

1115

DAD
CIÓN

113

G. BARBERIS

STORIA ANTICA
DELL'ORIENTE

DS62

B3

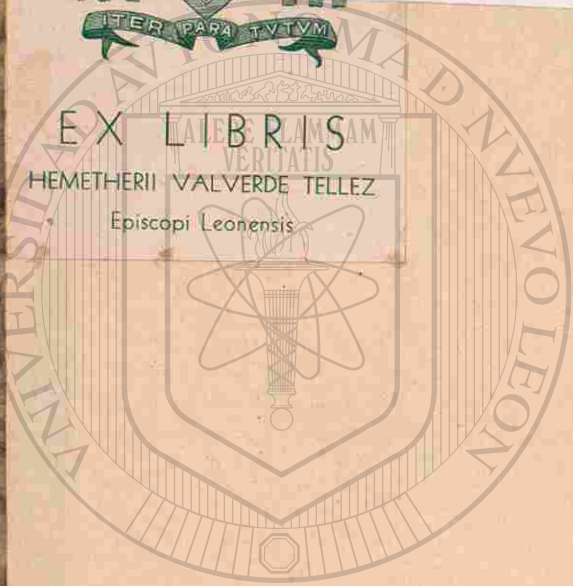
1890

C. 1

006438



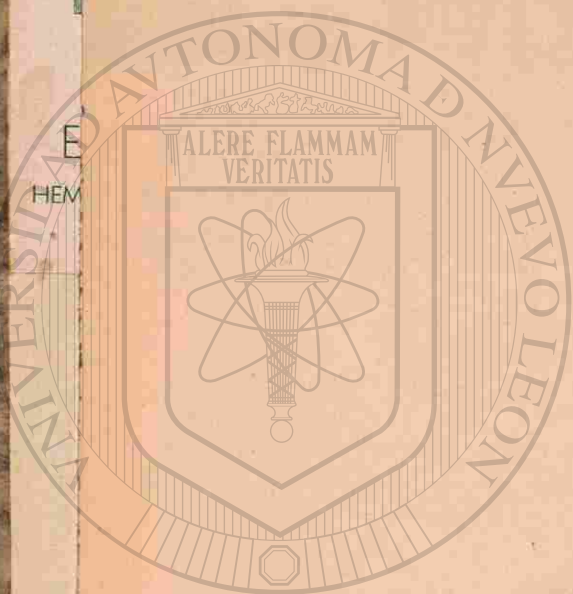
EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



T. GIULIO BARBERIS

STORIA ANTICA DELL'ORIENTE

AD USO DELLE SCUOLE
E DELLA COSTUMATA GIOVENTU'

I TEMPI PRIMITIVI E I PRIMI IMPERI

L'EGITTO — IL POPOLO EBREO
LA FENICIA — L'IMPERO ASSIRO-BABILONESE
L'IMPERO MEDO-PERSIANO — L'INDIA

EDIZIONE SESTA

notevolmente ritoccata ed accresciuta secondo gli studii sulle recenti scoperte, adattata ai programmi ministeriali, corredata di carte geografiche.



UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Teller

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

1890

TORINO
LIBRERIA SALESIANA

T. GIULIO BARBERIS

STORIA ANTICA DELL'ORIENTE

AD USO DELLE SCUOLE
E DELLA COSTUMATA GIOVENTU'

I TEMPI PRIMITIVI E I PRIMI IMPERI

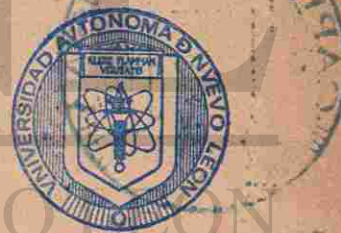
L'EGITTO — IL POPOLO EBREO

LA FENICIA — L'IMPERO ASSIRO-BABILONESE

L'IMPERO MEDO-PERSIANO — L'INDIA

EDIZIONE SESTA

notevolmente ritoccata ed accresciuta secondo gli studii sulle recenti scoperte, adattata ai programmi ministeriali, corredata di carte geografiche.



Capilla Alfonsina

Biblioteca Universitaria

1890
TORINO

LIBRERIA SALESIANA

43383

DS 62

B3

1890



FONDO ELETTERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIRECCIÓN GENERAL DE PUBLICACIONES

San Benigno Canavese. — Tip. Salesiana.

AI GIOVANI ITALIANI



La storia antica dell'Oriente, che io qui vi presento, o carissimi giovani, mi costò non leggiera fatica. Vi prego perciò di accoglierla benignamente perchè a voi in modo speciale la consacro; e col vostro gradimento fate che scemi in me l'apprensione, che provo nel pubblicarla.

Lo scopo che mi prefissi fu di far concorrere, per quanto è possibile, la conoscenza della Storia Antica allo sviluppo intellettuale e morale della gioventù. Essendo poi stata

006423

mia intenzione di dare un compendio che serva anche per le scuole, posi mente in particolare a tre cose; e queste sono:

1° Di sviluppare compiutamente il programma proposto pel corso Ginnasiale e Liceale dal Ministero sopra la pubblica Istruzione, ma in modo da riuscire molto facile e chiaro, a fine di rendere il libro veramente adatto ai giovani ed al popolo;

2° Di dare un' idea, per quanto si può compiuta, non solo dei fatti, ma proprio della Storia, cioè dello svolgimento fisico, intellettuale e morale dei varii popoli;

3° Di dare le ultime conclusioni della scienza riguardo le cognizioni apportateci dalla lettura dei geroglifici e dei caratteri cuneiformi. Ho poi cercato più che tutto di evitare ogni parola che possa risvegliare in voi idee meno opportune, e di cessare affatto il racconto di quei fatti che fossero poco onesti. Senza questa precauzione parmi che la storia non sia, no, maestra della vita, ma fonte di pervertimento intellettuale e morale.

Siccome poi la Geografia e la Cronologia sono a buon titolo chiamati i due occhi della Storia, come quelle, senza cui il racconto riesce oscuro ed intricato, mi son fatto uno studio peculiare di non tralasciar mai, nei fatti principali, di avvertire dove e in che tempo essi siano accaduti, senza però sovraccaricare il libro di nomi e di date.

Ho anche inserite le nozioni più importanti riguardo la religione dei varii popoli e lo incremento delle lettere, delle scienze, delle arti, dell'industria e del commercio, parendomi questa cosa dilettevole e nello stesso tempo necessaria per conoscere la storia d'una nazione.

Si sono anche fatte incidere appositamente ed intercalare nel testo varie vignette e carte geografiche, le quali, non dubito, renderanno più facile e proficuo lo studio di questa Storia.

Se ho in qualche modo ottenuto il mio intento, e se voi, giovani cari, da questo studio potrete ricavare qualche profitto, datene lode a Dio e servitevene a vantaggio vostro e dei vostri simili, cui dovete prepararvi a fare il maggior bene che per voi si possa.

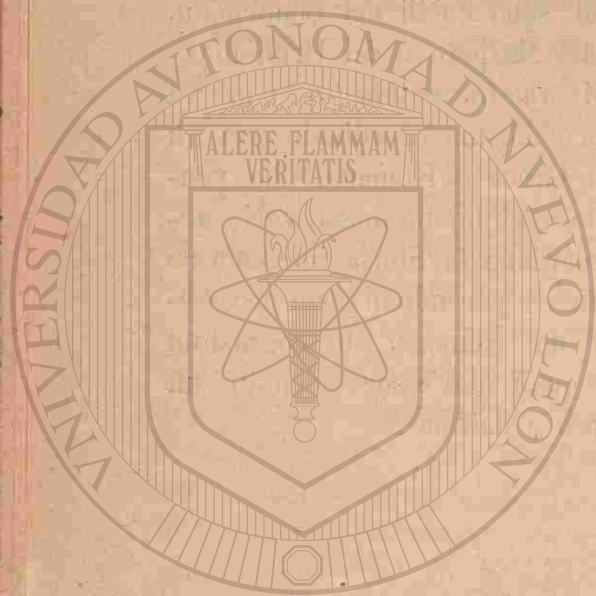
La benevole accoglienza, che universalmente si fece alle cinque prime edizioni, e gli encomii che si ebbero dagli amici e dalla stampa, m'incoraggiarono a rivedere accuratamente questo mio lavoro. In questa sesta edizione oltre a ciò che è da studiarci, ho creduto bene aggiungere, in carattere più minuto, varii ragionamenti in forma di note, specialmente per ciò che riguarda i tempi primitivi, affinchè voi possiate premunirvi contro le fallaci teorie moderne, che si chiamano scientifiche, ma che non lo sono; ed anche perchè i più studiosi tra voi possano attingere cognizioni un po' più profonde su alcuni punti di maggiore importanza. A questo scopo nelle note vi citerò anche quegli autori e quei libri, che potreste con frutto confrontare per ritrarne insegnamenti superiori a quelli che si sogliono dare nelle scuole.

Ancora in questa sesta edizione alcuni capitoli furono rifatti intieramente, ed altri furono ritoccati in più luoghi, il tutto secondo

gli ultimi studii sulle più recenti scoperte fatte in Egitto e nell'Assiria, servendomi specialmente di varii insigni lavori di autori accurati, quali sono quelli del Lenormant, dello Smith, del Maspero e del Brunengo.

Siccome poi questo volumetto non va considerato da solo, ma coordinato con gli altri di Storia Greca e Romana, che vengono in seguito, così ho premesso varie nozioni, che riguardano la Storia in generale e la sua divisione, parendomi esse necessarie per avere un connesso di cognizioni storiche delle quali dev'essere ornato un giovane studioso e dabbene.





NOZIONI PRELIMINARI

La Storia. — La parola *Storia* presa nel senso più universale significa: "l'accaduto nel dominio delle cose mutabili. „ Tuttavia l'oggetto speciale della storia è *l'uomo*, e perciò quando noi diciamo storia naturale o storia dei rivolgimenti fisici di una regione, la parola storia è presa in un senso affatto speciale, che va qualificato. Solo l'uomo può avere una storia propriamente detta.

Noi possiamo considerare la storia sotto tre aspetti:

1° In quanto che essa *avviene*, ed in questo senso si chiama storia la successione stessa dei fatti, ancorchè non siano conosciuti. Quanti popoli esistettero, di cui noi conosciamo appena i nomi! Eppure ciascuno ebbe la sua *Storia*.

2° Possiamo ancora considerarla in quanto che essa si *conosce*, cioè in quanto si ha cognizione dei fatti. Nel primo caso la storia è *oggettiva*, esiste per sè, è l'oggetto che si può imparare dagli uomini; invece in questo secondo caso è *soggettiva*, cioè si considera nel soggetto che la sa, ovvero nell'uomo.

3° Finalmente possiamo considerare la storia in quanto che si *narra* o si *scrive*, come appunto volgarmente chiamasi storia il libro che la racconta, e scuola di storia quella in cui si narra e si spiega. Sotto questo ultimo aspetto la prendiamo noi. In questo senso è sempre *soggettiva* ed ordinariamente si definisce così: "la Storia è l'esposizione ragionata e veritiera di fatti importanti. „

Il fine primario della Storia è il ricordare i fatti accaduti, per istruzione degli uomini. Non però ogni fatto, ancorchè vero, merita d'essere dalla storia rammentato; ma quelli soltanto che servir possono per applicare gli avvenimenti delle passate età alla nostra.

propria istruzione, dovendo essa renderci saggi e supplire al difetto dell'esperienza, del resto la Storia non sarebbe *maestra della vita*, effetto che, con Cicerone, tutti richiedono da essa.

Divisione della Storia. — I. Secondo la materia che tratta, la Storia può essere *Sacra, Ecclesiastica e Profana ossia Civile*.

Sacra suol essere chiamata quella Storia, che parla del popolo Ebreo, perchè congiunta colla Religione rivelata, e perchè contenuta nella Bibbia, che fu scritta da personaggi ispirati da Dio.

Ecclesiastica, quella che espone il successivo sviluppo della Chiesa Cattolica, narrando i fatti che in essa avvengono, o che avvengono nei diversi stati, ma in relazione colla Chiesa.

Profana o Civile chiamasi la Storia, che ci narra le vicende civili e politiche dei varii popoli e del loro progressivo sviluppo morale, intellettuale e materiale.

Tanto però la storia ecclesiastica quanto la profana, non ostante che abbiano ciascuna uno scopo particolare e proprio, non sono tuttavia indipendenti fra loro, in modo che se ne possa trascurare una senza nuocere alla chiara intelligenza dell'altra. Ed in vero un solo è il soggetto d'ambidue, l'uomo: e fra le credenze e le azioni dell'uomo avvi un vincolo naturale, lo spezzare il quale è cosa non pur illogica, ma piena d'innumerabili danni.

Oltre a queste divisioni principali sovvene altre particolari. Avvi la storia delle *scienze*, come della filosofia, della medicina; la storia della *letteratura*, la quale ci apprende i continui progressi delle lettere. La storia *artistica* va studiando i progressi dell'industria umana ecc. ecc.

— II. Secondo la diversa sua forma la storia può essere *Cronaca, Diario, Memorie storiche, Annali, Biografia, Storia aneddotica, Storia propriamente detta e Filosofia della Storia*.

La *cronaca* è la pura esposizione degli avvenimenti secondo il tempo in cui succedono, senza riguardo alla loro importanza e connessione: la cronaca registra generalmente anche le minute circostanze dei fatti.

Ai di nostri sottentrarono alla cronaca i *diarii*, ossia giornali, e le *memorie storiche*. Per *diario* s'intende una narrazione di fatti contemporanei, giorno per giorno. Questa forma è omai comunissima

presso tutte le nazioni moderne; ma sono ben pochi i giornali che rispondono agli uffici e alla dignità della critica e della storia.

Per *memorie storiche* intendesi la narrazione delle circostanze in cui vissero particolari individui, i quali scrivono i fatti avvenuti a loro medesimi. Ai *giornali* ed alle *memorie* è consentito di curare anche i più minuti accidenti, perchè non sono propriamente storia, sibbene materiali da servire ad essa.

Gli *annali* consistono nel racconto dei fatti di un paese in ordine cronologico, anno per anno.

Le *biografie o vite* sono fedeli narrazioni di tutta la storia d'individui particolari. Tali sono le *vite* di Plutarco e di Cornelio, e tra i moderni la *vita di Dante* scritta da Balbo.

Gli *aneddoti* sono brevi e spiritose narrazioni d'interessanti fatti particolari, senza alcun legame fra loro. Es. *I memorabili di Socrate* scritti da Senofonte.

Ciò che forma la *storia propriamente detta* è la concatenazione dei fatti e la scelta dei soli più importanti tra essi, più atti ad ammaestrarci, e più propri per far conoscere non solo il fatto particolare ma l'indole e la vita degli uomini e degli stati.

La *filosofia della storia* non racconta i fatti, ma solo li accenna, e ragionando sopra di essi cerca di scoprire le leggi dello svolgimento dell'umana società. Le più celebri opere di questo genere sono: la *Città di Dio* di S. Agostino, il *Discorso sulla Storia universale* di Bossuet, e i *Principii di scienza nuova* del Vico.

— III. In riguardo all'estensione la Storia è *Universale, Generale e Particolare*.

La Storia *Universale* abbraccia i fatti memorabili di tutti i popoli che fiorirono nei diversi tempi, dal principio delle cose umane sino ai giorni nostri; e perciò fu anche ben detta "la biografia dell'umanità."

La Storia *Generale* narra i fatti che avvennero ai varii popoli, ma in un dato periodo di tempo. Tale è ad esempio la *Storia d'Europa* del Giambullari.

La *Particolare* è limitata ai fatti d'un sol popolo, e così noi abbiamo la storia d'Italia, la storia di Francia, la storia Greca ecc.

A queste si può aggiungere la *Monografia*, la quale racconta un fatto solo o la storia d'un luogo particolare.

— IV. Relativamente ai tempi la storia si suol dividere in *Antica, Medioevale, Moderna e Contemporanea*.

L'*Antica* comprende i fatti avvenuti dalla creazione dell'uomo sino alla caduta dell'Impero Romano in Occidente (anno 476 dell'Era Volgare), e si suddivide in quattro: — 1° *Storia dei tempi primitivi* — 2° *Storia degli antichi popoli d'Oriente, ossia storia dei primitivi imperi* — 3° *Storia Greca* — 4° *Storia Romana*.

Alla caduta dell'Impero d'Occidente incomincia la *Storia del Medio Evo*, ed estendesi fino alla scoperta dell'America (1492).

Dalla scoperta dell'America ha principio la *storia Moderna*, che estendesi fino alla Rivoluzione Francese (1789).

Dalla detta rivoluzione incomincia quella che chiamasi ordinariamente *storia Contemporanea*; essa viene fino ai dì nostri.

Suolsi anche chiamare da molti *Storia antica* la storia che precedette la venuta di Gesù Cristo, e *Storia moderna* quella che si estende dalla venuta del Divin Salvatore fino ai giorni nostri (1).

Fonti storiche. — La cosa più importante e più difficile nella storia è l'ottenere la *veracità* dei fatti, senza la quale a nulla approderebbe la storia, potendola ognuno stracchiare a suo talento. Ad ottenere questa veracità soccorre *l'arte critica*, la quale esamina la credibilità delle fonti da cui si prendono i fatti, e questi mette sotto il loro vero e reale aspetto.

Le fonti storiche, cioè i luoghi da cui si traggono i fatti, sono altre *scritte* ed altre *non scritte*. Alla prima categoria appartengono le *iscrizioni*, i *documenti pubblici*, le *medaglie*, le *cronache* e gli *annali*: alla seconda le *tradizioni* ed i *monumenti* di ogni genere.

(1) Noi non possiamo dar torto a questi ultimi, poichè la divisione in storia antica, del medio evo e moderna, come generalmente è tenuta, non ci pare esatta. Le moderne nazioni Europee hanno incominciato la loro vita circa il mille, perciò il medio evo, ossia l'età di transizione, dovrebbe finire a quel punto: e il cacciare forzatamente i cinque primi secoli della vita nuova coi secoli di transizione, quando i popoli si trovavano ancora in uno stato di dissociazione e solo erano in via di formazione, non parci cosa buona. Infatti, chi non vede la manifesta relazione della splendida civiltà dei comuni colla civiltà moderna, non pur d'Italia, ma dell'Europa? Eppure con la indicata divisione s'infiltra nella mente dei giovani, che tutto il buono, tutto il bello è frutto dei tempi nostri. Così quando il giovane viene poi a conoscere che s. Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri vissero nel *Medio Evo*, allora si trova sconcertato, e non sa darsi ragione come possa combinarsi il concetto di Medio-Evo, (che suona barbarie per molti), con la *Somma Teologica* e la *Divina Commedia*.

Le *iscrizioni* sono brevi resoconti di grandi fatti, scolpiti nel marmo od in altro materiale adattato. Fin dai tempi più antichi gli Assiri e gli Egizi scrivevano le geste principali dei re sui monumenti che contemporaneamente s'innalzavano. Questi monumenti, dissotterrati ai nostri giorni e studiati profondamente da uomini dotti, ci rivelano la storia antichissima di quelle regioni finora sconosciuta. I *documenti pubblici* sono scritture, atti o simili, che provano la verità d'un fatto: essi hanno molti gradi di fede, giacchè alla loro veracità sono impegnate le nazioni, e grandissima importanza, giacchè racchiudono i trattati e le convenzioni tra i diversi stati. Anche i *documenti privati*, oltre al verificare i tempi, possono rivelare le condizioni di certi popoli o di certe classi sociali nelle varie età.

Le *medaglie* aiutano ad accertare i tempi e le genealogie, massime dove siano pei diti gli scrittori (1).

Per le cronache e gli annali è da ponderar bene se gli autori sono testimonii oculari o almeno contemporanei dei fatti o se raccontano per aver udito dire e anche in tempi assai posteriori ai fatti. Nel primo caso possono avere una attendibilità maggiore, nel secondo minore. Anche nel primo caso è da conoscere se il cronista o l'annalista fosse uomo di partito, nel qual caso potrebbe aver avuto interesse a contraffare i fatti; oppure se fosse uomo disinteressato e superiore ad ogni partito, nel qual caso la sua attendibilità sarebbe somma (2).

Tutti questi mezzi più sicuri per tramandare ai posteri i fatti contemporanei furono in uso già fra i popoli più antichi; ma per innumerevoli cause quasi tutto questo apparato di scienza andò perduto.

Dicesi che viene per *tradizione* un avvenimento che sia tramandato oralmente di generazione in generazione. Ognun vede come

(1) Testè per esempio, dalle monete recate dall'India si ottenne la serie ignorata dei re Alessandrini della Battriana; ed ora da altre si scopre quella dei principi Abissini.

(2) Il celebre filosofo spagnolo *Balmes*, per dare una norma ai giovani perchè non siano ingannati dai filosofi e ragionatori, raccomanda loro che prima cerchino di conoscere la biografia intima dell'autore; così dovrebbe farsi per gli storici. Se i giovani conoscessero quali persone luride e vendute scrissero la maggior parte delle storie da cui traggono documenti i moderni, presterebbero ben poco orecchio alle blaterazioni di molti i quali raccontano molti fatti che ora si tengono dagli storici ordinari come dogmi.

tale mezzo sia poco sicuro per conoscere la verità. L'avvenimento tramandato per tradizione viene a poco a poco, per opera di fantasia, ampliato, aggrandito, abbellito e quasi trasformato. Della storia dei popoli antichi prima di 7 od 8 secoli av. C. non ci rimane quasi altro che tradizioni assai oscure, al fondo delle quali stanno alcuni frammenti di storia primitiva: occorre tutta la valentia di profondi critici per penetrare quelle personificazioni, quei miti, quei simboli, e scerverare il vero dal falso. Le tradizioni dei popoli antichi dell'Oriente ci furono conservate e tramandate dagli scrittori Greci e Latini; costoro non solo non adoperarono in quel lavoro una critica severa, che anzi vollero unire forzatamente il più delle volte le tradizioni orientali ed egiziane colle proprie, e dare a quelle il colore della mitologia ellenica e romana.

Monumenti. — Degli avvenimenti più insigni gli uomini conservarono la ricordanza elevando o mucchi di pietra, o statue, o trofei o grandi edifizii, secondo la varia coltura di ciascuno. La vastità e la magnificenza degli ipogei indiani e delle moli egizie attestano l'antichità e la potenza di quei popoli: le grandi rovine provano l'esistenza d'una grande città; le armi, le urne, gli utensili sepolti danno indizio di battaglie, di necropoli, di costumanze; gli avanzi dei templi e dei palazzi ci rivelano la costituzione d'un paese, il suo culto, le credenze, il vestire, gli attrezzi domestici, i pesi, le misure. Ecco i *monumenti*, sebben mnti, farsi rivelatori di grandi cose (1).

Cronologia. — Cronologia (da χρόνος tempo, e λόγος discorso), vuol dire scienza dei tempi. La storia ha bisogno assoluto della

(1) Difficile ciò non ostante è l'usar bene di queste fonti. Chi non sa che nelle iscrizioni se sono sempre giuste le date, molte volte sono falsi gli elogi? Chi non sa che se un monumento indica sempre la realtà d'un fatto molte volte ne travisa il significato? Chi non sa che le cronache e gli annali alle volte sono scritti da gente di partito, i quali o non sanno, o non vogliono far sigurare il proprio partito, o porgono i fatti sotto un solo punto di vista? Chi non sa poi che se si trattasse di tempi a noi più recenti, dai centuratori di Magdeburgo in poi (protestanti arrabbiati che scrissero la storia del papato) la storia si può chiamare come giustamente la chiamò il celebre De Maistre, detto il Platone Cristiano: « una congiura permanente contro la verità »? Bisogna adunque andare molto cauti anche nell'uso delle fonti; ma specialmente le fonti esaminarle davvero perché ora invalsa il metodo di citare una fonte che non esiste o citarla precisamente in modo contrario a ciò che vuole indicare. L'arte critica ben adoperata ci fa distinguere tra fonte e fonte e ci fa applicar bene le medesime.

cronologia, la quale serve a fissare le date, cioè il momento preciso in cui avvennero i fatti nel corso del tempo. La cronologia riguardo agli avvenimenti dei popoli antichi è incertissima per mancanza di punti fissi e comuni. Ogni popolo ebbe un sistema proprio ed artificiale di cronologia. La distribuzione del tempo in parte venne desunta dal moto degli astri: una rotazione della terra sopra se stessa costituisce il *giorno*, la prima e più universale misura del tempo; una intiera vicenda della luna costituisce il *mes*; una rivoluzione della terra attorno al sole, l'*anno*; cento anni formano un *secolo*; cinque anni un *lustr*; quattro un'*olimpiade*; quindici un'*indizione*.

Da principio i tempi si contavano per generazioni, come si vede in Omero: nella Bibbia si contano dieci generazioni prima del diluvio, e dieci da questo ad Abramo. S'introdussero poi le *Ere*, punti fissati da qualche grande avvenimento storico od astronomico, da cui si cominciava a contare gli anni. Ciascun popolo ha le sue proprie. La parte più colta del mondo adotta due Ere principali, quella della creazione dell'uomo (1) e quella della nascita del Divin Redentore.

Le *Epoche* sono divisioni meno estese, che segnano come certi riposi nel volgere dei tempi, fissandoli ad avvenimenti importanti, i quali perciò si dicono formare epoca. Il tempo che trascorre tra un'epoca e l'altra chiamasi *Periodo*. Anche questi, com'è naturale, variano secondo i varii popoli.

(1) La Bibbia, che è il solo documento che possa rischiarare i tempi antichissimi, determina la cronologia col contare gli anni vissuti dai Patriarchi. In ciò corre differenza fra i testi e gli interpreti sul modo di ordinarne la serie, e in conseguenza varia la data degli anni. La creazione dell'uomo secondo i LXX avvenne 5228 anni av. C.; secondo i Samaritani, 4293; secondo la vulgata, 4000. La Chiesa in queste cose d'interpretazione, lascia che ciascuno si attenga a quelli interpreti che crede migliori. Tuttavia questa diversità, che a primo aspetto para immensa, e che sembra dover procurare gravi imbrogli nella storia, ben considerata si vede che non è tale. Poiché tutti i testi scritturali e tutti gli interpreti si accordano nella cronologia da Abramo in poi, cioè circa dal 2000 av. C. Or considerato che gli avvenimenti che si conoscono fino a quell'epoca sono pochissimi, si vede che la confusione riesce di quasi nessuna entità. — E ancora da notare, per non recar confusione, che i due avvenimenti della creazione del mondo e della creazione dell'uomo, anche cronologicamente possono essere separati, non essendo per nulla condannata dalla Chiesa l'opinione che i giorni della creazione siano periodi di tempo più o meno lunghi, nei quali il mondo, dopo la creazione della materia prima, andava formandosi gradatamente.



PERIODO I.

TEMPI PRIMITIVI

DALLA CREAZIONE DELL'UOMO ALLA DISPERSIONE DEI NOACHIDI.

Età Antidiluviana. — Diluvio Universale. — Dispersione dei Noachidi. — Idolatria.

CAPO I.

ETÀ ANTIDILUVIANA.

Tempi primitivi — Creazione — Adamo ed Eva — Prevaricazione e castigo — Caino ed Abele — Moltiplicazione degli uomini — Prime Società — Civiltà primitiva.

§ 1. Tempi primitivi. — Sogliono chiamare *primitivi* quei tempi, che precedettero la formazione dei regni e degli imperi sulla terra, quei tempi cioè che dalla Creazione vanno fino alla dispersione del genere umano fatta dai figli di Noè.

Questo tempo dividesi in due parti: l'età *antidiluviana*, che comprende il tempo trascorso dalla Creazione al Diluvio Universale; e la *postdiluviana*, che dal Diluvio va fino alla dispersione delle genti.

Le memorie di questi tempi sarebbero rimaste affatto involte nelle tenebre, se Mosè, il più antico degli storici, il più sublime tra i filosofi, il più savio tra i legislatori, nella *Genesi*, che è il primo libro della *Bibbia*, non ce ne avesse raccontate le cose più importanti, quali sono quelle, che brevemente noi qui esporremo.

Nascerà in più di uno la brama di sapere per quali mezzi conobbe Mosè i fatti anteriori di molto alla sua nascita come sono i narrati nella Genesi, ed io sono pronto ad appagarli. La difficoltà per Mosè di conoscere tali fatti non fu grande, e ce ne persuadiamo quando si noti:

1° Che essi fatti son pochi: *Creazione e caduta dell'uomo — Fratricidio di Caino — Numerosa discendenza di Adamo — Corruzione e diluvio — Noè e sua numerosa discendenza — Torre babelica e dispersione.*

2° Che sono insigni e di grande importanza. — Quindi

3° Doveva a quegli uomini assennati e studiosi di conoscere e far conoscere la storia di loro famiglia, doveva, dico, stare a cuore il serbarne esatta cognizione e questa accuratamente consegnare ai figli. Cosa non difficile a farsi stante che si tratta di avvenimenti di numero pochi e di qualità splendidi.

4° Si vuol notare inoltre che la narrazione di tali fatti, per venire dai testimonii oculari fino al grande legislatore, passò per non più che sei o sette individui o generazioni. E di vero: I. Adamo, che morì nel 930, conversò con Matusalem [nato nel 687, e morto nel 1659] per anni 243, ed ebbe grande agio di narrargli la sua vita, la morte di Abele, ecc. II. Matusalem per circa cento anni visse insieme con Sem, che nato nel 1558, morì nel 2158. III. Quando nel 2158 moriva Sem, Isacco, figlio di Abramo, nato nel 2115 contava più di 40 anni. E ndi, e certo più volte, dal medesimo narrate le cose avvenute avanti al diluvio, il rapido moltiplicarsi dei Noachidi, l'erezione della torre babelica, ecc. ecc. IV. Isacco che campò 180 anni e morì nel 2238, tutto questo poté consegnare a Levi suo nipote, il quale, nato nel 2248, aveva alla sua morte 40 anni. Finalmente Levi, avolo di Amram padre di Mosè, conversò col suo nipote parecchi anni, e non vi è dubbio che gli raccontasse più e più volte per filo e per segno ogni cosa che su quei fatti tanto importanti aveva udito a narrare con precisione dai suoi maggiori.

Donde si vede che per la longevità dei patriarchi, attestataci unanimemente da Mosè e da tutti gli scrittori antichi, e dalle tradizioni di tutti i popoli, Mosè dal vetustissimo degli eventi da sè riferiti non è più lontano di sette generazioni. Ora ognuno sa che, non la diu-

turnità del tempo è causa che si alteri tramandandosi il racconto orale dei fatti; ma sì il numero grande dei testimonii che intercedono fra noi e coloro da cui esso ebbe principio.

Nel caso nostro poi è da aggiungere, che a conservare nella sua interezza la narrazione orale servivano: a) I canti popolari in cui vi era costume di ridurre a metro le gesta di maggior importanza.

b) I proverbi che correvano per le bocche di tutti, allusivi a qualche fatto: ne abbiamo l'esempio nell'*in monte Dominus videbit*, che ricorda il sacrificio fatto da Abramo sul monte *Moria* [Gen. xxii 14].

c) I nomi di luogo che talora erano l'espressione di un avvenimento. Esempi nel Genesi ne abbiamo più di uno; basti ricordare *Bersabee* o pozzo del giuramento, od anche pozzo delle sette agnella, che rammenta le sette agnella date da Abramo a Melchisedecco e l'accordo giurato fra di essi (1).

d) Il costume, vivo tuttora in oriente, di celebrare adunanze di popolo in cui vengono narrate le genealogie e le precipue gesta dei maggiori.

Finalmente non è lontano dal vero che vi fossero documenti scritti (genealogie, narrazioni in prosa o versi di fatti più illustri) e che Mosè non solo li consultasse, ma talora li inserisse alla lettera come pare indicato da certe differenze di stile, da certe interruzioni e lacune e mancanze d'ordine, dal diverso modo di nominare le stesse cose che si osserva da luogo a luogo ecc.

Restano i fatti, che avendo preceduto la comparsa dell'uomo su questa terra, niun testimonio poté trasmettere sino a Mosè. Si noti anzi tutto: Come l'uomo poté parlare all'uomo e manifestargli le cose da sè fatte, vedute o sapute; così, e molto più, Dio, da cui ricevette l'uomo questa facoltà, può all'uomo rivelare e dottrine e fatti. Si noti ancora: Un uomo, al quale Dio avesse parlato, può ad altri uomini manifestare quanto ha udito da Dio: e con miracoli, cioè con opere manifestamente superiori alle forze della natura creata

(1) Genesi cap. XXI verso 30 e seguenti. Sette agnella riceverai tu dalla mia mano... per questo fu quel luogo chiamato Bersabee, perchè l'uno e l'altro avevano fatto giuramento ed avevano fatto accordo circa il pozzo del giuramento.

esigenti perciò l'immediato intervento di Dio, il quale non può mai confermare l'errore, può dimostrare di essere stato divinamente ammaestrato di quanto dice.

Ciò notato diciamo: I. I fatti della creazione e dell'ordinamento del mondo materiale, compiutisi prima di Adamo, Dio li rivelò al primo uomo; questi ai figli, e con non dubbie prove fece sicuri i suoi discendenti che Dio glieli aveva rivelati. La narrazione di Adamo poi insieme colle prove, da lui date d'essere stato divinamente istruito, sono fatti sensibili ed importantissimi; i quali poterono ben trasmettersi inalterati dall'una all'altra delle sei o sette generazioni che separarono, come si è detto, Mosè dal primo uomo. Diciamo II — che questi fatti (come molte altre cose contenute nell'Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio) furono a Mosè rivelati immediatamente da Dio (1). Mosè afferma di essere inviato dal cielo e di parlare e scrivere per ordine di Dio. Della verità di quanto scrive ha dato prova irrefragabilissima. I prodigi infatti, che numerosi operò al cospetto di un intero popolo mostrano in lui un uomo che è assistito da Dio, il quale mette, per così dire, a disposizione la propria potenza a fine di fare vedere che gli ha parlato e gli ha commesso di ammaestrare le presenti e le future generazioni di quanto gli ha rivelato. E su questo punto hanno un bel blaterare gli increduli, dicendo che i miracoli sono impossibili, e che i fatti soprannaturali sono da eliminarsi: tutte le loro ciancie non valgono a distruggere e neppure a diminuire ciò che è *fatto storico*, testimoniato da popoli intieri unanimemente, costantemente, senza contraddizioni, neppure dalla parte avversa.

Lo stesso Herbert Spencer, campione di questa psicologia artificiale che ripudia il soprannaturale, nell'opera sua principale *The First Principles*, da ciò che colpisce i sensi evoca un numero misterioso, ch'egli chiama l'inconoscibile. "Non potrebbe esservi [dice] un modo di esistenza, tanto superiore all'intelletto e alla volontà, quanto questi modi sono superiori al movimento meccanico? Vero è che noi siamo

(1) Si legge nel libro dei *Numeri* capo XII, versicoli 5, 6, 7 e 8: « Il Signore ascese nella colonna delle nuvole e si pose all'ingresso del tabernacolo e chiamò Aronne e Maria, e questi essendosi appressati disse loro: Udite le mie parole. Se saravvi tra voi profeta del Signore io gli parlerò in visione o gli parlerò in sogno. Ma non così col mio servo Mosè, il quale in tutta la mia casa è fedelissimo. Perciocchè a lui parlo testa a testa; ed egli chiaramente e non sotto enimmii o figure vede il Signore. »

incapaci a concepire questo modo superiore d'esistenza, ma non è una ragione per chiamarlo in dubbio; anzi il contrario. » E Stuart Mill, altro principale sostenitore di quella dottrina conchiude: « Il fatto sta che siamo a fronte della finale inesplicabilità, alla quale arriviamo inevitabilmente quando tocchiamo ai fatti ultimi. »

Segno sicuro poi della rivelazione di quelle cose è il non essere mai Mosè stato preso in sbaglio, cioè il non essere mai stato contraddetto dalla scienza, che in tanti secoli fece mirabili progressi in ogni ramo: Mosè parlò di tutto, e ciò quattro mila anni fa; ora si fecero migliaia di scoperte, e tutte le scoperte anche più recenti comprovano la veracità del primo storico del mondo.

Dice s. Basilio spiegando i primi versetti della Genesi: « I filosofi greci hanno insegnato molte cose sopra la natura, ma nessun parere è rimasto fermo e irremovibile, perchè sempre quelli, che venivano poi, disdicevano ciò che avevano insegnato gli antecedenti. » Così abbiamo a dire noi ai nostri giorni di coloro che contraddicono alla rivelazione: le parole invece di Mosè stanno e Voltaire medesimo che mise tutto in ridicolo, fu obbligato a chinare il capo avanti al *Gran Legislatore*.

§ 2. **Creazione.** — Nel principio Dio creò il cielo e la terra, e tutto ciò che nel cielo e nella terra si contiene; poi diede ordinamento alla materia informe, separò l'acqua dalla parte secca, comandò alla terra di produrre le piante e le erbe, all'acqua i rettili ed i pesci, indi i volatili ed ogni altro animale; e per ultimo, ad immagine e similitudine sua creò l'uomo, la più eccellente delle creature visibili, e lo pose in un giardino di delizie detto *Eden* o *Paradiso terrestre*. — Il primo uomo fu chiamato Adamo, parola che vuol dire *padre di tutti i viventi*. Poi dalla sua costa Dio ne trassè *Eva*, e con darla compagna ad Adamo Iddio stabilì la società domestica, fondamento di tutte le altre. Iddio diede ad Adamo dominio su tutte le creature, costituendolo su loro come suo rappresentante e sacerdote, perchè le dominasse e lodasse il Creatore. Venenlo poi che tutte le cose

create seguivano l'ordine e le leggi sue, il Creatore santificò il settimo giorno, cioè il sabato, e si riposò.

Alcuni scienziati non vollero accettare la dottrina biblica sulla creazione dell'uomo, ma diedero in mille follie. Chi nega la creazione non può ricorrere che alle due seguenti ipotesi: Se l'uomo non fu creato da Dio, o fu generazione spontanea, o derivò da una trasformazione degli animali più somiglianti a lui, cioè dalle scimmie; ma queste due ipotesi della *generazione spontanea* e della *trasformazione della specie* sono entrambe non solo inverosimili, ma impossibili. A chi sostiene la generazione spontanea domanderemo subito a quale età dell'uomo accadde questo fatto, che non si vorrebbe miracoloso, ma natural conseguenza dello svolgimento delle forze della natura? Se venne al mondo nello stato d'infanzia, come poté vivere senza una madre che lo nutrisse? senza un padre che lo difendesse dalle bestie feroci? senza alcun vestito né riparo dalle intemperie delle stagioni? Se in età adulta non si ricade forse nel racconto Mosaico, il quale ci narra che l'uomo fu formato adulto dalle mani del Creatore, e dotato di tutte le facoltà necessarie a convivere colla sua compagna per riprodursi nei figli, crescere e moltiplicare? E se questa spontanea generazione dell'uomo non deve credersi un miracolo, ma un ordinario svolgimento dei germi naturali posti in condizioni proprie alla vita umana, perchè non vediamo continuamente raccogliersi per la loro propria virtù quelle molecole materiali e nascere altri individui della specie umana senza bisogno dei genitori? È tale l'evidenza dell'assurdo in questa teoria della generazione spontanea, che gli stessi materialisti l'hanno abbandonata, e si sono invece attenuti all'altro principio non meno erroneo, della trasformazione della specie. Secondo i seguaci di questo secondo sistema gli organismi sono andati sempre perfezionandosi. I polipi si sono trasformati in vermi, i vermi in pesci, i pesci in volatili, i volatili in quadrupedi questi in quadrumani e finalmente nell'uomo, che per ora è il più perfetto degli organismi. Così avvenne che secondo la teoria dei trasformisti l'uomo non è che un figlio perfezionato delle scimmie antropomorfe, cioè delle più somiglianti alla razza umana. Ma come va che in tanti anni, anzi in tanti secoli ai quali rimontano la storia scritta e la tradizione, non si è verificato mai il passaggio di un polipo

allo stato di pesce, di un pesce allo stato di volatile, di un volatile allo stato di quadrupede o di quadrumano, e di una scimmia allo stato di uomo? La storia, non meno che la vera scienza, resiste al principio della trasformazione della specie. — L'uomo dall'incrociamiento delle specie ha potuto avere, per unica eccezione, il mulo, figlio di due animali diversi di razze molto affini, ma questo prodotto non si verifica allo stato di libera natura, e la natura stessa ha colpito il mulo d'infecundità, quasi riprova della legge universale che le specie non si trasformano. E la storia nella risposta negativa, che dà ai seguaci della teoria della trasformazione delle specie, è mirabilmente sussidiata da prove di fatto. Gli animali imbalsamati o dipinti, e le mummie umane tolte dai sepolcri degli antichi egiziani dopo un sonno di 40 secoli, sono state trovate di specie, configurazione ed organismo affatto simili a quelli dell'epoca nostra. Gli animali dipinti non hanno neppure mutate le loro macchie caratteristiche, e i loro colori sono oggi gli stessi in tutto e per tutto di quello che erano 4000 anni addietro. Gli scienziati, che imparzialmente hanno esaminato questa parte della storia naturale, hanno trovato piuttosto delle ragioni per concludere che gli animali perdono della primitiva bellezza nel volger dei secoli, di quel che per concludere che le loro specie si perfezionano.

La natura ci presenta, è verissimo, una scala sempre ascendente negli esseri che hanno popolata la terra. Il più antico strato della corteccia del nostro globo non presenta alcuna traccia di esseri organizzati, ma di soli minerali, dotati delle proprietà di *accumularsi* e *crescere*. Le rocce di più recente formazione ci presentano gli avanzi della vegetazione, e ci attestano che la terra fu coperta da immense foreste di felci arboree e di vegetabili giganteschi, che oltre la proprietà di crescere e di accumularsi, ebbero quella di *vivere*. Nelle terre e nelle rocce di un'epoca più recente, si trovano i resti dei primi pesci e dei primi uccelli, che impressero coi rettili le prime orme sulla melma dei fiumi, rassodata e poi pietrificata dai secoli. Quindi nelle formazioni più a noi vicine si trovano i resti di animali quadrupedi; e solo nei terreni alluvionali o quaternari, di ultima e recentissima formazione, trovansi gli avanzi dell'uomo, testimone del diluvio universale, ultimo gran cataclisma che sconvolse la super-

ficiè del nostro pianeta, dell'uomo, il quale oltre a *crescere, vivere muoversi e sentire* come gli esseri che lo precedettero, ha la suprema facoltà di *pensare*. Esiste dunque un movimento ascendente nelle opere della natura, cioè di Dio: ma questo movimento segue appunto l'ordine che la *Genesi* ci rivela, e serve così di conferma alle parole del primo storico dell'umanità; ed in quella guisa che Mosè ci fa assistere in ogni giorno, o epoca della creazione, al comparire di nuovi esseri fuori della terra stessa per il miracoloso *Fiat* dell'Onnipotente, così la corteccia del nostro globo, che come un gran museo naturale contiene le prove di questi antichissimi fatti, ci mostra che fra un'epoca e l'altra, ossia fra i giorni mosaici, intervennero orribili mutazioni che mutarono la faccia del pianeta, dando luogo ad altri esseri posti in più alto grado nella serie dei viventi. Ma i nuovi esseri che appaiono, non sono una trasformazione delle specie precedenti, sebbene vengono ad abitare la terra in conseguenza dell'atto creativo che le chiama alla vita, e solamente in questo atto divino ed ineffabile è da ricercarsi l'origine dell'uomo nella pienezza del suo vigore e con l'ornamento della favella e di una perfetta intelligenza, senza le quali gli sarebbe stato impossibile di vivere un giorno solo sulla vasta dimora, che gli era stata assegnata.

Di fronte alla semplice e sublime narrazione della Bibbia, alla testimonianza tradizionale dei popoli ed alle assennate osservazioni della vera scienza, le vane immaginazioni degli increduli fanno compassione e muovono al riso. Lo studente che volesse addentrarsi un poco nelle questioni, che sono solite a farsi sui varii punti che riguardano la formazione della terra e dell'uomo, ed avere alcuni argomenti contro le strane teorie di Darwin, ancora in fiore in varii luoghi, veda il CANTU' — *Storia Universale* vol. I, ediz. X e gli autori che il CANTU' cita in proposito; veda il card. WISEMAN; veda anche l'ALMONDA — *I Problemi del secolo XIX* vol. II, dove con queste si possono avere mille altre cognizioni, tutte grandemente utili alla gioventù studente.

§ 3. **Adamo ed Eva.** — Nell'Eden i nostri progenitori conducevano vita veramente felice: Iddio nei crearli li aveva forniti di mente perspicace e di cuore ardente, tanto che potessero conoscere Lui ed amarlo,

conoscere ed amare se stessi, ed anche conoscere i misteri e le forze della natura e dominarle, e riempirsi così di gaudio.

La perfezione di anima e di corpo in Adamo ed in Eva era molto superiore a quella che abbiamo noi ora; poichè il loro intelletto non era proclive all'errore, la loro volontà inclinata al bene non aveva nessuna propensione o passione che la spingesse verso il male, ed il loro corpo con ogni membro ben regolato non andava soggetto ad alcuna malattia, nè a dolore fisico, nè a consumazione o morte; ma, com'è opinione della maggior parte degli interpreti della Sacra Scrittura, l'uomo, dopo una vita più o meno lunga, sarebbe stato da Dio trasportato corpo ed anima in cielo a goderselo.

Iddio stesso volle farsi precettore dell'uomo, ed è molto credibile che, presa forma sensibile, venisse verso sera a passeggiare con loro nel giardino (1), e tra le altre cose insegnasse loro a parlare. Concluse anche Iddio tutti gli animali avanti ad Adamo, e questi diede a ciascuno il suo vero nome. Tutti gli animali erano obbedienti alla sua voce, e quantunque detti nostri genitori dovessero occuparsi per fuggir l'ozio, il loro lavoro era leggerissimo, poichè il paradiso produceva da sé le frutta necessarie alla vita.

L'origine del linguaggio. — È tenuto dalla generalità dei filosofi anche non cattolici che l'uomo da sé, per quanto intelligente lo si supponga, non sarebbe stato capace ad inventare il linguaggio, ma che quello fu a lui insegnato direttamente da Dio stesso. Si ascolti il Cantù *Storia universale* vol. I pag. 182 e seg. nella X edizione]: "I filosofi non finiscono di disputare sull'origine del linguaggio, questo respiro dell'intelligenza, senza del quale sarebbe muta la memoria, senza idoli il cuore, senza fantasia l'immaginativa, senza tesori la

(1) Et cum audisset vocem Dei deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem, etc. (*Gen.* III, 8.)

mente. Lo stesso Buchner confessa che il parlare è il più essenziale e caratteristico degli attributi umani correndo un abisso fra la parola dell'uomo più abietto e l'animale più raffinato... Questo artificio meraviglioso della parola chi lo trovò? Se ne chiedo le Sacre Carte, mi rispondono che in principio era la Parola, e la parola era Dio; Dio favellò all'uomo, e l'uomo per suo comando, impose nome a tutte le cose. Dio non creò l'uomo perfetto? (Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona. Gen. 1, 31). Come sarebbe potuto dirsi tale se gli fosse mancata la favella? strumento pel quale egli diventa ragionevole? onde molti intendono che il linguaggio sia stato dapprima insegnato da Dio, il quale con esso abbia partecipato all'uomo le più essenziali cognizioni morali scientifiche e religiose.

„ Non ogni intelletto però s'acqueta alla fede, ma domanda l'appoggio delle ragioni. Suppongono alcuni (Volney), che gli uomini, dopo sviluppati dai germi materiali, vivessero gettati quasi per caso sur una terra confusa e selvaggia, orfani abbandonati dalla mano sconosciuta che gli aveva prodotti; e che, puramente obbedendo alle leggi del bisogno, dapprima inventassero certi gridi convenzionali, che furono le interiezioni, delle quali si elevarono passo passo alle altre parti del discorso.

„ Ma per convenire intorno al senso di voci arbitrarie non bisogna parlare di già? altrimenti, come mai il suono formato da un uomo potrà nello spirito di un'altro andare congiunto ad un'idea prefissa? urlano da migliaia d'anni le bestie, eppure formarono mai un linguaggio esteso più che a gridi inarticolati? Se l'uomo non avesse mai inteso a parlare, sarebbe rimasto senza la parola, come si avvera tuttodì nei sordo muti. I quali poi se apprendono il linguaggio dei segni ed acquistano tante idee, n'è cagione il crescere essi in mezzo ad una società educata dalla favella. Le logiche distinzioni, le finezze del parlare, le gradazioni dei tempi, dei modi, delle persone, come mai potevano inventarsi dall'uomo, nell'ignoranza supposta dei suoi giorni primitivi? E dico primitivi, giacchè dovunque l'uomo ci si mostra, egli parla di già, nè tradizione o favola ci racconta che uno abbia inventato la loquela. I materialisti ammettendo l'eternità del linguaggio, o facendolo una funzione naturale come il canto degli uccelli o una invenzione individuale e primitiva, porterebbero a diffe-

renze radicali, quando anche si ricorresse all'origine onomatopeica. Ogni coppia, o almeno ogni famiglia ne avrebbe composto un suo speciale; e tra l'uno e l'altro non correrebbe analogia di sorta, come non corre tra le opere del capriccio. Neppure si dica che la somiglianza di organi doveva ridurre gli alfabeti ad una quarantina di suoni, e la grammatica generale ad una quarantina di proposizioni; giacchè i pochissimi elementi (per un esempio volgare) del caleidoscopio producono milioni di combinazioni possibili.

„ Dirò di più: col progredire della società, mentre vediamo ogni arte perfezionarsi, non si perfezionano le lingue, e da quando le conosciamo, nessuna aggiunse ai suoi neppure un elemento essenziale... Ma l'uomo non inventa una lingua, anzi grande studio pone a conservare l'antica, se non negli accidenti, però nella natura, e ad escludere le peregrinità: una venerazione alle parole antiche è tradizionale fra i letterati e fra il popolo, quasi un sentimento della impotenza di fare meglio (1). Alla cuna del genere umano, udite quale vigoria nel parlare! Non sembra che agli uomini, più robusti di senso e di sentimento, sia stato concesso uno strumento più proporzionato, onde esprimere l'entusiasmo d'una balda gioventù?

„ Queste ed altre ragioni facevano, io non dirò da teologi e filosofi, ma da Humboldt trovare ragionevole unicamente l'opinione di un linguaggio rivelato: l'accademia di Pietroburgo, che di preziose indagini aiutò l'etnografia, asseriva che le lingue sono tutti dialetti di una perduta, e che esse basterebbero a smentire chi crede alla molteplice derivazione del genere umano: Rousseau medesimo era trascinato a credere il linguaggio *un presente della divinità*.

„ Sarebbe assurdo il supporre che il bruto si sviluppasse in ogni parte del mondo, e solo in una imparasse a parlare, cioè a trarre dall'organo vocale quasi altrettanti suoni distinti, quanti sono i pensieri suoi, e con essi suscitare e governare i pensieri e gli affetti altrui. Può l'uomo emettere un grido naturale: la difficoltà consiste nel far che altri lo comprenda. Per ottenere poi che gli uomini si accordino a dar il tal nome alla tal cosa è indispensabile che abbiano prima un linguaggio. Per giungere al verbo bisogna mettere in logico accordo

(1) Vetera (verba) maiestas quaedam, et ut sic dixerim, religio commendat. — QUINTILIANO.

le voci con le leggi del pensiero, al che basterebbe appena la mente dei più segnalati filosofi. Ora come combinare questa stupenda invenzione colla selvatichezza dell'età preistorica?

„ I filosofi più arguti e profondi, dopo studiato tanti linguaggi e conosciutene le leggi, non riuscirono a formarne uno. E vi sarebbe riuscito un selvaggio che ancor non parlava? e da elementari suoi tentativi sarebbero derivati i mirabili idiomi? Se si svolgevano dalla bestia perfezionata, certo non potevano nemmeno in un tempo smisurato acquistare quell'impronta d'unità, di esattezza nei termini di logica nelle regole della grammatica e della sintassi.

„ Come mai nessuna storia o mitologia conservò il nome o il ricordo di sì grande inventore? Anzi, tutti riconoscono la favella come un insegnamento sovrumano, e la filosofia conviene che l'origine del linguaggio coincide coll'origine dell'uomo.

„ Le lingue si trovano migliori, più sintetiche, più affettuose, con parole più somiglianti alle cose, con unità e precisione, quanto più sono antiche; meglio connettono le cause cogli effetti, il tutto colle parti, il principio colle illazioni; hanno leggi più generali e minori anomalie, e fra popoli barbari troviamo finezze sconosciute ai più colti.... Perché tanta fecondità nelle lingue primitive? e come l'istinto selvaggio dei supposti inventori abbondò colà, dove l'istinto moderno non seppe che recidere? La perfezione delle lingue primitive, ammessa da tutti i linguisti da Platone fino a Giacomo Grimm e ad Humboldt, è l'argomento più robusto contro l'ipotesi evolucionista (1). Fin qui il Cantù.

§ 4. Prevaricazione e castigo. — La felicità di Adamo e di Eva non durò gran tempo. Iddio, creandoli, li aveva forniti del libero arbitrio, il maggior dono che Dio potesse farci (2); ma diede anche loro i suoi precetti e

(1) Il dottor Federico Bateman di Norwich, fece nel 1879 un'opera dottissima ove, mediante la linguistica, combatte il Darwinismo, che suppone solo differenza di grado, non di genere tra l'uomo ed il bruto.

(2) Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontada
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertade,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. (DANTE, *Par. V*)

comandamenti, e disse: davanti all'uomo è la vita e la morte; saragli dato quel che sceglierà.

Questi primi esseri ragionevoli ed intelligenti non si accontentarono della beatitudine; ambiziosi di conoscere cose maggiori, abusarono dei doni superni. Potendo, per il libero arbitrio, amare Dio e se stessi, far servire il creato per glorificare Iddio, oppure farlo servire per i proprii piaceri, prescelsero il peggio. Ascoltando la malizia dello spirito tentatore, abusarono dei doni del Signore, e disubbidirono a Dio col mangiare il frutto proibito.

Con questa mancanza fu offuscata l'intelligenza, indebolita la ragione, debilitata la volontà: s'apersero così fin dai primordii dell'umanità le piaghe, da cui essa fu tormentata perpetuamente; si cominciarono fin d'allora gli inutili sforzi per tornare ad una scienza, che, o ci sfugge o ci logora senza frutto; cominciarono i pericoli della libertà, di cui sì dolce è il nome, sì arduo l'uso, l'abuso sì amaro; cominciò l'insaziabile desiderio di travalicare le barriere che la legge morale impone alla debolezza. Allora si posero in disaccordo l'immaginazione e la ragione, l'intelligenza e la volontà, lo spirito e la carne, la cui lotta è così funesta.

Di più Iddio sdegnato cacciò ambedue i nostri progenitori da quel luogo di delizie, ch'era il Paradiso terrestre, li sottopose alla morte ed a molte miserie nell'anima e nel corpo. Tolto alla primitiva felicità, l'uomo ebbe ribelli le bestie, fu costretto a guadagnarsi il cibo col sudore della sua fronte; esiliato sulla terra di fatiche, di traversie e di morbi, dovette compirvi l'espiazione, e tornare degno di sublime destino.

La caduta dell'uomo, che appellasi *peccato originale* e che si trasmette in tutti noi, fu la cagione di tutti i mali, che ancor presentemente travagliano la misera umanità.

Tradizione dei popoli sulla caduta dell'uomo. — Le tradizioni dei varii popoli e le opinioni dei filosofi si accordano nella Bibbia nel fare menzione della caduta dei primi uomini, e delle funeste conseguenze della medesima; e come presso molte nazioni antiche, così anche oggi presso alcuni popoli selvaggi si praticano cerimonie espiatorie alla nascita dei fanciulli, a fine di purgarli dal peccato di cui sono persuasi essere infetti nascendo. — I Romani purificavano gli infanti con acqua lustrale otto o nove giorni dopo la nascita, e loro imponevano quindi un nome. I Greci, i Persiani, gli Egiziani avevano un costume simile. Appo i Messicani si portavano i neonati al tempio, ove il sacerdote versava loro dell'acqua sulla testa. Nelle Indie il sacerdote immerge tre volte i bambini nell'acqua di una riviera pronunciando la seguente preghiera: " O Dio, ti offriamo questo fanciullo purificato nell'acqua, ecc. "

Anche molte cognizioni sul Paradiso terrestre, sul serpente tentatore organo del demonio, sulla credenza ai buoni ed ai cattivi angeli, sulla caduta della prima donna e sui mali che ne seguirono, sulla promessa del Salvatore, sull'albero della scienza del bene e del male, si trovano sparse e qualche volta aggruppate in un modo curioso nelle leggende degli antichi popoli, e di quelli che non hanno ancora aperti gli occhi alla luce del Vangelo. *L'età dell'oro* dei poeti non è altra cosa che un ricordo del paradiso terrestre. Non esiste alcun popolo, che non abbia la credenza a spiriti superiori all'uomo, dei quali gli uni sono buoni e gli altri cattivi: questi sono i buoni ed i cattivi genii, i *Deiotas* ed i *Daiuts* degli Indiani; i *Izeds* del buon Ormuz ed i *Deros* del cattivo Ahriman presso i Persiani; gli dei inferiori a Odino ed i nani malfattori nati dal sangue del gigante *Imir* presso gli Scandinavi, o ancora presso gli stessi popoli, gli *Ases* ed i *Loki*, presso gli Egiziani *Osiris* e *Typhon* ecc.

Il serpente tentatore restò profondamente impresso nelle tradizioni degli uomini; anzi esso ottenne anche gli onori divini, dopo d'aver servito di interprete al demonio. L'adorazione del serpente fu un culto sparso presso quasi tutti i popoli. La mitologia greca e romana ci mostra il serpente Pitone ucciso da Apollo (o il sole), il serpente di Esculapio, e i serpenti che attorniarono il Caduceo di Mercurio, il Dio delle scienze e delle arti. Il serpente è tuttora

venerato dai negri. Presso i Messicani la madre del genere umano si chiamava *Cihua-Cohuali*, cioè *la donna del serpente*. Ai nostri giorni, in Pensilvania (Stati Uniti), si scoperse sotto un'enorme quercia sradicata dalla tempesta una grossa pietra, la cui esistenza rimontava certamente ai tempi anteriori all'arrivo degli Europei, sulla quale erano rappresentati un uomo ed una donna separati da un albero: la donna teneva in mano un frutto; attorno alle due persone si vedevano dei cervi, degli orsi e degli uccelli.

Questi esempi potrebbero essere moltiplicati; basterebbe a tal fine passare in rivista le tradizioni religiose dei popoli; e sarebbe facile mostrare da per tutto il ricordo della caduta e della promessa d'un redentore. Il mito di Pandora, più noto che gli altri tutti, mostrerà che quasi ogni particolare di questo avvenimento era rimasto nei ricordi degli uomini. *Prometeo* rapì il fuoco del Ciel per animare la statua d'argilla, ch'egli coll'aiuto di Minerva (Dea della sapienza) avea plasmato. Giove per punirlo gli mandò Pandora la prima donna, che era stata modellata da Vulcano, animata da Minerva e dotata di tutte le qualità dagli dei, donde il suo nome di Pandora (tutti i doni). Prometeo sospettò un tradimento e rifiutò di prendere Pandora per sua sposa. Suo fratello Epimeteo fu meno prudente ed accettò Pandora ed i regali ch'essa portava in un vaso artisticamente lavorato. Ma non appena Epimeteo ebbe aperto il vaso fatale, ecco venirne fuori tutti i mali e spandersi pel mondo tutto. Egli chiuse precipitosamente il vaso, ma non vi restò più che la speranza. Non è difficile scorgere Adamo ed Eva in Epimeteo e Pandora; è Pandora, come Eva, che fa il dono funesto; la curiosità o la voglia di sapere spinge Epimeteo, come i nostri primi parenti quand'essi gustarono il frutto dell'albero della scienza del bene e del male. Infine la speranza resta al fondo del vaso. In questo fatto vi è ogni ragione di scorgere il ricordo della promessa di un Salvatore, poichè solo la speranza resta nelle mani dell'uomo colpevole.

§ 5. **Caino ed Abele.** — Dopo la fatale caduta dei nostri progenitori, il Signore nella sua grande misericordia non abbandonò l'uomo, che anzi nel momento istesso in cui lo castigò del suo peccato, gli promise che a suo

tempo gli avrebbe mandato il *Redentore*, in cui sarebbero benedette tutte le nazioni, ed intanto disse loro: *Crescete e multiplicatevi e riempite la terra.*

Adamo ed Eva ebbero da prima due figliuoli, *Caino* ed *Abele*. Cresciuti in età Caino si fece agricoltore ed Abele pastore. Entrambi offerivano sacrifici a Dio; ma Abele con maggior fede e purità di cuore, onde i suoi doni riuscivano più accetti al Signore, il quale dava ad Abele segni sensibili di aggradimento, che non riceveva Caino. Per questo Caino si accese di gran le sdegno, e prese ad odiare il fratello. La virtù cominciò da quel punto ad essere perseguitata dal vizio. Caino mosso da invidia uccise il fratello. Fu questo uno dei più terribili effetti, che Adamo ed Eva videro provenire dal loro peccato (1).

Intanto la terra si va man mano riempiendosi d'uomini, ed i peccati aumentano.

Caino, fuggendo dal cospetto del Signore, andò ramingo sopra la terra, ed abitò il paese che era all'oriente dell'Eden. La coscienza del fratricida era da continui rimorsi agitata. Temendo perciò d'essere ucciso da chiunque l'incontrasse, a sua difesa fabbricò una città, che dal nome di suo figlio chiamò Enochia. Ad esempio di questa più altre città sorsero in poco tempo.

§ 6. — **Moltiplicazione degli uomini.** — Dopo la morte di Abele, Adamo ebbe un altro figliuolo di nome

(1) Adamo peccando rompe la legge di creazione per cui egli doveva ubbidire agli ordini del suo Creatore. Dal disordine prodotto da questa ribellione ne derivarono tristissime conseguenze; le quali si manifestarono nell'individuo, perturbando l'armonia del senso con lo spirito, e nella società turbando l'armonia del diritto col dovere, della giustizia colla forza. Nell'individuo Caino l'invidia e lo sdegno, malvagie passioni, sovrastano la ragione; Caino si abbrutisce e compie un fratricidio. In questo delitto, che è un fatto sociale, vi è il principio della barbarie, che è precisamente la disarmonia del diritto col dovere, della giustizia colla forza. Conviene tener ben d'occhio l'abbruttimento individuale e la barbarie sociale prodotte dal peccato originale, per capire chiaramente e rettamente la storia dell'umanità. Gesù Cristo venne col suo lume e colla sua grazia a curare l'abbruttimento individuale e la barbarie sociale.

Set, ed in breve tempo vide i suoi discendenti moltiplicarsi in modo, che si poterono formare tribù e popoli.

Set camminò nelle vie della giustizia e della pietà, ed i suoi figliuoli furono chiamati *figliuoli di Dio*. Al contrario i figliuoli di Caino s'immersero in ogni sorta di vizi, perciò vennero denominati *figliuoli degli uomini*. I primi si diadero alla vita semplice e frugale dell'agricoltura e della pastorizia, mentre i secondi si affaticarono a costruire città, ed a rendere più agiata la loro vita coll'esercizio delle varie arti ed industrie.

Adamo poi condusse una vita penitente in espiazione del suo fallo, e santamente morì in età di anni 930, essendogli poco prima morta Eva, dopo d'aver anch'essa fatto penitenza del suo peccato. Per questo ambidue sono dalla Chiesa Greca considerati come santi.

§ 7. — **Prime società.** — Cominciando da Adamo, il padre era considerato come solo capo della famiglia; ma, crescendo il numero degli uomini, nacquero le tribù, formate dall'unione di più famiglie governate da un solo capo detto *Patriarca*, il quale presiedeva alla religione ed al governo civile. Coll'andar del tempo, moltiplicandosi ognor più i popoli, ne nacquero i regni, e si stabilì il governo monarchico.

Da Adamo al diluvio si contano dieci Patriarchi, i quali vissero un'età straordinariamente lunga, avendo sorpassato quasi tutti i 900 anni. Tra questi si segnarono *Set*, figliuolo di Adamo, che visse 917 anni; *Enos*, che fu il primo ad onorare il Signore con pubbliche e solenni cerimonie, vale a dire con regolari solennità di culto esterno; *Enoc*, il quale ancor vivo fu miracolosamente da Dio levato dal consorzio degli uomini; *Matusalem*, che visse più d'ogni altro uomo, avendo toccata l'età di 960 anni.

§ 8. *Civiltà primitiva.* — Tra i discendenti di Caino, varii si segnarono per utili ed ingegnose scoperte. *Jabel* inventò i padiglioni a stanza dei pastori; *Jubal* la musica; *Tubalcain* il modo di lavorare il ferro ed il rame per farne istrumenti; *Noema* insegnò la maniera di filare la lana e di tessere la tela. Si crede ancora che Caino, introducendo la frode nel traffico, abbia dato origine ai pesi, alle misure ed ai termini dei campi. Dio stesso essendo stato il Creatore e maestro dei nostri progenitori, lo stato primitivo dell'uomo era più perfetto di quello dei posteri; è questa la cagione perchè le antiche tradizioni di tutti i popoli narrano, che l'età dell'oro precedette ogni altra, ed ammettono deterioramento continuo nelle età seguenti.

Le scienze e le arti necessarie al vivere sociale conoscevasi dagli antediluviani; e molte cognizioni erano già allora giunte ad alto grado di perfezione: ciò era prodotto sia dalla lunghezza della vita umana, sia dalla semplicità del linguaggio, che in tutti era lo stesso.

La longevità o lunghezza di vita dei primi Patriarchi si attribuisce alla maggior purezza dell'aria e alla speciale bontà degli alimenti della terra, innanzi che fosse sconvolta dal diluvio, e soprattutto alla bontà dei costumi di quegli antichissimi nostri antenati; ma non è possibile non vedervi anche un singolar privilegio accordato dal Cielo a quei primi personaggi destinati a riempire di popolazione tutto il mondo, ed a tramandare ai posteri intatto il tesoro delle Tradizioni, e delle RivelaZIONI fatte da Dio ad Adamo.

Alcuni storici e filosofi desiderosi di comporre i fatti secondo che pareva alla loro immaginazione, non secondo che ci sono tramandati dalle primitive tradizioni, si proposero di rifare su nuove basi la storia; ma finora non riuscirono ad altro che a distrurre la parte

certa che vi è nella storia antica, ed alla parte incerta aggiungere incertezze maggiori. Lo sforzo di costoro consistette nel voler formare una storia primitiva dell'umanità sulle vestigia materiali che gli antichi popoli lasciarono sul loro passaggio. Essi crearono addirittura un'archeologia preistorica, asserendo esservi stati tempi preistorici; ma col nome di tempi preistorici intendono tempi, in cui l'uomo ancora simile alle scimmie, da cui lo dicono derivare, non aveva ancora acquistato quasi nessun grado di civiltà. Le prime vestigia dell'esistenza e della industria dell'uomo sono state da costoro trovate nell'epoca geologica *quaternaria*, che ha preceduto immediatamente l'attuale. Le due epoche sono separate l'una dall'altra dal periodo glaciale, al quale tenne dietro un cataclisma diluviale che produsse il terreno attuale. Le ricerche di questi così detti scienziati, fino al presente, furono molto limitate; tuttavia vedendo che anche al giorno d'oggi in paesi rimoti vi sono dei selvaggi, sostengono a spada tratta quello di selvatichezza essere stato il primo stato dell'uomo, che cioè l'uomo, venendo dalla scimmia, per molto tempo fu di poco dalla scimmia dissimile e che solo in seguito, dopo passato un lungo corso di secoli, dalla vita selvaggia sia giunto ognora perfezionandosi alla vita civile. E con queste idee dividono la storia preistorica in tre età: *della pietra, del bronzo, del ferro*. Ma questo è contrario ad ogni storia e ad ogni filosofia.

Che molte arti fossero grandemente progredite, anche prima del diluvio basta a provarlo l'aver potuto Noè costruir l'*arca*; e che subito dopo il diluvio esse non si perdessero, almeno in varii popoli, ne abbiamo in prova gli orecchini d'oro, le smaniglie, le collane lavorate al tempo di Abramo, ed il vitello d'oro al tempo di Mosè, saputo fondere in pochissimo tempo in mezzo al deserto. È poi certo che gli Assiri, gli Egizii, i Fenici si presentano fin dalla loro origine come molto avanzati nelle arti e nella civiltà. Gli antichissimi monumenti dell'Egitto, e la città di Babilonia con ponti in cotto sull'Eufrate, con porte di bronzo, con giardini pensili sulla cima di sontuosi palazzi, non ce ne lascian alcun dubbio. Lo stesso ci assicurano le antichissime memorie della Cina e dell'India, non che quelle dell'Etruria. Da questo viene un argomento inconcusso che la vita selvaggia non è la prima vissuta dall'uomo.

Eppure a queste ragioni i predetti sedicenti storici e filosofi trovano ancora dei cavilli da apporre, e dicono in alcune parti del mondo essersi trovate e trovarsi caverne piene di ossa d'uomini, miste ad istrumenti rozzissimi di pietra, tagliati e foggjati a guisa di arnesi e di armi; e trovarsi anche in varii luoghi abitazioni lacustri, o *terremare*, come le chiamano; e tutto questo, soggiungono, prova l'abbruttimento primitivo quando l'uomo divideva colle belve la sua abitazione nelle caverne, quando si serviva di quegli istrumenti di pietra, e viveva così nelle abitazioni lacustri; e sostengono essere stato necessario, un corso di centinaia di secoli per arrivare da quel grado di abbruttimento alla civiltà storica.

Ma, tali obiezioni non hanno alcun peso: mille ragioni le contraddicono e il racconto Mosaico mette le cose ad evidenza. Però, anche solo opponendo opinione ad opinione, non è forse più ragionevole il ritenere che talune tribù dopo la gran separazione, errando pel mondo, perdessero per un concorso di disgraziate circostanze la civiltà originaria, e trascurate o dimenticate le arti, si riducessero a vita selvaggia?

La quantità di antichissimi resti di abitazioni umane sulle sponde dei laghi (dice Steur, *Ethnographie des peuples*, alla parola: *Lacustres*) ha indotto gli studiosi delle origini dell'umanità a ritenere che queste fossero il primo passo fatto dagli uomini, che prima abitavano nelle caverne verso lo stato sedentario, primo barlume di civiltà. Secondo le induzioni di questi dotti, l'uomo abitando in origine le caverne, come le bestie feroci, doveva lottare continuamente con queste per salvare la famiglia, nè poteva abbandonare la sua dimora senza esporsi al rischio di trovar divorati la sua donna ed i figli. Pensò dunque, dicono essi, di situare la sua abitazione sulle acque, presso le rive dei laghi, sapendo che gli orsi, i leoni, le tigri, avendo avversione all'acqua, non avrebbero assalito la sua capanna mentre egli per procurarsi il vitto andava a cacciare nei boschi vicini. Di qui la ragione delle abitazioni lacustri, delle quali si fa un argomento contro la Genesi di Mosè. Ma quale argomento portano a provare questa loro asserzione? e quale difficoltà si può trovare nel ritenere queste abitazioni medesime come un regresso dell'uomo, che per disgraziate circostanze abbia per-

duta la civiltà primitiva? Famiglie allontanatesi o scacciate dai primi luoghi, dai centri della civiltà antica, giunte in luoghi frequentati dalle bestie feroci, non possono aver costruito coteste dimore lacustri, per difendersi più facilmente dai loro assalti? Che vi è d'incredibile in questa supposizione che si concilia benissimo col racconto mosaico? Tanto poi si è lontani dal provare con queste abitazioni la straordinaria antichità dell'uomo, che di queste abitazioni lacustri ne abbiamo anche adesso fra i selvaggi delle isole di Celebes nell'Oceania, e gli studii fatti su queste tribù hanno persuaso gli studiosi, che questi selvaggi appartengono a famiglie perseguitate da altre tribù più forti, le quali hanno dovuto abbandonare i luoghi migliori dove prima abitavano e ritirarsi in luoghi inospiti e selvaggi, dove la loro esistenza venendo posta in pericolo per le numerose belve che li avrebbero divorati, hanno dovuto ricorrere a questo genere di costruzione per la propria salvezza. O perchè non possono aver avuta la stessa origine le abitazioni lacustri che si vogliono sostenere anteriori ai tempi storici?

“ Credevasi il mondo in miriadi di secoli passato per cataclismi a ognuno dei quali la vita si estinguesse, e si classificavano le impronte di animali e di piante che più non esistono. Studii più esatti sulla stratificazione dei terreni e sul fondo de' mari, sui gessi e sugli schisti mostrarono le specie antiche essere identiche alle viventi. Stiam sull'avviso circa coloro che a misteri incomprensibili sostituiscono incomprensibili asserti e non accettiamo alcune teorie moderne senza considerare come si contraddicono, come cessino, e in breve le une sopprescono alle altre. „ (Sono parole del Cantù, volume I, pag. 147).

Gli studii fatti dal dotto orientalista francese Chabas provano che l'uso delle armi di silice fu contemporaneo all'uso dei metalli e alla loro lavorazione, e che si estese anche a tempi relativamente recenti. Con l'esame degli strati alluvionali delle valli della Saona e del Rodano, egli è giunto a dimostrare evidentemente che i depositi delle armi di silice non levigata, che si pretendono di un'antichità immensurabile non rimontano tutto al più che a trenta secoli fa, essendo certo che a mezzo della profondità, alla quale sono situati quei depositi d'armi di silice non levigata, si trovano

gli strati alluvionali dell'epoca romana imperiale di 15 secoli addietro senza contare che le alluvioni in quei primi tempi dovevano essere più frequenti per la maggior depressione del suolo e quindi più celere l'innalzamento dei terreni, di quel che sia stata dall'epoca romana a noi.

Ossa umane sono state trovate nella Gallia ed in Germania miste alle ossa di renne e di antilopi; e si diceva che il renne e l'antilope erano spariti da tempo immemorabile da quelle località. Ebbene, dall'opera del signor Chabas vien dimostrato che le ossa di renne e di antilopi si son scavate commiste a lavori di metallo di epoche relativamente recenti; ed è pur dimostrato che questi animali vivevano nella *Selva Nera* al tempo di Cesare. È questa forse un'antichità preistorica?

Che vale che molte armi di silice siansi trovate in Egitto o nella penisola del Sinai, quando sappiamo positivamente che queste armi erano in grande uso fra gli Arabi anche pochi secoli or sono? Come potrebbero stabilire per l'Egitto l'età preistorica della pietra levigata o rozza quando sappiamo che 18 secoli avanti l'era cristiana ricevevansi in tributo oggetti d'ornamento d'oro e d'argento dalla Fenicia? e quando le armi silicee erano in uso pochi secoli or sono? coltelli di pietra pulita o levigata sono stati trovati nelle tombe dei re Merovingi, e lo scienziato Lartet ne ha prodotti di quelli tuttora in uso fra gli Esquimali e fra gli Australiani. Che si vuole di più? Dove va a finire l'età della pietra se diventa contemporanea all'età del telegrafo, e del vapore? Nei recentissimi scavi di Troia, che tanto hanno meravigliato in questi ultimi anni l'Europa ed hanno riposto in luce gli avanzi del sontuoso palazzo del re Priamo, sono stati ritrovati negli strati superiori a quello dove è fondato il palazzo armi ed utensili dell'età della pietra, lo che prova sempre più che la barbarie di quell'età non è lo stato primitivo dell'uomo, ma che invece rimontando verso le origini, si trova la civiltà antichissima della specie umana.

CHIECCACCI, *Storia Universale*. vol. I.

CAPO II.

Il Diluvio universale.

Corruzione degli uomini — Diluvio — Si ripopola il mondo.

§ 9. **Corruzione degli uomini.** — Già erano trascorsi 1656 anni dopo la creazione di Adamo. Il numero degli abitanti della terra era straordinariamente cresciuto; ma il moltiplicarsi degli uomini non accrebbe i veri adoratori di Dio, che anzi videsi moltiplicata la malizia e l'empietà. La tirannia delle passioni, e la malignità prodigiosa del cuore umano, sempre a fare il male inclinato, produsse sì rapidi progressi nel vizio, che in breve la terra ne fu ripiena.

Da prima i discendenti di Set, *figliuoli di Dio*; tenendosi separati dagli altri uomini, si mantennero buoni, ma in seguito, mescolatisi coi discendenti di Caino, *figliuoli degli uomini*, fecero sì, che la corruzione divenisse generale. Nacquero da loro mostruosi giganti, i quali tanto per la grandezza della statura, quanto e piuttosto per la eccessiva loro insolenza, furono famosi in tutta l'antichità. Siffatti mostri riempirono il mondo di vizi e di scelleraggini a segno, che alla decima generazione tutti gli uomini avevano abbandonato le vie del Signore, e si erano dati in preda al peccato della disonestà; e giunse a tanto la corruzione, che *Dio si pentì d'aver fatto l'uomo*.

La legge divina infranta chiamava vendetta; perciò la rovina degli uomini fu risolta per un giusto giudizio di Dio. Gli uomini, invece di far penitenza siccome ne li esortava Noè a nome della divinità, si ostinarono ognor più nel male. Allora venne il castigo, il *diluvio univer-*

gli strati alluvionali dell'epoca romana imperiale di 15 secoli addietro senza contare che le alluvioni in quei primi tempi dovevano essere più frequenti per la maggior depressione del suolo e quindi più celere l'innalzamento dei terreni, di quel che sia stata dall'epoca romana a noi.

Ossa umane sono state trovate nella Gallia ed in Germania miste alle ossa di renne e di antilopi; e si diceva che il renne e l'antilope erano spariti da tempo immemorabile da quelle località. Ebbene, dall'opera del signor Chabas vien dimostrato che le ossa di renne e di antilopi si son scavate commiste a lavori di metallo di epoche relativamente recenti; ed è pur dimostrato che questi animali vivevano nella *Selva Nera* al tempo di Cesare. È questa forse un'antichità preistorica?

Che vale che molte armi di silice siansi trovate in Egitto o nella penisola del Sinai, quando sappiamo positivamente che queste armi erano in grande uso fra gli Arabi anche pochi secoli or sono? Come potrebbero stabilire per l'Egitto l'età preistorica della pietra levigata o rozza quando sappiamo che 18 secoli avanti l'era cristiana ricevevansi in tributo oggetti d'ornamento d'oro e d'argento dalla Fenicia? e quando le armi silicee erano in uso pochi secoli or sono? coltelli di pietra pulita o levigata sono stati trovati nelle tombe dei re Merovingi, e lo scienziato Lartet ne ha prodotti di quelli tuttora in uso fra gli Esquimali e fra gli Australiani. Che si vuole di più? Dove va a finire l'età della pietra se diventa contemporanea all'età del telegrafo, e del vapore? Nei recentissimi scavi di Troia, che tanto hanno meravigliato in questi ultimi anni l'Europa ed hanno riposto in luce gli avanzi del sontuoso palazzo del re Priamo, sono stati ritrovati negli strati superiori a quello dove è fondato il palazzo armi ed utensili dell'età della pietra, lo che prova sempre più che la barbarie di quell'età non è lo stato primitivo dell'uomo, ma che invece rimontando verso le origini, si trova la civiltà antichissima della specie umana.

CHIECCACCI, *Storia Universale*. vol. I.

CAPO II.

Il Diluvio universale.

Corruzione degli uomini — Diluvio — Si ripopola il mondo.

§ 9. **Corruzione degli uomini.** — Già erano trascorsi 1656 anni dopo la creazione di Adamo. Il numero degli abitanti della terra era straordinariamente cresciuto; ma il moltiplicarsi degli uomini non accrebbe i veri adoratori di Dio, che anzi videsi moltiplicata la malizia e l'empietà. La tirannia delle passioni, e la malignità prodigiosa del cuore umano, sempre a fare il male inclinato, produsse sì rapidi progressi nel vizio, che in breve la terra ne fu ripiena.

Da prima i discendenti di Set, *figliuoli di Dio*; tenendosi separati dagli altri uomini, si mantennero buoni, ma in seguito, mescolatisi coi discendenti di Caino, *figliuoli degli uomini*, fecero sì, che la corruzione divenisse generale. Nacquero da loro mostruosi giganti, i quali tanto per la grandezza della statura, quanto e piuttosto per la eccessiva loro insolenza, furono famosi in tutta l'antichità. Siffatti mostri riempirono il mondo di vizi e di scelleraggini a segno, che alla decima generazione tutti gli uomini avevano abbandonato le vie del Signore, e si erano dati in preda al peccato della disonestà; e giunse a tanto la corruzione, che *Dio si pentì d'aver fatto l'uomo*.

La legge divina infranta chiamava vendetta; perciò la rovina degli uomini fu risolta per un giusto giudizio di Dio. Gli uomini, invece di far penitenza siccome ne li esortava Noè a nome della divinità, si ostinarono ognor più nel male. Allora venne il castigo, il *diluvio univer-*

sale. Dio però punisce sempre meno di quanto l'uomo meriterebbe: egli ricordò la promessa del Redentore. Noè e la sua famiglia son preservati per la riproduzione del genere umano.

« Ecco quanto è succeduto nello spazio di 1656 anni. Tal è il principio di tutte le storie, nelle quali si scopre l'onnipotenza, la sapienza e la bontà di Dio; l'innocenza felice sotto la sua protezione; la sua giustizia nel vendicarsi dei peccati, e nello stesso tempo la sua pazienza nell'attendere la conversione dei peccatori; la grandezza e la dignità dell'uomo nella sua istituzione primiera; il genio del genere umano, dopo che fu contaminato; il naturale della gelosia, e le cause segrete delle violenze e delle guerre, ciò è a dire, tutti i fondamenti della religione e della morale (1). »

§ 10. Diluvio universale. — A punire la corruzione degli uomini Iddio mandò il diluvio universale. Si apersero le fontane; i mari ed i fiumi strariparono; si ruppero le cateratte del cielo; e per ben 40 giorni e 40 notti continue cadde pioggia dirottissima, tanto che le acque coprirono tutta la faccia della terra elevandosi 15 cubiti (circa 9 metri) sopra le più alte montagne. La famiglia di Noè fu sola ad essere salva, perchè sola si conservò nella purezza dei costumi, e non prese parte alla prevaricazione generale. Furono ancora salvi con esso un paio di tutti gli animali, posti nell'Arca per comando di Dio. Quest'arca fu costrutta, secondo il disegno di Dio stesso, a tre palchi, a guisa d'immenso bastimento, lunga 300 cubiti, larga 50, alta 30.

La terra stette inondata circa un anno, e l'arca, abbassandosi le acque, andò a posarsi sopra il monte Ara-

(1) BOSQUET, *Discorso sopra la Storia universale* — Epoca prima.

rat nell'Armenia (1). Il diluvio avvenne 2344 anni av. Gesù Cristo (2986 secondo i LXX). La memoria di questo fatto rinviensi appresso tutti i popoli. La terra serba ancora alla sua superficie l'impronta del grande cataclisma che la sconvolse.

Tradizioni sul diluvio. — Tutte le tradizioni profane parlano del diluvio, e pongono questo grande avvenimento come il fatto più antico che si conosca. Tutti i popoli incominciano la storia della loro contrada dal diluvio, e rannodano i fatti del loro paese immediatamente a quella sconvolgitrice catastrofe della storia primitiva. Nè solo i popoli hanno conservato memoria del diluvio, ma hanno conservato altresì memoria della data del medesimo. — I Greci facevano risalire la storia antichissima del loro paese fino al diluvio di Ogige, e ponevano questo, secondo Varrone, ad un'epoca che corrisponderebbe circa a 2000 anni av. C., e così circa al tempo del diluvio biblico. — La storia Assiro-Babilonese pone il deviatore del diluvio verso il 2500 av. C. — Gli Armeni collegavano la loro storia alla Babilonese e facevano emigrare da Babilonia il loro progenitore Haik dopo la costruzione della torre. Questo, secondo il loro computo avvenne verso il 2200 av. C. — Gli Egiziani cominciano la loro storia umana con Mene, il deviatore del diluvio, il quale, secondo Eratostene, visse circa 2600 anni av. C. — Gli Indiani pongono il principio della presente età del mondo nell'anno 3100 av. C. È vero che gli stessi Indiani respingono poi indietro d'assai il diluvio, ma è ugualmente vero che la loro cronologia oltre la detta data, viene ora considerata come mitica ed intieramente artificiale. Essi confusero il patriarca del diluvio Manù, col primo uomo (Man) Adamo. — I Cinesi cominciano la loro storia con Iao, il deviatore del diluvio e lo pongono 2357 anni av. C., secondo il loro più antico libro,

(2) Che questo monte Ararat sia quello che ora porta questo nome, non è conosciuto con precisione. Il *Genesi* però al c. VIII, v. 4 dice che l'arca si fermò *super monte Armenia*. Altri vuole che la parola Armenia ai tempi di Mosè indicasse una regione più ad oriente, e che l'Ararat sia l'Airyaratha delle primitive tribù Giapetiche, il Merù degli Indiani, l'Al-Bordi dei Persiani. Induce a credere che la cosa sia così il v. 2 del cap. XI. del *Genesi*, poichè quivi si dice che gli uomini per venire dal Sennar ad edificare la torre partirono dall'Oriente. *Cumque proficiscerent de oriente invenissent campum in terra Sennar.*

il *Sciu-King*, o 2637 secondo la cronologia posteriore. — I Messicani ponevano il principio della presente età ed il diluvio sotto *Coxo* nell'anno 2658. — Confrontando le date sopradette, si scorge facilmente come si possa stabilire con sicurezza scientifica la data del diluvio fra il 2200 ed il 3000 av. C., cioè entro i limiti segnati dalla Bibbia secondo i vari testi. — (Dalle *Tradizioni del genere umano* di Lueken).

L'Arca di Noè. — Il Cav. Sac. Domenico Parodi, già capitano di corvetta nella regia marina italiana, in una conferenza recitata a Genova la sera del 24 Maggio 1886 nella società Letterario-Scientifica *Cristoforo Colombo* fa preziosi confronti fra l'Arca di Noè e le navi moderne e precisamente con la corazzata *Italia*, che si considera una della più perfette navi, che ora abbia il mondo. Giova riprodurre qui alcune sue conclusioni. L'Arca di Noè era una nave meravigliosa, che doveva restare per circa un anno in balia delle onde e affrontarne eziandio lo spaventoso corrucio, nave miracolosa e veramente perfetta perchè uscita dalla mente di Dio. Essa era tale da raggiungere pienamente il suo scopo essendo più grande ancora della corazzata *Italia*, cioè con una larghezza di 30 metri, un'altezza di 19 ed una lunghezza di 188; mentre l'*Italia* ne ha solo 20 di larghezza, 12 di altezza e 120 di lunghezza. Per accertare le misure dell'Arca di Noè è solo da considerare, che il cubito di cui parla Mosè, altro non può essere se non che il così detto *cubito sacro*, il quale è senza dubbio la vera unità di lunghezza nella Bibbia, e che fu già dimostrato ad evidenza dal celebre Newton essere uguale a 6256 decimillimetri. Anzi a questo riguardo credo sarà bene il notare, che per una coincidenza meravigliosa, unanimemente parlando inesplicabile, questo cubito sacro dell'architetto dell'Arca e delle Piramidi, il cubito di Mosè e di Salomone, corrisponde esattamente alla decimilionesima parte del semi-asse di rotazione della terra, lunghezza questa, che è una ed invariabile, laddove quella che si è chiamata *metro*, è la decimilionesima parte del quarto di un meridiano terrestre; ma siccome non tutti i meridiani sono uguali fra loro, così ne consegue che il *metro*, questa famosa conquista della scienza moderna, diventata un'unità di misura erronea, ossia un controsenso, quando venga separato dal meridiano di Dunkerque, pe-

quale è stato calcolato. — Conosciute le dimensioni di una nave, se ne può calcolare esattamente la capacità. E questo calcolo appunto è stato fatto non una, ma mille volte da uomini competentissimi; matematici, fisici, costruttori di navi ed ufficiali di marina, quali sarebbero ad esempio il signor Lepellettier di Ronen, il Padre Fournier, il sig. Deluc, l'abate Maupied, nonchè gli ammiragli Thevenard e Paris; e tutti giunsero alla conclusione che l'Arca era più che sufficiente allo scopo cui doveva essere destinata. Esaminando a modo d'esempio il noto calcolo del signor Lepellettier, che pure è inferiore al vero, perchè egli calcolava il cubito a 54 centim. in luogo di 62, si trova che nell'Arca sarebbero potuti entrare non meno di 16,137 specie di animali; mammiferi, uccelli e rettili; più altre 16,000 specie di insetti; e più ancora un'enorme quantità, cioè 355,630 ettolitri di alimenti per la loro nutrizione. Ora dal calcolo fatto con somma cura dall'abate Maupied, sulla scorta di Buffon, Linneo, Cuvier e De Blainville, risulta che le specie di esseri veramente terrestri, che dovevano aver posto nell'Arca, anche raddoppiando le cifre di Linneo, erano solo 4620. Da 4620 a 32,000 qual differenza! Ma non basta ancora, il vice ammiraglio Thevenard nel suo calcolo veniva alla conclusione che solo due terzi della capacità dell'Arca dovevano essere occupati ed un terzo avrebbe potuto rimaner libero per le provvisioni d'ogni stagione. Dunque, secondo tutti costoro, resta trionfalmente provato, che la capacità dell'Arca era più che sufficiente per contenere tutte le specie di animali, destinate a sopravvivere alla grande catastrofe, e che, anche in questo, la Bibbia non può esser tacciata di errore, come fu vanamente tentato dagli increduli antichi e moderni. Eppure che fosse più grande del bisogno non è da ammettersi; mi pare infatti inesplicabile che Iddio, nella sua infinita sapienza, dovesse fare costruire a Noè una nave più grande d'un terzo del necessario. Ma esaminando più addentro la cosa, si scorge, che coloro i quali erano giunti a questa conclusione, avevano fatti i loro calcoli supponendo che l'Arca avesse una forma pressochè quadrangolare o parallelepipeda. Ma è egli forse ammissibile questa cosa? È egli mai possibile che un corpo galleggiante di quella grandezza e destinato a stare sulle onde per circa un anno, avesse una forma così poco atta a navigare? No, certa-

mente! E la Bibbia non vieta affatto di ritenere, che la grand'arca noética avesse presso a poco la forma di una nave. Stando così le cose è facile il comprendere come la vantata esuberanza, nella capacità dell'arca debba scomparire, essendo all'incirca appunto di un terzo della grandezza totale lo spazio che si perde per dar alla parte immersa della nave la forma ellissoidale. Comunque sia dunque resta sempre ad esuberanza provata, non solo la possibilità della costruzione dell'arca, ma ben anche la sua sterminata grandezza, grandezza che è prova evidente, benchè indiretta della universalità del diluvio. A che fare infatti una nave sì grande da contenere tutte le specie d'animali, se soltanto una parte di essa doveva trovarvi salute?

Si vede dalla Genesi che Iddio disse a Noè di fare l'arca in modo che avesse 300 cubiti di lunghezza per 50 di larghezza e 30 di altezza; in altri termini, l'arca aveva una lunghezza decupla dell'altezza e sestupla della larghezza. Ora se noi prendiamo ad esame l'*Italia*, troviamo che essa ha dimensioni medie pari, cioè è lunga sei volte la larghezza e 10 volte l'altezza. E questo è già molto, anzi moltissimo, ma non basta. Dio infatti disse a Noè di fare nell'arca due piccole stanze. Mons. Martini, il celeberrimo traduttore della Bibbia, riferisce da antichissimi documenti che queste cellule e stanze erano circa 400. Or bene la costruzione cellulare è appunto uno dei principali tratti caratteristici dell'*Italia*. Non mai come su questa gran nave era stato impiegato questo sistema destinato a rinforzare tutto l'insieme, sistema imitato evidentemente dall'arca, perchè appunto per la prima volta su di essa era stato adoperato per consolidarne la costruzione e renderla anzi possibile. Difatti senza di esso non si sarebbe mai potuto costruire una nave di legno di quelle dimensioni. Se non che, non solo l'*Italia* e l'*Arca* si rassomigliano tra loro per il genere di costruzione, ma anche si corrispondono per il numero delle stanze: 400 circa ne aveva l'arca, e 400 circa è il numero dei compartimenti, stagni, delle cellule o stanze, che si trovano sull'*Italia*. Ma andiamo innanzi. Iddio disse a Noè: *Invernierai l'arca di bitume e di dentro e di fuori*. Or perchè mai questo doppio strato di bitume non solito a darsi sopra le navi comuni? La risposta mi pare ovvia. Ciò vuol dire infatti che sul-

l'*Arca*, sempre per meglio rinforzare tutta l'ossatura ed impedire le deformazioni e i contorcimenti inevitabili in una costruzione di legno così colossale, dev'essere stato necessariamente adottato un sistema speciale di doppio fasciame interno ed esterno, precisamente come sull'*Italia*: in modo da costruire cioè una specie di nave entro la nave, un'arca doppia cioè, come è doppia l'*Italia* e tutte in genere le grandi navi moderne a cominciare dall'enorme *Great Eastern*, il più grande di tutti i bastimenti, eppure in ultima analisi più piccola ancora dell'arca, quantunque ne sia alquanto più lunga. Non basta ancora! L'Antico dei giorni disse al patriarca di fare il tetto dell'arca in modo che andasse alzandosi fino ad un cubito, e questo evidentemente per dare alla parte superiore della nave un'inclinazione tale da favorire lo scolo delle acque. Ebbene, anche sull'*Italia*, come su tutte le navi i diversi ponti, specie il superiore, sono appunto sollevati verso il centro per lo stesso motivo.

Iddio disse finalmente a Noè di fare nell'arca un piano di fondo, un secondo piano ed un terzo piano. L'arca adunque era una nave a due ponti con una stiva, oppure secondo altri una nave a tre ponti sempre con una stiva. Ora l'*Italia* è appunto una nave a due ponti con una grande stiva, oppure una nave a tre ponti con la stiva, ove si consideri come ponte la gran zattera orizzontale di galleggiamento, che pure non può dirsi veramente ponte, perchè affatto inabitabile. Ricapitolando adunque noi veniamo facilmente a questa conclusione veramente meravigliosa; una nave cioè costrutta più di 4000 anni fa, la quale, paragonata alla più ingegnosa e perfetta costrutta nel secolo d'oro della fisica e della meccanica, non solo regge al paragone, ma dimostra di rivaleggiare con essa sino al punto di divenirne come il modello.

Esse sono infatti entrambe di doppia costruzione, con 400 stanze, con ponti inclinati, a tre piani e colle identiche proporzioni fra la lunghezza, la larghezza e la profondità; e queste proporzioni appunto così ben note, costituiscono per così dire la sintesi di una nave, e sono quelle insomma dalla cui armonia dipende in gran parte la bellezza e la perfezione di un'opera qualunque!!! Or se non è questo un trionfo dell'arca, che cosa sarà?

I Noachidi e loro dispersione.

I Noachidi. — Dispersione — Famiglia di Iafet. — Famiglia di Cam. — Famiglia di Sem. — Maggiori diffusione. — Civiltà primitiva. — Oscurità della storia dei primi popoli.

§ 11. **I Noachidi.** — Noè uscito dall'arca eresse un altare, e in rendimento di grazie fece un sacrificio a Dio, che lo aveva così prodigiosamente salvato. E questo uno dei più antichi atti del culto esterno indirizzato al Creatore con riti, cerimonie ed altare.

Il Signore, mosso dalla pietà di Noè, lo benedisse insieme co' suoi figliuoli e disse di nuovo: « Crescete, e moltiplicatevi sulla terra. » Promise anche di non più sommergere la terra nell'acque, e come segno di questa alleanza stabilì l'arcobaleno, ch'egli manderebbe dopo la pioggia.

Confortata da queste promesse la famiglia di Noè scese dall'Ararat, ed occupò le terre man mano che si andavano rasciugando, dandosi ai lavori dell'agricoltura e della pastorizia.

Col genere umano Noè conservò le arti, tanto quelle che servivano di fondamento alla vita umana, e che gli uomini sapevano fino dalla loro origine, quanto quelle che di poi avevano inventate.

Dopo il diluvio poi troviamo che la durata della vita umana man mano andò diminuendo, poichè dai 900 anni e più di vita, cui giungevano generalmente i patriarchi antidiluviani, noi vediamo discendere i patriarchi postdiluviani a meno di duecento. Troviamo ancora che dopo il diluvio si mutò genere di vitto, poichè prima del diluvio

non si mangiava carne ma solo sostanze vegetali; dopo il diluvio invece fu permesso agli uomini di cibarsi di carne.

Di più, Noè coltivando la terra piantò la vite e trovò il modo di estrarre il vino dall'uva raccolta, che d'allora in poi formò una delle bevande che si fecero più universali. Siccome però egli per allora non ne concepiva la forza, bevette più che non si convenisse, ed ubbriacatosi si addormentò immedestamente. Cam vistolo in quel modo diedesi a beffeggiarlo, e Noè, svegliato, e conosciuto la cosa, maledisse la sua discendenza predicendogli che sarebbe stata soggetta e schiava di quelli, che discenderebbero da Sem e da Iafet; e tutto si avverò. Noè dopo il diluvio visse ancora 350 anni, e passata la vita nel servizio del Signore morì pieno di meriti l'anno del mondo 2008, in età di 950 anni.

I primi discendenti di Noè soglionsi chiamare *Noachidi*. In poco tempo essi crebbero talmente di numero, che non potendo più abitare in un luogo medesimo, pensarono di separarsi. Ma prima deliberarono di lasciare una eterna memoria di loro, innalzando una torre, la cui cima toccasse il cielo. A questo fine si radunarono nel *Sénaar*, paese detto poi dai Greci Mesopotamia, posto tra il Tigri e l'Eufrate e si accinsero al nuovo lavoro.

Spiacque a Dio il folle disegno: e quando la torre, primo monumento dell'orgoglio e della debolezza degli uomini, era di già molto elevata, ma non tanto quanto lo desiderava la vanità umana, li castigò confondendo il loro linguaggio, che fino allora era stato uno per tutti gli uomini; di che quella torre fu detta *Babele* che vuol dire confusione, e Babilonia nominossi la città e la regione circostante (1).

(1) La maggior parte dei dotti orientalisti si accorda sul luogo, dov'era edificata la celebre torre, riconoscendola identica col famosissimo tempio di Belo. Questo tempio fu ricostruito da Nabuconodor, del quale si sco-

§ 12. **Dispersione.** — Allora i Noachidi, non intendendosi più gli uni cogli altri, abbandonarono l'impresa, e divisi per famiglie, andarono ad abitare le varie parti della terra. Questa dispersione pare cominciasse circa 100 anni dopo il diluvio (1).

FAMIGLIA DI IAFET. — *Iafet*, il cui nome significa *dilatatus*, si volse co'suoi discendenti verso il settentrione. Egli ebbe sette figliuoli, che furono: Gomer, Magog, Madai, Iavan, Thubal, Mosoch e Thiras.

Gomer stanziò intorno al ponto Eusino e nel setten-

perse una curiosa iscrizione, ove egli dà varie importanti notizie della famosa torre. Le rovine del tempio formano uno dei più cospicui tumuli, ed è chiamato *Eis-Nurud* (la Torre di Nembrod). Il tempio sorgeva a Borsippa a circa 11 Km. al S. O. di Babilonia. Borsippa era un sobborgo staccato della grande metropoli, e serviva di sacra residenza ai Sacerdoti, e di cittadella suburbana. Fu in Borsippa che Nabonid ultimo re di Babilonia sostenne quando la città fu presa da Ciro.

(1) Il tempo preciso che passò dal diluvio alla dispersione non è conosciuto; ma che fosse da 100 a 150 anni si desume da questo. Il capo XI del Genesi ha che Sem generò Arfaxad due anni dopo il diluvio; ai 35 anni Arfaxad generò Sale, il quale a 40 anni generò Eber, il quale a 34 anni diventò padre di Faleg. Al tempo di Faleg, secondo il libro dei Paralipomeni (c. 1, v. 19) venne la dispersione delle genti. Che poi questo fosse più che sufficiente a ripopolare varie regioni è ammesso generalmente. Un fatto comprovato può assicurarci senza contare che a quei tempi l'energia era più grande e la vita molto più lunga. Un'isola dove pochi naufragi inglesi approdarono nel 1589, dopo meno di 80 anni fu trovata dagli Olandesi popolata da 12.000 persone discendenti da quattro sole madri. (BULLER, *Responses chrétiennes ecc. col III p. 45* —) E poi da notare che non tutte le migrazioni avvennero nello stesso tempo. Dopo la confusione non intendendosi più nei loro linguaggi cominciò qualcuno forse Cam con Misraim a cercare altra terre verso il mezzodi; dopo un dato tempo altri figli di Cam saran partiti per altre destinazioni. Circa lo stesso tempo o poco dopo qualche figlio di Sem sarà partito per l'oriente e Iafet con qualche figlio partito pel settentrione. Dopo un tempo più o meno lungo partirono altri per varie direzioni: molti rimasero nel luogo attorno alla torre o se ne discostarono di poco. Varie di queste carovane potevano esser composte di varie migliaia di persone; altre solo di qualche centinaio; e forse altri per luoghi meno lontani, anche solo di qualche decina. Certo poi partivano senza saper bene dove andassero a finire: qualche esploratore si sarà mandato prima il quale seconda che gli pareva indicava poi la maggior fertilità più da una parte che dall'altra. Varie di queste tribù arrivate e stanziate in un luogo non trovandosi soddisfatte soggiavano nuovamente per andar più lontano: pure qualche famiglia lasciando partire gli altri soffermavasi in quel luogo medesimo. Altri poi stanziatisi in un luogo, venivano alle volte scacciati da nuove avventori, mentre alle volte fatta amicizia insieme due tribù vivevano unitamente. Tutto questo movimento e lavoro trattandosi di tempi tanto antichi, e circondato di oscurità è all'infuori delle cose raccontate da Mosè, tutto è congettura anche molto probabile se si vuole, ma sempre congettura e non altro.

trione della penisola Ellenica, e da lui trassero origine i famosi popoli detti *Cimmerii*, che si estesero dall'Asia al mar Baltico. Dei tre figli di Gomer nominati nel Genesi, il primo *Ascenez* rappresenta specialmente le nazioni *celtiche* e *galliche*; il secondo *Riphat* personifica il gruppo degli *Slavi*; il terzo *Thogorma* fu progenitore dei *Germani* e *Scandinavi* e degli *Armeni*.

Iavan fu padre degli Ioni, che da alcuni vengono anche detti *Pelasgi*. Questi dall'Asia minore, ove erano venuti prima a stanziare, si diffusero a popolar le coste del mar Egeo, del Ionio e del Tirreno, chiamate nella scrittura *insulae gentium*. Iavan ebbe quattro figli: *Elisa*, che diede il nome agli *Eoli* ed all'*Ellade*; *Tharsis* creduto fondatore di *Tarso* in Cilicia, e progenitore dei *Tirsi* o Tirreni che migrarono poi in Italia; *Cethim*, propagatosi per le isole dell'Arcipelago e specialmente a Cipro ed anche in Italia; *Dodomin*, a cui pare debbasi riferire la razza pelagica degli *Epiroti*.

Madai è da tutti riconosciuto per il progenitore dei *Medi*. Ora questi *Medi* erano dagli antichi, secondo Erodoto, chiamati *Arii*. Arii erano pure i Battriani, i Persi e le caste superiori dell'India. La prima stanza presa dagli Arii è da alcuni posta sul versante orientale dell'Armenia, e da altri sull'altopiano giacente in sulle rive dell'Oxus (Amou-Daria), vale a dire nella Battriana e Sogdiana.

I discendenti di Gomer, di Iavan e di Madai parlavano lingue molto affini, ed anche la loro civiltà aveva rassomiglianze molto marcate. I dotti moderni chiamano questi discendenti Giafetici col nome di stirpe *Indo-Europea*, od anche *Arii* (1).

(1) È da notar bene che il nome di *Arii*, sebbene qualche volta sinonimo di *Indo-Europei*, ha non pertanto nell'uso comune un significato più ristretto non applicandosi esso che agli Indiani ed agli Irani, cioè agli Indo europei fermatisi in Asia. (V. più sotto i primi paragrafi dove parlasi dello impero Medio-Perstano.)

Magog fu lo stipite di una razza numerosissima, che empì l'Asia e l'Europa prima che si dilatassero i popoli Indo-Europei. I Greci chiamarono le innumerevoli orde di quella razza col nome di *Sciti*. I moderni orientalisti s'accordano a ravvisare nella stirpe di *Magog*, quella che essi chiamano razza *Turanica* cioè abitatrice del *Turan*; il qual nome geograficamente risponde appunto a quelle vaste regioni, che gli antichi comprendevano sotto il nome di Scizia. I Turani però poco dopo la dispersione si trovavano largamente sparsi anche nella Babilonia, nell'altopiano dell'Iran e nell'India.

Thubal fu padre dei *Tibareni* stanziati nelle montagne vicino alla Colchide, detti anche *Iberi*.

Mosoch viene comunemente ritenuto come l'autore dei *Moschi*, che Erodoto pone fra i Tibareni e i Frigi, e che Giuseppe Ebreo dice antenati dei Cappadoci.

Thiras fu progenitore dei *Traci*, che dall'Asia Minore passato l'Ellesponto vennero a stanziarsi nella valle del Danubio. Alcuni dicono che gli *Etruschi* primitivi, differenti dai *Tirreni*, non siano che un ramo di *Traci*.

§ 13. **Famiglia di Cam.** — *Cam* ebbe quattro figli: *Chus*, *Misraim*, *Phuth* e *Canaan*; le cui generazioni propagaronsi da Babilonia fino all'India verso Oriente, e fino al fondo dell'Africa verso occidente e mezzodi.

Chus fu il progenitore dei *Chusciti* d'Asia e d'Africa. Nell'Africa presero il nome di Etiopi, nell'Asia presero vari nomi secondo il nomi dei figliuoli di *Chus*. I primi andarono ad abitare l'Etiopia a mezzogiorno dell'Egitto e di là si diffusero in molte parti dell'Africa. I Chusciti di Nemrod fondarono il primo impero di Babilonia nelle pianure del Sennaar. Altri discendenti di *Chus*, senza che noi non ne sappiamo neppure i nomi precisi ed i luoghi formarono colonie in varie parti dell'Asia e si difusero

grandemente. Infatti si trovano vestigi della loro presenza nelle tribù, che abitarono la catena dell'*Hindo-Kusch* fra l'Indo e l'Oxus, e nei *Kaucikas* popoli primitivi dell'India superiore, dove precorsero l'arrivo degli Aarii giapetici. Di Cusciti poi eravene sul versante marittimo dall'India fino allo stretto di Babel-Mandeb. Questo però era nei tempi antichissimi; nei tempi storici gli Etiopi tanto famosi erano quelli che abitavano le contrade a mezzogiorno dell'Egitto.

Misraim fu l'autore degli Egiziani, i quali si distinsero in vari popoli secondari, che si distesero dalla Palestina alla Libia.

Phuth pare sia stato lo stipite delle innumerevoli tribù dell'interno dell'Africa.

Canaan diede origine ai popoli *Cananei* ed ai primitivi Fenici i quali occuparono il paese che è compreso fra il Mediterraneo ed il Giordano, paese che perciò chiamossi Cananea. I figliuoli di *Canaan* furono molti e ciascuno fu padre di un popolo, dimodochè la terra di *Canaan* era gremita di popolazione, quando Giesuè la invase e soggiogò.

§ 14. **Famiglia di Sem.** — *Sem* restò coi suoi discendenti in Asia nei paesi ove accaddero gli avvenimenti primitivi. *Sem* ebbe cinque figliuoli: *Elam*, *Assur*, *Arfazad*, *Lud* ed *Aram*.

Elam generò gli *Elamei* od *Elamiti*, che si stabilirono nel paese fra il Tigri e la Persia, chiamato da essi *Elimaide*, e poscia *Susiana* da Susa loro capitale.

Assur diede origine agli *Assiri*, che occuparono il paese da loro detto *Assiria*, posto ad oriente del Tigri verso il settentrione. *Assur* partito dal Sennaar, ove tiranneggiava Nemrod, fondò colà varie città fra cui *Ninive*.

Arfazad è lo stipite da cui propagaronsi due grandi famiglie, l'*Ebraica* e l'*Arabica*. Da lui infatti discese

Heber, antenato diretto di Abramo e della nazione ebraica, alla quale diede il proprio nome. Da *Heber* però, padre di *Phaleg*, nacque pure *Iectan* padre delle prime tribù arabe. Gli *Iectanidi* pare siano stati i primi dei Semiti ad uscire di Caldea; essi occuparono l'Arabia, respingendone i Cusciti, i quali passati in Africa occuparono l'Etiopia. Più tardi da *Ur* dei Caldei uscirono pure i *Taveiti*, ed andarono a stabilirsi ad *Harar* di Mesopotamia, d'onde *Abramo*, figlio di *Tare*, partì per andare nella terra di *Canaan*.

Lud fu progenitore dei *Lidii*, che dalla regione della Mesopotamia vennero a stabilirsi nell'estremità occidentale dell'Asia Minore.

Aram fu padre degli *Aramei*, detti poi *Siri*, i quali posero la loro sede nel paese compreso fra il Mediterraneo, il Tauro, l'Eufrate, il deserto arabico e la terra di *Canaan*.

§ 15. **Maggiori diffusioni - Istituzioni.** I primi regni, stabiliti dalla migrazione dei vari popoli, erano in quei tempi piccolissimi: formavano come un nucleo di qualche centinaio di famiglie per lo più sotto il governo del più anziano e del più vigoroso. I discendenti di *Iafet* furono quelli, per quanto si conosce, che si distesero più largamente degli altri anche in Asia, che ai nostri tempi passarono in America, e nel corso dei secoli si sovrapposero anche a terre già occupate dai Semiti, ed al proprio dominio sottomisero i figli di *Cam*.

I *Camiti* oltre a popolare varie regioni dell'Asia passarono ben presto in Africa, ed a poco a poco popolarono tutto quel vasto continente. Propria dei *Camiti* fu la coltura materiale; ma le loro opere non sono notevoli per grande bellezza ed armonia, sì bene per gigantesche proporzioni. Fecero pure progressi assai notevoli nelle

TAVOLA DEI POPOLI

DELLA DISPERSIONE DELLE GENTI

SECONDO LE VARIE DISCENDENZE

		Ascenez - Celti e Galli
	Gomer <i>Cimmerii</i>	Riphat - Slavi
		Togorma - Germani
		Scandinavii - Armenia.
	Magog - Sciti ossia Turani	
	Madai - Arii Medi, Battriani, Persi, Indii,	
IAFET	Elisa - Eoli - Elleni	
	Tharsis - Tarsi - Tiraseni - Tirreni.	
	Javan - Ioni	Cettim - Cipro - Isole dell'Arcipelago.
		Dodomin - Epiroti
	Thubal - Tibareni detti anche Iberi	
	Mesoc - Moschi - Cappadoci	
	Thiras - Traci primitivi.	
	Elam - Etamiti.	
	Assur - Assiri	
SEM	Arfaxad - Ebrei - Arabi - Cinesi (?)	
	Lud - Lidii -	
	Aram - Aramei o Siri	
	Chus Chusciti - Etiopi	
	Misraim - Egiziani	
CAM	Fath - Libii - Africani	
	Canaan - Cananei	

scienze meccaniche ed astronomiche, ma non giunsero a grande perfezione. Ebbero una religione grossolanamente oscena, perciò non solo non ebbero coltura intellettuale e morale, ma precipitarono presto in una miserabile degradazione.

Col tempo i Semiti, e specialmente i discendenti di Arfaxad si estesero verso l'Oriente fino al grande Oceano, dando origine alle popolatissime regioni dell'impero Cinese; e di là alcuni, passati pel ghiacciato stretto di Behringh nell'America, si diffusero per tutto quell'immenso continente. I Semiti fino dai remotissimi tempi apparvero più addottrinati, e conservarono meglio le tradizioni dei Patriarchi, tanto rispetto alle scienze umane, quanto ai dogmi religiosi.

Tali sono le tre grandi famiglie umane, propagatesi dai tre figli di Noè, Sem, Cam e Iafet.

Nella sacra Scrittura, nè alcun altro documento ci danno più indizio di Noè al tempo della dispersione e dopo di essa; ma egli visse ancora dopo il diluvio 350 anni e perciò circa 200 dopo quel gran fatto. Non è però in nessun modo possibile arguire dove abitasse. I più credono che continuasse ad abitare a' piedi dell'Ararat nei primi posti occupati dopo il diluvio, e che quivi siasi fermato con molti nipoti, quando gli scongiurati suoi figli discesero nella Babilonia per fabbricarvi la famosa torre. Altra opinione lo fa finire nella Siria; e questa vien resa probabile dalla tradizione costante che ai piedi del Libano vi sia il suo sepolcro. Vi è anche una tradizione, che lo fa pellegrinare con molti nipoti e specialmente con Arfaxad ad Oriente, e che prima abbia popolato l'India ed in seguito siasi inoltrato più oltre fino a fondare quello che fu poi detto impero Cinese.

Coll' andar del tempo alcuni popoli si mischiano fra

loro, e diedero origine a popoli nuovi. Da questo fatto massimamente sorsero certe anomalie inesplicabili a primo aspetto: un popolo che è classificato fra i Camiti, parla semitico, un altro che è posto fra i Giafetici parla una lingua differente; così nelle tradizioni religiose di un popolo Giafetico si trovano accoppiate o mescolate tradizioni di un altro camitico.

Le varietà di colorito e di forme tipiche, che sono semplicemente accidentali, si originarono poco per volta dalla varietà del clima, dalla diversità di nutrimento, e dalle abitudini proprie dei varii popoli.

§ 16. **Civiltà primitiva.** — Dobbiamo rapportare a questi tempi antichissimi il principio delle leggi e della polizia presso i varii popoli e quello delle osservazioni astronomiche cotanto progredite specialmente presso i Caldei.

« Il tutto comincia: non v'ha storia antica, nella quale, non solo in que'primi tempi, ma gran tempo dopo, non appariscano manifesti vestigi della novità del mondo. Si vedono stabilirsi le leggi, ripulirsi i costumi, e formare gl'imperi. Il genere umano esce a poco a poco dall'ignoranza; la sperienza lo ammaestra, e le arti sono inventate o acquistano perfezione. Al moltiplicarsi degli uomini, si va popolando successivamente la terra, si passano i monti ed i precipizi, si attraversano i fiumi e in fine i mari, e nuove si stabiliscono le abitazioni. La terra che da principio non era che un'immensa foresta, prende un'altra forma; i boschi abbattuti fanno luogo ai campi, alle pasture, ai villaggi, alle borgate e finalmente alle città. S'impara a prender certi animali, a domesticarne degli altri, e ad avvezzarli al servizio. Si ebbero a prima giunta a combattere le fiere. In queste guerre segnalavansi i primi eroi; esse fecero

inventar l'armi, che poscia contro i loro simili rivoltaron gli uomini. Nembrot, il primo guerriero, e il primo conquistatore, è chiamato *cacciatore robusto* nella sacra Scrittura. — Con gli animali seppe l'uomo addimesticare ancora le frutta, e le piante; piegò a suo uso persino i metalli; e a poco a poco tutta si fece servir la natura. Le prime arti che Noè aveva conservate, e vedevansi ancora in vigore ne' paesi, ne' quali si fece il primo stabilimento del genere umano, si perdettero a misura dell'allontanarsi da quel paese. Fu necessario o ripigliarle col tempo, o che coloro i quali le avevano conservate, agli altri le riportassero. Vedevasi perciò venire il tutto da quelle terre sempre abitate, nelle quali restarono incorrotti i fondamenti dell'arti, ed ivi ancora imparavansi tutto giorno molte cose importanti.

La cognizione di Dio, e la memoria della creazione vi si conservarono, ma a poco a poco queste idee si corruperono. Le antiche tradizioni si mettevano in dimenticanza, e si rendevano oscure; le favole che lor succedettero, non più ne ritenevano che rozze idee e le false divinità si moltiplicavano » (1).

§ 17. **Oscurità della storia dei primi popoli.** —

La storia dei figliuoli di Noè, dei primi loro discendenti, e dei popoli cui diedero origine, è poco conosciuta, perchè la Bibbia, dopo d'averci narrato, che tutti gli uomini discendono dal solo Adamo, e che dopo il diluvio tutti i popoli della terra ebbero origine dai Noachidi, lascia da parte la storia degli altri popoli e si ferma a raccontare solo le cose, che riguardano il popolo Ebreo, non toccando che di passaggio la storia di quelli i quali con esso ebbero relazione.

Ciascuna famiglia, primo germe di un popolo, parten-

(1) BOSSUET. — Discorso sulla Storia Universale — Epoca 2.

dosi dal Sennaar portò con sé la civiltà ed i ricordi orali dei tempi primitivi. Durante le vicende però della migrazione non è dubbio che la civiltà sia indietreggiata, ed i ricordi storici siano andati soggetti ad alterazioni non poche. Quando poi i popoli presero stanza fissa in qualche regione, e poterono vivere con tranquillità in consorzi civili, allora si formarono a poco a poco le tradizioni e le leggende sugli avvenimenti dei tempi primitivi, e sulle peripezie della migrazione ed occupazione del suolo.

Col volger dei tempi, ciascuno dei popoli più cospicui, per orgoglio, volle essere il primo popolo del mondo e il più eccellente, e perciò considerò il suo paese come centro della terra, e nel suo paese pose il teatro di tutti gli avvenimenti primitivi, congiungendoli e mescolandoli coi fatti locali.

Per tal modo sorsero quelle svariatissime tradizioni, che formano la storia favolosa di tutti i popoli della terra; favolosa, non nel senso che non contenga nulla di vero, ma nel senso che il vero fu ampliato, ingrandito, abbellito con episodii strani e stravaganti dalla potente fantasia dei popoli bambini. Quelli poi che affermarono e propagarono quelle tradizioni furono i poeti, i quali vollero anch'essi aggiungere qualche abbellimento. Gli storici, che sorsero tardi assai, invece di esaminare quelle favole e scernere il vero dal falso, le accettarono tali e quali, perchè essi allora non miravano che a comporre opere d'arte.

Bene adunque Varrone, dotto investigatore delle antichità romane, divise la storia in tre periodi: *oscuro, mitico o favoloso, e storico*; divisione ch'egli riferisce soltanto alla storia greca e romana, ma che si può riferire alla storia di tutti i popoli. Il periodo *Oscuro*

di Varrone va dalla nascita degli uomini fino al diluvio di Ogige, e corrisponde al vero periodo dei tempi *primitivi*; il favoloso dal diluvio di Ogige circa 2300 anni avanti Cristo fino alla prima Olimpiade 776 e corrisponde al periodo dei popoli orientali. Vera storia accertata anche nei particolari non vi è se non nel periodo terzo, cioè cominciando da circa 776 anni avanti Gesù Cristo. È da sperarsi che la scienza storica, progredita già tanto, possa col tempo penetrare in quelle favole, e coll'aiuto dei monumenti che si vanno scoprendo, possa arrivare a darci un'idea più compiuta e soddisfacente dei popoli antichi (1).

UNIVERSIDAD
 CAPO IV.

Idolatria.

Origine dell'Idolatria - Sue varie specie.
 Culto idolatrico.

§ 18. **Origine dell'idolatria.** La religione è quel vincolo che stringe l'uomo col Creatore. In principio tutti gli uomini adoravano il solo vero Dio, e praticavano le stesse cerimonie gli stessi sacrifici. I discendenti di Noè, memori del terribile castigo mandato da Dio a punire i peccati degli uomini, e dei segnalati benefizi da lui ricevuti, avrebbero dovuto conservarsi costantemente nella verace religione; ma non andò a lungo che il legittimo culto di Dio si poté considerare come smarrito tra gli uomini, essendosi conservato solamente presso i discendenti di Abram, detti Ebrei. Le altre nazioni man mano che si corrompevano

(1) V. Appendice a pag. 53

cancellarono dalla loro mente la nozione di un solo Dio Creatore di tutte le cose, e si diedero a prestare alle creature quel culto, che a Dio solo è dovuto, con un atto che dicesi *idolatria*, ossia adorazione degli idoli. La razza di Cam si corruppe la prima, poi quella di Iafet, infine quella di Sem, la quale tuttavia non precipitò così in basso come le altre due. La caduta fu rapida, ed ai tempi di Abramo il male era già sì grande, che Dio giudicò essere necessario separare un popolo perchè conservasse *pure* le tradizioni e la promessa del Salvatore.

§ 19. **Varie specie d'idolatria.** — L'idolatria, ossia l'adorazione di molti dèi, più tardi detta poi anche *paganesimo*, in sè è null'altro che la continuazione della ribellione a Dio Creatore iniziata da Satana nel paradiso terrestre. Il Demonio che fu l'istigatore del primo peccato, e fu ed è tuttora incitatore a continuare la ribellione, si fece tiranno dell'uomo, e riuscì a farsi dal medesimo adorare in luogo del Creatore nelle varie divinità, come dice la Scrittura: *tutti gli dèi delle genti sono demoni* (1).

La forma esteriore della idolatria fu di più specie. La prima pare sia stata il *sabeismo*, ossia l'adorazione degli astri. Gli uomini considerarono da principio gli astri come rappresentazioni della divinità, poi come soggiorno di Genii particolari, infine adorarono gli astri stessi ed il fuoco. Il secondo grado fu l'*antropolatria*, cioè l'adorazione di quegli uomini antichi, i quali lasciarono memorie straordinarie di sè (2). Il terzo grado dell'idolatria fu la *zoolatria* o meglio la *divinizzazione*

(1) Omnes Dii gentium, daemonia. Salmo xcvi, 5.

(2) La mitologia potrebbe dirsi l'apoteosi degli uomini sia antediluviani che dei postdiluviani, i quali vissero prima dello stabilimento dei vari popoli. Non è cosa facile scernere in quel guazzabuglio le diverse personalità, perchè le azioni dell'uno furono confuse con quelle dell'altro; Noè con Adamo, i figli di quello con i figli di questo, gli inventori prediluviani coi

della natura. Gli animali, per le loro differenti doti erano stati scelti come i rappresentanti dei diversi attributi della divinità; ma queste rappresentazioni simboliche furono ben tosto prese dal popolo come fossero divinità esse stesse. Come avvenne degli animali così avvenne delle piante, e le foreste furono considerate come luoghi degni della più alta venerazione. Nè solo si prestò insensato culto agli esseri organizzati, ma si venerarono ancora gli oggetti inorganici, come i metalli e le pietre. Infine tutte le forze della natura furono divinizzate: il fuoco, l'aria, l'acqua, i fenomeni atmosferici ecc.; *tutto era Dio, tranne Dio stesso*, disse Bossuet. Quale spaventosa superstizione e quale supina ignoranza! Ma l'uomo pagano discese all'ultimo estremo della degradazione, divinizzò le più schifose passioni ed adorò il vizio, di modo che, quando si dice paganesimo ed idolatria, s'intende ignoranza, barbarie, degradazione, superstizione (1).

§ 20. Culto idolatrico. — Si chiama *culto* l'insieme degli atti che si emettono per rendere alla divinità l'onore che le è dovuto. Parti principali del culto furono sempre tenuti i sacrifici; ma questi tra gli idolatri erano altri ridicoli, altri esecrandi a segno, che alcuni giunsero ad offrir vittime umane alle insensate divinità; e fra questi inumani sono da annoverarsi anche i coltissimi e civili Greci e Romani, i quali ciò facevano alcune volte nei maggiori pericoli della repubblica.

E' bensì vero che i filosofi e le persone colte non postdiluviani, i giganti che nacquero dall'unione dei figli di Dio colle figlie degli uomini, coi titani fabbricatori della famosa torre di Babele. Ma se ben si osserva fino a fondo si vede che la mitologia non è che una colossale contraffazione della storia primitiva raccontata da Mosè.

(1) E da por mente alla scala discendente verso l'abisso del male, percorsa dagli idolatri. Se si potesse conoscere ben a fondo la vita dei popoli gentili, si proverebbe un ribrezzo raccapricciante e non si avrebbe più il coraggio di magnificare oltre misura la loro coltura, che non fu altro che un po' di vernice sopra un putrido cadavere. Guai all'umanità se non veniva Gesù Cristo, ad insegnarci la via, la verità, la vita!

prestavano fede alle grossolane credenze del popolo, anzi ne ridevano tra loro; tuttavia essi stessi punto non si accordavano sulla natura di Dio e sull'esistenza della vita futura. Per la qual cosa Platone, il più dotto dei filosofi pagani, dovette confessare, *che bisognava aspettare un Dio, che venisse ad abitare cogli uomini, per insegnare loro la vera religione*

APPENDICE.

Istituzioni primitive. - Il pane ed il vino. - Il fuoco. - I metalli. - Le vesti. - Le lingue. - La scrittura. - Le arti belle. - La musica. - Divisione del tempo. - Astronomia. - Strade e misure itinerarie. - Monete. - Governi.

§ 23. Primitivo stato sociale. — Come non sono ben conosciute le gesta dei vari popoli primitivi, così non sono ben conosciute le loro primitive istituzioni. Noi diremo su ciò quanto si dà come più accertato.

La pastorizia e la caccia furono certamente le prime occupazioni del genere umano; ma ammettendo esse, anzi richiedendo il vivere nomade e piccoli centri di popolazione, son poco adatte allo sviluppo della civiltà, la quale non fa grandi progressi che fra le tribù, le quali, fissata la loro dimora in qualche regione, si danno a coltivare la terra ed a farla fruttare. Allora i popoli resi stabili sul suolo trovano il bisogno di costruire città, regolare il corso dei fiumi più impetuosi, tracciare strade anche a traverso le montagne e i deserti, spianare, occorrendo, colline, calmare valli e paludi, gettare ponti sopra i fiumi, perfezionare tutte le arti sino a scavare metalli e lavorarli. Questo stato è anche più proprio all'educazione e propagazione della prole, che in quei tempi integri si moltiplicava molto più rapidamente. Con tutti questi vantaggi i popoli agricoltori possono reggersi con libere istituzioni, aver leggi, religione, magistrati, governo (1).

(1) Adunque se l'uomo fin dal primo momento che perdette per sua colpa il Paradiso terrestre e fu lasciato sulla faccia del mondo, ritenne parte di

della natura. Gli animali, per le loro differenti doti erano stati scelti come i rappresentanti dei diversi attributi della divinità; ma queste rappresentazioni simboliche furono ben tosto prese dal popolo come fossero divinità esse stesse. Come avvenne degli animali così avvenne delle piante, e le foreste furono considerate come luoghi degni della più alta venerazione. Nè solo si prestò insensato culto agli esseri organizzati, ma si venerarono ancora gli oggetti inorganici, come i metalli e le pietre. Infine tutte le forze della natura furono divinizzate: il fuoco, l'aria, l'acqua, i fenomeni atmosferici ecc.; *tutto era Dio, tranne Dio stesso*, disse Bossuet. Quale spaventosa superstizione e quale supina ignoranza! Ma l'uomo pagano discese all'ultimo estremo della degradazione, divinizzò le più schifose passioni ed adorò il vizio, di modo che, quando si dice paganesimo ed idolatria, s'intende ignoranza, barbarie, degradazione, superstizione (1).

§ 20. Culto idolatrico. — Si chiama *culto* l'insieme degli atti che si emettono per rendere alla divinità l'onore che le è dovuto. Parti principali del culto furono sempre tenuti i sacrifici; ma questi tra gli idolatri erano altri ridicoli, altri esecrandi a segno, che alcuni giunsero ad offrir vittime umane alle insensate divinità; e fra questi inumani sono da annoverarsi anche i coltissimi e civili Greci e Romani, i quali ciò facevano alcune volte nei maggiori pericoli della repubblica.

E' bensì vero che i filosofi e le persone colte non postdiluviani, i giganti che nacquero dall'unione dei figli di Dio colle figlie degli uomini, coi titani fabbricatori della famosa torre di Babele. Ma se ben si osserva fino a fondo si vede che la mitologia non è che una colossale contraffazione della storia primitiva raccontata da Mosè.

(1) E da por mente alla scala discendente verso l'abisso del male, percorsa dagli idolatri. Se si potesse conoscere ben a fondo la vita dei popoli gentili, si proverebbe un ribrezzo raccapricciante e non si avrebbe più il coraggio di magnificare oltre misura la loro coltura, che non fu altro che un po' di vernice sopra un putrido cadavere. Guai all'umanità se non veniva Gesù Cristo, ad insegnarci la via, la verità, la vita!

prestavano fede alle grossolane credenze del popolo, anzi ne ridevano tra loro; tuttavia essi stessi punto non si accordavano sulla natura di Dio e sull'esistenza della vita futura. Per la qual cosa Platone, il più dotto dei filosofi pagani, dovette confessare, *che bisognava aspettare un Dio, che venisse ad abitare cogli uomini, per insegnare loro la vera religione*

APPENDICE.

Istituzioni primitive. - Il pane ed il vino. - Il fuoco. - I metalli. - Le vesti. - Le lingue. - La scrittura. - Le arti belle. - La musica. - Divisione del tempo. - Astronomia. - Strade e misure itinerarie. - Monete. - Governi.

§ 23. Primitivo stato sociale. — Come non sono ben conosciute le gesta dei vari popoli primitivi, così non sono ben conosciute le loro primitive istituzioni. Noi diremo su ciò quanto si dà come più accertato.

La pastorizia e la caccia furono certamente le prime occupazioni del genere umano; ma ammettendo esse, anzi richiedendo il vivere nomade e piccoli centri di popolazione, son poco adatte allo sviluppo della civiltà, la quale non fa grandi progressi che fra le tribù, le quali, fissata la loro dimora in qualche regione, si danno a coltivare la terra ed a farla fruttare. Allora i popoli resi stabili sul suolo trovano il bisogno di costruire città, regolare il corso dei fiumi più impetuosi, tracciare strade anche a traverso le montagne e i deserti, spianare, occorrendo, colline, calmare valli e paludi, gettare ponti sopra i fiumi, perfezionare tutte le arti sino a scavare metalli e lavorarli. Questo stato è anche più proprio all'educazione e propagazione della prole, che in quei tempi integri si moltiplicava molto più rapidamente. Con tutti questi vantaggi i popoli agricoltori possono reggersi con libere istituzioni, aver leggi, religione, magistrati, governo (1).

(1) Adunque se l'uomo fin dal primo momento che perdette per sua colpa il Paradiso terrestre e fu lasciato sulla faccia del mondo, ritenne parte di

Il pane ed il vino. — La prima cosa alla quale l'uomo, abbandonato a sè stesso, dovè pensare, naturalmente fu quella del cibo giornaliero e soprattutto di trovarsi una sostanza alimentare, che divenisse la base del suo nutrimento. Il grano colla sua polpa farinacea era adattissimo a questo oggetto, ma l'uomo non seppe subito ridurlo alla forma di pane. Non avendo molini nè ad acqua nè a vento, o mangiavano il grano dopo averlo ammolito nell'acqua o lo macinavano a mano pestandolo fra due pietre.

Gli Israeliti, dopo averlo triturato ne facevano una pasta che cuocivano sotto la cenere, o fra due lastre di pietra, uso che in alcune tribù nomadi dell'Africa si conserva tuttora. I Greci ed i Romani ne facevano una specie di polenta che mescolavano cogli altri cibi. Anche sotto i primi imperatori romani si macinava il grano a mano:

quelle cognizioni, che Dio gli aveva concesse per divenire il dominatore degli animali, il signore di tutta la terra, queste gli bastarono a costituirsi subito in vita sociale; ma dovè colla riflessione, colla intelligenza, colla studio sviluppare quei germi di scienza che la divina misericordia volle non fossero offuscati affatto per il peccato. — Di qui ebbero origine le arti, le scienze, l'industria, il commercio che dopo sei mila anni di continui sforzi, di penosi studi, d'incredibili fatiche lo hanno reso padrone di questa terra, che egli solca cogli aratri per averne abbondanti messi, spoglia delle originarie foreste per sostituirvi gli alberi più utili per il nutrimento, per le industrie, per le arti, trofara con trivelle a grandissima profondità per averne acque limpide, pure, abbondanti, scava con gallerie di molti chilometri per estrarne i metalli; o per abbreviare il cammino, evitando la pericolosa salita delle più alte montagne, taglia degli istmi per congiungere i mari lontani, abbraccia colle ferrovie tutta la terra, ed ora infine è giunto a trasmettere i suoi ordini da un emisfero all'altro colla istantaneità del telegrafo.

E noi assisteremo, per quanto ce lo permetteranno i limiti di questo compendio, ad una parte del faticoso cammino di questo re decaduto, condannato a riconquistare il soglio col sudor della sua fronte, e lo vedremo smarriti in quest'opera lungi dal retto sentiero, quando dimentico della sua nobile origine perderà la fede nel Divin Riparatore promesso ai nostri progenitori. Ma vedremo anche la Provvidenza guidare l'umanità inconscia a' suoi alti destini, finchè il Redentore profetizzato, figurato, annunziato, verrà a rompere le doppie catene della schiavitù materiale e della morale e la metterà sul cammino della salvezza.

Ma non crediamo già che l'uomo, questo re della terra, al quale Dio la consegnò perchè la possedesse e la dominasse, sia giunto al termine delle sue fatiche colle sublimi invenzioni della scrittura, dei numeri, della stampa della bussola, della polvere da cannone, della fotografia, del telegrafo, del vapore. Immenso è lo spazio che gli resta ancora a percorrere in ogni parte di dottrina, in ogni ramo di scienza; e come un secolo fa sarebbe sembrata follia il mandare i nostri ordini agli antipodi e aver nel medesimo giorno la risposta, che ci assicuri della loro esecuzione, così non possiamo figurarci quali meraviglie potranno essere serbati a vedere i nostri nipoti. Bellissimo è in questo proposito il detto di Seneca: « I nostri posteri vivranno di ciò che noi non conosciamo. » Ma intanto, o giovani, lo studio dei passi che la civiltà ha percorso nei tempi antichi sia uno sprone per avanzarsi a più grandi conquiste.

pestandolo fra due pietre, ed era un lavoro riservato agli schiavi. Poi si cominciò ad usare le macine, ma anche queste si mettevano in movimento dagli schiavi, e fu dopo Teodosio, che si adoprò la forza degli animali, o le naturali cadute dell'acqua.

Il vino trovato da Noè fu sempre in uso nei paesi ove prospera la vite, come lo attestano le più antiche memorie. Nei luoghi ove la vite non vegeta, fu trovata in seguito la birra, fabbricata coll'orzo e col grano fermentati.

Il fuoco. — Ma senza il fuoco poche sono le sostanze che possano essere giovevoli all'uomo pel suo nutrimento, e questo agente naturale difficilmente trovasi spontaneo alla superficie della terra. Quindi i primi uomini ponevano grandissima cura nel conservarlo, e molti popoli ne fecero oggetto di adorazione, destinandovi dei sacerdoti o delle vergini, non d'altro incaricati, che di vegliare continuamente acciò non si spegnesse.

Uno dei primi modi per accendere il fuoco fu lo sfregamento di due legni secchi, e questo uso si conserva sempre in alcuni luoghi fra i popoli barbari. Lo sfregamento fra due rami secchi di albero, prodotto dal vento nelle foreste, è stato tante e tante volte la causa dell'incendio di grandissimi tratti di foreste. Col fuoco poterono i nostri antichi progenitori fondere i metalli e farsi gli strumenti e gli utensili più opportuni alla vita.

I metalli. — Il rame e il bronzo, (mistura di rame e di stagno), furono adoperati nelle arti prima che venisse in uso il ferro.

L'escavazione dei metalli rimonta certamente ai primordii del genere umano, e deve essere stata insegnata da Adamo stesso ai suoi figli, perchè si trova nella Scrittura che Tubalcain lavorò il ferro, e Noè costruì l'arca, che senza il ferro non si sarebbe potuta eseguire. Dio stesso, creando il primo uomo, gli aveva rievate tutte le cognizioni che gli erano necessarie per dominare la terra e sottomettersi agli animali, e quantunque pel peccato le sue cognizioni si offuscassero, nondimeno ne ritenne, per divina bontà, quel tanto che eragli necessario per vivere sulla terra e fondarvi lo stato di società. Or l'arte di scavare i metalli dal terreno, di fonderli, di ridurli in utensili per gli usi della vita, era di tale importanza, che senza di questa la società non sarebbe stata possibile. Cicerone medesimo, benchè

pagano, riconobbe una tale verità, dicendo che se gli Dei non l'avessero rivelata agli uomini, sarebbe stato impossibile che avessero da se stessi conosciuti i metalli nascosti nel seno delle montagne e il modo di depurarli dalle terre alle quali sono commisti.

Le vesti. — Un'altra fra le prime necessità della vita, è il vestito. Le prime vesti dei nostri progenitori furono date loro da Dio stesso quando furono cacciati dal paradiso terrestre, secondo che la scrittura ci narra, e furono fatte di pelli di animali (*Gen. iii, 21*). Ma non andò guari che la pastorizia ne fornì loro delle più comode colla lana del gregge. Abele fu pastore; abbiamo dunque ragione per credere che Adamo profitasse del vello degli armenti per filare la lana e procurarsi vesti più adatte che non le pelli secche degli animali: Caino fu agricoltore; e non è difficile a credersi che se Adamo lo aveva diretto a quell'arte e gli aveva fatto conoscere le proprietà dei cereali, gli avesse pure insegnato a coltivare il lino e la canapa, tanto utili agli usi domestici col resistibilissimo taglio dei loro steli. Non aveva avute Adamo da Dio la cognizione delle speciali proprietà delle piante?

Quantunque l'istoria ci lasci molto incerti in queste ricerche, non pare che il cotone e la seta fossero adopati nei primi tempi. La coltura del cotone è nata dopo il diluvio: forse fu originaria dell'Egitto, e non si ridusse a filo la peluria che involge i semi di questa pianta, finchè le arti non giunsero ad un certo sviluppo in quel paese. La seta, originaria della Cina, e delle Indie, non fu conosciuta dai popoli dell'Asia Minore, che quando il commercio vi condusse i prodotti delle parti più orientali dell'Asia. La seta fu creduta in principio dai Greci, testimone Teofrasto, il prodotto di un albero, e forse dette origine a questa credenza la relazione di qualche viaggiatore, che, venendo dall'India, credè che i bozzoli della seta, che là si raccolgono sui gelsi, ne fossero il frutto. Virgilio stesso parla di una lana finissima, che i Seri colgono come le foglie degli alberi che la producono: i Seri sono gl'Indiani o i Cinesi, e serici si dicono ancora i drappi di seta (1).

(1) Al tempo dell'imperatore Aureliano la seta si barattava a peso uguale con l'oro; per la qual cosa egli ricusò di comprare una veste di seta per l'imperatrice sua sposa. Ai tempi di Giustiniano due monaci andati a predicare il Vangelo nell'India, conobbero finalmente il baco da seta e ne portarono a Costantinopoli il seme nel vano dei loro bastoni da viaggio. Allora il Peloponneso fu piantato a gelsi o mori, donde gli venne il nome

Le lingue. — È un fatto accertato dalle divine Scritture, che l'uomo appena creato comunicò le sue idee per mezzo del linguaggio alla sua prima compagna, talchè dobbiamo ritenere che la parola fu rivelata da Dio. Per quanto alcuni filosofi abbiano cercato di spiegare diversamente l'origine del linguaggio, siccome già dicemmo, la ragione stessa ci persuade, che Dio creando l'uomo adulto e dandogli un'adulta compagna, non doveva lasciarsi lungo tempo a riguardarsi muti, senza un mezzo per manifestarsi vicendevolmente le loro idee. L'uomo è fatto per la società e la società umana sarebbe impossibile senza la lingua, dunque il Creatore deve aver dato all'uomo fin dal suo principio il linguaggio.

La divina Scrittura ci narra anche il modo e la causa, per la quale l'unico linguaggio della prima famiglia umana si moltiplicò dopo il diluvio; nè deve far maraviglia se grandissimo è il numero delle lingue, che si parlano nelle varie parti del mondo, oltre tutte quelle che si parlavano in antico e non sono più in uso. I popoli coll'andar del tempo hanno modificato, alterato o cambiato affatto le loro lingue, ma i dotti che le studiano, le analizzano, le confrontano, scoprono ogni giorno nuovi rapporti fra quelle, tanto che già dirigono i loro sforzi alle ricerche delle lingue madri, dalle quali ognuna di quelle viventi e di quelle estinte sono derivate.

Questo importantissimo studio era stato intrapreso con molto ardore dai filosofi Greci desiderosi di spiegare il mistero dell'umano linguaggio: fu poi abbandonato affatto fino al secolo scorso, nel quale ricominciò, e viene tuttora continuato con gran vantaggio della storia.

Da questi studi sembra che si possano ridurre a poche le lingue primitive, e si avrebbe così da queste indagini la conferma del gran fatto della confusione delle lingue e della dispersione delle famiglie umane sulla faccia della terra.

La *lingua indiana*, chiamata *sanscrito*, che è quanto dire lingua coordinata e perfetta, fu un tempo la lingua vivente delle alte regioni dell'Indo. Le sue analogie con gli antichi idiomi Persiane, Slavo, Latino, Greco, Celtico, non che Tedesco e Islandese, l'hanno

di Morea. Ruggero re di Sicilia sbarcato in Grecia vide come si coltivassero i baci da seta e propagò i gelsi e la coltura dei baci nella sua isola, dalla quale naturalmente si estesero a tutta Italia

omai fatta riconoscere come lingua madre di tutti questi idiomi, ed hanno fatto dare il nome di *indo-europee* a tutte le nazioni venute dall'Iran, paese degli Arii, i quali in origine parlavano il sanscrito.

La scrittura. — Ma se la ragione naturale, anche senza la Genesi, ci persuade che la lingua fu direttamente rivelata da Dio al primo uomo nel paradiso terrestre, non è così della scrittura, mediante la quale le idee espresse con la parola si legano ai loro segni in guisa da risvegliarle nella mente di altri uomini che sappiano leggerle in quei segni.

Questa meravigliosa scoperta, che fu una delle più grandi che l'uomo facesse, rimonta alla più rimota antichità, e precede d'assai i così detti tempi storici. Mosè, 1500 anni av. G. C. scriveva l'istoria del suo popolo nella lingua ebraica, e gli Egiziani, gl'Indiani, i Cinesi pare possedessero l'arte di scrivere anche prima della liberazione del popolo Ebreo dalla servitù dell'Egitto.

Il primo modo di scrivere pare sia stato il geroglifico, del quale troviamo estesissimo l'uso in Egitto e in America innanzi la scoperta di Colombo, in quei luoghi dove era cominciata a svilupparsi la civiltà, cioè nel Messico e nel Perù. Coi geroglifici rappresentavano i pensieri ed i fatti dei quali volevano tramandare ai posteri la memoria, ed il significato dei geroglifici era noto soltanto ai pochi dotti della nazione. Dalla rappresentazione dei pensieri, passarono gli uomini alla rappresentazione dei suoni, che formano la parola; così si venne alla scrittura sillabica usata tuttodì nella Cina, complicatissima e difficile per la moltitudine e varietà di segni. Infine si giunse a distinguere le vocali dalle consonanti, assegnando a ciascuno un segno particolare, e fu composto l'alfabeto che coa poco più di 20 lettere rende possibile all'uomo di fissare in ogni lingua i proprii pensieri sulla carta. Gli Egiziani cominciarono a scolpire i loro geroglifici nel granito, e poi si servirono della scorza del papiro, della quale facevano lunghissimi rotoli scrivendoci le loro memorie dalla parte interna (1).

(1) I Romani anticamente usavano tavolette incerate, sulle quali incidavano le lettere con uno stilo: con facilità poi cancellavano quei segni, spianando nuovamente la cera e tornavano a scrivere sulle medesime tavolette: ma quando conquistarono Pergamo adottarono la carta pecora, detta *pergamena* del luogo dove fu inventato il modo di prepararla. I Cinesi conobbero la carta da remotissimo tempo, ma quella di stracci, della quale

Le arti belle. — L'uomo fu creato colla scintilla del genio, col gusto per le arti, coll'amore del bello. Fin dai primi anni del mondo, lo troviamo occupato a fondare città, e le sacre carte ci dicono che Caino, costruì la prima, chiamandola Enochia da uno dei suoi discendenti. Dopo il diluvio, i discendenti di Noè prima di separarsi costruirono una gran città ed un'altissima torre, che volevano anzi dasse a toccare il cielo. Trovandosi in una pianura dove non avevano pietre, formarono mattoni colla terra, li cossero ed adopraronò il bitume come cemento. Pochi secoli dopo il diluvio si fondarono e si abbellirono straordinariamente Babilonia e Ninive, rendendole meravigliose per la bellezza e per le opere d'arte.

Quindi l'architettura, la pittura, la scultura, quantunque non raggiugessero un alto grado di perfezione prima che i Greci vi si dedicassero, furono esercitate in ogni tempo per quanto si risalga alla origine dell'umanità; ed i monumenti antichissimi specialmente dell'Egitto, e le pitture e le sculture, dalle quali sono fregiati e adorni, ne fanno fede.

La musica. — L'uomo naturalmente è inclinato alla musica. Le passioni più forti si sfogano talora col canto, ed è mirabile che la musica serva tanto ad esprimere il dolore, quanto la gioia: essa è quasi un secondo linguaggio accordato all'uomo, linguaggio più vago, ma senza dubbio più espressivo dell'altro. Iubal è rammentato dalle sacre carte come fabbricatore ed inventore di strumenti musicali nei primi tempi avanti il diluvio. Ciò forse ci mostra che la musica, come la parola, fu rivelazione di Dio, e che il primo uomo, adonta della sua caduta, ne portò fuori dal Paradiso terrestre la ricordanza e poté insegnarla ai suoi figli. La musica accompagnò sempre i riti religiosi presso tutti i popoli, e vediamo David stesso abilissimo sonatore d'arpa comporre le cantilene dei meravigliosi suoi salmi. David, vissuto più di mille anni av. G. C. è quasi contemporaneo della guerra di Troia. Amfione, quantunque non abbia mosse le pietre, perchè si unissero da se stesse a formare le mura di Tebe, come narrano le

si fa tanto uso, fu sconosciuta agli antichi, e precedè di poco l'invenzione della stampa.

La materia adoprata a scrivere, se era nera dicevasi *atramentum*, se rossa dicevasi *rubrica*, e veniva conservata in una cannuccia di giunco palustre chiamato *calamus*, donde venne a noi il nome di calamaio.

antiche favole, fu certamente un abilissimo sonatore di quell'età favolosa. Orfeo fiorito al tempo della spedizione degli Argonauti, del quale fece parte innanzi alla guerra di Troia, fu tanto celebre sonatore di lira, che i Greci finsero discendesse nell'Erebo e riuscisse col suono a farsi rendere la sposa Euridice.

Divisione del tempo. — Divisioni *naturali* del tempo sono quelle del giorno, del mese, dell'anno, dedotte dai fenomeni celesti: sono *artificiali* quelle di ore, minuti, settimane, lustri, secoli, cicli, periodi, epoche e simili. Misura del tempo è il moto. Un giro del sole attorno alla terra, o meglio una rotazione della terra attorno al proprio asse forma il giorno. Si conoscono quattro maniere di computare il giorno: 1. La *Babilonica*, seguita dai Persi e Siri antichi, e dai Greci moderni da una mattina all'altra; 2. La *Giudaica*, da un tramonto all'altro seguita poi dagli Ateniesi, Germani e Galli ed ora dai Cinesi; 3. L'*Arabica* o astronomica, da un mezzodi all'altro; 4. L'*Egiziana*, seguita poi dai Romani ed ora da quasi tutti, da una mezzanotte all'altra.

Il periodico ritorno delle inondazioni del Nilo e la massima loro importanza richiamarono gli Egiziani ad occuparsi della divisione del tempo e delle diversità delle stagioni. Sembra infatti che i sacerdoti Egiziani siano stati i primi a dividere regolarmente il tempo, e a segnare gli anni. Essi computavano l'anno di 365 giorni, e così lo facevano più corto del vero di sole 6 ore. I Babilonesi celebri nell'astronomia dividevano anche l'anno quasi ugualmente. Più rozzi i Romani prima di Numa usarono di far l'anno di 304 giorni, divisi in 10 mesi; ed anche dopo Numa, l'anno fu regolato del corso di 12 lunazioni che fanno 355 giorni; e quest'uso di computar l'anno durò finchè Giulio Cesare coll'aiuto di Sosigene, astronomo alessandrino non ebbe riformato il calendario romano. Non fu che nel 1582 che Papa Gregorio XIII riuscì a far aggiustare perfettamente il calendario.

Astronomia. — L'osservazione del moto dei corpi celesti dev'esser stata sicuramente antichissima, e ne abbiamo la prova nella storia. Giuseppe Flavio racconta che i discendenti di Seth avanti il diluvio avevano scolpite le principali osservazioni relative agli astri su due colonne, una di mattoni, l'altra di marmo, e che questa aveva resistito al diluvio e se ne vedevano gli avanzi nella Siria anche al suo tempo.

Quantunque sia poco credibile questo racconto, pur giova a mostrarci l'opinione della remotissima antichità delle osservazioni astronomiche, e la ragione stessa conforta questo concetto, perchè l'astronomia è una necessità per i popoli, che si avviano sul sentiero della civiltà. Essa determina la successione dei giorni, e dà origine al calendario; presiede ai lavori del campo e regola l'agricoltura; dirige le navi attraverso l'immenso spazio dei mari, e rende possibile la navigazione; colle date viene ad ordinare la storia e regolare le feste dei popoli e ad associarsi alle loro religiose credenze.

L'astronomia dopo il diluvio fu coltivata dai Caldei della stirpe da Sem, dagli Egizi e dai Fenici della stirpe di Cam, dai Ioni e dai Medi della discendenza di Iafet, ciò che potrebbe essere indizio, che questa scienza non fosse sconosciuta allo stesso Noè, e con lui rimontasse ai tempi che precedettero il diluvio. Più specialmente fu coltivata dai Caldei a motivo del cielo purissimo del loro paese e dell'altezza della gran torre di Babilonia, attissima alle osservazioni degli astri. Talete e Anassimandro furono i primi che la professarono in Grecia, e Pitagora tanto l'aveva fatta avanzare in Italia, che si era accorto del moto della terra intorno al sole, e che quello della volta celeste intorno a noi era un'illusione dei nostri sensi [1].

Strade e misure itiner. — Nei primissimi tempi era difficile all'uomo il trasportarsi da un luogo all'altro. I grandi fiumi, i laghi, le catene dei monti, i deserti di mobili sabbie, le vergini ed impenetrabili foreste, gli animali feroci erano ostacoli gravissimi alle comunicazioni fra i vari popoli della terra. Quante fatiche ai primi abitatori di un paese per incanalare fiumi, prosciugare paludi, atterrare foreste. Pure quando si stabilirono i primi imperi dovettero necessariamente formarsi le grandi strade per le necessarie comunicazioni fra un luogo e l'altro, fra le città dove i re dimoravano e le altre.

(1) Pitea di Marsiglia viaggiatore ed astronomo vissuto 400 anni av G. C. aveva conosciuta la causa dell'aumento della lunghezza dei giorni e delle notti nell'estate e nel verno quanto più ci si accosta al polo, e assicurò che nell'Isola di *Tule* nel solstizio d'estate il sole non tramonta mai rimanendo tutto il tropico del Cancro al disopra dell'orizzonte. Questo racconto di Pitea fu tacciato di favola da Strabone e da altri, ma corrisponde tanto esattamente alla situazione dell'*Islanda*, che è forza ritenere che Pitea vi fosse stato e avesse osservato il fenomeno che sembrò favoloso al romano geografo. Egli stesso attribuì all'azione della luna sulla terra il flusso e riflusso del mare.

dove i Satrapi e i Governatori rappresentavano l'autorità reale, riscuotevano le imposte e le trasmettevano ai loro principi. — Il commercio nato colle prime società, ebbe bisogno anch'esso di strade da percorrersi, e noi troviamo fino dai più remoti tempi che i mercanti Ismaeliti andavano dal loro paese in Egitto per ragione di commercio, seguendo quella medesima via che fu calcata dai fratelli di Giuseppe quando dalla Palestina si recarono a provvedere il grano, ferzativi dalla carestia che li affliggeva. In principio il continuo passaggio degli uomini, dei cavalli, dei camelli, assodava il terreno e indicava la traccia al viandante. Fu il grande impero dei Persiani che ebbe da Ciro la prima istituzione delle poste regolari per le trasmissioni degli ordini da Babilonia alle più lontane parti del regno. È quindi cosa cartissima che già esistevano in tutta quella parte dell'Asia strade solide e ben conosciute da percorrersi, ove a determinate distanze furono stabilite stazioni di uomini e di cavalli per il trasporto degli ordini reali, e al comodo dei grandi di quel regno, uno dei più civilizzati dell'Asia.

Ma quelli che riguardarono le strade come vere e proprie opere d'arte, e le costruirono con magnificenza non più superata da altri popoli, furono i romani come vedremo altrove.

Monete. — Da principio non si avevano monete coniate per uso del commercio; ma la mercatura si esercitava col semplice cambio delle derrate. Chi mancava di metalli li scambiava col grano di cui aveva abbondanza; chi abbondava di pelli di animali e mancava del vino, lo scambiava con questo prodotto, e così dicasi di ogni altra cosa.

Quando la pastorizia prese un grande sviluppo, come vedesi al tempo di Abramo e dei Patriarchi, le pecore servivano generalmente al cambio degli oggetti, dei quali i pastori avevano bisogno, perciò le prime monete, che poi si inventarono, ebbero nome di *Pecunia* da *Pecus*, che vuol dire pecora.

Gli uomini si accorsero ben presto che sarebbe stato di grande vantaggio per il commercio la scelta di una merce, che da tutti venisse egualmente tenuta in pregio, e con la quale tutte le altre merci potessero cambiarsi. La durata e la grande utilità dei metalli e la rarità specialmente dell'argento e dell'oro, che dava un gran

valore anche ai piccoli pezzi facili perciò a trasportarsi, fece sì che questi due metalli ed anche il rame, fossero scelti e generalmente accettati per cambiar con essi tutte le merci.

In principio si pesava il metallo ridotto in verghe, e se ne dava quel tanto che era necessario per l'acquisto delle cose che si volevano comprare: poi si trovò più comodo portare dei pezzetti d'oro e d'argento già tagliati, e tutti di un determinato peso e valore per risparmiarsi l'incomodo del taglio delle verghe: infine i governi vi fecero imprimere la effigie del re o del console della repubblica per garantire l'esattezza del peso e la bontà del metallo.

Così venne in uso la moneta, la quale immensamente facilitò fra i popoli più lontani lo scambio dei prodotti della terra e dell'industria degli uomini. Ma la moneta rimonta ad una grandissima antichità, perchè la troviamo già in uso ai tempi di Giacobbe, quando i figliuoli di lui, vendettero ai mercanti ismaeliti il loro fratello Giuseppe, e quando al tempo della carestia che afflisse la terra di Canaan, andarono in Egitto a comprare il grano, portando seco le monete per soddisfare il prezzo, e si tratta di 18 secoli avanti la venuta di G. C., e sei o sette almeno avanti la guerra di Troia, epoca che si prende dai dotti per determinare il principio dei tempi storici.

Governi. — Il padre di famiglia fu originariamente il governatore, il re, il giudice della sua discendenza. La prima forma di governo fra gli uomini fu dunque il governo patriarcale. Da questo si passò alla forma regia assoluta là, dove un potente ardito e robusto, più valoroso e forte degli altri, o col libero assenso fu riconosciuto sovrano dai popoli o colla forza li assoggettò. Ma questi sovrani non comandavano che a piccolo numero di gente ed a ristrettissime paese. Ogni città e pressochè ogni villaggio aveva il suo re. I servi di Abramo poterono sconfiggere cinque re. La stretta Palestina al tempo di Giosué avevano varie dozzine.

In altri casi i popoli divisi in famiglie e tribù si collegarono per la comune difesa, restando liberi nelle altre cose, come fecero gli Ebrei dopo l'ingresso nella terra promessa, ed in tale caso quando eravi necessità d'impugnare le armi a difesa del territorio, eravi pure un condottiero, che guidava i soldati alla pugna, finchè la sicurezza dei popoli non fosse assicurata. Tali furono per tre secoli i *Giudici* d'Israele.

La forma repubblicana non attecchi mai in Asia, invece nelle città della Grecia essa fu la forma di governo più in vigore. La forma repubblicana consisteva allora generalmente in questo, che il popolo per mezzo di generali adunanze decideva gli affari di maggior importanza, o per mezzo della elezione trasferiva il supremo potere ad alcuni magistrati di sua fiducia, che ordinariamente godevano di un potere annuale.



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



D. O. B. dit.

Tozino Libreria Salesiana

G. Sperati inc.

PERIODO II

I PRIMI IMPERI O I POPOLI ORIENTALI

DALLA DISPERSIONE DEI NOACHIDI ALLA DECADENZA

DELL'IMPERO PERSIANO

Affinchè meglio si possa conoscere la vita di ciascun popolo, che nell'Oriente dopo la dispersione acquistò rinomanza e concorse a produrre quella civiltà, che vien chiamata *orientale*, è necessario narrarne separatamente la storia; e noi ciò faremo dividendo questo periodo non cronologicamente, ma in sezioni ciascuna delle quali conterrà le vicende di ciascuno dei principali popoli, dalle loro origini alla loro caduta. Con questo però non lasceremo queste storie particolari affatto isolate, ma procureremo di armonizzarle, facendo risaltare, quando sarà necessario, i rapporti e le relazioni reciproche fra le diverse nazioni.

È da notare che il popolo Ebreo possiede un libro meraviglioso, la Bibbia, che scioglie i problemi della creazione, dei destini dell'uomo e della primitiva storia del medesimo. Si può perciò con ragione dire, che la storia degli Ebrei è la chiave della storia dell'umanità prima di G. Cristo, come la storia della Chiesa Cattolica è la chiave della storia dell'umanità dopo Gesù Cristo.

Fino ad alcuni anni or sono, uniche fonti della storia antica dell'Oriente erano la Bibbia e gli scrittori profani, e riusciva molto difficile potere accordare i fatti certi della prima coi racconti dei secondi. Ultimamente però furono scoperti in grande quantità ed esaminati con grande diligenza i monumenti dell'antica grandezza

BARBERIS. — *Storia Orientale.*

6

dei primi imperi, e si poterono conoscere molti fatti ignorati prima intieramente. Queste scoperte e questi studi ebbero doppio risultato; da una parte smentirono molte narrazioni degli scrittori profani, e dall'altra confermarono luminosamente i fatti della Bibbia riguardanti i popoli gentili (1).

SEZIONE I

L'EGITTO

Fonti storici. — Oltre alle notizie che si ricavano dalla Sacra Scrittura, le fonti, da cui si viene a conoscere la storia dell'Egitto, si possono ridurre generalmente a due classi: *i monumenti nazionali e gli scrittori stranieri* (2).

(1) Qualche storico si ostina a voler vedere delle discrepanze fra i monumenti e la Sacra Scrittura; ma questa non sono che apparenti e su punti secondari e di poco momento; mentre invece sui fatti principali la Bibbia non poteva trovare difensore più preciso e sicuro dei monumenti, che si vanno scoprendo. Quanto più si scoprivano nuovi monumenti scompaiono anche le leggere e accidentali varianti di alcuni fatti e di cronologia.

(2) A porra maggiormente in rilievo l'autorità dei monumenti Egizi si osserva, che tra gli antichi stessi gli Egiziani avevano voce d'essere i popoli più antichi e di possedere registri di rimoti avvenimenti: essi avevano una generale tendenza a tener nota giorno per giorno dei fatti naturali e politici, che accadevano innanzi ai loro occhi, e tramandarne ai posteri la memoria. La natura dal suo canto aveva loro fornito i mezzi più opportuni per soddisfare questa tendenza; poichè laddove le piogge ed il gelo corrodono presso i popoli settentrionali i monumenti, alla cui durata è pure avversa la lussureggiante vegetazione del mezzogiorno, la contrada d'Egitto porgeva bastante riparo contro a questi opposti pericoli: ed i calcari, i graniti, i basalti delle sue montagne ben meglio resistevano all'urto dei secoli, che non le rocce indiane ed i mattoni di Babilonia. La scrittura poi vi era antica quanto la monarchia Egizia. Se non abbiamo finora monumenti, che risalgono oltre la IV dinastia (quali sono il coperchio della cassa di Micerino; i nomi dei re scritti nelle camere della grande piramide e le iscrizioni sepolcrali di quei dintorni), non si può credere che se quest'arte forse stata soltanto da pochi anni ritrovata, potesse tosto raggiungere quel grado di perfezione, che si ammira nell'iscrizione di Micerino. Poichè in questa il sistema grafico non differisce da quello delle più tarde età. E qui pure abbiamo l'appoggio delle tradizioni che attribuiscono ad Athot figlio di Mane, un libro sulla medicina. Perciò sebbene non comincino le grandi iscrizioni storiche che colla XII dinastia, non si devono tuttavia tenere in poco pregio le compilazioni cronologiche fatte dagli Egiziani medesimi sui tempi anteriori.

Tra i MONUMENTI si annoverano. 1° *Il gran papiro cronologico* del Museo di Torino, compilato in un'epoca non posteriore alla XIX dinastia; esso contiene una serie di re, che a cominciare da Mane si stende oltre alla duodecima dinastia, apponendo a lato di ciascuno la cifra degli anni del suo regno. Veramente lo stato attuale del papiro è deplorabile, ma è sufficiente a provare l'antichità dei cataloghi Manetoniani e sparge molta luce sui re della XII dinastia. —

2° *La tavola di Abido*, scoperta nel 1818, in uno scavo fatto sulla riva sinistra del Nilo, nel muro di una camera ora distrutta, di quell'antica reale città, il cui originale venne acquistato dal Museo Britannico, dove ora si trova. Questa tavola conteneva tre colonne orizzontali, ciascuna di ventisei cartelli reali, dei quali più non rimangono leggibili che circa cinquanta. —

3° *Il quadro della sala degli antenati di Tutmes III* a Kurnac, villaggio di Tebe, che rappresenta questo Faraone della XVIII dinastia in atto di fare le offerte funerarie alle immagini sedute di sessantun re, ciascuno dei quali ha sopra del capo iscritto il suo cartello. Questo monumento, vinte ogni sorta di difficoltà, distaccato dal muro, fu recato in Francia, e posto nella Biblioteca nazionale.

4° *Due tombe* di Kurnah, sulle quali si trova il quadro, che rappresenta varii re e personaggi insigni, ciascuno con la sua iscrizione.

5° *I quadri del Ramesseo* di Kurnah, e di Medimet-Abu; ed *il piccolo ipogeo di Kurnah*, che offrono una serie di nomi reali, che sparge gran luce sulla XVIII dinastia. — A questi si aggiungono tutti i monumenti, che portano nomi di re e che per lo più sono contemporanei, non essendo il nome di sovrano menzionato che per indicar l'epoca di qualche avvenimento; e finalmente alcuni papiri geratici, che ci conservarono frammenti di canti intorno le imprese del grande Sesostri.

Tra gli scrittori che ci tramandarono alcune notizie intorno alla storia antica dell'Egitto, primeggia *Manetone*, che essendo egiziano ed alla corte di Tolomeo Filadelfo, era in grado di essere più informato, come quegli che poteva consultare le memorie nazionali.

Comprendeva la sua storia, scritta in greco in tre volumi, l'intera monarchia egizia dalla fondazione fino ai suoi tempi. Ma di questo libro, a vicenda ora troppo esaltato ed ora troppo biasimato, non ci pervennero che pochi frammenti, la cui forma non è al tutto fuori di contestazione. Tuttavia non si deve dimenticare che quei pochi brani, sebbene trasmessici da mani sospette, sono ancora i soli che più si accordino coi monumenti; onde la lettura dei geroglifici poté reintegrare la fama di Manetone, e rinforzarne l'autorità.

Il frammento più considerevole che ci rimanga di questo storico è una lista di re disposti in trenta dinastie da Mene ad Alessandro, che contiene spesso il nome e la durata del regno di ciascun re, e sempre la durata totale di ciascuna dinastia. Ma di questa lista alcune sue parti ci pervennero per cinque canali diversi, che spesso non essendo l'accordo tra loro, offrono un largo campo alle dispute degli eruditi ed alle ipotesi degli uomini sistematici. Infatti i due autori, che copiarono dall'originale questo catalogo, sono Sesto Giulio Africano, più comunemente detto l'*Africano*, cronista cristiano del secolo 3°, ed Eusebio vescovo di Cesarea, nei primi anni del 4°. Ma gli scritti d'entrambi questi cronisti essendo periti, queste due liste, diverse in alcuni particolari, sebbene derivate dal medesimo fonte, ci furono trasmesse da Giorgio il Sincello nella sua opera, che ha per titolo *Cronografia*. La lista d'Eusebio trovasi in oltre ripetuta in una versione armena ed in parte nella versione latina di San Gerolamo. Riguardo poi ad una parte di questo catalogo, cioè il tempo del regno dei Pastori e della XVIII dinastia, abbiamo un brano di Giuseppe Flavio giudeo del 1° secolo dell'era cristiana, trasportato integralmente da Manetone.

Vengono gli scrittori Ebrei, che tra le nazioni orientali furono quelli, che ebbero maggiori relazioni cogli Egiziani, ma essi non ci diedero sul tempo anteriore all'Esodo, che cade nella XVIII dinastia, che brevissimi cenni senza menzione di date o del nome di qualche regnante.

Ma dopo che l'Egitto (656 avanti Cristo) venne aperto ai Greci da Psammetico I, che si era servito dei greci per restaurare l'antica monarchia dei Faraoni abbattuta dall'invasione etiopica ed as-

sira e dalle discordie intestine, molti fra i Greci visitarono quella contrada e consegnarono agli scritti le meraviglie osservate coi loro occhi, e le notizie della sua antica storia udite nei colloqui coi sacerdoti di quella nazione. Sebbene altri greci visitassero nei primi quelle regioni, Erodoto, che le visitò tra il 460 ed il 450 av. Cristo, è lo storico più antico i cui scritti intorno all'Egitto siano giunti infino a noi. Ma questi, che è in generale riconosciuto come accurato scrittore e di buona fede, non può darci notizie veramente esatte, che dopo la ritirata degli Etiopi della XXV dinastia. Nei tempi anteriori egli ha molti dati disgiunti tra loro ed attinti talora a fonti diverse, mescolati poi col metodo cronologico proprio dei greci di contare tre generazioni per secolo; donde se le notizie raccolte nel suo libro 2° ci sono molto preziose nella totale mancanza di altri storici meglio informati, ci farebbero spesso deviare dal vero, ove non fossero corrette ed interpretate dai monumenti.

Diodoro di Sicilia, venuto nell'Egitto 400 anni circa dopo Erodoto, non fece che ripetere in parte ciò, che trovava scritto nella storia del suo antecessore; ma però alcune notizie derivava da altre fonti ora perdute. Quindi, se a torto gli fu dato biasimo d'uomo che altera scientemente i nomi e date per fare della storia un romanzo, ben si può dire, che, digiuno affatto di critica, confonde spesso le notizie attinte da diversi autori, compilandone un solo racconto.

Vi è inoltre una lista di trentotto re che malamente sono detti Tebani (da Mene ad Amuthar Taio della XIII dinastia), attribuita ad Eratostene, bibliotecario del Museo d'Alessandria sotto Tolomeo Evergete I, celebre per lavori di astronomia e di geografia. Riportata questa dal Sincello come tolta ad un Apollodoro, non pare che possa avere molta autorità. A ciò s'aggiunge che essa non si presenta che come una compilazione del catalogo stesso di Manetone, ed eccettuati alcuni casi particolari e le lacune dovute al sistema seguito da Apollodoro o da Eratostene, le due liste procedono parallelamente. In questo documento però avendo Eratostene dato soventi la versione greca del nome egiziano, porge un valido aiuto alla filologia e quindi indirettamente anche alla storia.

Finalmente, lasciando quel documento apocrifo che corre sotto il nome di *Vecchia cronica*, gli altri fonti si riducono a ben pochi frammenti di autori greci e latini.

Le felici scoperte, fatte in Egitto dagli scienziati, che seguirono Napoleone in quel paese, indussero nei dotti dell'Europa una gran voglia di studiare i misteriosi monumeni degli antichi Egiziani. L'interesse e l'importanza di questi studi aumentò grandemente, dopochè il Champollion, dotto scienziato francese, riuscì a decifrare la scrittura egiziana. Pel primo, egli giunse a spiegare il valore dei geroglifici, a fissare l'alfabeto, la grammatica ed il senso dei vocaboli. Seguendo la via segnata dal Champollion ed applicando il suo metodo, molti eruditi d'ogni nazione europea si diedero con ardore allo studio dei monumenti e dei documenti dell'antico Egitto. Sorse per tal modo l'*Egittologia*, per cui si crearono cattedre nelle principali università d'Europa.

CAPO I.

Geografia dell'antico Egitto.

Varii nomi dell'Egitto. — Geografia fisica. — Il Nilo. Divisioni, città e luoghi più celebri.

§ 15. **Varii nomi dell'Egitto.** — Fra i popoli dell'antichità, che più influirono sull'umano incivilimento primeggia l'Egitto. Ivi principalmente i savi della Grecia e d'Italia andavano ad attingere la sapienza.

Questo paese è detto nei salmi la terra di Cam; dai suoi primi abitatori, come risulta dai geroglifici, fu denominato *Chemia*, ed anche oggidì i Copti, discendenti da quegli antichi Egiziani, lo chiamano *Chemi*; e con questi medesimi nomi è ricordato negli antichi monumenti (1). Ma il nome, che più sovente gli vien dato

(1) Beroso, storico Caldeo, che viveva circa 260 anni avanti Cristo, ci avvisa, che Cam dagli Egiziani chiamavasi Chem.

dalla Sacra Scrittura, è quello di *Mizraim*, e gli Arabi ed altri popoli Orientali ancora adesso lo appellano *Mesr*.

Tali nomi vennero all'Egitto dall'essere stati Cam figliuolo di Noè, e Mizraim figliuolo di Cam, i primi abitatori e re della contrada. Più tardi i Greci lo chiamarono *Egitto* (1), nome che prevalse agli altri, e che si adopera universalmente.

§ 16. **Geografia fisica.** — L'Egitto si trova ad oriente dell'Africa settentrionale; sito opportunissimo al commercio, trovandosi come nel centro delle terre conosciute in antico. Dai Greci e dai Romani l'Egitto era usualmente assegnato all'Asia, benchè alcuni lo dessero alla Libia o Africa; la quale differenza dipendeva dallo scegliere o no il Nilo siccome linea di confine tra le due parti del mondo. L'Egitto è più vasto dell'Italia, ma appena la decima parte della contrada è atta alla coltura. Il resto è arido deserto, qua e là da qualche oasi interrotto. Gli antichi chiamavano Egitto la sola valle del Nilo.

Si fatta valle molto lunga, ma strettissima (2), è posta fra due catene di monti non guari elevate, ma prive affatto di vegetazione. La catena che trovasi ad oriente vien detta catena Arabica; l'altra ad occidente, catena Libica. Queste due catene veugono parallele fin sopra il Cairo; quivi allargandosi danno luogo al *Delta*. Si crede che nei tempi antichissimi il Delta non esistesse, e che siasi formato a poco a poco dalla grande quantità di limo, che il Nilo annualmente vi conduce (3).

§ 17. **Il Nilo.** — Raramente piove in Egitto, ed il calore del clima è spesso eccessivo in modo, che esso

(1) Il greco *Αιγυπτος*; comparisce da prima in Omero. Nell'Odissea è adoperato al maschile per designare il Nilo, ed al femminile per esprimere la regione.

(2) Lunga circa 830 km. e larga da 9 in 15

(3) Erodoto, teneva già come certo questo fatto.

sarebbe per intero un sabbioso deserto, se non fosse attraversato dal *Nilo*. Questo famosissimo fiume è formato dell'unione di due grandi riviere. La più piccola detta in arabo Bar-el-Azrec o fiume Azzurro, nasce nell'Abissinia dal lago Dembéa. La più grande detta Bar-el-Aliud, o fiume bianco, che è il Nilo propriamente detto, viene di tanto lontano, che nessun antico mai seppe dire d'onde nascesse, e per indicare una cosa sconosciuta dicevano, proverbialmente come le sorgenti del Nilo. Solo ai nostri giorni si scoperse che nasce sotto l'Equatore, dal lago Ucherewe detto anche Vittoria Nyanza. Dopo di aver ricevuto alcuni grandi affluenti, il Nilo entra nella Nubia, (antica Etiopia), poi nell'Egitto, e va a scaricar le sue acque nel mediterraneo, dopo un corso di oltre 6500 Km., anticamente con sette foci, ora con due soltanto. In tutta la parte inferiore del suo corso offre questa particolarità, che non riceve alcun influente, ed al contrario degli altri fiumi, invece di crescere avanzandosi verso il mare, diminuisce alimentando molti canali destinati all'irrigazione delle terre. Tutti gli anni il Nilo ingrossa; e siccome non soleva un letto profondo, tosto soverchia la riva, ed aiutato da grandi quantità di gore, si spande sui circostanti terreni, e tutta allaga la vallata dell'Egitto (1). Il Nilo comincia a gonfiare circa il solstizio di estate, e continua per tre mesi. Questo proviene a cagione dalla stragrande quantità di pioggia, che cade dov'esso ha le sorgenti. Cessato ivi il piovare, a poco a poco le acque si ritirano.

(1) Quello che al Nilo, avviene pure agli altri fiumi della zona torrida. In queste regioni piove per più mesi anche di seguito, poi non cade più gocciolo d'acqua per tutto l'anno. La stagione secca forma l'estate, la piovosa l'inverno. Al tempo delle piogge i fiumi escono dal loro letto, poi seccano quasi per intero. — Gli antichi, non conoscendo le cagioni dell'annuale straripamento del Nilo ricorsero a mille supposizioni bizzarre.

lasciando una grossa fanghiglia, che asciutta si trasforma in terreno fertilissimo, in cui basta seminare per ottenere larghissimo frutto (1). Mentre le acque si ritirano il clima diventa pestilenziale.

La valle Egizia, nel tempo della sua inondazione offre l'immagine di un vasto lago, dal quale veggonsi emergere, a guisa d'isolette, le strade principali, le città ed i villaggi, posti su alture, per non essere danneggiati dall'acqua. Ma ritirato il fiume nel proprio letto, in breve essa si trasforma in fertilissimo giardino che con poca fatica dà agli agricoltori due raccolti l'anno. I popoli, che godevano i vantaggi di questo fiume, giunsero persino ad adorarlo siccome un Dio.

§ 18. **Divisioni, Città e luoghi più celebri.** — Secondo la più antica divisione, l'Egitto formava due sole parti; la valle dell'*alto Egitto* verso mezzodi, e la pianura del *basso Egitto* verso il Mediterraneo. Ma più tardi venne diviso in tre: alto Egitto, o *Tebaide*; Egitto di mezzo, od *Eptanomide*; e basso Egitto, o *Delta*.

La parte più meridionale fu chiamata *Tebaide* da Tebe già capitale dell'intero Egitto, celeberrima città, detta anche Diospolis Magna, o Ecatompilo per le sue cento porte. Venne essa fondata sull'una e l'altra sponda del Nilo, e si estese fino a dodici miglia di circuito, con un milione d'abitanti (2). I suoi palazzi magnifici (cosa unica in quei tempi) si innalzano fino al quarto al quinto piano. Era ricca di maravigliosi monumenti, tra cui i giganteschi templi e la superba reggia fecero sì, che venisse considerata come la prima maraviglia del mondo antico. Quantunque distrutta da duemila anni, le sue

(1) L'Egitto fu enfaticamente chiamato da Erodoto (*libro 11. 5.*) dono del Nilo.

(2) Diodoro Siculo.

superbe rovine superano ancora quanto di più grandioso abbia l'antichità (1).

Furono anche molto celebri nell'alto Egitto; *File* posta in amena isoletta tra due bracci del Nilo, ove si andava in pellegrinaggio, essendovi il sepolcro di Osiride: *Elefantina* posta anch'essa in un'isoletta che fronteggia l'Etiopia: *Siène*, oggi Assoun, dove morì in esilio Giovenale poeta satirico latino. Sul pendio di una collina lì presso, trovavasi un pozzo, che al solstizio di estate era illuminato sino al fondo.

Il medio Egitto detto *Eptanomide* (2), perchè comprendeva sette nomi o prefetture distinte. Ivi fu edificata *Menfi*, emula della grandezza di Tebe, e per molto tempo capitale dell'intera Egitto. Le sue rovine servirono alla costruzione delle moschee di Cairo, città fondata poco lungi, ma sulla sponda opposta del Nilo. Presso Menfi sorgevano le famose piramidi. Era ancor celebre *Ermopoli* o città di Mercurio (3). Non lungi di là incominciava un canale parallelo al Nilo, che congiungeva questo fiume col lago Meride. Sifatto canale venne costruito da Giuseppe figliuolo di Giacobbe quando era vicerè d'Egitto.

Il Basso Egitto fu nominato *Delta*, perchè il suo territorio presenta la forma della lettera greca (Δ) di tal di tal nome (4). Perciocchè il Nilo pervenuto ai confini settentrionali dell'Eptanomide si divide in due bracci, che vanno sempre più allontanandosi l'uno dall'altro, fino al Mediterraneo, cosichè racchiudono uno spazio di terreno asciutto, che presenta la figura di un triangolo.

(1) Nel luogo dov'era posta Tebe ora sorgono 4 villaggi, alla distanza di più miglia l'uno dall'altro, Gourno e Medinet-Abù, ora quasi deserti sulla sinistra sponda del Nilo; Luquosor e Karnac sulla sponda destra.

(2) Da *επτά* (epta), sette e *νόμος* (nomos). Gli Egizi chiamavano *nome* ciò che noi diciamo provincia.

(3) Mercurio dai Greci è detto *Ερμης* (Ermete).

(4) Ora chiamati ordinariamente *Bahari*, ma dagli Arabi è detto Rib; e Rab Raab dalla Bibbia.

Qui era celebre *Eliopoli* città del sole (*ήλιος*, sole; *πόλις*, città), e *Sais*, ove si elevava un tempio di un pezzo solo, in tre anni condotto dalle cave d'Elefantina. Al collegio dei sacerdoti colà raccolti venivano ad istruirsi i sapienti della Grecia. *Pelusio*, presso la foce orientale del Nilo, così detta perchè tutta circondata da paludi (*πηλός*, lino), consideravasi come la chiave dell'Egitto verso l'Asia. Più tardi Alessandro Magno vi fondò *Alessandria*, che col tempo venne assai famosa.

La terra di *Gessen*, che fu abitata dagli Israeliti, si trovava nella parte orientale del basso Egitto.

Tra il Nilo poi e il Mar Rosso si estendono parecchie oasi, ossia tratti di terra verdeggianti, in mezzo a nudo sasso e monti aridi e dirupatissimi. Queste sono le celebri solitudini della Tebaide, in cui nel quarto e quinto secolo, dopo Gesù Cristo, si radunavano a migliaia i santi monaci a condur vita penitente.

CAPO II.

L'antico impero o la monarchia menfita.

§ 19. *Origine degli Egiziani.* — Dopo la confusione delle lingue avvenuta attorno alla torre di Babele, Cam co'suoi figliuoli e colla maggior parte dei suoi discendenti si rivolse verso mezzodi e si recò ad abitare l'Africa. Chus suo primogenito diede origine agli Etiopi e a molte tribù, che si sparsero poi per tutta l'Africa orientale e meridionale; Phut suo terzogenito abitò la Libia e diede origine alle tribù che popolarono l'Africa centrale ed occidentale; Mizraim suo secondogenito, passato con la sua famiglia nella valle del Nilo, fu il

superbe rovine superano ancora quanto di più grandioso abbia l'antichità (1).

Furono anche molto celebri nell'alto Egitto; *File* posta in amena isoletta tra due bracci del Nilo, ove si andava in pellegrinaggio, essendovi il sepolcro di Osiride: *Elefantina* posta anch'essa in un'isoletta che fronteggia l'Etiopia: *Siène*, oggi Assoun, dove morì in esilio Giovenale poeta satirico latino. Sul pendio di una collina lì presso, trovavasi un pozzo, che al solstizio di estate era illuminato sino al fondo.

Il medio Egitto detto *Eptanomide* (2), perchè comprendeva sette nomi o prefetture distinte. Ivi fu edificata *Menfi*, emula della grandezza di Tebe, e per molto tempo capitale dell'intera Egitto. Le sue rovine servirono alla costruzione delle moschee di Cairo, città fondata poco lungi, ma sulla sponda opposta del Nilo. Presso Menfi sorgevano le famose piramidi. Era ancor celebre *Ermopoli* o città di Mercurio (3). Non lungi di là incominciava un canale parallelo al Nilo, che congiungeva questo fiume col lago Meride. Sifatto canale venne costruito da Giuseppe figliuolo di Giacobbe quando era vicerè d'Egitto.

Il Basso Egitto fu nominato *Delta*, perchè il suo territorio presenta la forma della lettera greca (Δ) di tal di tal nome (4). Perciocchè il Nilo pervenuto ai confini settentrionali dell'Eptanomide si divide in due bracci, che vanno sempre più allontanandosi l'uno dall'altro, fino al Mediterraneo, cosichè racchiudono uno spazio di terreno asciutto, che presenta la figura di un triangolo.

(1) Nel luogo dov'era posta Tebe ora sorgono 4 villaggi, alla distanza di più miglia l'uno dall'altro, Gourno e Medinet-Abù, ora quasi deserti sulla sinistra sponda del Nilo; Luquosor e Karnac sulla sponda destra.

(2) Da *επτά* (epta), sette e *νομός* (nomos). Gli Egizi chiamavano *nome* ciò che noi diciamo provincia.

(3) Mercurio dai Greci è detto *Ερμης* (Ermete).

(4) Ora chiamati ordinariamente *Bahari*, ma dagli Arabi è detto Rib; e Rab Raab dalla Bibbia.

Qui era celebre *Eliopoli* città del sole (*ήλιος*, sole; *πόλις*, città), e *Sais*, ove si elevava un tempio di un pezzo solo, in tre anni condotto dalle cave d'Elefantina. Al collegio dei sacerdoti colà raccolti venivano ad istruirsi i sapienti della Grecia. *Pelusio*, presso la foce orientale del Nilo, così detta perchè tutta circondata da paludi (*πηλός*, lino), consideravasi come la chiave dell'Egitto verso l'Asia. Più tardi Alessandro Magno vi fondò *Alessandria*, che col tempo venne assai famosa.

La terra di *Gessen*, che fu abitata dagli Israeliti, si trovava nella parte orientale del basso Egitto.

Tra il Nilo poi e il Mar Rosso si estendono parecchie oasi, ossia tratti di terra verdeggianti, in mezzo a nudo sasso e monti aridi e dirupatissimi. Queste sono le celebri solitudini della Tebaide, in cui nel quarto e quinto secolo, dopo Gesù Cristo, si radunavano a migliaia i santi monaci a condur vita penitente.

CAPO II.

L'antico impero o la monarchia menfita.

§ 19. *Origine degli Egiziani.* — Dopo la confusione delle lingue avvenuta attorno alla torre di Babele, Cam co'suoi figliuoli e colla maggior parte dei suoi discendenti si rivolse verso mezzodi e si recò ad abitare l'Africa. Chus suo primogenito diede origine agli Etiopi e a molte tribù, che si sparsero poi per tutta l'Africa orientale e meridionale; Phut suo terzogenito abitò la Libia e diede origine alle tribù che popolarono l'Africa centrale ed occidentale; Mizraim suo secondogenito, passato con la sua famiglia nella valle del Nilo, fu il

progenitore di varii popoli, che abitarono l'Egitto e nelle vicine contrade (1). Gli Egiziani, avendo trovato il Basso Egitto ancora tutto paludoso, si recarono dapprima ad abitare l'Egitto superiore, d'onde si allargarono poi a stabilirsi anche in quello a mano a mano che lo scolo delle acque lo rendeva abitabile (2).

§ 20. **Mene e le dinastie.** — La storia dei primi tempi dell'Egitto è molto incerta ed oscura. Gli antichi sacerdoti Egizi sostennero costantemente, che da principio regnarono gli Dei, poscia i semidei e gli eroi. Dopo di loro cominciarono a regnare gli uomini, e il primo di essi ad avere il regno fu *Mene* (3). In verità ciò vuol dire che dal principio Dio solo regnava sull'Egitto, che il primo degli uomini ad occuparlo ed a re-

(1) Fatti certi sull'antico Egitto ci sono dati dalla Bibbia; ma questi fatti sono pochi e solo in relazione colle vicende del popolo Ebreo: ciò nullameno essi sono di massima importanza per penetrare alquanto nella tenebre della storia dell'antico Egitto. In questi ultimi tempi le antichità egiziane furono studiate con amore e diligenza da sommi scienziati, i quali riuscirono con maravigliose scoperte a dilucidarle in moltissimi punti. Tuttavia anche al presente si è ancora lontani dall'averne una storia quasi completa e certa. Col tempo forse si riuscirà. Intanto anche gli ultimi studi confermarono l'asserzione di Erodoto, che l'epoca umana nell'Egitto incomincia con Mene. Hayvi però discrepanza d'opinioni sul tempo, in cui Mene visse, tanto che alcuni lo dicono vissuto 5000 anni avanti Cristo ed altri non prima di 2200. Tale discrepanza procede dal vario modo di interpretare la cronologia di Manetone. Ora però non solo prevale ma può dirsi assolutamente accertata l'opinione della contemporaneità di alcune dinastie, e perciò l'epoca di Mene viene posta comunemente fra il 2200 e 3000 anni avanti Cristo, cioè entro i limiti assegnati dai varii testi della Bibbia.

(2) Fu già un tempo che si credettero gli Egiziani essere venuti dall'alta Etiopia, ove sarebbero venuti dall'Arabia attraversando lo stretto di Bah-el-Mandeb; ma ora si ammette da tutti la loro provenienza diretta dall'Asia per la via del deserto di Siria e per l'istmo di Suez. Forse diede origine all'antica opinione l'essersi gli Egiziani stabiliti da principio nell'Egitto Superiore.

(3) Le favole spacciate dagli antichi sacerdoti egizi, tramandateci dagli scrittori profani, danno migliaia ed anche milioni d'anni al regno degli Dei. Parlando dei primi tempi della storia Egizia così scrive Diodoro (lib. 46 l. 34) « Imperarono (come alcuni di essi favoleggiano) da principio nell'Egitto Dei ed eroi nello spazio poco lontano dai diciotto mila anni e l'ultimo dei loro re fu Oro nato da Iside, ecc... Dopo gli Dei primo re d'Egitto fu Mene, che espose al popolo il modo di adorare gli Dei e di far sacrifici » — Eusebio ed Erodoto riportarono dai sacerdoti Egizi stramberie simili; ma tutti vengono nella conclusione che Mene fu il primo re.

gnare fu Mene; anche tutti gli stor'ci son d'accordo nel dire che Mene fu il primo re d'Egitto. Ora il *Mizraim* della Bibbia e il *Mene* degli storici profani sono un'unica e medesima persona? Molti ammettono l'identità, ed altri li credono due personaggi differenti, che possono tuttavia aver tra loro relazione di discendenza. La prima opinione è la più certa e più sicura, perchè, secondo gli Egiziani, Mene non solo fu il loro primo re, ma anche il primo uomo che abitò l'Egitto, e colui che insegnò ad adorare gli Dei ed a far sacrifici, cose tutte ben adattabili a Mizraim.

Da principio i Camiti che arrivarono sulle sponde del Nilo si divisero in varie tribù per meglio attendere ad arginare il fiume, raschiare paludi, abbattere foreste, coltivare la terra; ogni tribù quindi aveva un'esistenza separata. Tuttavia le tribù non vivevano isolate ed indipendenti, ma erano riunite in un sol tutto da un vincolo politico, da un potere centrale, che fu stabilito dallo stesso Mizraim o Mene. Il primo soggiorno di Mene fu la città di *Thinis* (più tardi Abydos) nell'alto Egitto. In seguito, dopo aver costretto il Nilo ad entrare in un letto scavatogli dall'arte umana (1), Mene fondò una nuova città nel basso Egitto, ed in questa pose la sua residenza. La nuova città fu chiamata *Mennefer* « la buona dimora », da cui i Greci trassero il nome di Menfi. Mene non solo stabilì la monarchia, ma diede anche agli Egiziani le prime leggi della società civile, e regolò il culto della divinità. Egli poi morì in Etiopia rapito da

(1) Alcuni viaggiatori trovarono teste tracce di un antico canale del Nilo che scorreva all'occidente di Menfi. Egli è probabile che questo fosse l'antico letto del fiume che per mezzo di dighe o asciugato del tutto, od in gran parte scenato desse luogo alla formazione del letto attuale, che è più a levante, e corre ad eguale distanza delle catene libica ed arabica.

un ippopotamo, dopo il lungo regno di 60 e più anni (1), e ricevette onori divini, sotto il nome di *Giove Ammone* (*Ham-on*, figlio di Cham).

Mene è lo stipite delle tante dinastie o famiglie reali che regnarono in Egitto col nome di *Faraoni*, nome che significa sole o figlio del sole, ed è titolo generico dato a tutti i re d'Egitto (2). Le dinastie Egizie furono 30 fino alla dominazione Persiana, e 33 se si viene fino ai Romani che ridussero l'Egitto in provincia del vasto loro impero. Non tutte però furono successive; ma parecchie regnarono contemporaneamente qual sull'una, qual sull'altra parte dell'Egitto. Le dinastie vengono distinte dalle città da cui trassero l'origine ed in cui ebbero la sede (3).

Si vuole dividere la storia dell'antico Egitto in tre grandi periodi: l'*Antico impero* o la *monarchia menfite*, il *medio impero*, ed il *nuovo impero*. A questi si deve aggiungere un quarto periodo: *L'Egitto sotto la dominazione straniera*.

§ 21. *Le quattro prime dinastie.* — Il periodo dell'*antico impero* abbraccia la storia delle prime dieci dinastie. Oltre i nomi dei faraoni e qualche fatto di poca importanza, non si conosce nulla di certo circa le tre prime (4). È solo colla quarta, che si comin-

(1) L'Africano gli dà 62 anni, così pure Eratostene. Eusebio presso il Sincello gli ne assegna 60. Manetone e il papiro di Torino gliene assegnano pure sessanta.

(2) Intendesi generalmente per dinastia il succedersi d'una ad un'altra famiglia; ma alcune volte indica anche un mutamento avvenuto per un grande allargamento o restringimento d'impero. La parola *Faraone* vuol anche dire *re*. - Corrisponde al titolo di *Sultano* che si dà ai re Turchi - al *Kan* dei Tartari - allo *Xar* di Russia - allo *Scià* di Persia - al *Cesare* dei Romani - al *Sufi* dei Mongoli, ecc.

(3) Menfi, Tebe, Sais, Tanis erano le città, che più spesso servivano di metropoli a queste dinastie.

(4) La parte storica, che si può con certezza ricavare da Manetone e dagli altri scrittori è questa: La prima dinastia ebbe otto re e durò in complesso 163 anni. Il I re fu Mene di cui si disse sopra. Il II fu Athos figlio di Mene: egli fabbricò il reale palazzo di Menfi, ed essendo medico

ciano a trovare i ricordi monumentali coincidenti colla tradizione storica; e cosa mirabile, questi primi ricordi monumentali che abbia la terra sono anche i più celebri monumenti, del mondo. I re più illustri di questa dinastia sono chiamati da Erodoto *Cheope Cefren* e *Micerino*. Questi sono i famosi costruttori delle tre maggiori piramidi (1).

Le piramidi furono costrutte sulla sinistra sponda del Nilo a poca distanza da Menfi, e dovevano servire di tomba ai re, che le fabbricavano. Erano formate da massi di pietra ben quadrati, ed i loro lati riguardavano preci-

scrive libri di anatomia. Il III fu Cencene: il suo nome si interpreta figlio dell'intercessore. Il IV fu Vavenefis che fabbricò la prima piramide (che si crede essere quella presso Tebe detta El-kufah): al suo tempo la fame desolò il paese. Il V fu Usaphaes. Il VI dagli uni fu chiamato Miebidos e da altri Niehaes. Il VII è Semempes detto Mem; sas nella versione armena di Eusebio e Pemphos da Eratostene; di questo re è scritto che sotto il suo regno accaddero molti prodigi ed una grande pestilenza: la significazione del suo nome è « quegli che dà la stabilità al doppio mondo ». Chiude finalmente la dinastia il re Bieneches, o, secondo Eusebio, Vibestes.

— La seconda dinastia, anch'essa Thinite, è di 9 re e la sua durata è di 302 anni. Pare (siccome sostiene il dotto Egittologo Bussen) che questa fosse un ramo della famiglia di Mene, che avrebbe regnato in qualch'altra parte dell'alto Egitto mentre la terza dinastia in Menfi. Il primo re della 2^a dinastia è Boetus o Bochus, sotto il quale una grande apertura di terra presso Bubaste fu cagione di morte a molti. Il II re fu Keachos o Chos al tempo del quale il bue Api a Menfi, Menens (il toro Mena) ad Eliopoli, ed il capro Mendesio furono tenuti per dei. Il III re è Binotris o Biofris ed a lui si ascrive un decreto il quale stabilisce che d'allora in poi anche le donne potessero reggere l'impero. Succedono poi Tlas, Setenas, e Gheres sotto i quali, secondo l'annotazione di Eusebio, nulla accadde di memorabile. Il settimo re fu Nephsceres: favoleggiano che sotto il suo regno il Nilo corresse miele per undici giorni: nella quale tradizione non è da ravvisarci che un'allegorica allusione alla fecondità dovuta alla regolare inondazione del fiume. L'VIII re fu Sesochris: secondo la tradizione egli fu un gigante alto oltre cinque metri. Chiude finalmente la dinastia il re Cheneres dei quali non si conoscono particolari. Della 3^a dinastia, che è Menfite, il I re è Necherophes o Necherochis: durante il suo regno i Libii si ribellarono dagli Egizi, ma atterriti da un crescere insolito e prodigioso della luna, si arresero. Viene secondo il Tosortiros o Sesortios, chiamato dagli Egizi Esculapio per la sua conoscenza nell'arte medica: costui fu l'inventore dell'arte di edificare le case con pietre segate, rivolse l'ingegno allo studio di ben dipingere le lettere. Il terzo re ebbe nome Tyris. Succede a lui Mesochris; quindi succedono Soyfis o Sonfis, Tosortatis ed Aches. L'ottavo re è Saphuris: l'ultimo è Kerpherer. Di tutti costoro non si conosce che il nome.

(1) La massa di queste piramidi si calcola a 6 milioni di tonnellate: materiale atto a costruire un muro alto due metri per la lunghezza di 2000 metri.

samente i quattro punti cardinali. La più alta fatta innalzare da Cheope, ascende all'altezza di 160 metri, e si ammassiccia sopra una base di 928 metri di perimetro (1).

Tra i monumenti innalzati dagli uomini è il più elevato che esista al mondo: per farla costrurre l'empio Cheope chiuse tutti i templi, proibì i sacrifici, e costrinse il popolo a lavorarvi attorno senza posa. Centomila operai eranvi occupati continuamente; lavoravano tre



LA SFINGE E LA GRAN PIRAMIDE.

mesi, di poi venivan surrogati da altri centomila, e così via senza che alcuno toccasse la minima paga. L'opera non fu compita che dopo trent'anni di assiduo

(1) Nei primi 10 anni, dice Erodoto, costrussero la strada per cui trascinavano le pietre: il lavoro di questa strada pare poco inferiore a quello della stessa piramide, poichè la sua lunghezza è di 10 stadii, la larghezza di 40 cubiti ed è fatta di pietre lisce, ed ornata di figure scolpite. Dieci altri anni ci vollero a costrurre in quel poggio, in cui stanno le piramidi, le camere sotterranee, che il re si destinò per sepolcro in un'isola, derivando una fossa dal Nilo.

lavoro (1). Ai piedi di questa grande piramide è scolpita una grande sfinge (2), la cui lunghezza, dall'estremità delle zampe anteriori a quella della coda, è di metri 57. Negli ultimi anni di sua vita Cheope, tornato ai sentimenti de' suoi doveri, scrisse sulle cose sacre un libro, che gli Egizi ebbero in grande estimazione.

Cefren successore di Cheope, tiranno al pari di lui, fece innalzare la seconda. La terza di molto minor mole, ma più bella delle precedenti, fu costrutta da Micerino (3) eccellente re, che sollevò i suoi sudditi, travagliati dalle esazioni dei predecessori (4).

In complesso la IV dinastia fu composta di otto sovrani, che regnarono tra tutti 274 anni (5).

(1) Le piramidi d'Egitto sono 70. La base di questi monumenti è quadrata, ed esse restringendosi via via, terminano in punta come le fiamme; e siccome in greco il fuoco si chiama πυρ (pyr), credesi che di qui si facesse il nome di Piramide.

(2) Animale favoloso, che gli Egiziani dipingevano col corpo di leone e la testa d'uomo. - La sfinge suddetta è presentemente quasi tutta coperta di sabbia, solo la testa è interamente visibile.

(3) La piramide di Cefren ha 201 metri di perimetro e 132 di altezza. Quella di Micerino 108 metri di perimetro alla base e 67 di altezza. - Erodoto e Diodoro danno la descrizione delle piramidi e le assegnano ai re sopra menzionati; ma attribuiscono questi re alla XIX o XX dinastia. Questo non deve farci stupire perchè i detti storici scrivevano i loro libri vari secoli dopo, e stando ai racconti che si facevano dai dotti; ma Manetone che li assegna alla quarta, ricavò i dati da autentici documenti e si vede esatto ogni volta che si tratta di successione di regni. Ma a ciò si aggiunge, che, secondo Erodoto, le piramidi sarebbero state costruite nel tempo della decadenza della monarchia Egizia, cosa che non può avere apparenza di probabilità. Lo stile stesso di queste immense moli, prive affatto di decorazioni, prova che non potevano costruirsi dopo la vigesima dinastia veggendo noi che da quel tempo prevalse l'uso di ornare le tombe dei re di immensi bassorilievi. - Sebbene Erodoto e gli antichi attribuiscono a questi due re con certezza la costruzione della seconda e della terza grande piramide, l'odierno scoprimento di monumenti ha cagionato qualche difficoltà, poichè si trovò che la maggiore piramide contiene tre camere sepolcrali, nelle quali si trovarono due iscrizioni di diversi re. Ciò induce a credere che Cheope e Cefren come fratelli abbiano regnato insieme e vi siano entrambi sepolti. Invece la terza, che fu già messa in dubbio, fu veramente di Micerino essendosene in questi ultimi tempi trovata la mummia con analoga iscrizione.

(4) Nel museo Egizio di Torino avvi il rituale funerario di questo re che conferma la sua tomba.

(5) Il I re fu Soris, neppure nominato dagli storici Greci; il II è Suphis, secondo che lo chiama Manetone, ed è il Cheope di Erodoto fondatore della prima piramide; il III è Cefren o Sefre fratello di Cheope; il IV è Micerino figlio di Cheope; il V è Mostes o Menker a cui si attribuisce la

§ 22. Le sei ultime dinastie dell'antico impero.

— I re della quinta dinastia non fecero grandi cose, ma neppure lasciarono decadere la potenza dell'Egitto. Invece i re della sesta, lasciata Menfi, scelsero per capitale la città di Abido nell'Alto Egitto. Questo fatto fu il principio della decadenza della grande ed antica metropoli, Menfi. Fra i regnanti di questa dinastia è da annoverarsi anche la regina *Nitocri* o *Nicotri* (Neftriti secondo i monumenti), a cui gli antichi attribuirono la piramide di Micerino, ma a torto, non avendola ella che ampliata e compiuta. Durante la sesta dinastia il Basso Egitto fu minacciato dalla parte dell'istmo di Suez da una formidabile invasione, formata da popoli Cananei ed Arabi, ma essa fu trattenuta e respinta dal potente faraone *Papi I*. Costui, vedendosi ridotto a mal partito, fece una leva in massa per tutto l'Egitto, da Elefantina fino al Delta; arruolò soldati da tutte le case, da tutte le città e tolse tutti quelli che erano nelle fortificazioni. Ciò non bastando fece ricorso agli ausiliarii negri; ne arruolò un numero immenso, li fece istruire dagli ufficiali egiziani, e solo con questo apparato immenso di forze riuscì a rimandare indietro la tremenda invasione (1).

Pare che Abramo avesse preceduto questo grande movimento di popoli verso l'Egitto, avvenuto circa 2000 anni av. C., e perciò la sua entrata nella terra dei Faraoni sarebbe da porsi ai tempi della V dinastia.

quarta piramide; seguono nella lista di Manetone, Ratoises, Bicheres e Sebercheres, dei quali non si hanno dai monumenti notizie. L'ultimo re della quarta dinastia è *Tamphis* o *Pommès*, come lo chiama Eratostene. Dalle altre dinastie del primo impero le successioni dei re sono confuse e vi è disaccordo tra gli autori antichi, ed i monumenti non danno ancora abbastanza in mano per stabilirne l'ordine.

(1) Questo fatto consta con sicurezza da una iscrizione di recente scoperta nel basso Egitto.

Delle quattro ultime dinastie dell'antico impero si conosce pressochè nulla, perchè mancano i monumenti. Deve essere stato quello un tempo di grandi sconvolgimenti politici, durante i quali l'unità della monarchia fu di bel nuovo rotta. Sorsero infatti tre regni contemporanei e rivali; il primo a Menfi di breve durata; il secondo ad Eracleopoli, il terzo a Tebe. Con l'undecima Dinastia, che regnava a Tebe, restata infine vincitrice, incomincia il secondo periodo della storia dell'Egitto (1).

L'antico impero, da quanto si scopre ultimamente dai monumenti e dalle iscrizioni, fu un tempo di prosperità e di splendida coltura per l'Egitto. Il paese godette generalmente d'una grande pace: il governo era solidamente organizzato, e l'amministrazione delle provincie aveva un indirizzo perfettamente ordinato. Molte città erano state fondate e prosperavano: tanto l'agricoltura quanto la pastorizia erano fiorentissime; e le arti e le industrie giunsero ad alto grado di perfezione. Anche le scienze erano grandemente coltivate: la meccanica, la scultura, l'architettura erano alla quarta dinastia arrivate ad un grado difficile a superarsi. L'anno solare era calcolato quasi con esattezza, ciò che indica ad un avanzamento immenso nell'astronomia. Nelle alte classi della società si viveva elegantemente ed in mezzo a divertimenti ed al lusso. La vita delle classi inferiori era poco invidiabile, sabbene

(2) Secondo Manetone la VII dinastia ebbe 70 re, i quali non regnarono che un giorno ciascuno. Questo è riguardato come un interregno in cui comandasse il senato od un collegio di sacerdoti, i quali si fossero intesi di governare un giorno ciascuno. La dinastia VIII ebbe 8 re in 148 anni, la nona 4 in 100 anni e la decima 19 in 185 anni. Così la lacuna della storia egiziana sarebbe di circa 450 anni, nell'ipotesi che queste dinastie fossero successive. Stando invece per la contemporaneità delle dinastie, la lacuna si abbrevia immensamente, e fra la VI e la XII dinastia non sarebbero passati più di 200 anni forse anche meno.

sembri non fosse nè stentata nè difficile. Tutto ci fa capire che una coltura così avanzata in tempi tanto antichi non era germogliata di getto sulle rive del Nilo, ma era stata portata direttamente dal Sennaar.

CAPO III.

Il Medio Impero (1).

Origine della monarchia tebana. — Dinastia XII. — Il lago di Meride. — Il labirinto. — Gli Hyk-Sos. — Cacciata degli Hyk-sos.

§ 23. **Origine della monarchia tebana** — *Il medio impero* abbraccia un periodo assai lungo, e per qualche tempo assai glorioso, ma solo alcuni de' suoi re sono ben conosciuti; esso va dalla X dinastia fino alla XVIII esclusa. Al principio del medio impero tutto sembra rinnovato in Egitto come in seguito ad una profonda rivoluzione. I nomi proprii usati nelle famiglie, i titoli delle dignità, la scrittura, persin la religione, tutto subì un cambiamento radicale.

Durante la decadenza e la caduta della monarchia di Menfi, abbiám visto sorgere vari regni, fra cui quello di Tebe, nell'alto Egitto. Questa città al tempo dell'antico impero si trovò in uno stato di inferiorità; la sua coltura rozza e quasi differente da quella di Menfi, fa supporre che avesse una vita isolata. Tebe prima dell'undecima dinastia, fu capitale di una piccola ed antica

(1) Il medio impero forma la prima parte del periodo tebano, per cui esso vien anche chiamato *antica monarchia tebana*. Il resto del periodo tebano è formato da ciò che chiamasi *la nuova monarchia Tebana*. La parte della primo periodo tebano va dalle dinastie XI alla XVIII esclusiva; la nuova monarchia tebana comprende le dinastie XVIII, XIX e XX fin circa all'anno 1100 av. C.

monarchia locale. Incominciando colla XI dinastia, il regno Tebano si liberò dal vassallaggio verso i re di Eracleopoli e di Menfi, e sotto la XII estese la sua dominazione sopra tutto l'Egitto.

§ 24. **Dinastia XII** (1900 av. C.) — La XII dinastia fu la più gloriosa, e la più conosciuta del Medio impero. Tutto il paese, dalle cateratte di Siene fino al Mar Mediterraneo fu ridotto ad obbedire al melesimo re come al tempo della quarta dinastia. Il primo suo re fu *Ameneme I*, che sul finire della vita si associò nel regno il figlio *Sesortasen I*, da alcuni considerato come il fondatore della dinastia. Sesortasen si rese molto celebre per militari imprese, per l'impulso dato alle arti ed alle scienze, e per avere, con una vittoria riportata sopra gli Etiopi, grandemente allargato i confini del suo reame verso il mezzogiorno, facendo indietreggiare le frontiere dell'Egitto dalla prima cateratta fino alla quarta. Una iscrizione contemporanea, scritta sui macigni, proibisce ai negri di discendere verso l'Egitto eccetto che per trasportarvi vettovaglie (1).

Sesortasen fondò o terminò ad Eliopoli un magnifico e grandissimo tempio con un obelisco che si conserva ancora oggidì dov'era quella città. Fondava anche il santuario di Karnac; e le sue statue colossali di granito provano, non meno che le colonne *monolite* (2), che portano ancora il suo nome, che grandi costruzioni hanno avuto luogo durante il suo regno. Nel melesimo tempo

(1) Questo Sesortasen è anche chiamato Sesostri. — Un altro celebre Faraone della XIX dinastia, detto Ramesse II fu chiamato pure Sesostri dai Greci, i quali confondendo le imprese dell'uno con quelle dell'altro, ne fecero un solo, cui attribuirono tutto che di glorioso entrambi condussero a fine. Così facendo perturbarono l'ordine della cronologia e rendettero molto oscuro questo passo di storia, che solo ai nostri tempi, mercè dei monumenti trovati in Egitto si poté dilucidare.

(2) Chiamansi *monolite* perchè fatte d'un pezzo solo di pietra.

sembri non fosse nè stentata nè difficile. Tutto ci fa capire che una coltura così avanzata in tempi tanto antichi non era germogliata di getto sulle rive del Nilo, ma era stata portata direttamente dal Sennaar.

CAPO III.

Il Medio Impero (1).

Origine della monarchia tebana. — Dinastia XII. — Il lago di Meride. — Il labirinto. — Gli Hyk-Sos. — Cacciata degli Hyk-sos.

§ 23. **Origine della monarchia tebana** — Il medio impero abbraccia un periodo assai lungo, e per qualche tempo assai glorioso, ma solo alcuni de' suoi re sono ben conosciuti; esso va dalla X dinastia fino alla XVIII esclusa. Al principio del medio impero tutto sembra rinnovato in Egitto come in seguito ad una profonda rivoluzione. I nomi proprii usati nelle famiglie, i titoli delle dignità, la scrittura, persin la religione, tutto subì un cambiamento radicale.

Durante la decadenza e la caduta della monarchia di Menfi, abbiám visto sorgere vari regni, fra cui quello di Tebe, nell'alto Egitto. Questa città al tempo dell'antico impero si trovò in uno stato di inferiorità; la sua coltura rozza e quasi differente da quella di Menfi, fa supporre che avesse una vita isolata. Tebe prima dell'undecima dinastia, fu capitale di una piccola ed antica

(1) Il medio impero forma la prima parte del periodo tebano, per cui esso vien anche chiamato *antica monarchia tebana*. Il resto del periodo tebano è formato da ciò che chiamasi *la nuova monarchia Tebana*. La parte della primo periodo tebano va dalle dinastie XI alla XVIII esclusiva; la nuova monarchia tebana comprende le dinastie XVIII, XIX e XX fin circa all'anno 1100 av. C.

monarchia locale. Incominciando colla XI dinastia, il regno Tebano si liberò dal vassallaggio verso i re di Eracleopoli e di Menfi, e sotto la XII estese la sua dominazione sopra tutto l'Egitto.

§ 24. **Dinastia XII** (1900 av. C.) — La XII dinastia fu la più gloriosa, e la più conosciuta del Medio impero. Tutto il paese, dalle cateratte di Siene fino al Mar Mediterraneo fu ridotto ad obbedire al melesimo re come al tempo della quarta dinastia. Il primo suo re fu *Ameneme I*, che sul finire della vita si associò nel regno il figlio *Sesortasen I*, da alcuni considerato come il fondatore della dinastia. Sesortasen si rese molto celebre per militari imprese, per l'impulso dato alle arti ed alle scienze, e per avere, con una vittoria riportata sopra gli Etiopi, grandemente allargato i confini del suo reame verso il mezzogiorno, facendo indietreggiare le frontiere dell'Egitto dalla prima cateratta fino alla quarta. Una iscrizione contemporanea, scritta sui macigni, proibisce ai negri di discendere verso l'Egitto eccetto che per trasportarvi vettovaglie (1).

Sesortasen fondò o terminò ad Eliopoli un magnifico e grandissimo tempio con un obelisco che si conserva ancora oggidì dov'era quella città. Fondava anche il santuario di Karnac; e le sue statue colossali di granito provano, non meno che le colonne *monolite* (2), che portano ancora il suo nome, che grandi costruzioni hanno avuto luogo durante il suo regno. Nel melesimo tempo

(1) Questo Sesortasen è anche chiamato Sesostri. — Un altro celebre Faraone della XIX dinastia, detto Ramesse II fu chiamato pure Sesostri dai Greci, i quali confondendo le imprese dell'uno con quelle dell'altro, ne fecero un solo, cui attribuirono tutto che di glorioso entrambi condussero a fine. Così facendo perturbarono l'ordine della cronologia e rendettero molto oscuro questo passo di storia, che solo ai nostri tempi, mercè dei monumenti trovati in Egitto si potè dilucidare.

(2) Chiamansi *monolite* perchè fatte d'un pezzo solo di pietra.

incideva su varie *stèle* (1) nella Nubia e sulle rocce del Sinai le memorie delle sue vittoriose spedizioni. Questa attività nelle arti durò per tutto il tempo di questa XII dinastia. La meravigliosa perfezione delle arti non rende minor testimonianza dell'alto grado d'incivilimento, al quale salì allora la monarchia egiziana. Le statue giunsero allora ad un grado relativo di bellezza, e lo stile dei geroglifici giunse ad un'eleganza di forme, che raramente fu raggiunta in tempi posteriori e non mai superata.

Il Lago di Meride. — Il Labirinto. — Oltre Sesortasen, la XII dinastia annovera altri principi illustri, che, al pari dei faraoni della IV, si acquistarono fama con splendide costruzioni. Sopra tutti gli altri si segnalò *Ameneme III* più conosciuto sotto il nome di *Meri*. Costui fece scavare, a mezzogiorno della città di Menfi, sulla riva sinistra del Nilo, un lago artificiale, che chiamossi appunto lago Meride, coll'intendimento di provvedere alle inondazioni del Nilo, ed all'irrigamento della terra in tempo di siccità. E per vero, quando il Nilo ingrossava troppo si aprivano alcune dighe e l'acqua riempiva il lago, la quale poscia, nel tempo di siccità, si derivava per certe gore nelle assetate campagne. Questo lago situato nell'Egitto di mezzo, là dove ora è la provincia di Faium, era un'opera al tutto gigantesca, che aveva circa 220 miglia di circuito. Nel centro di esso erano due altissime Piramidi, che servirono di sepoltura a Meri ed a sua moglie. Il Faium, che prima era un puro deserto con acqua stagnante, per beneficio di questo lago è, oggigià ancora, la provincia più fertile

(1) Gli archeologi danno il nome di *stèle* a quelle immense lastre di pietra, che si ponevano ritte sulle sepolture e terminavano in forma semicircolare o triangolare, portando sulla faccia anteriore la iscrizione funebre.

dell'Egitto. Il lago però coll'andar del tempo fu riempito dalla troppa quantità di fango, che le acque limacciose del Nilo menano per lo straripamento del fiume; e di esso non rimangono più che alcune dighe ad indicare il posto, in cui era situato.

Il famoso *Labirinto*, fondato all'estremità del lago Meride, è anche opera di quest'epoca. Esso consisteva in un aggregato di 12 palazzi reali, che contenevano tremila sale aggirantisi intorno a 12 cortili; era a due piani, l'uno sopra, l'altro sotto terra; le sale del piano superiore servivano alle radunanze, che i re facevano di tutti i sacerdoti e grandi dello Stato, per deliberare intorno alle cose della nazione; quelle sotterranee tenevano luogo di tomba ai re ed agli animali sacri. Fu questo il più superbo di tutti i monumenti dell'antichità.

Oltre il lago e il Labirinto, si costrussero ancora al tempo della XII dinastia moltissimi monumenti, che ci danno a vedere grandemente progredite le arti ed in modo speciale l'agricoltura, la quale raggiunse in quest'epoca il più alto grado del suo splendore.

§ 25. **Gli Hyk-Sos** (an. 1750 av. C.) — L'avanzato perfezionamento, a cui tali capolavori ci mostrano essere asceso l'Egitto, venne interrotto da un periodo di decadimento molto grande, avvenuto sotto la XIII e la XIV dinastia, che pare regnassero contemporaneamente ciascuna su d'una parte sola dell'Egitto, osteggiandosi tra di loro e indebolendosi vicendevolmente (1). Questo decadimento fece prender ansa alle vicine tribù cananee ed arabe, state già altra volta sconfitte, a tentare

(1) Tuttavia al tempo della XIII e XIV dinastia si costrussero ancora monumenti considerabili e specialmente statue colossali, che sorgono in Etopia e mostrano fin dove si estendesse ancora il potere che avevano ereditato dalla XII. Il museo del Louvre a Parigi è molto ricco di tali monumenti.

nuove invasioni. La principale di esse fu eseguita dai vicini Arabi, i quali allettati dai pingui pascoli invasero il basso Egitto mentre quivi regnava il re Timào. La XIII dinastia, che regnava a Tebe, pur mantenendo sotto il suo potere la Tebaide, dovette rifugiarsi in Etiopia, regione conquistata all'impero Egizio dalla gloriosa dinastia precedente, e pagare tributo agli Hyksos. La XIV, che aveva sede a Menfi, fu costretta dagli invasori a ritirarsi in una piccola regione nel Delta, fare sua capitale Xoïs e regnare a dispetto o sotto la protezione degli Hyk-sos.

Or ecco come Manetone, sacerdote Egizio, ci fa il racconto dell'invasione di questi stranieri (1): « Essendo Iddio irritato contro di noi, venne dalla parte d'oriente una razza d'uomini ignobili, ma pieni d'audacia, a fare una improvvisa irruzione in questo paese, cui sottomiserò con grande facilità, senza bisogno di combattimento. Portavano il nome di *Hyk-sos*, cioè *Re Pastori*, perchè nella loro lingua *Hyk* significa re, e nel volgare dialetto *Sos* equivale a pastore. Costoro si diportarono verso gli Egiziani nel modo più barbaro, gli uni uccidendo, gli altri riducendo a durissima schiavitù. Le città furono saccheggiate ed i templi distrutti. Si elessero a re un certo *Salati*, che stabilì la sua sede in Menfi. Costui levò imposte, pose presidii nei luoghi più opportuni, fortificò la frontiera orientale; ed avendo osservato che verso questa parte una città, chiamata Avari, aveva molto opportuna postura, la fortificò e pose in essa 240 mila uomini: li visitava sulla bella stagione, li manteneva, li colmava di presenti e gli esercitava

(1) Bisogna qui notare che gli invasori in sul principio disprezzavano la religione degli Egizi e poco si curavano del rispetto dovuto ai templi. Per questo il sacerdote Manetone parla assai male di sì fatta gente, che forse non commise tutte quelle barbarie che esso narra.

nelle manovre militari ad oggetto di ispirare rispetto e timore alle nazioni straniere.»

È opinione generalmente accettata, che, durante la dominazione degli *Hyksos*, i faraoni della linea tebana indigena rifugiata in Etiopia, non lasciassero passare occasione alcuna, che paresse loro propizia di cacciare dalla loro terra gli invasori; ma non vi riuscirono che dopo lungo tempo e sanguinose guerre. I particolari di queste lotte non sono conosciuti, ma il momento della riscossa si fece molto aspettare, poichè pare che la dominazione straniera in Egitto sia durata per circa 150 anni. Secondo alcuni, i re pastori formarono la XV, la XVI e la XVII dinastia; ma secondo altri non ne formarono che una, la XV o la XVII, e le altre due sarebbero indigene, regnanti in quei medesimi tempi su alcune regioni separate. Questo par confermato chiaramente da un passo di Manetone, il quale dice che « i re del resto dell'Egitto » si unirono con quei della Tebaide nello scacciare gli invasori.

Come accade generalmente quando un popolo barbaro ne soggioga un altro più civile senza sterminarlo, gli *Hyksos* a poco a poco finirono per assimilarsi alla nazione conquistata. Essi adottarono i costumi della nuova lor patria e furono presti ad appropriarsi la coltura egiziana, mescolandovi alcune usanze semitiche. Accettarono pure gli dèi egiziani, e ne ricostruirono i templi, che avevano distrutti nel furore dell'invasione; però a fianco di quelli continuarono ad onorare il loro dio *Soutekh*. I monumenti degli *Hyksos*, che si trovano massimamente a Tanis, sono di una sorprendente perfezione.

Cacciata degli Hyksos. — Dei re Tebani, durante il periodo degli *Hyksos*, non se ne conoscono finora che

due. Questi, che si nominano *Tiaaken* e *Kamés*, furono i due immediati antecessori del fondatore della XVIII dinastia. In quel tempo avvenne che *Apepi*, ultimo re pastore, uscendo dalla moderazione de' suoi antecessori, volle che in tutto l'Egitto fosse adorato il suo dio Soutekh sopra ogni altra divinità. Tiaaken si rifiutò, ed i re si prepararono alla guerra, che per gli Egiziani fu ad un tempo guerra di religione e d'indipendenza nazionale. La lotta, che ne seguì, fu lunga e sanguinosa. Essa occupò i regni di Tiaaken, di Kamés e gran parte di quello di *Aames* (Amosi). Quest'ultimo costrinse finalmente gli stranieri invasori a chiudersi nella loro grande fortezza di Avari, e ve li assediò. Pare che gli Hyksos capitolassero e si ritirassero dall'Egitto in virtù d'una convenzione. Erano venuti nella valle del Nilo verso l'anno 1750 av. C. e ne furono scacciati circa l'anno 1600 (1).

Gli Hyksos, ritirati dall'Egitto, si gittarono nell'Asia e si sparsero largamente, portando dovunque le cognizioni delle arti e delle scienze, che avevano acquistate sulle sponde del Nilo. La caduta del primo impero babilonese verso l'oriente, e la colonizzazione della Grecia verso l'occidente pare siano state conseguenze prodotte da spostamento di popoli avvenuto in questa occasione.

(1) Si pone generalmente la venuta di Abramo nell'Egitto durante la dominazione dei re pastori; ma la cronologia non permette tale opinione. Infatti Abramo visse prima del 2000 av. C.

CAPO IV.

Il Nuovo Impero (1).

La dinastia XVIII. — Gli Ebrei in Egitto e l'Esodo. — La XIX dinastia. — Decadenza. — La XXII dinastia. — La dominazione etiopica e gli Assiri in Egitto. — La dodecarchia ed il principio della XXVI dinastia. — Neco. — Aprico ed Amasi — Dominazione persiana.

§ 26. **La dinastia XVIII.** — Il nuovo impero abbraccia il periodo della storia dell'antico Egitto, che dalla cacciata degli Hyksos va fino alla conquista persiana. La terribile lotta contro gli invasori, come si avesse cresciute le forze dello spirito ed i mezzi materiali del paese, fece sorgere l'Egitto ad un'era novella di splendore e di potenza, cui non aveva per lo addietro ancora raggiunto.

Il vincitore degli Hyksos, *Aames*, detto da vari storici *Amosi*, fu il fondatore della XVIII dinastia (2). Subito poté impadronirsi di tutto l'Egitto (3), e si adoperò con ogni forza a riparare i danni dai pastori cagionati, e a far rifiorire in ogni parte del regno le belle

(1) Il nuovo impero si divide in due parti: La *nuova monarchia tebana*; che abbraccia le dinastie XVIII, XIX e XX fino al 1100 av. C., e che è la seconda metà del periodo tebano; ed il *periodo Saiteo*, che abbraccia le dinastie XXI-XXVI.

(2) Il cartello di *Aames*, ossia un'iscrizione che lo riguarda, si trova nel museo di Torino. La sua moglie è pure descritta nelle iscrizioni col nome di *Nofreari* e coi titoli di regina sposa principale, reale madre, signora del mondo.

(3) *Aames* non solo riunì tutto l'Egitto sotto il suo scettro, scacciando gli stranieri invasori, ma iniziò pure le spedizioni di conquista, in cui tanto si segnalano i monarchi tebani. Dopo di aver sedata una rivolta in Etiopia alla testa del suo esercito oltrepassò l'istmo di Suez e s'avanzò a combattere gli Hyksos nelle nuove loro sedi.

due. Questi, che si nominano *Tiaaken* e *Kamés*, furono i due immediati antecessori del fondatore della XVIII dinastia. In quel tempo avvenne che *Apepi*, ultimo re pastore, uscendo dalla moderazione de' suoi antecessori, volle che in tutto l'Egitto fosse adorato il suo dio Soutekh sopra ogni altra divinità. Tiaaken si rifiutò, ed i re si prepararono alla guerra, che per gli Egiziani fu ad un tempo guerra di religione e d'indipendenza nazionale. La lotta, che ne seguì, fu lunga e sanguinosa. Essa occupò i regni di Tiaaken, di Kamés e gran parte di quello di *Aames* (Amosi). Quest'ultimo costrinse finalmente gli stranieri invasori a chiudersi nella loro grande fortezza di Avari, e ve li assediò. Pare che gli Hyksos capitolassero e si ritirassero dall'Egitto in virtù d'una convenzione. Erano venuti nella valle del Nilo verso l'anno 1750 av. C. e ne furono scacciati circa l'anno 1600 (1).

Gli Hyksos, ritirati dall'Egitto, si gittarono nell'Asia e si sparsero largamente, portando dovunque le cognizioni delle arti e delle scienze, che avevano acquistate sulle sponde del Nilo. La caduta del primo impero babilonese verso l'oriente, e la colonizzazione della Grecia verso l'occidente pare siano state conseguenze prodotte da spostamento di popoli avvenuto in questa occasione.

(1) Si pone generalmente la venuta di Abramo nell'Egitto durante la dominazione dei re pastori; ma la cronologia non permette tale opinione. Infatti Abramo visse prima del 2000 av. C.

CAPO IV.

Il Nuovo Impero (1).

La dinastia XVIII. — Gli Ebrei in Egitto e l'Esodo. — La XIX dinastia. — Decadenza. — La XXII dinastia. — La dominazione etiopica e gli Assiri in Egitto. — La dodecarchia ed il principio della XXVI dinastia. — Neco. — Aprico ed Amasi — Dominazione persiana.

§ 26. **La dinastia XVIII.** — Il nuovo impero abbraccia il periodo della storia dell'antico Egitto, che dalla cacciata degli Hyksos va fino alla conquista persiana. La terribile lotta contro gli invasori, come se avesse cresciute le forze dello spirito ed i mezzi materiali del paese, fece sorgere l'Egitto ad un'era novella di splendore e di potenza, cui non aveva per lo addietro ancora raggiunto.

Il vincitore degli Hyksos, *Aames*, detto da vari storici *Amosi*, fu il fondatore della XVIII dinastia (2). Subito poté impadronirsi di tutto l'Egitto (3), e si adoperò con ogni forza a riparare i danni dai pastori cagionati, e a far rifiorire in ogni parte del regno le belle

(1) Il nuovo impero si divide in due parti: *La nuova monarchia tebana*; che abbraccia le dinastie XVIII, XIX e XX fino al 1100 av. C., e che è la seconda metà del periodo tebano; ed il *periodo Saïtico*, che abbraccia le dinastie XXI-XXVI.

(2) Il cartello di *Aames*, ossia un'iscrizione che lo riguarda, si trova nel museo di Torino. La sua moglie è pure descritta nelle iscrizioni col nome di *Nofreari* e coi titoli di regina sposa principale, reale madre, signora del mondo.

(3) *Aames* non solo riunì tutto l'Egitto sotto il suo scettro, scacciando gli stranieri invasori, ma iniziò pure le spedizioni di conquista, in cui tanto si segnalano i monarchi tebani. Dopo di aver sedata una rivolta in Etiopia alla testa del suo esercito oltrepassò l'istmo di Suez e s'avanzò a combattere gli Hyksos nelle nuove loro sedi.

arti e l'agricoltura. Quantunque Menfi venisse liberata dagli invasori, egli continuò a tenere per sua capitale Tebe o Diospoli la grande, che da lui e da' suoi successori ingrandita ed abbellita non solo fu resa in poco tempo superiore a Menfi, ma una delle più splendide città del mondo. La politica importanza di questa città non era incominciata che colla XII dinastia; dopo, anche quando non era capitale, fu sempre tenuta come la prima città dell'Alto Egitto; ora poi divenne capitale definitiva. Di essa ultimamente si scoprirono e si studiarono le rovine. Il gran Dio di Tebe era Giove Ammone, per cui essa era considerata come metropoli sacra di tutti gli adoratori di quella divinità.

Figlio e successore di Aames fu *Amenofi I* (Amen-Holep dei monumenti), il quale continuò in Asia la guerra incominciata da suo padre. I piccoli stati erano lasciati sussistere, ma restavano vassalli e tributarii. Il suo regno fu assai lungo e glorioso, perchè molti monumenti contemporanei ci rimangono di lui. Ma un maggior numero si trova consacrato alla sua gloriosa memoria dai re suoi successori, che l'onorarono d'un culto quasi divino (1).

Tutmosi I, suo figlio, dopo aver riportata una grande vittoria in Siria presso Damasco, si spinse fino all'Eufrate, rendendosi padrone di tutte le regioni interposte fra l'Egitto e quel gran fiume (2). Viene dopo di lui *Tutmosi II* suo figliuolo, sotto cui avvenne la finale

(1) Il suo nome è iscritto nelle litanie reali di cui abbiamo il testo manoscritto su papiro. Sopra una moltitudine di bassorilievi l'immagine d'Amenofi è collocata in mezzo a quelle delle divinità d'Egitto. Una statua d'Amenofi I di calcare bianco è nel museo di Torino.

(2) La costruzione dei grandi templi di Medinet-Abu rimonta fino al regno di questo Faraone. La parte più antica di questi edifici consiste in un santuario, circondato da gallerie formate da colonne e da otto sale; tutte le parti sono cariche di sculture in rilievo, notevoli per l'esatta correzione dello stile e per la finezza del lavoro. Una magnifica statua colossale di Tutmosi I orna il museo di Torino.

sottomissione dell'Etiopia, che da tanto tempo soggiogata dagli Egizi, sempre si ribellava dando continui disturbi ai Faraoni (1). A costui, che ebbe brevissimo regno, successe suo fratello *Tutmosi III* ancor fanciullo. *Hatason*, figlia del primo Tutmosi, e sorella del II e III, fece in tutto e per tutto da re per lo spazio di 17 anni. Ella fece la conquista dell'Arabia Felice. Appena morta Hatason, alcuni popoli di Siria rifiutarono il tributo ed eccitarono una ribellione nel paese di Canaan. Tutmosi III marciò contro i ribelli e li sconfisse a Magiddo, avanzandosi poi fino all'Eufrate. L'anno successivo passò questo fiume, ed ottenne tributi dai re di *Resen* e di *Asshur*, di maniera che sotto di lui l'impero dei Faraoni raggiunse limiti sterminati, estendendosi a mezzodi a tutta l'Etiopia, e ad oriente e settentrione fino a Babilonia, al Tigri ed ai monti di Armenia. Tutmosi III fece sentire la sua possanza anche nell'Arabia, nell'Etiopia meridionale, e lungo le coste mediterranee dell'Africa. Sotto questo grande e fortunato monarca l'Egitto parve ottenere anche una supremazia marittima nel Mediterraneo, cosa che non era ancora avvenuta sotto alcuno de' suoi predecessori, essendo che gli Egiziani ebbero sempre una ripugnanza invincibile per il mare, e nessuno di essi voleva farsi marinaio. Tutmosi per riuscirvi dovette servirsi quasi per intero delle flotte dei Fenici da lui prima sottomessi.

Si trovano monumenti di questo re per tutta la valle del Nilo, e questi danno a divedere un'arte quasi perfetta. Il regno di Tutmosi III, che ebbe lunga durata, forma l'apice della potenza e dello splendore dell'impero d'Egitto.

(1) Al suo regno si riferiscono l'obelisco lateranese di Roma, quelli di Alessandria e di Costantinopoli, e una statua colossale del museo di Torino, dove si conserva anche un manoscritto, che si crede il più antico del mondo, ed è un contratto datato dal quinto anno del suo regno, circa 1579 anni av. G.

Durante i corti regni de' suoi successori, *Amenofi II* e *Tutmosi IV*, le condizioni ed i confini dell'impero non variarono. Ma *Amenofi III*, chiamato *Memnone* dai greci, si rese nuovamente glorioso, non solo per aver saputo reprimere le insurrezioni, che di tanto in tanto avvenivano, ma principalmente perchè promosse la prosperità dell'agricoltura, dell'industrie, e del commercio, e diede impulso alle arti con grandiose costruzioni. A Tebe ingrandì il tempio di Karnak, edificato da Tutmosi III, costruì parte principale di quello di Luxor, elevò il celeberrimo edificio detto il *Memnonio*, ed infiniti altri monumenti. Di questo re celebrosi in antico una statua colossale, posta nella pianura di Tebe, la quale si sentiva, al levare del sole, emettere suoni misteriosi, sopra cui tanto dissero i poeti di Grecia e di Roma, e che furono presi per il saluto mattutino al sole. Perciò i Greci ed i Romani identificarono Amenofi III con Memnone figlio dell'aurora, che Onero fa venire dall'Etiopia in aiuto di Troia. A lui succedette il figlio *Oro*, i cui monumenti più preziosi si conservano nel museo di Torino. — Dopo *Oro*, che fu l'ultimo re di questa XVIII dinastia, l'impero d'Egitto soffrì una grave scossa: all'interno vi furono scompigli; ed all'estero i popoli sottomessi insorsero e negarono tributo e soggezione.

§ 27. *Gli ebrei in Egitto e l'Esodo*. — Pare che a questi tempi si debbano riferire importanti avvenimenti della storia sacra. Mentre regnavano gli Hyksos, Giuseppe figliuolo di Giacobbe, venduto come schiavo dai gelosi fratelli, e condotto in Egitto, giunse ivi al grado di vicerè. Giovandosi della sua autorità in tempo di grande carestia, fece sì che i proprietari cedessero i loro possedimenti stabili, e così ridusse tutto il territorio a mano del re. Servendosi poi della sua

posizione, sapendo delle dolorose strettezze, a cui erano ridotti i suoi per una terribile carestia avvenuta, invitò i fratelli ed il padre a venirsi a stabilire anch'essi in Egitto. Quelli tennero l'invito: vennero con tutta la famiglia (75 persone in tutto), e con tutti i loro bestiami. Il Faraone, che era re pastore esso stesso, fece loro molta buona accoglienza; ma perchè il popolo egiziano odiava i pastori non li frammischìò nelle città, bensì diede loro la terra di Gessen, una delle contrade più fertili del basso Egitto, affinchè, trovando ivi abbondante pascolo per i loro greggi, vivessero in pace. Quivi gli Ebrei si moltiplicarono maravigliosamente. Ma dopo la morte di Giuseppe furono cacciati gli Hyksos e sorse la nuova monarchia tebana. Allora incominciò per gli Ebrei un periodo di oppressione calcolata. I re della XVIII dinastia non solo furono grandi guerrieri e conquistatori, ma, come si disse, furono pure grandi costruttori di monumenti d'ogni fatta. Questi re adunque per opprimere gli Ebrei, affinchè non tentassero novità, non videro di meglio che ridurli in schiavitù, obbligandoli a lavorare di forza attorno alla costruzione di numerosi templi e palazzi nelle principali città di Egitto. Aames, fondatore della XVIII dinastia, fu il *rex novus*, che incominciò la oppressione, continuata dai suoi successori. Gli Ebrei ciò non ostante crescevano di numero in modo prodigioso, ed allora il faraone regnante, temendo che venissero poi a fare delle rivoluzioni e a mettere in pericolo lo stato, voleva che ormai abbandonassero la pastorizia, si disperdessero per tutte le città, si amalgamassero con il resto del popolo e professassero la religione del paese. Rifiutandosi essi di obbedire in ciò, il Faraone ordinò che i maschi fossero gettati nel Nilo. Ma Dio venne in aiuto del suo

popolo; fece sì che Hatason, la stessa figlia di Tutmosi, salvasse dalle acque Mosè, il futuro liberatore degli oppressi Ebrei. Intanto Dio flagellò l'Egitto con dieci terribili castighi, conosciuti nella storia sacra sotto il nome delle *dieci piaghe d'Egitto*. In conseguenza di esse Amenofi III, sotto il cui regno quelle erano avvenute, dovette permettere a Mosè di condurre via dalla terra di schiavitù gli Ebrei. È vero che pentitosi tentò d'impedirne la partenza, ma Iddio affogò nelle acque del mar Rosso il suo esercito. (An. 1447 av. C). Gli Ebrei stettero nell'Egitto per circa 430 anni, e vi dimorarono per tutto il tempo che durò la XVIII dinastia, che fu, si può dire, la più avanzata nella gloria, nelle lettere e nelle scienze.

Secondo una recente e molta diffusa opinione l'Esodo, ossia l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, sarebbe da porsi sotto la XIX dinastia. Valenti Egittologi hanno tentato provare che il Faraone oppressore fu *Ramesse II*, e l'altro Faraone dell'Esodo, il suo figlio *Menephat I*; la cronologia per altro si oppone tuttora alla nuova opinione.

§ 28. La XIX dinastia. — Fondatore della XIX dinastia fu *Ramesse I*, per parte di donna nipote di *Oro*, ultimo re della dinastia precedente. Il suo regno fu di corta durata. *Sethi I*, detto ordinariamente *Setos*, successore di *Ramesse*, da alcuni considerato di razza non egiziana, ma semitica discendente dagli *Hyksos*, fu uno dei più gloriosi monarchi dell'antico Egitto. Con lui incominciano le glorie della XIX dinastia, che cede in poco nella celebrità alla XVIII. Egli con brillanti spedizioni ridusse di nuovo in soggezione le provincie, già vinte da Tutmosi III, e che si erano ribellate durante gli ultimi re della XVIII dinastia. Fu pure grande e splendido nelle costruzioni, ed il tempio di Osiride ad

Abido, ed i grandiosi suoi palazzi a Tebe ne fanno fede. Ma varie imprese guerresche ed anche alcune opere di pace di questo re furono confuse con quelle di *Ramesse II* suo figliuolo, il quale superò ancora d'assai la gloria del padre.

Ramesse II fu dai greci chiamato *Sesostri*; ma nel racconto, che essi fecero delle sue imprese ne fecero entrare anche di quelle, che appartengono a differenti re o dinastie (1). Secondo i monumenti, *Ramesse II* fu bensì un grande guerriero, ma non aveva in animo di farsi conquistatore, come dicono gli storici greci. Le sue spedizioni furono semplicemente difensive, per tenere

(1) Se dobbiamo prestar fede ad Erodoto e a Diodoro, *Setos* avendo risoluto di fare del figlio un grande conquistatore, volle si educassero con lui tutti i fanciulli, che erano nati nello stesso giorno, i quali fece avvezzare fin dall'infanzia ad una vita dura e faticosa per metterli in stato di sostenere poi le vicende della guerra. *Sesostri* corrispose ai disegni del padre. Non si tosto salì al trono, concepì il disegno di conquistare il mondo intero, e con questo intendimento attese primariamente a cattivarsi il cuore di tutti i suoi sudditi colla liberalità, colla giustizia, colla maniera dolci e popolari. In questo mentre apparecchiava ogni cosa per la guerra, levava soldatesche, e poneva alla lor testa i giovani con lui educati, già divenuti abili ed animosi capitani. Le sue forze salivano a ben 600.000 fanti ed a 24.000 cavalli, senza contare 27.000 carri armati ad uso di guerra. Allestiti anche una flotta di 400 vascelli sul golfo Arabico, la prima che abbia avuto l'Egitto.

Soggiogata l'Arabia e la Libia, rese tributaria l'Etiopia con tutte le coste del Mar Rosso; quindi percorse l'Asia con una rapidità maravigliosa, e spinse le sue conquiste oltre al Gange. Soggiogò parimenti l'Asia Minore, la Scizia e più altre regioni, e dopo nove anni tornò nei suoi stati pogo di avere imposto un annuo tributo ai popoli vinti. Delle loro spoglie e coll'opera dei prigionieri condusse a termine lavori stupendi, che attestano la munificenza sua e l'avanzamento dell'arte egizia. Scavò canali, costruì templi, edificò un palazzo reale, che da lui detto il *Ramesseo*, riuscì uno dei più giganteschi monumenti dell'Egitto. Innalzò anche un muro lungo 170 Km. a difesa dell'Istmo di Suez contro le scorrerie barbaresche; e pensando come di grande utilità tornerebbe pel commercio il metterlo in comunicazione il Mediterraneo col Mar Rosso, diedesi a così fatta gigantesca impresa, cui però non potè condurre a fine. Era riservato ai nostri tempi di vedere i due mari congiunti (nell'anno 1859), mediante il disegno del signor Lesseps e l'aiuto delle potenze d'Europa.

Sesostri impiegò il resto dei suoi giorni in dare leggi ed istituzioni atte a formare la felicità dei suoi popoli. Ma dopo 50 anni di regno diventò cieco; di che, credendosi inutile pel suo popolo, dièsi miseramente la morte, circa l'anno 1320 av. G. C. Egli fu creduto dagli Egiziani un novello Osiride, e stimato come l'eroe nazionale per eccellenza. Numerosi monumenti attestano tuttora la grandezza della sua gloria e fanno fede dell'entusiasmo, che aveva destato nel suo paese.

soggetti i popoli del vasto impero, che ad ogni piccola occasione si ribellavano. Appena salito sul trono scoppiò una rivolta nell'Etiopia, che egli non riuscì a soffocare se non dopo lunghe guerre. Ma il gran teatro delle sue gesta fu l'Asia Minore (1) e la Siria, ove nel quinto anno del suo regno si formò una grande confederazione di nazioni con alla testa i *Kheta*. La guerra contro loro durò per circa quindici anni, senza che mai quelle popolazioni potessero essere sottomesse completamente, finchè, fattasi la pace col re degli Hittei, le nazioni ribelli tornarono sottomesse, e l'impero egiziano riacquistò i confini che aveva ai tempi di *Tutmosi III*. Le vicende di queste imprese militari sono ricordate sulle pareti del *Ramesseo* ed in un curioso poema epico dello scriba *Pentaour*.

Più che a far guerre, Ramesse II pensò a far prosperare le arti, l'industria, il commercio, l'agricoltura, ed è questo che lo rese superiore agli altri: con una rete di canali fatti di nuovo o rinnovando gli antichi, diffuse la fertilità per tutto il paese; congiunse Menfi col Mare; spartì il territorio, e, istituito il censo, levò tributi regolari. Sotto il lunghissimo suo regno la coltura dell'Egitto toccò l'apogeo della magnificenza e dello splendore. Ma non si può affermare certamente che quello fosse tempo di compiuta felicità per gli Egiziani, perchè, cosa compatibile a principi pagani, Ramesse II non seppe unire alle altre buone qualità la moderazione e la clemenza; anzi sfoggiando barbaro lusso e devozione inumana, ogni qualvolta andasse al tempio faceva tirare il suo carro da principi soggiogati, e copri d'innumerabili edifizi l'Egitto a prezzo di una crudele oppressione de' suoi sudditi.

(1) *Erodoto* (*libro II-106*) dice che a suoi tempi si vedeva ancora una colonna verso Efeso, che portava una iscrizione sopra *Sesostri*.

A Ramesse II successe *Menefta* suo figlio, il quale ebbe un regno pieno di turbolenze all'interno e di pericoli per invasioni di stranieri. Al tempo della XIX dinastia la supremazia del Mediterraneo era già passata nelle mani dei Pelasgo-Tirreni. Questi, alleatisi coi popoli della Libia, della Siria, dell'Asia Minore, di Creta, di Sicilia e di Sardegna, attaccarono per terra e per mare l'Egitto varie volte, ma sempre furono ribattuti. Finalmente durante il regno di *Menefta* gl'invasori riuscirono a penetrare nel Basso Egitto, ove commisero guasti e saccheggi incredibili.

§ 29. **Decadenza.** — La decadenza dell'Egitto cominciata sotto *Menefta*, ultimo faraone della XIX dinastia, fu precipitosa sotto le dinastie seguenti. La XX fu impotente a ritornare e mantenere lo splendore dell'impero egiziano. I re di questa dinastia, che pretendevano discendere da Ramesse II, portarono tutti il nome di Ramesse: di questi l'unico che meriti menzione è il fondatore della dinastia, *Ramesse III*. Le sue imprese guerresche fecero ancora per un momento sentire la potenza dei Faraoni ai popoli altre volte vinti e soggetti all'Egitto. Ramesse respinse pure una nuova invasione di Libii e di popoli del mare. Di questo re si ammira il gigantesco palazzo di *Medimet-Abù* in Tebe. Pochi altri edifizi d'Egitto uguagliano questo in estensione (1).

(1) Sulle pareti di questo palazzo sono descritte le gesta di Ramesse III in bassorilievi ed iscrizione. Si vede da esse come il popolo egizio fosse eminentemente religioso. Una iscrizione invoca Dio in questo modo: « Oh Dio Benefico, oh Signore del Mondo, oh sole custode di giustizia! La vigilanza tua non ha confine. A te sono i nostri respiri, è in poter tuo la vita nostra. » Questo re fece in Asia varie conquiste, perciò alcune volte vien confuso con Ramesse II e col *Sesostri* dei Greci. Numerosi sono i quadri civili, militari e religiosi nei quali a grandi tratti è scritta la storia egiziana. A questi quadri ammirabili deve riferirsi quel passo degli *annali di Tacito* (*lib. 3 cap. 60*) « *Portossi Germanico in Egitto per esaminarne le antichità. Giunse ben presto a Tebe e ne contemplò le immense vestigia: iscrizioni a caratteri egiziani scolpiti sui grandi edifizi ricordano l'antica opulenza dell'Egitto.* »

Ramesse III con poca avvedutezza stabilì i prigionieri di guerra, specialmente quelli di razza *filistea*, sulla pianura litoranea di Palestina. Ciò non recò prosperità, ma danno al suo regno, poichè sorse colà ben presto una formidabile potenza, che colle sue città di *Gaza*, *Ascalona*, ed altre, dominò la via militare, che dall'Egitto tendeva alla Siria. Per tal modo poco alla volta i *Filistei* esclusero dall'Asia qualunque influenza egiziana.

Oltre questa causa esteriore di decadenza per l'Egitto, si aggiunse l'inettezza dei principi successori di Ramesse III. Furono 14 i Faraoni col nome di Ramesse; ma più nessuno fece cosa degna di memoria: la loro vita era veramente indolente, non attendendo ciascuno che ai propri piaceri e a godere le delizie, che loro procurava il trono. Tanta indolenza diede origine ad una rivoluzione, che pose fine alla dinastia. È da osservarsi che al finire di questa, Tebe o l'alto Egitto sembrano decaduti: più non producono nè meraviglie nell'arte, nè re. Invece si innalza a poco a poco il basso Egitto: Tanis, Bubaste, Sais, Mende, Sebenito generano famiglie reali. Inoltre è pure mirabile in questo periodo l'imitazione semitica, che penetrò profondamente in Egitto. A capo della rivolta contro i Ramessidi trovossi il sommo Sacerdote di Ammone a Tebe, *Her-Hor*, che assunse la corona dei Faraoni, ma trovò una forte resistenza nel Basso Egitto, ove sorse la XXI dinastia a *Tanis*. I rivoltosi di Tebe si rifugiarono in Etiopia, e là fondarono il regno sacerdotale di *Napata*, che era una delle capitali del vicereame di Etiopia (1).

§ 30. **La XXII dinastia.** — Durante questi sconvolgimenti dell'Egitto, nell'Asia fra l'Eufrate ed il Mar

(1) Colla XXI dinastia incomincia il *Periodo Saitico*, così detto dal predominare di *Sais*, principale città del Delta.

Rosso era sorto l'impero degli Ebrei, i quali dopo lunghe lotte riuscirono finalmente a vincere i Filistei ed a rovinare la loro potenza. Intanto *Sheshonh*, che è il *Sesonchi* o *Sesac* della Bibbia, riuscì in Egitto a fondare la XXII dinastia. Costui, sebbene generalmente considerato come un avventuriere, si fece oltremodo potente, ed essendo l'Egitto diviso tra i re legittimi di Tanis e gli usurpatori che risiedevano a Tebe, riuscì a ridurre tutto l'Egitto sotto un solo scettro. Pose la sua sede a *Bubaste*, una delle più antiche città del Basso Egitto, e di là teneva a freno i popoli, che volevano ribellarsi. Sesonchi ebbe gran parte sui destini della Giudea. Appresso di lui si rifugiò Geroboamo, minacciato da Salomone, e vi rimase finchè visse quel sapiente re. Alla morte di Salomone Geroboamo lasciò l'Egitto, e si fece competitore di Roboamo; da questa lotta derivò lo smembramento del regno di Giuda e l'origine del regno d'Israele.

Sesonchi fu lo strumento di cui volle servirsi Iddio per castigare le ingrattitudini di Roboamo re di Giuda, poichè, oltre al proteggere i rifuggiti, che aveva accolti, nel quinto anno del regno di Roboamo, venne in Palestina, soggiogò tutte le piazze forti della Giudea, e già stava per distruggere Gerusalemme, dove Roboamo si era trincerato col fiore dei guerrieri. (1) Il pericolo aperse gli occhi al re di Giuda: egli ricorse al Signore, il quale gli fece annunziare da uno de' suoi profeti, che Gerusalemme scamperebbe per questa volta dalla totale rovina. Di fatto Sesac fu costretto a ritirarsi, ma non

(1) Uno dei più estesi bassorilievi della prima corte del palazzo di Karnac a Tebe rappresenta Sesonchi con proporzioni colossali, che minaccia un gruppo di prigionieri, che tiene pei capelli, e conduce innanzi alla triade Tehana i capi di trenta nazioni da lui vinte. Uno di questi che alla barba e alla fisionomia si mostra Asiatico, ha nello scudo merlato il motto: « re di Giuda. »

prima che gli fossero consegnate tutte le ricchezze del tempio di Salomone e del palazzo dei re di Giuda (925 av. C).

Sotto i successori di Sesac l'Egitto fu condotto ai confini naturali, poi perdette anche l'unità di governo; sorsero qua e là parecchi piccoli principati indipendenti. (1) I monumenti confermano tali racconti della Sacra Scrittura. L'ultimo re della XXII dinastia fu *Sesonchi IV*, il quale come i predecessori lasciò anch'esso deperire l'Egitto, e non lasciò fama di sé.

Pianchi Meiamoun d'origine egiziana, che regnava sul trono di Napata in Etiopia, approfittando dello stato di divisione in cui era l'Egitto, discese a farne la conquista. Accolto a Tebe come liberatore, prese per forza Menfi, e vinse molti piccoli re del Delta, parecchi dei quali erano avventurieri militari di razza libica. L'unità dell'impero egiziano si trovò di nuovo ristabilita sotto il principe etiope di Napata; ma il basso Egitto alla morte di lui si ribellò subito (2). A capo della ribellione fu *Bocchoris*, il quale forma da solo la XXIV dinastia. Costui era figlio di un certo *Tawekht*, d'origine sconosciuta, il quale erasi impadronito della città di Sais ed aveva tentato di restituire l'unità del regno a suo profitto prima della venuta di Pianki. *Bocchoris* è da Diodoro annoverato tra i re, che diedero eccellenti leggi alla nazione egiziana, e che mostrarono somma prudenza nell'amministrazione della giustizia. È chiamato astutissimo, sapiente, di a-

(1) Alcuni di questi re sono da Manetone posti nella XXIII dinastia Tanite.

(2) Un quadro dei turbamenti interni da cui è travagliato l'Egitto in quei tempi è ben dipinto dalla Bibbia. « Ecciterò, dice il Signore (in Isaia cap. XIX e XX), l'Egiziano contro l'Egiziano, l'uomo combatterà contro il suo fratello, l'amico contro l'amico, città contro città, regno contro regno. Ciò allude evidentemente alla divisione dell'Egitto sotto la XXIII dinastia tra i re di Tanis e i pretendenti di Menfi. Più sotto Isaia dice « sono come pazzi i principi di Tsoane (Tanis), sono nella illusione i principi di Neph (Menfi). »

spetto spregievole e cupidissimo di ricchezze. Il regno di *Bocchoris* fu di 44 anni, dopo dei quali non solo perdette il regno, ma la vita negli strazi più orribili, essendo fatto bruciar vivo.

§ 31. **La dominazione etiopica e gli Assiri in Egitto.** — I bei tempi di Tebe e di Menfi erano passati per sempre. L'Egitto, divenuto troppo ricco e florido, aveva eccitata l'invidia di tutti i popoli vicini; d'altra parte le sue forze erano scemate, e le molte rivoluzioni interne ne andavano turbando continuamente la quiete. Fu *Sabacone* re d'Etiopia, figlio e successore di Pianki, colui che dall'Etiopia mosse contro *Bocchoris*, e vinto e fattolo prigioniero, lo condannò ad essere bruciato vivo (1). Contro il costume degli invasori, *Sabacone* governò l'Egitto con umanità ed energia; per meglio conservare le conquiste, prese il titolo degli antichi re e fece sua capitale Menfi. *Manetone* considera questo re etiope come fondatore d'una dinastia legittima, che è la XXV. (727 av. Cr.).

Sabacone è il *Sua* o *Seve* della Bibbia, che per suoi fini politici spinse *Osee* re d'Israele a ribellarsi all'Assiria. Quando, caduta Samaria nelle mani di *Sargon* re degli Assiri, l'impero di questi si trovò quasi limitrofo all'Egitto, *Sabacone* uscì dai suoi confini per combattere un'ultima volta pel dominio dell'Asia occidentale; ma a *Raphia* toccò una completa sconfitta, dopo la quale si ritirò in Etiopia, lasciando l'Egitto nelle mani di 20 piccoli re.

(1) Gli storici greci parlano della esimia umanità di *Sabacone*; onde per accordarli con *Manetone*, che il dimostra così crudele contro *Bocchoris*, conviene credere che questo tratto si debba attribuire alla resistenza usata dal re egiziano, ed ai rigori necessari nei primi momenti di una conquista. Ma divenuto tranquillo possessore dell'Egitto mostrò religione verso gli Dei della nazione, e fu sollecito di migliorare le condizioni delle città e delle campagne egizie.

Il terzo re della dinastia etiopica è *Taraka*, detto dagli Ebrei *Tilsaka* e dai greci *Saracos*. Nel 700 av. Cr., costui con varii regoli del Delta entrò nell'Asia a combattere gli Assiri, condotti da Assaradone; ma sconfitto in Palestina, si ritirò in Etiopia, come già aveva fatto Sabacone. Dopo alcuni anni ritornò alla guerra, ma gli Assiri guidati da Assurbanipal, lo vinsero una seconda volta, ed invadendo l'Egitto lo costrinsero a ritirarsi nuovamente in Etiopia, dove poco dopo morì. Tebe fu presa ed orrendamente saccheggiata (1). Intanto l'Egitto continuamente invaso e percorso ora dagli eserciti Etiopi, ora dagli eserciti Assiri, ebbe a soffrire le più orrende calamità. Per tal modo si avverarono intieramente i castighi profetati all'Egitto dai veggenti ebrei.

§ 32. La dodecarchia e il principio della dinastia XXVI. — Mentre i re d'Etiopia venivano ricacciati dagli Assiri, l'Egitto restò nelle mani di venti piccoli re, di cui dodici del Delta formarono un governo detto dai Greci *dodecarchia* (2). Fra questi piccoli principi, che presto si tolsero dal vassallaggio verso l'Assiria, uno dei principali era il re di Sais *Psantik*, più conosciuto sotto il nome grecizzato di *Psammetico*. La concordia non durò molto fra i confederati, e Psammetico, proscritto dai colleghi, si ritirò nelle marenne del Delta. Colà essendo approdati molti pirati greci dalla Ionia e dalla Caria, egli li prese a' suoi stipendi, e rotta la guerra agli undici, li sconfisse, distrusse la dodecarchia, che era durata quindici anni, e si rese padrone di tutto l'Egitto. (656 av. Cr.).

L'avvenimento di Psammetico al trono segna nei fasti

(1) V. Sezione IV, § Assurbanipal.

(2) Da δώδεκα, dodici, e ἀρχή, primo, capo; dodici capi.

della Storia Egiziana il principio di un'era novella, di cui rimangono più certe notizie. Assicuratosi sul trono, mosse le armi contro il re d'Assiria per differenze insorte circa i confini dei due stati. La guerra incominciò col l'assedio della città d'Azòto in Palestina, che durò 20 anni. È questo il più lungo assedio, di cui si parli nelle storie. In tale frattempo egli attese ad abbellire la città di Menfi con magnifici monumenti; si diede con grande cura all'amministrazione dello Stato, aumentò le entrate, e favorendo il commercio stabilì relazioni colla Grecia e colla Fenicia; e per simil modo trasse l'Egitto da quel misterioso separamento dalle altre nazioni, in cui l'aveva tenuto l'antica politica dei suoi re. Malgrado le sue opere grandi, non potè ritornare all'antico splendore il trono dei Faraoni, perchè gli Egizi mostrarono sempre un'avversione così irresistibile contro gli stranieri, che non si sarebbero mai seduti a tavola con essi nè tampoco servito del coltello, cui essi avessero toccato. Psammetico all'incontro li amava grandemente: aiutato da essi a salire al potere, ne teneva molti alla sua corte, assegnando loro terre da coltivare e dignità nel paese; e Diodoro Siculo ci racconta che egli riceveva ospitalmente gli stranieri, i quali venivano a visitar l'Egitto, e che prediligeva i Greci tanto da volere ai suoi figli far imparar la loro lingua. Adoperò anche i forestieri in guerra, di che la casta dei guerrieri punta nel suo orgoglio, ed offesa nei suoi interessi, abbandonò l'Egitto, ed in numero di 200,000 emigrò in Etiopia.

D'allora in poi la potenza militare d'Egitto andò di nuovo decadendo, e non fu più risolleata al suo primiero splendore, tuttochè non sieno mancati re di molto valore e cupidi d'imprese. Psammetico diede principio alla XXVI ed ultima dinastia, e regnò gloriosamente. Morì

l'anno 617 av. Cristo, avendone passato sul trono 39.

§ 33. **Necào.** — Figlio e successore di Psammetico fu *Necào*. Diverse imprese di grande momento illustrarono il suo regno. Guerreggiò la Siria allora indebolita dalle discordie intestine, ed in questa spedizione, ricevuto affronto da Giosia re di Giuda, mossegli contro le armi, lo vinse a Mageddo, ed irritato trattò Gerusalemme e la Giudea quale paese di conquista. Ma cresciuta la potenza di Nabucodonosor re di Babilonia, fu vinto da questo potente, ed in una sola battaglia perdè il frutto di tutte le anteriori conquiste (604). Le guerre però non gli impedirono di favorire il commercio. A questo fine cercò di compiere l'impresa di Ramesse il Grande, cioè di congiungere il mare Mediterraneo col mar Rosso per mezzo di un grande canale. Ben 12,000 operai perirono in siffatto lavoro e l'opera già erasi condotta a buon punto, quando un oracolo avvertito avendo che tanta fatica sarebbe tornata a solo vantaggio dei barbari, il re ne interruppe il proseguimento (1).

Volendo estendere le relazioni commerciali d'Egitto, *Necào* fece eseguire da naviganti Fenici un giro tutto attorno all'Africa. Partirono costoro dal mar Rosso, riuscirono a superare tutte le difficoltà, e dopo tre anni di navigazione rientrati nel Mediterraneo, passando per lo stretto di Gibilterra, fecero ritorno all'Egitto. Una impresa così importante rimase senza quei buoni risultati, che se ne potevano ripromettere, e le cognizioni acquistate in tali viaggi furono ben presto dimenticate. (an. 600 av. G. C.).

§ 34. **Aprièo ed Amaso.** — *Psammi* o *Psam-*

(1) Tolomeo Filadelfo, qualche tempo appresso, posei a compiere le sospese opere; ma il canale non curato di poi, fu ben presto ricolmato dalle sabbie. Ai di nostri in cui, come si è detto, fu con buon esito dato fine al canale di Suez, appena apparivano le tracce degli antichi lavori.

metico II, succeduto a suo padre *Necào*, dopo 6 anni di regno perì in una spedizione contro l'Etiopia. Gli succedette *Aprièo*, che la Bibbia chiama *Faraone Ofra*. Costui passò la sua vita in continue guerre. Nei primi anni di regno riuscì felicemente nelle sue imprese: assoggettò l'intera isola di Cipro, la qual cosa non poterono mai ottenere i suoi predecessori; espugnò Sidone, ed in appresso si rese padrone di tutta la Fenicia. Prestò soccorso a *Sedecia* re di Giuda contro *Nabucodonosor* re di Babilonia; ma questi aiuti non furono efficaci. Il re di Giuda perdette la vita, Gerusalemme fu presa, il tempio spogliato, onde per un istante i Giudei si riugiugiarono in Egitto, non ostante le lamentazioni e le minaccie di *Geremia*. Il profeta annunciò che *Aprièo* cadrebbe nelle mani de' suoi nemici. L'evento corrispose alla predizione. Per alcuni avvenimenti felicemente conclusi s'insuperbi a segno, che vantavasi non aver Dio stesso il potere di deporlo dal trono. Ma ecco che il suo esercito, mandato contro i Cirenei, toccò una grande sconfitta, alla quale tenne dietro presto una ribellione delle sue milizie. Ad acquietare i ribelli egli invia loro l'amico *Amasi*. Mentre costui arringava vivamente le truppe, un soldato, che gli era dalato, postogli un elmo in capo, si pose a gridare: *Amasi* sia nostro re; e tutto l'esercito si unisce a quella voce e lo acclama re. *Amasi*, lasciatosi tirare dalla cupidigia del comando, tradì l'amico ed accettò d'essere re; anzi mosse col medesimo esercito contro *Aprièo* e lo sconfisse. *Amasi* trionfante entrò in Saide, residenza dei re di quella dinastia, e si stabilì nel loro palazzo. Condusse seco *Aprièo*, che per qualche tempo fu ben trattato; poi i clamori del popolo obbligarono *Amasi* ad abbandonarglielo, e venne strangolato. *Amasi* fu riconosciuto da tutto il popolo per re d'Egitto.

Fu costui di origine plebea, ma seppe innalzarsi colle sue doti personali, e noi possiamo chiamarlo un grande monarca, che rese al paese la prosperità antica. Fu amicissimo dei Greci, e largo di benefizi con loro (1). Non essendosi mai impacciato in guerre di conquista, fece rifiorire il commercio più dello stesso Necao. Erodoto ci dice, che l'Egitto non fu mai così florido e prospero come sotto questo re. Aveva stretto amicizia con Solone famoso legislatore d'Atene; e sotto il suo regno il celebre filosofo Pitagora venne in Egitto ad istruirsi intorno a quanto vi fosse di più importante nella religione di quel paese. Adornò Menfi e Sais di sontuose costruzioni, ornò i templi di ricche opere. A' suoi tempi si contava in Egitto, dice Erodoto, certo con esagerazione, fino a ventimila città tutte abitate. Menfi e Sais furono le maggiormente da lui abbellite. Morì dopo 44 anni di regno.

§ 35. **Conquista Persiana.** — La floridezza di questi due ultimi regni non fu che passeggera, e l'ora della caduta del regno egiziano stava per iscooccare. *Psammenite* o *Psammatico III* figliolo di Amasi aveva appena incominciato a regnare, quando, circa l'anno 525 av. G. C., Cambise re di Persia, spinto dal desiderio di conquiste, mosse contro l'Egitto. *Psammenite* si difese, ma fu compiutamente rotto, dopo un sanguinoso fatto d'arme, presso Pelusio. Allora si ritirò in Menfi; e quivi circuito dai nemici cadde nelle mani del vincitore. Esposto a tutte le umiliazioni della sua triste condizione, *Psammenite* vide la figlia ridotta al servizio degli schiavi, il figlio condotto al supplizio; ma egli mostrando un animo forte, che non si lascia abbattere

(1) Ai Greci stabiliti in Egitto assegnò per dimora la città di Naucrati, e questi vi fabbricarono un bellissimo tempio chiamato *Ellenio*.

dalle sventure, avrebbe forse ottenuto da Cambise il governo dell'Egitto; se non che convinto di tentativi di rivolta verso i Persiani fu condannato a bere del sangue di toro, e ne morì sull'istante (1). D'allora in poi l'Egitto divenne provincia persiana, e la sua storia si congiunge a quella dei re di Persia, fino alla venuta di Alessandro il Grande. Pare che la parte della Nubia, che era sottomessa all'Egitto, al tempo della occupazione Persiana recuperasse la sua indipendenza. La conquista Persiana incominciò una serie quasi continuata di sventure per l'Egitto, che fu tenuto e governato con somma ferocia dal vincitore.

CAPO V.

Dominazioni straniere in Egitto.

§ 36. **Dominazione Persiana.** — Cambise, ridotto l'Egitto a provincia persiana, mosso dall'abborrimento per la grossolana idolatria che vide dominare in quella regione dimostrò aperto disprezzo per le credenze egizie e ne mise in burla le pratiche. Dirottò in un momento edifizii di secoli e spogliò i sacerdoti di ogni privilegio; pel che gli Egiziani disprezzarono lui e tutti i Persiani. Gente così divota ai morti, quanto do-

(1) Narrano gli storici che Cambise inebriato della vittoria si portasse barbaramente contro l'Egitto e specialmente contro il loro culto politeistico così contrario alle idee persiane. La cosa pareva al tutto credibile, quando l'iscrizione rinvenuta sotto una statua di Cambise, che si trova in Vaticano mostrandoci come Cambise fosse iniziato ai misteri della dea Neith, e si facesse istruire nel culto Egizio, diede una smentita a tutti questi racconti. Per conciliare le diverse tradizioni sembra che si debbano distinguere le epoche; e riferire le devastazioni, le persecuzioni, la crudeltà di Cambise contro gli Egiziani ai tempi della conquista, inacerbite dai tentativi di rivolta, ponendo la sua iniziazione e rispetto per le costumanze egizie nei tempi posteriori, quando una saggia politica gli suggeriva di calmare il paese e d'avvezzarlo al giogo persiano.

Fu costui di origine plebea, ma seppe innalzarsi colle sue doti personali, e noi possiamo chiamarlo un grande monarca, che rese al paese la prosperità antica. Fu amicissimo dei Greci, e largo di benefizi con loro (1). Non essendosi mai impacciato in guerre di conquista, fece rifiorire il commercio più dello stesso Necao. Erodoto ci dice, che l'Egitto non fu mai così florido e prospero come sotto questo re. Aveva stretto amicizia con Solone famoso legislatore d'Atene; e sotto il suo regno il celebre filosofo Pitagora venne in Egitto ad istruirsi intorno a quanto vi fosse di più importante nella religione di quel paese. Adornò Menfi e Sais di sontuose costruzioni, ornò i templi di ricche opere. A' suoi tempi si contava in Egitto, dice Erodoto, certo con esagerazione, fino a ventimila città tutte abitate. Menfi e Sais furono le maggiormente da lui abbellite. Morì dopo 44 anni di regno.

§ 35. **Conquista Persiana.** — La floridezza di questi due ultimi regni non fu che passeggera, e l'ora della caduta del regno egiziano stava per iscooccare. *Psammenite* o *Psammetico III* figliolo di Amasi aveva appena incominciato a regnare, quando, circa l'anno 525 av. G. C., Cambise re di Persia, spinto dal desiderio di conquiste, mosse contro l'Egitto. *Psammenite* si difese, ma fu compiutamente rotto, dopo un sanguinoso fatto d'arme, presso Pelusio. Allora si ritirò in Menfi; e quivi circuito dai nemici cadde nelle mani del vincitore. Esposto a tutte le umiliazioni della sua triste condizione, *Psammenite* vide la figlia ridotta al servizio degli schiavi, il figlio condotto al supplizio; ma egli mostrando un animo forte, che non si lascia abbattere

(1) Ai Greci stabiliti in Egitto assegnò per dimora la città di Naucrati, e questi vi fabbricarono un bellissimo tempio chiamato *Ellenio*.

dalle sventure, avrebbe forse ottenuto da Cambise il governo dell'Egitto; se non che convinto di tentativi di rivolta verso i Persiani fu condannato a bere del sangue di toro, e ne morì sull'istante (1). D'allora in poi l'Egitto divenne provincia persiana, e la sua storia si congiunge a quella dei re di Persia, fino alla venuta di Alessandro il Grande. Pare che la parte della Nubia, che era sottomessa all'Egitto, al tempo della occupazione Persiana recuperasse la sua indipendenza. La conquista Persiana incominciò una serie quasi continuata di sventure per l'Egitto, che fu tenuto e governato con somma ferocia dal vincitore.

CAPO V.

Dominazioni straniere in Egitto.

§ 36. **Dominazione Persiana.** — Cambise, ridotto l'Egitto a provincia persiana, mosso dall'abborrimento per la grossolana idolatria che vide dominare in quella regione dimostrò aperto disprezzo per le credenze egizie e ne mise in burla le pratiche. Diroccò in un momento edifizii di secoli e spogliò i sacerdoti di ogni privilegio; pel che gli Egiziani disprezzarono lui e tutti i Persiani. Gente così divota ai morti, quanto do-

(1) Narrano gli storici che Cambise inebriato della vittoria si portasse barbaramente contro l'Egitto e specialmente contro il loro culto politeistico così contrario alle idee persiane. La cosa pareva al tutto credibile, quando l'iscrizione rinvenuta sotto una statua di Cambise, che si trova in Vaticano mostrandoci come Cambise fosse iniziato ai misteri della dea Neith, e si facesse istruire nel culto Egizio, diede una smentita a tutti questi racconti. Per conciliare le diverse tradizioni sembra che si debbano distinguere le epoche; e riferire le devastazioni, le persecuzioni, la crudeltà di Cambise contro gli Egiziani ai tempi della conquista, inacerbite dai tentativi di rivolta, ponendo la sua iniziazione e rispetto per le costumanze egizie nei tempi posteriori, quando una saggia politica gli suggeriva di calmare il paese e d'avvezzarlo al giogo persiano.

veva giustamente esacerbarsi contro lo straniero al vedere dissepellire la mummia di Amasi, batterla, foracchiarla colla spada, in fine bruciarla!

Cambise pensò in oltre recare le armi contro luoghi famosissimi per devozione, cioè al tempio del dio Ammone all'Occidente e a Meroe al mezzodì dell'Egitto; ma, avviluppato in quelle arene senza bastante previdenza, vi perdette l'esercito, e i sacerdoti lo dissero punizione dei numi oltraggiati. Bisogna dire che Cambise operò ben imprudentemente, e gli Egiziani lo tennero come crudele tiranno e non lasciavano passare occasione per notare il loro mal'umore e ribellarsi.

Cambise moriva dopo tre anni di regno sull'Egitto, e dopo di lui fu assunto al trono Dario figliuolo d'Istaspe.

Questa contrada con porzione della Libia, e le provincie di Cirene e Barca in Africa, formavano la sesta delle 20 satrapie, nelle quali era diviso l'impero Persiano sotto Dario. L'Egitto doveva dare per tributo annuo 700 talenti babilonesi d'argento, e fare innumerevoli altre contribuzioni, dimodochè era gravatissimo di balzelli; tuttavia sembra che fosse più tranquillo e felice che nei tempi turbolenti delle ultime dinastie. I Persiani lasciarono agli Egizi l'uso pubblico e privato della loro scrittura, servendosi pure dei caratteri cuneiformi in alcuni momenti fatti in Egitto. Onde si trovano iscrizioni col nome di conquistatori persiani, scritti in geroglifici e in caratteri cuneiformi: preziosa scoperta che ci serve per l'uno e l'altro sistema di scrittura. Il regno di Dario, essendo stato di 36 anni, lasciò nelle opere egizie numerose memorie. Dario riprese il progetto di Necò di continuare il canale tra il Nilo ed il mar Rosso; ma i lavori furono sospesi, perchè si temeva, a cagione dell'elevazione del mar Rosso, di vedere il

paese inondato. Nonostante gli sforzi di Dario per assoggettare compiutamente l'Egitto al giogo della Persia, gli Egizi, traendo profitto dalle sconfitte sue nella Grecia, si rivoltarono, e Dario morì senza averli ridotti all'obbedienza.

Serse, suo figlio, dopo d'avervi in pochi mesi ristabilita l'autorità Persiana, punì l'Egitto della sua rivolta con una compiuta oppressione, obbligandolo, oltre ai tributi già esagerati, a somministrargli per la sua spedizione in Europa una grande quantità di gomene di papiro per la costruzione di ponti e 200 navi.

Appena l'Egitto seppe la nuova della morte di Serse, tentò di sollevarsi di nuovo sotto la condotta del re della Libia *Inaro*, e dell'Egiziano *Amirteo*. Gli Egiziani, secondati dalla flotta degli stranieri, i quali erano pure in guerra contro i Persiani, sconfissero e fecero prigionie il governatore Persiano d'Egitto, e si resero padroni di Menfi. Ma un secondo esercito persiano li rinchiuse in Biblo, dove furono costretti ad arrendersi con Inaro, il quale fu crocifisso.

§ 37. **Nuova indipendenza.** — Gli indomiti Egiziani, non abbattuti dagli immensi rovesci antecedenti, poco dopo la morte di Inaro, inalberarono di nuovo lo stendardo dell'indipendenza nazionale, guidati da Amirteo. Costui, originario della città di Sais, si oppose energicamente alle truppe del luogotenente di Dario Noto, e alla morte di lui si trovò padrone dell'Egitto, e cacciò i Persiani ne ristabilì l'indipendenza, il culto de' suoi Dei e l'esercizio delle antiche leggi. Il suo regno, che durò 6 anni, forma la XXVIII dinastia di Manetone. Egli attese a riparare i disastri dell'occupazione forestiera.

Gli succedette *Nufruit* dai Greci detto *Neserite*, di famiglia originaria di Mende, la quale formò la XXIX

dinastia. Costui, minacciato dal re di Persia, conchiuse con Sparta un trattato d'alleanza, che venne stipulato, secondo Diodoro, il primo anno della 96^a olimpiade, ossia l'anno 395 avanti l'era volgare. Il suo regno non durò che 6 anni. Gli succedette *Acoris*: sotto di lui l'Egitto fu continuamente minacciato dai Persiani; ma egli, stretta alleanza con varii popoli circonvicini, seppe mantenere valorosamente l'indipendenza. Morto lui, gli succedettero tre faraoni di nessun valore, e l'Egitto fu conquassato da varie discordie, ma non ricadde ancora sotto la dominazione Persiana, poichè una famiglia originaria di Sebenito, altra città del basso Egitto, prese le redini del governo, fondando la XXX dinastia.

Nettanebo, che ne fu fondatore, ebbe a respingere i nuovi tentativi d'invasione fatti dai Persiani, i quali col loro esercito e colla loro flotta si presentarono avanti a Pelusio. Nettanebo, che aveva radunato sufficienti mezzi di difesa, resistette validamente. I Persiani, dopo d'essersi impadroniti della fortezza che la difendeva, entrarono in un ramo del Nilo. Nettanebo perseguitò vivamente Farnabazzo, generale in capo dei Persiani, che travagliato dall'innondazione del Nilo furono costretti ad arrendersi. Così l'Egitto fu di nuovo liberato.

Varii monumenti danno testimonianza delle cure, che Nettanebo prese dell'amministrazione dello stato.

Dopo di lui venne il regno di *Tevo* o *Taco*. Costui pure, attendendo a riparare l'Egitto dagli assalti dei Persiani, strinse alleanza coi Lacedemoni, che mandarono un esercito sotto il comando di Agesilao. Ma Taco non diede a lui che il comando della fanteria, lasciando a Cabria quello della flotta, e riserbando per sé il titolo ed i diritti di generalissimo. Contro il parere di Agesilao, che voleva aspettare i Persiani nell'Egitto, andò ad

attaccarli in Fenicia. In quel tempo gli Egizi si sollevarono contro di lui, eleggendo per re Nettanebo II suo nipote.

§ 38. **Nuova dominazione Persiana.** — Agesilao, per vendetta contro Taco protestò il nuovo Re, onde Taco andò a rifugiarsi nella Persia. *Nettanebo II* per un tempo notevole resistette agli eserciti persiani. Dario Oco, re di Persia, venne egli medesimo alla testa d'una spedizione contro l'Egitto. Nettanebo preparò grandi mezzi di difesa, rinforzò i luoghi principali con guarnigione; ma i Persiani, secondati da varii Greci traditori, poterono risalire il Nilo, vincere in varie battaglie gli Egizi, ed il re tradito e battuto fuggì col tesoro in Etiopia. Nettanebo II fu l'ultimo re della XXX dinastia, e l'ultimo di *schiatte egizia* che dominò in quella contrada.

Con Dario Oco nell'anno 338 avanti l'era cristiana comincia la XXXI dinastia, che fu di nuovo Persiana. Morto egli l'anno seguente, ebbe a successore Artaserse suo figlio, che regnò due anni soli, senza lasciare memoria alcuna di sé sui monumenti d'Egitto. L'ultimo della dinastia Persiana fu Dario III, che regnò 4 anni; dopo i quali, vinto ad Isso da Alessandro re di Macedonia, dovette abbandonare questa regione, e così ebbe fine in Egitto la dominazione Persiana.

§ 39. **Dominazione Greca.** — Alla conquista dell'Egitto fatta da Alessandro, questo paese ricuperò la sua antica prosperità, tanto più che tosto formò un regno indipendente, e nulla fu mutato a' suoi costumi nazionali. Fu questa una politica iniziata da Alessandro medesimo, il quale, conoscendo l'importanza di farsi amare e venerare, tutt'al contrario di ciò che fece Cambise, regalò pingualmente l'oracolo maggiore dell'Egitto,

quello di Giove Ammone, e in conseguenza fu da esso proclamato figlio di Ammone. Riconosciuto così e proclamato qual Dio dai sacerdoti di quel tempio, fu tenuto in conto di liberatore ed obbedito prontamente da tutto l'Egitto.

Vedendo Alessandro la bella posizione di un istmo formato del lago Mereotide e dal Mediterraneo ad occidente del Nilo, vi fondò una città, detta *Alessandria* dal suo nome. Alessandro segnò egli medesimo la pianta della nuova città, dandole la forma della clamide Macedonica. Segnò il luogo delle mura colla farina destinata al provvedimento dei soldati, destinò in persona il sito delle piazze pubbliche, dei tempi per le divinità greche ed egizie; l'acqua vi era portata da lontano, e per condotti sotterranei diffusa in tutta la città. Chiamò gran numero d'abitatori da ogni parte, tanto che Diodoro ne contava un milione, di cui 300 mila liberi, e ne fece, com'era suo progetto, un emporio di commercio tra l'oriente e l'occidente. Quindi, lasciando in Egitto Cleomene per governatore, proseguì il corso delle sue conquiste.

Morto Alessandro, nel medesimo giorno il consiglio dei generali affidava il governo dell'Egitto, della Libia e di porzione dell'Arabia a *Tolomeo*, generale esperto del pari in consiglio che in campo, amato assai da Alessandro; solo che abbia saputo moderare la mania delle conquiste. Costui ben presto recatosi nell'Egitto, attese a difendersi contro i generali, che gli volevano togliere il governo, ed a meritare l'affetto degli abitanti. Dopo la morte del figlio d'Alessandro, Tolomeo si fece incoronare re ad Alessandria e fece battere moneta in suo nome. A lui per riconoscenza fu dato il nome di *Sotero* ossia Salvatore.

Con questo Tolomeo figlio di Lago, incominciò la nuova dinastia greca detta dei *Lagidi*, i cui re adottarono tutti per nome patronimico quello di Tolomeo con un soprannome particolare, che serviva a distinguerli.

Sotero delle antiche costituzioni dell'Egitto conservò tutto quello, che combinasse coi costumi presenti e assodasse il regio potere: sostenne la religione, regalò i sacerdoti; creò una flotta e un esercito, che, se crediamo ad Appiano, aveva 200 mila fanti, 40 mila cavalli, trecento elefanti e duemila carri falcati. La prosperità dell'Egitto sotto di lui fu tale che le ricchezze profluivano sterminatamente. Appiano assicura che il suo tesoro era di 750 mila talenti, cioè un quattro mila milioni di lire: quantunque a lato dell'opulenza stesse una miseria desolante, sorte comune dei paesi pagani, dove milioni di schiavi esercitavano tutti i traffici a pro dei pochi padroni.

Il successore di Tolomeo Sotero portò il soprannome di *Filadelfo*. Il padre già se l'era associato al regno qualche tempo prima della morte (1). Egli governò l'Egitto per 38 anni, e seppe, in mezzo all'anarchia del

(1) Giova riportar qui abbreviata la descrizione che Callistene di Rodi fa delle feste oltre ogni dire sontuose, che si fecero in quella occasione. Fu costruito un padiglione reale in cui l'oro, l'argento, le pietre preziose, le spoglie degli animali più rari, i più ricchi tessuti della Persia e dell'India si trovavano con profusione frammisti a suppellettili splendide ed a materie ricchissime. Poi procedette un corteo di straordinaria magnificenza: precedevano le bandiere delle varie maestranze ammesse al corteo, poi un alto carro trascinato da sessanta uomini, su cui una statua versava continuamente latte agli astanti che si recavano a raccogliarlo: poi un secondo carro tirato da 300 uomini sosteneva un immenso tino d'uva che 60 satiri pigiavano, e il dolce mosto colava per tutto il cammino. Seguivano molti giovani portando vasi ed utensili tutti d'oro, come pure vasellame prezioso e gran numero di figure e statue d'oro con maestria eseguite. Poi marciavano 1500 fanciulli in toniche bianche, i quali con coppe d'oro e d'argento mescevano vino ai circostanti. Seguiva un altro carro immenso trascinato da 509 uomini da cui si spiccavano a volo continuamente colombi e tortore con fettucce legate alle zampe, perchè gli spettatori li potessero pigliare. Un elefante tutto coperto d'oro portava il fantoccio di Bacco e dietro a lui camminavano 500 fanciullette, tutte vestite di porpora e cinte con una tracca d'oro. Cinque forme di asini incoronati, 24 carri tirati da elefanti, sessanta tirati da arieti, altri tirati da struzzi e da gazzelle, da camelli, da

mondo greco, mantenere la pace e la prosperità del suo regno. Sotto di lui l'Egitto divenne la prima potenza marittima, ed Alessandria centro non solo del commercio, ma anche del movimento filosofico e letterario. Nel così detto Museo da lui terminato vi aveva tutto ciò che oggi in un'università: vasti portici ov'istruire passeggiando; la libreria più famosa dell'antichità, con una folla di persone per copiare, correggere, dorare, guarnire i papiri: dovunque si sapesse esservi libri, si chiedevano a prestito, indi ai possessori erano mandate belle copie, serbandosi gli originali; per insegnare e dirigere furono chiamati i maggiori savii di ogni paese. Per tal modo da Atene era trapiantato sul Nilo l'albero delle scienze umane. Debole di costituzione il Filadelfo fu tutto in conservar la pace e nel favorire appassionatamente le scienze: ebbero sotto lui principio le prime relazioni coi Romani (273). Egli eresse varii monumenti, tra gli altri una statua colossale di se stesso, di bel granito rosa, che si trova nel Campidoglio.

Ebbe a successore il figlio *Tolomeo Evergete*, il quale non accontentandosi di vedere l'Egitto prosperare per la scienza e pel traffico e ambendo la pericolosa gloria di conquistatore, invase l'impero dei Seleucidi, la Siria, l'Asia Minore, la Mesopotamia, la Persia e la Media. Queste invasioni non ebbero altro risultato che di stabilire in Egitto la via del commercio, poichè la dominazione egiziana non potè mantenersi in queste conquiste.

multi portavano tende di nazione straniera e uomini e donne d'ogni luogo assise e vestite secondo il costume dei paesi della loro provenienza. Appresso venivano i regali portati da etiopi: 600 denti di elefanti, due mila tronchi d'ebano, sessanta crateri d'oro: d'oro erano i guinzagli di 2400 cani di tutte le razze conosciute. Passarono poi uomini portanti alberi da cui pendevano bestie selvatiche ed uccelli d'ogni fatta, papagalli, pavoni, ecc. poi le bestie feroci in opportune gabbie, un orso bianco, 14 leopardi, 16 pantere, 4 linci, 3 orsatti, una giraffa, un rinoceronte, 24 leoni, immensità di cavalli, due mila tori tutti dello stesso colore con le corna indorate ecc.

L'Egitto s'ingrandì verso mezzogiorno, dell'Abissinia, del Sennaar e di tutta l'Arabia felice. Così tutto il golfo arabico appartenne all'Egitto. Dopo la morte di Evergete si ricadde nell'anarchia. Il soprannome di Evergete gli fu dato in premio dell'atto pio e benefico di aver ricondotto in Egitto le statue degli Dei, che Cambise aveva trasportato in Persia. Era sua moglie quella Berenice, figlia del re della Cirenaica, che è così celebre per la chioma votata per la salvezza del marito.

Ad Evergete succedette *Filopatore*, crudele tiranno. Egli acquistò il regno col parricidio, e pose il colmo al suo delitto con ordinare la morte del suo fratello e della madre. Morì dopo 17 anni di regno. Gli succedette l'unico figlio *Epifane*, fanciullo di 5 anni. Al tempo della sua tutela i Romani intervennero la prima volta in Egitto, perchè gli Alessandrini, avendo mandato a pregare il Senato che prendesse la tutela del giovane re, esso mandò Marco Lepido ad amministrare il regno a nome di Tolomeo. Uscito di tutela, Epifane si mantenne in amicizia coi Romani: conservò fiorente la famosa scuola Alessandrina. Ma in seguito moltiplicandosi ogni giorno le sue crudeltà, venne in odio agli Egizi, eccitò ribellioni e finalmente fu avvelenato da' suoi generali. Visse 28 anni e ne regnò 14. (181 av. C.)

Il suo primogenito *Filometore* succedette al padre, anch'egli nella tenera età di 5 anni. Uscito di tutela intraprese una guerra contro Antioco, ma quegli lo vinse e si avanzò fino ad Alessandria, impossessandosi di molte città e della persona stessa del re. Questo occasione gravi torbidi, finchè, per comando del Senato Romano, Filometore dovette cedere al suo fratello parte del suo regno, cioè la Libia e la Cirenaica. Dopo questo fatto, Filometore regnò ancora 13 anni. Giuseppe Flavio rac-

conta, che sotto di lui Onia, sommo sacerdote degli Ebrei, ottenne che il tempio di Bubaste fosse convertito al culto del vero Dio. Alla sua morte il fratello *Evergete II*, che regnava a Cirene, venne ad occupare il trono d'Egitto. Ma, venuto in odio per le sue crudeltà, fuggì l'anno decimoterzo del suo regno. Dopo molti contrasti Evergete tornò padrone dell'Egitto, protesse validamente i buoni studii, nei quali ebbe maestro il grammatico Aristarco. Compose egli stesso dei libri scrivendo certi commenti ad Omero, ed opere di zoologia. Morì dopo 29 anni di regno, l'anno 117 av. Cristo (1).

Evergete II morendo aveva lasciato due figli e aveva dato la facoltà alla moglie Cleopatra di eleggere per succedergli quello che più le piacesse. La regina preferiva il figlio minore Alessandro, ma fu costretta dal popolo a scegliere il primogenito, che ebbe nome *Sotero II*, il quale regnò 36 anni. A questi tempi l'Egitto, per le discordie intestine prodotte dalle inimicizie, che Sotero ebbe a sopportare dal fratello Alessandro, che sostenuto dalla madre voleva regnare, andava decadendo: le provincie della Siria erano perdute; Cirene formava un regno indipendente, che ben tosto cadde in potere dei Romani; Cipro divenne altresì uno stato separato dall'Egitto; Tebe si rivoltò e sostenne la rivolta per tre anni, ma questa ribellione fu soffocata e nel 82 la vecchia capitale fu quasi distrutta (2).

Eletto dal popolo a re *Tolomeo* venne contraddistinto col nome di *Neo-Dionisio* (Nuovo Bacco). Costui fu costretto dall'odio dei sudditi di rifugiarsi a Roma. Ma dopo 3 anni d'istanze Dionisio venne riposto sul trono

(1) Il museo di Firenze possiede un tempietto di granito rosa fatto fare da lui, che porta leggende sue e della moglie Cleopatra.

(2) Molti monumenti sussistono in Egitto che conservano il nome della madre Cleopatra e dei figli Sotero ed Alessandro.

dai Romani. Dopo altri tre anni di regno venuto a morte, dispose che la corona si ereditasse dalla maggiore figliuola Cleopatra insieme col primo dei due figli, che fu chiamato come il padre, Dionisio: e che in lor difetto la seconda sorella e l'ultimo figlio occupassero il trono. Di queste disposizioni lasciò esecutore il popolo Romano. Cleopatra, ambiziosa, suscitò discordie, per le quali costretta a rifugiarsi nella Siria, radunò tante forze da far guerra al fratello. Giulio Cesare, venendo in Alessandria dopo la morte di Pompeo, facevasi giudice di questo litigio; ma Cleopatra venuta a feroce scontro col fratello, rimase vincitrice, mentre il fratello periva nel Nilo, l'anno quarto del suo regno.

Cesare teneva dimestichezza con Cleopatra, dalla quale gli nacque un figlio, che fu dagli Alessandrini chiamato Cesarione. Dopo molte vicende Cleopatra si unì con Antonio per combattere contro Ottavio; ma insieme nella battaglia d'Azio furono sconfitti, e Ottavio venuto fino ad Alessandria conquistò l'Egitto intiero e lo ridusse in provincia Romana. Cleopatra disperata si diè la morte, l'anno 29 avanti l'era volgare. Il figlio Cesarione fu messo a morte, gli altri figli dispersi od uccisi: e così finì con quest'ultima regina la famiglia e la dominazione dei Lagidi.

§ 40. **Dominazione Romana.** — Estinta la potenza dei Lagidi, l'Egitto venne aggiunto, come tutte le altre provincie d'Oriente, all'impero romano; e d'allora in poi non essendo più che una provincia amministrata da un proconsole, seguì le sorti e le vicende di Roma. Egli è tuttavia da ammirarsi la vitalità di questa nazione, che soggiogata dai Persiani tante volte insorse contro di essi, finchè riuscì a liberarsene, ed a fare di nuovo un regno indipendente sebbene sotto una dinastia straniera. Si può dire che il maritaggio dell'antica civiltà

d'Egitto colla recente dei Greci valse a mantenerle entrambe, dando loro un nuovo sviluppo. La vitalità della nazione egizia era così grande, che anche oppressa per tanto tempo dal giogo romano ed arabo, risorse di nuovo e ricuperò quasi sempre la sua indipendenza, porgendo mezzi di grandezza a chi si poneva alla testa di questo movimento.

Augusto creò per l'Egitto una forma particolar di amministrazione. Nominò a primo comandante Cornelio Gallo, cavaliere romano di mediocre nascita, ma di miti costumi, col titolo di prefetto augustale, riunendo tutti i poteri, e ricevendo dall'imperatore tutte le direzioni per eseguirli. Niun consiglio preso nel paese fu chiamato a concorrervi; il prefetto teneva luogo di re, ed il regno apparteneva all'imperatore romano. Questo stato di amministrazione provò pochi cambiamenti fino al secolo di Costantino. Fiorì in Alessandria una celebre scuola, la quale produsse uomini distinti nelle scienze e nelle lettere, ai quali si riattaccano i lavori dei primi dottori cristiani.

L'Egitto fu considerato come il granaio dell'impero; Alessandria il focolaio d'un grande commercio.

Il Cristianesimo penetrò in Egitto fin da' suoi primordi: S. Marco Evangelista fu ivi martirizzato. I progressi della Religione Cristiana in Egitto furono rapidi, di modo che sotto Domiziano (81-96), essa era sparsa ovunque, sebbene la religione egizia continuasse ad essere la religione dello stato. Nel 202 i Cristiani furono perseguitati per ordine del sovrano; il padre e i discepoli di Origene furono uccisi. Origene come capo della scuola di Alessandria fu perseguitato. Molti Cristiani fuggirono al deserto, che si estendeva fra la valle del Nilo e il Mar Rosso, e diedero origine alle celeberrime solitudini dette della Tebaide, dove a migliaia e migliaia si radunavano i monaci a vivere vita solitaria e unicamente consecrati al servizio del Signore.

L'eresia Ariana potè tuttavia penetrare in Egitto e produrvi torbidi orribili, finchè il Maomettismo finì per isterilire fino ai nostri giorni quel paese, che era stato la meraviglia del mondo e il granaio d'Italia.

CAPO VI.

Costituzione religiosa e politica dell'Egitto.

Religione — Animati sacri. — L'immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti. — Mummie. — Le caste. — Belle arti e scienze. — Geroglifici. — Leggi e costumi. — Manetone.

§ 41. **Religione.** — La religione Cristiana non ha timore di rivelarsi a tutti, e non ostante la profondità dei suoi dogmi, pure ha saputo rendersi accessibile ai piccoli come ai grandi, agli ignoranti come ai dotti, siccome quella che, essendo divina, è appropriata all'intero genere umano. Non fu la stessa cosa delle religioni presso gli antichi. Ciò che esse avevano di più elevato e di più filosofico restò sempre il segreto di pochi sacerdoti; ed erane proibito l'insegnamento al popolo. Questo chiamavasi il *mustero del segreto*. In Egitto, a fine di poter meglio conservar bene questo segreto, si usavano due lingue, la volgare, che era parlata da tutti (demotica), e la sacra, che adoperavasi solo nelle cose di religione (ieratica), e non poteva impararsi dal popolo. Grande diversità adunque esisteva tra la religione dei sacerdoti e quella del popolo. Pare che i sacerdoti, memori ancora della rivelazione primitiva, credessero in un Dio solo, eterno, creatore di tutte le cose (1); essi ave-

(1) Ce lo attesta Erodoto; e le iscrizioni trovate in questi ultimi anni sui monumenti antichi raffermano i suoi detti.

d'Egitto colla recente dei Greci valse a mantenerle entrambe, dando loro un nuovo sviluppo. La vitalità della nazione egizia era così grande, che anche oppressa per tanto tempo dal giogo romano ed arabo, risorse di nuovo e ricuperò quasi sempre la sua indipendenza, porgendo mezzi di grandezza a chi si poneva alla testa di questo movimento.

Augusto creò per l'Egitto una forma particolar di amministrazione. Nominò a primo comandante Cornelio Gallo, cavaliere romano di mediocre nascita, ma di miti costumi, col titolo di prefetto augustale, riunendo tutti i poteri, e ricevendo dall'imperatore tutte le direzioni per eseguirli. Niun consiglio preso nel paese fu chiamato a concorrervi; il prefetto teneva luogo di re, ed il regno apparteneva all'imperatore romano. Questo stato di amministrazione provò pochi cambiamenti fino al secolo di Costantino. Fiorì in Alessandria una celebre scuola, la quale produsse uomini distinti nelle scienze e nelle lettere, ai quali si riattaccano i lavori dei primi dottori cristiani.

L'Egitto fu considerato come il granaio dell'impero; Alessandria il focolaio d'un grande commercio.

Il Cristianesimo penetrò in Egitto fin da' suoi primordi: S. Marco Evangelista fu ivi martirizzato. I progressi della Religione Cristiana in Egitto furono rapidi, di modo che sotto Domiziano (81-96), essa era sparsa ovunque, sebbene la religione egizia continuasse ad essere la religione dello stato. Nel 202 i Cristiani furono perseguitati per ordine del sovrano; il padre e i discepoli di Origene furono uccisi. Origene come capo della scuola di Alessandria fu perseguitato. Molti Cristiani fuggirono al deserto, che si estendeva fra la valle del Nilo e il Mar Rosso, e diedero origine alle celeberrime solitudini dette della Tebaide, dove a migliaia e migliaia si radunavano i monaci a vivere vita solitaria e unicamente consecrati al servizio del Signore.

L'eresia Ariana potè tuttavia penetrare in Egitto e produrvi torbidi orribili, finchè il Maomettismo finì per isterilire fino ai nostri giorni quel paese, che era stato la meraviglia del mondo e il granaio d'Italia.

CAPO VI.

Costituzione religiosa e politica dell'Egitto.

Religione — Animati sacri. — L'immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti. — Mummie. — Le caste. — Belle arti e scienze. — Geroglifici. — Leggi e costumi. — Manetone.

§ 41. **Religione.** — La religione Cristiana non ha timore di rivelarsi a tutti, e non ostante la profondità dei suoi dogmi, pure ha saputo rendersi accessibile ai piccoli come ai grandi, agli ignoranti come ai dotti, siccome quella che, essendo divina, è appropriata all'intero genere umano. Non fu la stessa cosa delle religioni presso gli antichi. Ciò che esse avevano di più elevato e di più filosofico restò sempre il segreto di pochi sacerdoti; ed erane proibito l'insegnamento al popolo. Questo chiamavasi il *mustero del segreto*. In Egitto, a fine di poter meglio conservar bene questo segreto, si usavano due lingue, la volgare, che era parlata da tutti (demotica), e la sacra, che adoperavasi solo nelle cose di religione (ieratica), e non poteva impararsi dal popolo. Grande diversità adunque esisteva tra la religione dei sacerdoti e quella del popolo. Pare che i sacerdoti, memori ancora della rivelazione primitiva, credessero in un Dio solo, eterno, creatore di tutte le cose (1); essi ave-

(1) Ce lo attesta Erodoto; e le iscrizioni trovate in questi ultimi anni sui monumenti antichi raffermano i suoi detti.

vano anche cognizione di una Trinità e dell'immortalità dell'anima, ma avvolgevano queste idee in simboli, affinché il popolo non le capisse, e così loro serbasse quella grande autorità, da cui sapevano trarre non poco vantaggio. Il popolo in poco tempo, dimenticato il culto del Creatore, cadde nei più grossolani errori del Feticismo e del Panteismo (1). Molte e diverse erano le divinità che si adoravano, poichè ciascuna provincia e città avea i suoi dèi particolari. Quelli che più universalmente ricevevano pubblico culto erano i seguenti: primo di tutti era il gran Dio di Tebe *Ammone*, detto da loro il padre degli Dèi, il Signore dell'Eternità. Quel di Menfi lo chiamavano *Phtà*; ed avendo esso per simbolo il sole, che in egiziano si dice *Rha*, questo Dio fu anche detto *Ammon Rha* (2). In breve però, abbandonato il culto del Dio invisibile, si adorò il sole, che prima non ne era che il simbolo comune.

Non minore venerazione in tutto Egitto ricevevano *Osiride* ed *Iside*. Il primo era rappresentato dal sole nascente, il secondo dalla luna: *Osiride* veniva anche adorato sotto la forma di bue. *Iside* sotto quella di giovenca. In loro onore si celebravano feste magnifiche, e vi si preparavano con digiuni e preghiere. Più tardi poi prevalse *Serapide*, che acquistò tutte le attribuzioni degli altri dèi (3).

§ 42. **Animali sacri.** — Il popolo adorava ancora una infinità di animali, sì per gratitudine dei benefizi, che da essi riceveva, sì per timore che non gli recassero nocimento. Il gatto per esempio, il cane, l'ibis, lo sparviere, il cocodrillo ottenevano onori divini. Non è da credere che tutta la specie di siffatti animali fosse sacra,

(1) Il Feticismo è l'adorazione degli esseri insensati. Il Panteismo, da πᾶσι, tutto e Θεός, Dio, consiste nell'adorare tutte le cose create, come Dio.

(2) I Greci ed i Romani la chiamavano Giove Ammone.

(3) Serapis è un'abbreviazione di Osiris-Api, e figurava il Dio Api unificato con Osiride.

e quindi non se ne potesse uccidere e mangiare; ma sibbene che alcuni individui di questa specie, dotati di alcune qualità speciali, venivano presi, mantenuti a spese del re, e serviti dai primati nei recinti dei templi. Quando morivano, le loro esequie venivano celebrate con somma pompa. Oltre gli animali, adorati in generale per tutto l'Egitto, ciascuna città ne aveva alcuno suo proprio, ed abbozzava quello dei vicini.

Fra tutti gli animali sacri erano tenuti in adorazione e onorati di universale culto l'*ibis* ed il bue *Api*. L'*ibis* è una specie di cicogna, che si pasce di piccoli serpenti e d'insetti velenosi, di cui v'ha grande copia sulle rive del Nilo; il suo apparire indicava che il Nilo era vicino a crescere. Ogni città andava cercando accuratamente quello, che aveva i segni speciali, che indicavano in lui la divinità, lo educavano nei recinti dei templi e lo lasciavano andare per la città. L'ucciderlo anche involontariamente consideravasi come un delitto capitale; e credevasi che se gli Dei avessero assunta una forma sensibile, avrebbero presa quella dell'*ibis*.

Il Dio *Api* era un vitello, cui stimavano nato da una giovenca fecondata da un raggio divino. Doveva essere tutto nero, ed aver solo un triangolo bianco sulla fronte ed una mezza luna al lato destro, con una escrescenza sotto la lingua a maniera di scarafaggio. Tosto che si fosse scoperto un *Api*, si faceva festa per tutto l'Egitto, e nutrivasi nei templi di Menfi dai più degni sacerdoti. La sua morte metteva in corrotto tutto il paese, finchè un nuovo Dio non si fosse trovato. L'estinto seppellivasi nel tempio di *Serapide* o nelle tombe regali.

Tanto era il rispetto che gli Egiziani avevano per gli animali sacri, che nella battaglia di Pelusio, Cambise avendone posto una fila avanti al suo esercito, eglino si

lasciarono sconfiggere, anzichè combattere con pericolo di ferirne qualcuno. Altra volta un soldato romano, avendo ucciso disavvedutamente un gatto sacro, fu trucidato a furia di popolo, nessun conto tenuto dell'interposizione del loro Re, e della maestà del nome Romano.

Oltre gli animali sacri, il volgo adorava anche molte piante; e noi sappiamo che persino gli agli, le cipolle, ed i porri ottennero onori divini (1). Per questo l'Egitto era considerato come il popolo più superstizioso dell'antichità.

§ 43. **L'immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti.** — In mezzo agli errori dell'idolatria era comune negli Egiziani la credenza nella immortalità dell'anima. Essi però dicevano che, prima di salire al cielo, doveva l'anima migrare in corpi d'animali, per così purgarsi di tutte le macchie contratte mentre viveva al corpo congiunta. Presentavasi perciò, appena spirata, al giudizio di Osiride, il quale, esaminata la condotta da lei tenuta durante la vita, la condannava a diversi supplizi, o la riservava ad un avvenire fortunato.

Gli Egiziani facevano in riguardo dei corpi dei trapassati, ciò che credevano praticarsi colle anime da Dio; cioè innanzi di permettere che si seppellisse il corpo di un defunto si sottoponeva ad un rigoroso giudizio; e se era trovato innocente gli si concedevano gli onori funebri, se no, era privato della sepoltura e condannato all'infamia. Questo facevasi ai cittadini, ma con molto maggiore solennità praticavasi quando il defunto fosse persona regale. Erano i re rispettati finchè vivevano, così richiedendo la pubblica quiete; ma dopo morte si eleggevano 40 giu-

(1) Giovenale, satirografo latino, fiorito ai tempi di Domiziano e Traiano così deride gli Egizi nella sua satira XV:

Porrum et caepe nefas violare ac frangere morsu.

O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hertis

Numina!

Vale a dire: credono delitto (gli Egiziani) violare i porri e le cipolle e darvi dentro di morso. O santa gente, cui nascono negli orti siffati numi!

dici, i quali esaminavano le loro azioni, dal punto in cui furono assunti al trono, e ne mettevano in chiaro i vizi e le virtù fino allora ignorate. Ciò fatto un sacerdote ne pronunziava il panegirico; se il popolo applaudiva, otteneva gli onori funebri; se il popolo disapprovava, gli veniva negato il funerale, e il suo nome era cancellato dai monumenti. Questo rigoroso conto, che gli Egiziani dovevano rendere dopo morte, di tutte le azioni della loro vita, chiamavasi il *giudizio dei morti*.

§ 44. **Mummie.** — Era persuasione comune presso gli Egiziani, che l'anima non si separasse dal corpo, finchè questo si conservava incorrotto; epperò mettevano la massima cura per salvarlo dalla corruzione. Lo disseccavano con natron e l'imbalsamavano diligentissimamente, dando al corpo così ridotto il nome di *mummia*; e dentro casse dipinte lo deponevano con gran munificenza nelle necropoli o città dei morti, che consistevano in caverne immense scavate nel vivo sasso abbellite dagli Egizi con ogni cura; poichè, considerando essi la vita come un pellegrinaggio verso l'eternità, davansi minore sollecitudine nel fabbricare le case, che non i sepolcri. Vicino a Tebe ed a Menfi nelle catene Arabica e Libica vi erano necropoli così vaste, da lasciare agio di circolare in esse a due o tre migliaia d'uomini. In questi luoghi si rinvennero le più belle mummie e i più antichi papiri, che vantino presentemente i musei d'Europa. Molti arabi eziandio ai nostri tempi non hanno altra abitazione fuori di quelle vastissime gallerie, donde da secoli si vanno estraendo le mummie, sì per alimentare il fuoco col legno e col carbone delle casse mortuarie, come per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini, ma anche a molti animali gli Egizi prestavano quest'ultimo ufficio. V'hanno gallerie lunghe molte miglia ricolme di ibis, cani, gatti, scim-

mie e sparvieri imbalsamati; e trovansi grotte vastissime le quali non racchiudono altro che cocodrilli.

§ 45. **Le Caste.** — Gli egiziani erano divisi in caste o classi di persone. Prima per onore e potenza era la sacerdotale, a cui teneva dietro quella dei guerrieri. Sotto queste due nobili caste stava la classe popolare, composta di tutti gli uomini di libera condizione, che esercitavano l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Il rimanente della popolazione componevasi di schiavi. Siffatta divisione in caste era sanzionata dalla religione, ed un individuo di una classe non poteva passare in un'altra.

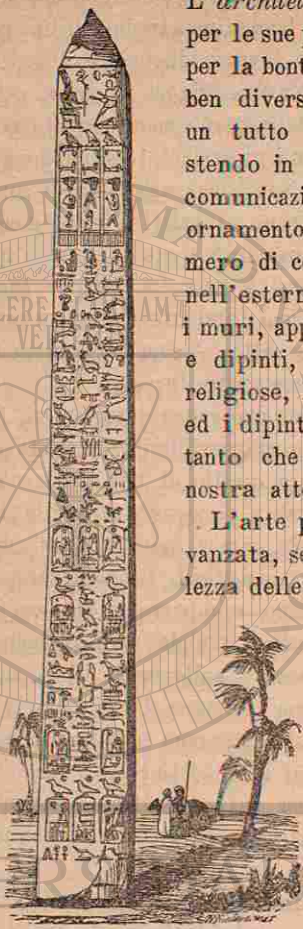
I sacerdoti formavano una specie di nobiltà privilegiata. Erano i soli istruiti nelle scienze, e godevano tanta fama di dottrina, che i legislatori e i filosofi Greci e Romani non isdegnavano venire in Egitto ad attingere lumi da quegli oracoli del sapere. Oltre al servizio della divinità i sacerdoti avevano l'ufficio di ammaestrare la gioventù nelle scienze, di mostrare il modo migliore di rendere fruttuosa la terra e di promuovere il commercio. Da essi toglievansi i giudici dei tribunali, i medici, gli architetti; ed eccettuate le cariche militari, l'intera amministrazione del regno era posta nelle loro mani. Mai non fuvvi casta più ricca e più potente di questa sacerdotale di Egitto. Essa possedeva il terzo dei terreni del paese cui pretendevano aver ricevuto da Iside; e non solo non pagavano tributo alcuno, ma esigevano ancora le decime dagli altri. L'educazione dei figliuoli del re era esclusivamente ad essi riservata. Costituivansi in gerarchia sotto un pontefice massimo, il quale era il primo magistrato e consigliere del re. Ciaschedun sacerdote era applicato ad un qualche tempio, e questi erano in grandissimo numero. Il sacerdozio era ereditario, ed i figli obbligati di adoperarsi nel medesimo tempio del pa-

dre e per la stessa divinità. I sacerdoti andavano col capo intieramente raso, in veste bianca mondissima di lino con scarpe di papiro. Dovevano lavarsi due volte il giorno e due volte la notte; osservavano rigori nel cibo, astenendosi affatto dai legumi, dalla carne porcina e dai pesci.

Dopo i sacerdoti venivano i guerrieri, i quali godevano anch'essi grandi privilegi. Non toccavano soldo di sorta ma possedevano terre, ed erano stanziati principalmente nel Basso Egitto, per cagione delle frequenti guerre che dovevano intraprendere contro l'Asia. La maggior parte militava a piedi; i più cospicui combattevano sopra carri da guerra; ma nessuno a cavallo. A capo della casta dei guerrieri stava il re, che era scelto tra essi.

Il re era considerato come discendente degli Dei, ed otteneva denominazioni ed onori quasi divini. Il titolo più comune, che gli si dava, era quello di *figlio del sole*; assunto al trono, la sua statua ponevasi tra quelle dei numi, veniva ascritto al ruolo sacerdotale, ed i primarii sacerdoti divenivano i suoi consiglieri. Le sole persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua corte. Ogni mattina doveva recarsi al tempio, ove il grande sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrandogli i gravi mali a cui menano i vizi contrarii. Compiuto il sacrificio, gli si leggevano massime morali e fatti storici più conducenti alle virtù regali. Alla sua morte cessavano gli affari per tutto l'Egitto, e per settanta e un giorno tutti vestivano a lutto e facevano continui sacrifici con digiuni ed astinenze.

§ 46. **Belle arti — Scienze** — L'Egitto fu una delle più colte nazioni del mondo antico, e la sua cultura influì grandemente sulla civiltà dei Greci e dei Romani. La Sacra Scrittura, per fare un elogio a Mosè, ci dice che egli era versato in tutta la scienza Egizia.



OBELISCO DI LUXOR.

L'*architettura* si distingueva tanto per le sue proporzioni colossali, quanto per la bontà dello stile. I templi erano ben diversi dai nostri, non formando un tutto isolato, ma spesso consistendo in un gruppo di edifizii senza comunicazione interna, ed avendo per ornamento principale un grande numero di colonne sì nell'interno come nell'esterno. Sopra di esse, come lungo i muri, apparivano numerose sculture e dipinti, che rappresentavano feste religiose, battaglie, trionfi od altro; ed i dipinti erano a smaglianti colori, tanto che anche oggidì fermano la nostra attenzione.

L'arte però non appariva molto avanzata, se si riguarda alla poca bellezza delle forme nelle statue colossali, di cui gli Egiziani si compiacevano di ornare i corridoi dei loro templi e dei loro palagi. E però da avvertire, che nel dipingere e scolpire nei templi, essi erano astretti a determinate norme tradizionali, da cui un artista anche abilissimo non avrebbe potuto affatto allontanarsi, senza colpa di religiosità. Avanti la porta dei templi a qualche distanza dall'entrata principale, erano soliti innalzare degli obe-

liscii. La loro forma è d'un prisma quadrangolare, che va restringendosi quanto più s'innalza e termina in piramide. Sono formati d'un sol pezzo di granito di color rosso e coperti d'iscrizioni geroglifiche, le quali celebrano la gloria del re, che li ha innalzati. Tra gli altri obeliscii uno dei più rinomati è quello fatto erigere in Tebe da Sesostri, che noi chiamiamo obelisco di Luxor.

Gli Egiziani avevano profonde cognizioni di scienze naturali, matematiche ed astronomiche.

Presso di loro nacque la scienza chimica, così chiamata da Kemi, nome antico d'Egitto; e coll'aiuto delle osservazioni astronomiche e coi calcoli matematici erano essi pervenuti ad orientare precisamente le loro piramidi, i più maravigliosi monumenti che abbia il mondo, a disegnare zodiaci, tavole astronomiche, e, ciò che è più, a formare un calendario poco diverso dal nostro; poichè il loro anno si componeva di 365 giorni diviso in dodici mesi di trenta giorni, con cinque giorni complementari.

Se stiamo ad Erodoto (libr. 11-109) anche la geometria ebbe la sua origine in Egitto. Del resto puossi egli intendere come dopo l'innondazione del Nilo, si segnassero i confini de' campi senza il soccorso della geometria e dell'aritmetica?

Già fin dai tempi più remoti essi avevano delle biblioteche. Quella che Osimandia fece raccogliere nella sua reggia fu probabilmente la prima del mondo. In sull'entrata portava quell'iscrizione: *Rimedi dell'anima*.

§ 47. *Geroglifici*. — Un'altra prova dell'alto grado d'incivilimento, a cui erano pervenuti gli Egiziani, si trova nel loro modo di scrivere. Essi non avevano la scrittura alfabetica, come i popoli moderni; ma per far palesi le loro idee si servivano di geroglifici, che erano segni e figure degli oggetti della natura, i quali e le

TAVOLA DEI GEROGLIFICI PIU' USATI

Sole	☉	uomo	♁	•	⊂	
Luna	☾	donna	♁	c, i	⊂	
mondo	☉	fanciullo	♁	o, ou	⊂	⊂
vita	♁	re	♁			⊂
vigilanza	♁	regina	♁	k	⊂	⊂
anno	♁	Dio	♁			⊂
meze	⊂	Ammone	♁	r, l	⊂	⊂
notte	⊂	Sat	♁	m	⊂	⊂
quadru- pede	⊂	Tot	♁	n	⊂	⊂
pianta	♁	Panegi- rioo	♁	p	⊂	
fiore	♁	Appro- vare	♁	s	⊂	⊂
metallo	•••	Azione di forza	♁	ch	⊂	
fluido	⊂	verbo di movim.	♁	f, ph	⊂	⊂
Pietra da taglio	⊂	Genere femmin.	♁	v	⊂	
casa	⊂	Numero plurale	♁	b	⊂	

quali combinavano in modo così ingegnoso, da poter con tale mezzo esprimere tutti i loro pensieri (1). La lettura ed il deciframento dei geroglifici fu un'incognita fino al principio del presente secolo.

Nel 1799 un tal Baussard, ufficiale d'artiglieria dell'esercito di Napoleone, trovò presso Rosetta un'epigrafe composta con tre specie diverse di scrittura; l'una greca, l'altra geroglifica, la terza demotica. La parte greca, letta ed intesa senza difficoltà, si conobbe essere un decreto di sacerdoti in onore di Tolomeo V, che regnava al principio del sec. II. a. Cr. Si suppose che le altre due parti contenessero il medesimo decreto, ed alcuni dotti si accinsero all'ardua impresa di leggerle e decifrarle. La parte demotica, quella relativamente meno difficile fu presa a studiare dal De Sacy e dall'Akerblad; la parte geroglifica dal Young e dal Ghampollion, al quale ultimo spetta veramente il merito e l'onore di aver spianata la via dell'interpretazione dei geroglifici ai successivi egittologi.

Non si servivano però solo dei geroglifici per iscrivere: questa specie di scrittura era la monumentale; ma vi era anche la jeratica o sacerdotale, i cui segni o caratteri non erano figurativi come nei geroglifici, ma fonici cioè aventi un suono determinato. Nello scrivere poi, a mo' di varie altre lingue, gli egiziani portavano la mano da destra a sinistra.

§ 48. **Leggi e costumi.** — L'Egitto possedette le migliori leggi, che si conoscano presso i popoli antichi. Lo spergiuro era condannato a morte come il maggior

(1) Tra i più celebrati geroglifici non va ommesso quello della iscrizione del tempio di Minerva a Sais, conservatoci da Plutarco. Rappresenta un bambino un vecchio ed uno sparviere, e presso a questi un pesce ed un ippopotamo, per dire: « O voi, giovani e vecchi, Dio abborre ogni ingiustizia. » Diffatto lo sparviere rappresenta Dio, il pesce l'odio, l'ippopotamo il mal fare.

delitto che commettere si potesse. Il padre uccisore del figlio era obbligato a tenerne per tre giorni abbracciato il cadavere. Chi accusava ingiustamente un altro, scoperto, riceveva egli la pena che avrebbe dovuto subire il calunniato. Ogni egiziano doveva indicare per iscritto ai magistrati con che modo si procacciasse la vita, e chi avesse fatto una dichiarazione falsa, o adoperasse mezzi illeciti, era condannato a morte. Un giudice che condannasse, con sua colpa, a morte un innocente, consideravasi come reo di omicidio.

Si aveva grande rispetto per la vecchiaia: chi si abbatteva in un vecchio gli cedeva il passo; e quando un capo canuto entrava in qualche adunanza, i giovani alzavansi tutti in piedi. Un tale rispetto alla vecchiaia fu imitato dagli Spartani, obbedienti alle leggi di Licurgo.

Erodoto afferma che fra gli Africani non vi aveva uomini di più sano e robusto temperamento degli Egizi. Persuasi che la maggior parte delle malattie provenivano da soverchio cibo, punivano l'intemperanza con grandi rigori. Nei festini più sontuosi si portava a tavola un teschio di morto, e lo si faceva vedere mentre uno diceva: « Guardate quest'uomo: fra poco voi lo rassomiglierete. »

Per saluto gli egiziani all'incontrarsi per via si facevano profonda riverenza, ed abbassavano graziosamente la mano sino alle ginocchia, senza proferir parola. In generale erano di carattere mite e pacifico, di costumi dolci, acconci ad obbedire e profondamente religiosi.

§ 49. **Manetone.** — *Manetone* fu un celebre sacerdote Egizio, detto in quella lingua *Mane-Tot*, cioè mandato da Dio Tot. Nacque nella città di Sebenito, visse mentre regnava Tolomeo Filadelfo, circa 260 anni av. C., ed era custode dei sacri archivii del tempio d' Elio-

poli. Egli ebbe il vanto nell'antichità d'aver raggiunto l'apice dell'umana sapienza: e va debitore della sua grande rinomanza a questo, che fu il primo del suo paese, il quale abbia dato in lingua greca una relazione sulle dottrine, sulla sapienza, storia e cronologia della sua patria, appoggiandosi alle opere antiche degli Egiziani, e specialmente ai loro sacri libri. Scrisse di molte cose; ma il più celebre de' suoi lavori fu una storia universale dell'Egitto, alla quale era unito un catalogo delle varie dinastie regali, col nome di ciascun re e colla durata del loro governo. Disgraziatamente l'opera intera andò perduta, e non ce ne rimangono che parecchi frammenti conservati nei libri di autori antichi, quali sono Giulio Africano del III secolo, Eusebio vescovo di Cesarea del IV; e segnatamente negli scritti di Giorgio Sincello, monaco dell' VIII secolo, e di Giuseppe Flavio, il quale ne cita alcuni pezzi letteralmente. Questi frammenti ci danno a vedere come essa doveva essere una piacevole narrazione, scritta in buon greco e tratta da autentici documenti.

SEZIONE II
IL POPOLO EBREO ⁽¹⁾

PATRIARCHI — MOSE' E SUE ISTITUZIONI — ETÀ
DI GRANDEZZA — REGNO DIVISO — SCHIAVITÙ E
RITORNO — ARTI E CULTURA DEGLI EBREI.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CAPO I.

I patriarchi.

Nozioni Geografiche. — Il popolo ebreo — Isacco
Giacobbe e Giuseppe.

§ 50. Nozioni Geografiche — Nessun paese fu esplorato più che la Palestina: pellegrini Ebrei e Cristiani, religiosi e laici, guerrieri e sapienti, poeti e viaggiatori in numero grandissimo dagli antichi tempi fino ai nostri furono attirati dalla fede e dalla curiosità a visitarla. Specialmente dal tempo delle crociate in poi le visite a quelle terre, le preghiere e gli studi furono copiosissimi. Nessun paese suscitò mai di sé tanto entusiasmo.

Si chiama *Palestina*, o terra di *Canaan*, o *Terra Santa*, quel tratto di paese, che è posto a mezzodì della

(1) Si suppone che lo studente conosca già la storia sacra, per cui non si darà qui che un cenno generale su questo popolo maraviglioso e sulla sua civiltà.

Siria tra il mar Mediterraneo e la valle del Giordano (1). Due catene di montagne parallele lo racchiudono. Una di esse serve di continuazione, ad occidente del Giordano, al Libano sotto il nome di *monti della Galilea, d'Efraim e di Giuda*: l'altra serve di continuazione, ad Oriente, all'Antilibano sotto il nome di *Monti di Gaiaad* e di monti *Moab*. La Palestina forma come un alto piano elevato da 600 ad 800 metri sopra il livello del mare. Le sommità più alte delle montagne Palestine sono il monte *Tabor*, i monti *Gelboe*, ed il *Carmelo* ad occidente del Giordano, ed il monte *Nebo* ad oriente.

Il Giordano scorre tra queste due catene. Formato dalle acque di tre sorgenti site alle falde dei monti *Ermion*, dà luogo da prima al *lago Meron*, e, quattro leghe più sotto, al *mare di Genezaret* detto anche mare di *Tiberiade*; discende quindi pel corso di 30 leghe fino al mar Morto colla larghezza di circa 30 metri e la profondità di tre o quattro. Nel mar Morto ha pure foce il piccolo, ma rinomatissimo torrente *Cedron*, che scorre vicino a Gerusalemme.

Il *mar Morto* o *lago Asfaltide*, situato a mezzodì della Palestina, ha dal settentrione a mezzodì 16 leghe di lunghezza e da 2 a 4 di larghezza. Le sue acque sommamente salse e bituminose sono così dense che il

(1) Lo Siria nella sua ampia estensione comprendeva tutta quanta la regione dal Tauro al Nord fino al deserto arabico al Sud, e dal Mediterraneo all'Eufrate; ma nel senso più ristretto comprendeva solo la parte settentrionale di detta regione, mentre la parte meridionale veniva designata col nome di *Palestina*, ed una stretta striscia di spiaggia sul Mediterraneo formava la *Fenicia*. — La più antica designazione della Palestina fu quella di *Terra di Canaan*. Innanzi l'Esodo fu chiamata *Terra promessa* e dopo *Terra d'Israele*, *Terra Santa*. Il nome di *Palestina* le venne dai Greci, i quali descrivevano questa parte di Siria col titolo specioso di *Siria Palestina*, vale a dire *Siria dei Palestini* ossia *Filistei*. Questo popolo occupava la gran pianura marittima lungo il Mediterraneo e formava una forte confederazione colle potenti città di *Azoto*, *Ascalona*, *Gaza*.

corpo umano non vi si potrebbe immergere completamente: nessun pesce vi ha vita e nessuna pianta vi cresce. Il livello delle acque è circa 400 metri sotto al livello del Mediterraneo.

La Palestina ha un clima piuttosto caldo, ma temperato dai venti che a quell'altezza spirano quasi continuamente: frequenti ed abbondanti sono le piogge e le rugiade; il terreno era fertile con molte praterie e boschi sui declivii delle montagne.

Oltre alla divisione nelle 12 tribù, che si conservò sempre costante, altre divisioni si stabilirono in seguito. Venne a chiamarsi *Galilea* la parte più settentrionale, *Samaria* la centrale, *Giudea* la meridionale. Confinanti colla Giudea erano i *Filistei* ad occidente, gli *Amaleciti* e gli *Idumei* a mezzodi. Ad oriente del Giordano vi era il paese *Galaad*, che più tardi si chiamò *Perea*, e sotto di esso gli *Ammoniti*, i *Moabiti* e *Madianiti*; mentre più alto vi era la *Butanea*, la *Iturea* e la *Traconitide*. Al Settentrione poi vi era la *Siria* con Damasco, e la *Fenicia* con Tiro e Sidone. A mezzodi e ad oriente, dietro i popoli già nominati come confinanti colla Giudea, si stendeva l'*Arabia*.

La popolazione della Palestina era fitta; le città erano costrutte sulle alture e generalmente erano anche ben fortificate.

§ 51. **Il Popolo Ebreo.** — Anche indipendentemente dall'ordine della Fede si deve principal attenzione al popolo *Ebreo*, popolo maraviglioso in religione e in politica, che colle credenze dal suo seno uscite incivili la maggior parte del mondo. I suoi annali sono il deposito delle tradizioni del genere umano, i suoi dettati sono tenuti come canoni di fede dai popoli più colti. Vengono discussi e commentati in mille modi ed in tutti i tempi;

ma nemmeno la critica più severa poté darli come opera di un impostore e di un ingannato, tanta semplicità ed insieme tanta sapienza in essi si ammira.

Scelto da Dio fra tutti gli altri popoli, regolato con speciale provvidenza e costituito depositario delle vere tradizioni e delle promesse fatte da Dio ai nostri progenitori, il popolo Ebreo fu per ordine del Signore da Abramo distinto dalle altre tribù con una solenne cerimonia religiosa, detta la *Circoncisione*.

Gli *Ebrei* ebbero per capo *Abramo*, discendente di *Eber* della stirpe di Sem, onde venne il loro nome.

Abramo da principio abitava in Ur città dei Caldei, ma per ordine del Signore, abbandonata casa, parenti e patria, venne nella terra di Canaan. Dio gli predisse che sarebbe divenuto padre di generazione infinita ed in lui sarebbero benedette tutte le nazioni, poichè dalla sua discendenza nascerebbe il *Redentore del genere umano*. Questo tutto si avverò, ed è questo il motivo, per cui il popolo Ebreo fu in tutte le sue peripezie guidato come per mano del Signore medesimo.

Abramo accoglieva ospitalmente quelli che si accostavano al suo padiglione, e tosto dava loro acqua da lavarsi i piedi, il più tenero e grasso agnello del suo armento per refiziarsi a tavola; mentre Sara sua moglie impastava la farina, e fattene schiacciate, le coceva sotto la cenere. Avendo superata felicemente la gran prova che il Signore voleva fare di lui, per sperimentare la sua fede (il sacrificio di Isacco), Iddio lo benedisse in tutte le cose.

§ 52. **Isacco e Giacobbe.** — Come suo figlio *Isacco* fu cresciuto, Abramo mandò a cercargli moglie fra i suoi parenti nel paese natio. Il servo *Eliezer* a ciò incaricato, seguendo il costume, si reca con dieci cammelli

carichi di doni in Mesopotamia, trova Rebecca e la regala di due orecchini d'oro del peso di due sicli, e di braccialetti, che ne pesavano dieci. Ecco l'oro già lavorato e cesellato e forse coniato (1).

Esau e *Giacobbe* furono i figli d'Isacco e di Rebecca, cacciatore il primo e l'altro agricola abitante sotto le tende, quasi uniche occupazioni di quei tempi.

Giacobbe, conoscendo che dal ramo primogenito doveva uscire il Redentore, fece ogni sforzo per carpire ad Esau la primogenitura, nel qual intento riuscì, aiutato dalla madre, che più lo amava perchè più casalingo.

Per salvarsi dall'odio del fratello, fuggito nella Mesopotamia presso Labano fratello di sua madre, stette colà ventidue anni per aver Rachele in isposa; poi, stanco di rimanere ligio ad altri, scongiurando con donativi l'ira del fratello, tornò nel paese natio, alzò in Betel un altare al Dio unico e vero, e, dal cognome datogli dall'angelo, intitolò *Israeliti* i discendenti dei dodici suoi figliuoli.

§ 53. **Giuseppe.** — Pose discordia tra i figliuoli di Giacobbe la predilezione, che il padre ebbe per *Giuseppe*: e gli altri, mentre stavano pascolando il gregge, trovata un'occasione propizia, lo vendettero ad una carovana di Madianiti, che venivano da Galaad e portavano le loro mercanzie in Egitto. Da questo fatto si ricava l'usanza che a quei tempi si aveva di condurre il gregge a pascolare molto lontano dalla casa natia, l'usanza delle carovane regolate per l'agevolazione del commercio, ed il modo barbaro già introdotto di vendere gli schiavi.

(1) Il Sielo d'oro valeva 25 lire delle nostre, dimodochè gli orecchini erano del valore di 50 lire, ed i braccialetti 250, valore considerevole in quei tempi.

Giuseppe, dai mercanti venduto in Egitto a Putifarre, ministro del Faraone allora regnante, trovò grazia presso di lui. Inspirato poi da Dio, il quale, specialmente per premiare la sua castità, che fu posta a tutte prove, lo benedisse in ogni cosa, rivelò sogni occulti al Faraone stesso; che lo costituì suo vicerè, per riparare alla grande carestia dallo stesso Giuseppe predetta. A questo fine Faraone si tolse l'anello dal dito, il consegnò all'Ebreo e collocatolo sopra un carro trionfale lo mandò in giro per Menfi, ordinando che tutti gli piegassero il ginocchio, e nessuno d'allora in poi movesse piede o mano senza consentimento di lui.

Durante quella carestia, Giuseppe, servendosi della sua autorità, fece sì, che tutti i proprietari cedessero i loro possedimenti stabili, e così ridusse tutto il territorio a mano del re. Per favorire l'agricoltura fece costruire un grandioso canale chiamato appunto canale di Giuseppe, che partendo da Ermopoli si scaricasse nel lago di Meride, da cui si prendevano le acque per l'irrigazione.

Dimenticando poi l'ingiuria ricevuta, chiamò in Egitto le affamate famiglie de' suoi fratelli, li sparse nelle vaste campagne di *Gessen* tra i rami più orientali del Nilo, luogo sopra ogni altro adatto per un popolo pastore com'era l'Ebreo, ove, seguitando il tenore di loro vita pastorale, si moltiplicarono oltre ogni misura.

CAPO II.

Mosè e sue Istituzioni.

*Oppressione. — Liberazione. — Il deserto.
Istituzioni Mosaiche.*

§ 54. **Oppressione.** — Morto Giacobbe, Giuseppe stesso ne accompagnò la salma, perchè fosse sepolta nella spelonca di Ebron, sepoltura de' loro padri, tanto tenevano in venerazione la volontà dei defunti e le tradizioni degli antichi!

Non molto dopo la morte di Giuseppe, gli Egizi, cacciati i *Re Pastori*, guatarono con invidia gli avventicci Ebrei. La semplicità dei loro costumi patriarcali troppo contrastava col vivere del paese; ne offendeva le superstizioni il disprezzo che dimostravano per ogni altro Dio, e dava ombra il vederli moltiplicare a segno di poter divenire più forti di loro.

Gli Ebrei, riconoscendosi mal veduti, sarebbero volentieri usciti d'Egitto e tornati nella loro Palestina; ma il re non lo consentiva, attesochè da loro soli percepiva un quinto del tributo del paese. Anzi non volendo essi adattarsi a viver nelle città frammischiati cogli altri, poichè ciò ripugnava all'indole loro, egli, per opprimerli e scemarli, imponeva loro enormi fatiche, e giunse al punto di ordinare alle levatrici, che ne uccidessero tutti i bambini; ma le levatrici, che erano ebreo, temendo più Iddio che il re, nol fecero: nascondevano il più che era possibile i putti, esponendosi per questo anche al pericolo della vita. Ma Dio le benedisse.

Mosè, che era uno dei bambini stato esposto nel Nilo per essere salvato dall'eccidio, fu visto dalla figliuola del re, la quale compiaciutasi, lo fece allevare in corte a tutta la sapienza egiziana. Ma egli, tornato fra i suoi fratelli, gemette al vedere come erano oppressi; e, per comando espresso di Dio venne a liberarli dalla lunga schiavitù, riconducendoli alla patria.

§ 55. **Liberazione.** — Iddio moltiplicò i prodigi per favorire il popolo suo eletto; e per confondere il Faraone che non voleva lasciarlo partire, fece succedere l'uno dopo l'altro, dieci terribili flagelli, detti le *dieci piaghe d'Egitto*, finchè temendo l'Egitto di venir tutto sterminato, il re stesso affrettò gli Ebrei a partirsi dopo più di 150 anni di schiavitù (1).

Radunati in Ramesse gli Israeliti partirono alla volta del mar Rosso in numero di circa 3 milioni di persone: ma Faraone, pentito, raggiogò i cavalli, levò in arme la casta de' guerrieri e li inseguì furibondo, gettandosi all'impazzata dietro loro nel mar Rosso. Il Signore, che con un miracolo avea aperto il mar Rosso a scampo de' suoi, sommerse i nemici, tanto che neppur uno ne scampò. Mosè intonò il cantico: « Date gloria al Signore, che magnificò se stesso; cavalli e cavalieri nel mar precipitò ecc. », la più antica e sublime poesia che si conosca. (1447 av. C.)

Queste cose erano avvenute sotto la XVIII dinastia nel tempo del maggior splendore della civiltà Egiziana. Il Faraone sotto cui avvenne l'*Esodo* fu Amenofi III (2).

§ 56. **Il deserto.** — Il viaggio per arrivare in Palestina era di circa 300 miglia; ma essendosi il popolo

(1) Erano trascorsi 315 anni dacchè Giacobbe era venuto in Egitto. V. sopra dell'Egitto pag 94.

(2) V. storia dell'Egitto a pag 95.

mostrato infedele e di dura cervice, il Signore volle che Mosè lo tenesse nel deserto per quarant'anni, finchè deponesse interamente le profane idee contratte in Egitto, ed imparasse a riporre ogni fiducia nel suo Dio, che con prodigi continui si manifestava, specialmente col nutrirlo quotidianamente colla manna, cibo saporitissimo, che ad ogni notte cadeva dal cielo.

Mosè ebbe da lottare colla caparbietà d'un popolo rozzo e duro, che, mentre il suo profeta era raccolto con Dio, che gli dava la legge, sacrificava al bue Api egiziano, e rispondeva con mormorazioni ai benefizi.

Giunti in faccia alla Terra promessa, morì Mosè di anni 120. Dio gli si era mostrato a faccia a faccia e gli aveva ispirato tutto ciò che scrisse. E come altrimenti avrebbe potuto esporre tanti secoli fa dottrine, che appena ieri la scienza fisica e geologica verificò? Mosè fu il più grand'uomo che la storia conosca; egli profeta ed insigne poeta, egli il primo storico e legislatore, egli politico e liberatore.

§ 57. **Istituzioni mosaiche** — Essendosi nel mondo poco per volta offuscata la legge naturale, ossia quella prima dottrina, che Iddio aveva elargito all'uomo e che erasi trasmessa per via de' patriarchi, si compiacque il Signore di nuovamente rivelare la sua volontà, e dalle vette del monte Sinai diede a Mosè il decalogo, ov'è compendiato tutto ciò che forma la civiltà dei popoli e la morale d'un uomo.

La religione ebrea era severamente morale e confidente nella Provvidenza. I sacrifici (detti olocausti, se in essi bruciavasi tutta la vittima, espiatorii se in parte soltanto) sebbene fossero gran parte del culto, non erano lo scopo della religione, come fra gentili, sibbene mezzo per onorar Dio. « Forse il Signore vuole olocau-

sti e vittime, o non anzi obbedienza alla voce sua? »

Le pompe religiose, principal lustro d'Israele, rammentavano i fastinazionali. Così al celebrare della Pasqua, se il fanciullo ne chiedeva ragione al padre, questi gli rispondeva: È memoria di quando il Signore ci liberò dall'oppressione straniera (*Esodo*, xii). E quando agli azzimi mangiavano per sette giorni pane senza lievito, dovevano rimembrare il servaggio, in cui avevano provato come è duro il pane altrui.

Presso gli Ebrei non divisioni in caste come in Egitto, Assiria e Persia, non le continue contese fra i nobili e la plebe, che troviamo in Grecia e in Roma; non vera schiavitù, come si trova tra tutti i pagani, ma Dio è Signore di tutti, e tutti sono uguali sotto di lui e sotto il capo dato da lui.

In dodici tribù era diviso il popolo, secondo il numero dei figli di Giacobbe da cui discendeva. Questa fondamentale divisione fu conservata sempre. Acciocchè poi ciascuna tribù non isolasse il proprio dall'interesse comune, la tribù sacerdotale era diffusa fra tutte. Settanta *Anziani*, scelti fra i più savii delle dodici tribù, formano il Sinedrio o senato con supremi poteri giudiziarii. Ma in ogni tempo ritroviamo chiamato il popolo o i suoi rappresentanti alle più gravi risoluzioni; e fin nel bandire la legge scritta si volle che il popolo acconsentisse, giurando sopra un altare: per erigere il quale ciascuna tribù aveva recato una pietra.

Il sacerdozio è ereditario nella tribù di Levi, ed il Sommo Pontefice, assistito dai principi dei sacerdoti, risolve qualunque dubbio nasca sull'interpretazione della legge. Egli non deve mai scostarsi dal tempio dove pure si tiene il consiglio nazionale. Tutt'altro però che sacerdotale è il governo; nè come fra gli orientali, i sa-

cerdoti costituiscono una casta. La tribù di Levi non ha misteri, nè frodi da trasmettersi; è obbligata invece ad istruire il popolo, ed a fare a tutti conoscere i libri sacri. Qui non c'è il mistero del segreto, anzi perchè l'istruzione sia universale essi sono dispersi tra le tribù; non possiedono terre, ma traggono l'onesto sostentamento dalle decime, che il popolo deve pagare.

Qualora alcuno avesse ucciso, la legge condannava a morte l'uccisore. Nessuna distinzione tra il ricco ed il povero, fra l'idiota ed il sapiente. Per lo meno due testimonii si richiedono a confermare il vero in giudizio. Chi deponga il falso incorre nella stessa pena che volle infliggere all'innocente. Non si puniscono i figli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto; nè alcun reo si può ricomprare a danaro.

Se alcuno avesse ucciso un uomo inavvedutamente, Mosè stabilì città di rifugio, dove lo sciagurato poteva stare al sicuro della privata vendetta dei parenti del defunto. Intanto i tribunali venivano informati del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida non comparisse colpevole rimaneva tutelato dalla legge: per lo più restava un anno nella città protettrice sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse e il tempo recasse rimedio alla ferita.

Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima d'osteggiare una città le si doveva offrire la pace. Avanti di incominciare la battaglia il sacerdote esortava a non temere, chè Dio non conta gli avversarii. Poi i capitani intimavano a ciascuna schiera, che se alcuno si sentisse paura ritornasse alla propria casa, nè sgomentasse i fratelli.

L'agricoltura era in sì gran pregio, che tutti, anche i più ricchi, e persino i re, non credevano d'avvilirsi

arando il proprio campo e sorvegliando i proprii armenti. Entrando nella *Terra Promessa*, a tutte le famiglie fu distribuito un campo da coltivare; e si stabilì che quella divisione dei terreni restasse inalterabile. Se qualcuno fosse ridotto alla necessità di vendere il fondo avuto, ogni 50 anni, ricorrendo il giubileo, rientrava nel libero possesso della porzione paterna. Ogni settimo anno i campi dovevan riposare e il popolo si nutriva dai magazzini pubblici; i frutti spontanei della terra erano lasciati ai forestieri o ai servi.

CAPO III.

Età di grandezza.

I Giudici — Samuele — Monarchia

Davide — Salomone — Dedicazione del Tempio.

§ 58. I Giudici (1). — *Giosuè*, fattosi guida ad Israele, dopo la morte di Mosè varcò il Giordano; prese

(1) Sorge qui spontanea un'obiezione storica. I Faraoni Seti I e Ramesse II della XIX dinastia fecero strepitose spedizioni guerresche nella regione Siriana, come già avevano fatto i Faraoni della XVIII. Se gli Ebrei fossero stati di già in possesso della terra di Canaan; gli Egiziani li avrebbero dovuti incontrare nelle loro marcie, e ridur sotto il loro dominio; eppure non si ha alcun accenno nè nei monumenti Egizi, nè nella Bibbia di guerre e di vittorie dei Faraoni contro gli Ebrei in quei tempi. Rispondo recando tre ragioni che mi paiono fortissime e tali da troncare la questione. I. Gli Ebrei prima che potessero rendersi padroni dell'intera terra di Canaan, dovettero impiegare un lunghissimo tempo in piccole ma continue guerre. E quando le dodici tribù si trovarono stabilite, il popolo d'Israele senza re, senza capo, senza unità politica e nazionale, non era un popolo da far gola a nessuno. II. Dai monumenti poi si conosce come i Faraoni si dirigessero nelle loro asiatiche spedizioni, verso la Siria propriamente detta, tenendo la via del litorale del Mediterraneo, e lasciando interamente al sicuro l'interno della Palestina. E questo tanto è vero, che neppure dei Cananei degli Amorrei ecc. è fatto parola nei monumenti Egizi. Ancora. Come potè fare una spedizione asiatica Ramesse III della XX dinastia senza che di questo, parli la bibbia, così ne poterono fare i Faraoni della XIX. III. Io credo, che dopo la tragedia del mar Rosso, i monarchi egiziani abbiano pensato, che era molto meglio lasciassero in pace il popolo ebreo, popolo singolare, il cui Dio era sì formidabile e potente.

cerdoti costituiscono una casta. La tribù di Levi non ha misteri, nè frodi da trasmettersi; è obbligata invece ad istruire il popolo, ed a fare a tutti conoscere i libri sacri. Qui non c'è il mistero del segreto, anzi perchè l'istruzione sia universale essi sono dispersi tra le tribù; non possiedono terre, ma traggono l'onesto sostentamento dalle decime, che il popolo deve pagare.

Qualora alcuno avesse ucciso, la legge condannava a morte l'uccisore. Nessuna distinzione tra il ricco ed il povero, fra l'idiota ed il sapiente. Per lo meno due testimonii si richiedono a confermare il vero in giudizio. Chi deponga il falso incorre nella stessa pena che volle infliggere all'innocente. Non si puniscono i figli pei padri, nè questi per quelli, ma ciascuno pel proprio misfatto; nè alcun reo si può ricomprare a danaro.

Se alcuno avesse ucciso un uomo inavvedutamente, Mosè stabilì città di rifugio, dove lo sciagurato poteva stare al sicuro della privata vendetta dei parenti del defunto. Intanto i tribunali venivano informati del caso per istanza degli offesi; e qualora l'omicida non comparisse colpevole rimaneva tutelato dalla legge: per lo più restava un anno nella città protettrice sotto la vigilanza del gran sacerdote, finchè l'odio sbollisse e il tempo recasse rimedio alla ferita.

Ogni cittadino al bisogno era soldato. Prima d'osteggiare una città le si doveva offrire la pace. Avanti di incominciare la battaglia il sacerdote esortava a non temere, chè Dio non conta gli avversarii. Poi i capitani intimavano a ciascuna schiera, che se alcuno si sentisse paura ritornasse alla propria casa, nè sgomentasse i fratelli.

L'agricoltura era in sì gran pregio, che tutti, anche i più ricchi, e persino i re, non credevano d'avvilirsi

arando il proprio campo e sorvegliando i proprii armenti. Entrando nella *Terra Promessa*, a tutte le famiglie fu distribuito un campo da coltivare; e si stabilì che quella divisione dei terreni restasse inalterabile. Se qualcuno fosse ridotto alla necessità di vendere il fondo avuto, ogni 50 anni, ricorrendo il giubileo, rientrava nel libero possesso della porzione paterna. Ogni settimo anno i campi dovevan riposare e il popolo si nutriva dai magazzini pubblici; i frutti spontanei della terra erano lasciati ai forestieri o ai servi.

CAPO III.

Età di grandezza.

I Giudici — Samuele — Monarchia

Davide — Salomone — Dedicazione del Tempio.

§ 58. I Giudici (1). — *Giosuè*, fattosi guida ad Israele, dopo la morte di Mosè varcò il Giordano; prese

(1) Sorge qui spontanea un'obiezione storica. I Faraoni Seti I e Ramesse II della XIX dinastia fecero strepitose spedizioni guerresche nella regione Siriana, come già avevano fatto i Faraoni della XVIII. Se gli Ebrei fossero stati di già in possesso della terra di Canaan, gli Egiziani li avrebbero dovuti incontrare nelle loro marcie, e ridur sotto il loro dominio; eppure non si ha alcun accenno nè nei monumenti Egizi, nè nella Bibbia di guerre e di vittorie dei Faraoni contro gli Ebrei in quei tempi. Rispondo recando tre ragioni che mi paiono fortissime e tali da troncare la questione. I. Gli Ebrei prima che potessero rendersi padroni dell'intera terra di Canaan, dovettero impiegare un lunghissimo tempo in piccole ma continue guerre. E quando le dodici tribù si trovarono stabilite, il popolo d'Israele senza re, senza capo, senza unità politica e nazionale, non era un popolo da far gola a nessuno. II. Dai monumenti poi si conosce come i Faraoni si dirigessero nelle loro asiatiche spedizioni, verso la Siria propriamente detta, tenendo la via del litorale del Mediterraneo, e lasciando interamente al sicuro l'interno della Palestina. E questo tanto è vero, che neppure dei Cananei degli Amorrei ecc. è fatto parola nei monumenti Egizi. Ancora. Come poté fare una spedizione asiatica Ramesse III della XX dinastia senza che di questo, parli la bibbia, così ne poterono fare i Faraoni della XIX. III. Io credo, che dopo la tragedia del mar Rosso, i monarchi egiziani abbiano pensato, che era molto meglio lasciassero in pace il popolo ebreo, popolo singolare, il cui Dio era sì formidabile e potente.

Gerico, sottomise, scacciò, sterminò i Cananei. Divise poi il paese conquistato alle dodici tribù; la tredicesima, cioè quella di Levi, dovendosi consecrare esclusivamente al culto divino e all'istruzione del popolo, ricevette in porzione un numero di città sparse sui territorii delle diverse tribù, le quali provvedevano ai di lei bisogni colla decima dei raccolti. Vi fu chi accusò di crudeltà e d'ingiustizia Giosuè; ma, oltrecchè quella non era che terra già appartenente ai loro padri, è da osservare, che la Cananea era occupata da piccole genti che a vicenda l'una l'altra si cacciavano, talchè dovevano soccombere ad una più robusta; che fu effetto di una dura necessità per istanziare un popolo errante ed evitare quella mescolanza, che diviene causa di tanti guai; che era dogma comune degli antichi la vittoria dare la possessione degli uomini e delle cose. Ma più che tutto qui almeno la conquista era ingiunta da Dio; da quel Dio che può scegliere a ministri delle sue punizioni i Faraoni o le pesti, il diluvio, gli eroi. Invece colpa degli Ebrei fu, che, contro l'ordine espresso di Dio, i Palestini non furono del tutto sterminati ma restarono in paese come loro eterni nemici, e gli Ebrei ebbero in mille modi a soffrire sempre le loro vessazioni.

Le 12 tribù non erano l'una all'altra sottoposta, ma ciascuna reggevasi da sè sotto i proprii primati od anziani, costituendo una repubblica federativa.

Dopo la morte di Giosuè, più non essendovi un capo militare di tutta la nazione, sorgevano le gelosie delle tribù minori contro le altre e i nemici coglievano l'opportunità per minacciarne l'esistenza. Oppressi dai nemici riconoscevano la mano di Dio, che li percuoteva per le loro malvagità, si umiliavano; e il Signore suscitava di

tempo in tempo personaggi cari a lui; che, ponendosi a capo del popolo, lo redimevano dal servaggio e dai tributi. Questi personaggi son conosciuti col nome di *Giudici*. Se ne contano quattordici in 330 anni. I più celebri furono: *Ottoniele*, che liberò il popolo tenuto schiavo per 8 anni da Cusan re di Mesopotamia; *Aod*, valoroso campione, che liberò il popolo dai Moabiti, dopo 18 anni di schiavitù; *Gedeone*, il quale con il pugno de' suoi, che bevendo al rio non s'inchinarono, ma si gettarono l'acqua alla bocca colla mano, sconfisse i Madianiti; *Iefte*, che sconfisse i Filistei; e più che tutti il fortissimo *Sansone*, che ai Filistei tornatisi a ribellare diede durissime lezioni, finchè, caduto esso stesso loro prigioniero, seppe colla sua morte uccidere tremila nemici. *Eli* continuò a guerreggiare i Filistei; ma contristato dalle colpe de' suoi figliuoli, poi ulito come l'Arca stessa dell'Alleanza era caduta in mano de' nemici, ne ebbe a morire.

§ 59. **Samuele.** — Di tutti i Giudici il più memorabile fu *Samuele*, che, zelando l'onore di Dio, richiamò il popolo dall'idolatria, e così, rassodatolo nell'unità, lo rese assoluto vincitore de' Filistei.

Governando egli in nome di Dio, il popolo gli si radunò attorno e gli chiese un re, come l'avevano tutte le nazioni circonvicine. Fortemente li rimproverò Samuele, perchè volessero ubbidire ad un uomo piuttosto che a Dio. — Non sapete che un re potrebbe levare i figli vostri e farsene precursori, cavalieri, soldati? che li ridurrebbe a servirlo, a mietere, a fabbricare per lui? potrebbe togliere i campi, decimare le raccolte, usare a suo pro gli schiavi e la robusta gioventù?

Ma, persistendo il popolo, Samuele consultatosi con Dio gli scelse a capo e re *Saul*, della tribù di Benia-

mine, alto di statura e forzuto sopra tutti i figliuoli d'Israele.

§ 60. **Monarchia.** — *Saul*, con una vittoria sopra gli Ammoniti, consolidò il suo trono. Introdusse la disciplina nelle armi, fece a' Filistei più volte provare il suo valore e spinse le vittorie fino all'Eufrate. Però non era re assoluto; essendo stato unto da Samuele, doveva ubbidire ai cenni di Ieova espostigli dal profeta.

Parve gravosa siffatta tutela al nuovo re; si mostrò ritroso ai voleri di Dio; assunse le funzioni di sacerdote ed offrì egli medesimo l'olocausto in Galgala. Allora lo spirito di Dio lo abbandonò, ed egli si diede a crudeltà e superstizioni, evocò le ombre con arti magiche, contaminò di frodi e d'ingiustizie il regno bene incominciato: e Samuele, per ordine di Dio, unse re il pastorello *David*.

Questi, giovinetto ancora, aveva in battaglia vinto il gigante Golia, generale de' Filistei. Introdotto nella reggia, col suono dell'arpa, alleviò le cupe malinconie di Saul; divenne amicissimo del suo figliuolo Gionata: col l'uccidere ducento Filistei acquistò anche la mano della figlia del re; ma Saul ne prese invidia, perchè fra il popolo si cantava: *Mille ne uccise Saul, e David diecimila*, e perchè temeva togliesse al suo figliuolo il successergli alla corona. Più volte adunque l'insidiò, onde egli ricoverossi tra i pastori e gli Arabi del deserto.

Saul, inimicatosi i sudditi, vide prevalere i Filistei ed in guerra con loro sui colli di Gelboe perì con Gionata e co' figli suoi.

§ 61. **Davide.** — Allora gli uomini di Giuda elesero re *David*, ma le altre tribù presero partito per Isboset figlio superstite di Saul: e solo dopo sette anni, quando questi fu assassinato da' suoi, tutta la nazione

venne in Ebron a David e gli disse: « Ecco, noi siamo ossa tue e tua carne: tu pascola Israele e sii nostro duce. » Davide fu il maggior re d'Israele; fatto secondo il cuore di Dio, fu mandato dalla divina Provvidenza affinché servisse di modello a tutti i re futuri. Nei 40 anni che regnò, formò leggi, crebbe d'assai il territorio sottoponendo la Siria e l'Idumea, talechè dominava dall'Eufrate al Mediterraneo e dalla Fenicia al golfo Arabico.

La Siria, fino a questo tempo era stata divisa in piccoli regni rivali. Ora *Hadarezer* figlio di *Nébod*, che regnava sopra *Tsobah*, ridusse tutti quei regni l'un dopo l'altro ad assoggettarglisi, e finì per fondare una potente unità. La fondazione d'un grande stato nella valle dell'Oronte non poteva essere beneviva agli Ebrei, e Davide marciò contro di quello, riportò una splendida vittoria. Durante questa spedizione al nord, gli Idumei del sud fecero razzie sulle frontiere degli Ebrei; Davide mandò contro questi nuovi nemici una parte del suo esercito, e gli Idumei furono castigati come si meritavano. Tutta la Siria, presa nel suo più ampio significato, formava l'impero degli Ebrei. Gli stessi Fenici mostravano deferenza ai grandi monarchi di Gerusalemme.

È da notarsi in questo punto una curiosa particolarità. Mentre si andava formando e grandeggiava l'impero ebreo, gli imperi assiro ed egiziano erano in piena decadenza. E, quel che è più curioso si è, che questa decadenza fu così pacifica e tranquilla, che nè gli Assiri, nè gli Egiziani opposero seria resistenza all'allargarsi degli Ebrei.

Diede molto incremento al commercio; curò le finanze e lasciò alla sua morte più di 100 milioni di sicli d'oro nel tesoro affinché servissero alla costruzione del tempio, che per ordine di Dio non poteva erigersi egli, ma il suo successore.

Fu il miglior poeta che mai gli ebrei possedessero: zelantissimo del culto di Ieova pianse un suo peccato per tutta la vita: i suoi salmi formarono la meraviglia di

tutti i tempi. Piantò residenza a Gerusalemme, fabbricandosi una magnifica reggia, dove fece porre l'Arca dell'alleanza (1). Gli ultimi giorni di Davide furono turbati dalle ribellioni dei proprii figli. Morì di 90 anni.

§ 62. **Salomone.** Gli successe il figlio *Salomone*, educato dal profeta Natan. Esso procurò alla Giudea l'età della maggior splendidezza. Vinse in scienza quanti mai dotti fossero stati al mondo; ed al suo tempo tanto affluirono le ricchezze, che l'argento era tenuto in poco conto. I principi stranieri correvano ad ammirarlo; strinse alleanza con essi e specialmente col potente Iram re di Tiro; prese parte al commercio dei paesi meridionali, e le sue navi gli portavano dall'India oro, argento, avorio ecc. Salomone prevenne Alessandro il Macedone nel grandioso concetto di stringere i popoli dell'Asia colla pacifica fraternità delle arti e del commercio.

Il regno di Salomone ha un'importanza massima nella storia orientale; esso segna il momento in cui le correnti separate degli annali Egizi, Assiri ed Ebrei confluiscono in un solo corso di storia comune. Salomone aveva ereditato da suo padre un impero, che dall'Eufrate si estendeva all'Egitto, e poteva perciò comunicare direttamente e coi monarchi di Ninive e coi Faraoni d'Egitto. Il grande *impero ebreo*, sebbene di poca durata, sorse verso il 1050 av. C., e, comunicò un raggio della luce di Ieova e sulle sponde del Nilo e nella Mesopotamia. Chi riesce a comprendere pienamente l'influenza della sapienza del grande e pacifico monarca di Gerusalemme in mezzo a tutti i popoli orientali antichi?

(1) *Gebus o Gerusalemme*, fortezza cananea, non era mai caduta in potere degli Ebrei, sebbene collocata nel territorio di Beniamino. Riuscì finalmente Davide ad impadronirsene, trasferì colà la sua residenza e ne fece la nuova capitale del regno. Portatavi poi anche l'Arca santa, Gerusalemme divenne ad un tempo il centro politico e religioso della nazione ebrea.

Il più segnalato monumento della splendidezza di Salomone fu il tempio. A condurre a fine opera cotanto meravigliosa lavorarono per più di 7 anni 160 mila operai, sui quali vegliavano 3300 prefetti. Sorgeva questo sopra di un monte cinto tutto di muraglia, alla cui altura giungevasi con ampie gradinate. Ivi al popolo si apriva un vasto portico, ed in uno minore i sacerdoti facevano le offerte. Nel luogo più eminente sorgeva il santuario, dinnanzi ad esso due grandi colonne tutte di bronzo ed un *mare* sostenuto da 12 buoi dello stesso metallo: la porta era coperta d'oro: dieci lampade ne diravavano la misteriosa oscurità. L'arca dell'alleanza era posta nel luogo più santo, chiusa da preziosa cortina, dentro cui non entrava che il sommo sacerdote una volta all'anno. Il tutto era costruito con grandi pietre, esattamente riquadrate e connesse: le pareti, il santuario l'altare, i cherubini accanto all'arca tutto era coperto di lastre d'oro maestrevolmente cesellate. Dentro e fuori del tempio tutto era prezioso non men per la materia che per il lavoro.

§ 63. **Dedicazione del Tempio.** — Finito il tempio, Salomone con una solennità di 14 giorni ne celebrò la dedicazione. Vi concorse tutto il popolo trasportato da indicabile gioia. Furon sacrificati 22 mila buoi e 120 mila pecore, le cui carni servirono di cibo a tutto Israele poichè tutto il regno si era versato a Gerusalemme per quella festa. L'arca in cui erano le tavole della divina legge fu processionalmente portata nel tempio, mentre con armonia di suoni e melodie lietamente si cantava: Date gloria al Signore perchè è buono: perchè la sua misericordia è eterna. » La maestà divina si manifestò con una misteriosa nube che coprì tutto il tempio. ®

Suiaguratamente Salomone nella sua vecchiaia si pervertì sino a darsi all'idolatria. Inorgogliito dalle ricchezza tiranneggiò il popolo; e sovraccaricò di balzelli, si diede a vita fastosa a guisa degli orientali.

Ne senti il danno in varie sommosse, ch'egli represses, ma che scoppiarono allorchè morì di 52 anni, dopo 40 di regno.

Durante il regno di Salomone l'Egitto aveva cambiato dinastia, ed era divenuto l'asilo di tutti i malcontenti dell'impero ebreo. La nuova dinastia, inimicatasi con Salomone, gli creava mille ostacoli dalla parte di mezzodi. Dalla parte settentrionale *Rezon* s'impadronì di Damasco e scacciò dai paesi circconvicini le guernigioni ebreo. Il suo regno chiuse la via di Tadmor città fondata da Salomone nel deserto di Siria. Appena poi il grande ed infelice monarca ebreo fu morto, tutti i popoli soggetti si vendicarono in libertà ed il grande impero andò disciolto. L'egemonia dei paesi di Siria passò da Gerusalemme a Damasco. I discendenti di *Rezon* tentarono di fondare un nuovo impero al posto del caduto, ma l'intervento delle armate assire impedì la realizzazione di quel disegno.

CAPO IV.

Regno Diviso

Regno d'Israele. — Regno di Giuda

Durante lo svolgersi di questi due regni, l'impero Assiro ripigliava nuovo vigore, ed a poco a poco acquistò la preponderanza nell'Asia occidentale, spingendo la sua influenza fino all'Egitto. Il secondo impero babilonese, che succedette ad esso, compì l'opera, e distrusse i regni che ancora sussistevano nell'orbita della sua influenza. L'Egitto colla XXVI dinastia gittò un ultimo splendore; ma

costoro
giustizia

omone
figlio
nomi-
l'espe-
ascolto
, rima-
lamino.

i Salo-
tornato
bù, che
nolo di
al Re-

Israele
impor-
tempio,

nuto re
ovi riti
che alla
di oro
a scuo-
(1).

i, terzo
abbo, fi-
padri, e

ebraica, e
non è solo

78 ²			
77	6 (15° ?)	e Phacee	20
749-		" 2°	"
74	a. 10		
74			
74	" 2		
73			
73			
73			
73			
73			
727-		Caduta di Samaria	
722-			
68			
66			
66			
66			
66			
5			
5			
5			
5			

la Cattolica nel 1885. Ivi si dimostra con
le di Assiria, si è quello di ammettere dei
molto reca vari esempi, manifesti e sicuri,
Contra di Giuda e di Israele, quali si recavano som-
di re il regno di Roboamo cade nel 981 av. C.,
mandi separazione dei due regni Ebrei fu ab-
menti soluzione della quistione cronologica, di
bassa
cui pi

CRONOLOGIA DEI RE DI GIUDA E D'ISRAELE (1)

Anno av. Cristo	RE DI GIUDA.	RE D'ISRAELE.
930	Roboam, regna a. 17	Ieroboam I regna a. 22
914	Abia " " 3	" 18°
912	Asa " " 41	" 20°
910	" 2°	Nadab " " 2
909	" 3°	Baasa " " 24
886	" 26°	Ela " " 2
885	" 27°	Zambri giorni 7
885	" 27°	Amri " " 12
881	" 31°	Amri solo
875	" 38°	Achab " " 22
871	Iosaphat " " 25	" 4°
854	" 17°	(" 21°-22°)
854	" 17°	Ochozias " " 2
853	" 18°	Ioram " " 12
849	(" 22)	" 5°
847	Ioram solo	" 11° 12°
843-842	Ochozias " " 1	Iehu " " 28
842	Athalia " " 6	" 1°
842	" " " "	" 7°
836	Ioas " " 40	Ioachaz " " 17
814	" 23°	Ioas " " 16
800	" 37°	" 2°
799	(" 38°)	(" 11°)
797	Amasias solo	Ieroboam II solo
789	" " " "	27° (17° ?)
786	(" 13°)	Zacharias mesi 6 (15° ?)
784	" 15°	Sellum mesi 1
773	Azarias solo	Manahem regna a. 10
749-748	" 38°	Phaceia " " 2
748	" 39°	Phacee solo
748	" 39°	" 17°
741	(" 46°)	Osee " " 20
738	" 50°	" 3°
736	" 52°	" 9°
735	Ioathan	Caduta di Samaria
734	Achaz solo	
730	" 4° dal 734	
	" 12° dal 741 =	
	20° di Ioathan	
727-726	Ezechias regna a. 29	
722-721	" 6°	
696	Manasses " " 55	
641	Amon regna a. 2	
639	Iosias " " 21	
608	Ioachaz " mesi 3	
608	Ioachim " anni 11	
598	Ioachin " mesi 3	
598	Sedecias " " 11	
589	" 9°	
587	" 11°	

(1) Questa tavola fu tolta da uno studio (cronologia Biblico-assira) pubblicato dalla *Civiltà Cattolica* nel 1885. Ivi si dimostra con molto acume che l'artificio migliore per accordare la cronologia dei re di Giuda, di Israele e di Assiria, si è quello di ammettere dei *Conregni* o *Antiregni* nelle serie reali di Giuda e d'Israele. Infatti l'autore della trattazione reca vari esempi, manifesti e sicuri, di re colleghi o rivali, che per alcun tempo regnarono simultanei. Le cronologie dei re di Giuda e di Israele, quali si ricavavano sommando i dati biblici senza alcun artificio, discordano fra loro di un 20; poichè il principio del regno di Roboamo cade nel 981 av. C., mentre Geroboamo non avrebbe incominciato a regnare che nel 961 av. C. L'anno poi della separazione dei due regni Ebrai fu abbassato fino al 930, onde far concorrere la cronologia biblica con quella dei re Assiri. Tale soluzione della questione cronologica, di cui parliamo, sembra la più attendibile.

Soi ag-
verti sin-
tiranneg-
a vita fa-

Ne ser-
ma che s-
di regno.

Durante
ed era dive-
nuova dina-
dalla parte
droni di Dar-
Il suo regno
deserto di S-
fu morto, il
grande impe-
da Gersaler
fondare un
armate assir-

Reg-

Durante lo-
gliava nuovo
nell'Asia occi-
secondo impero
e distrusse i r-
fluenza. L'Egitt-

se non soccombette per opera dei Babilonesi si fu perchè costoro non ebbero il tempo di arrivare fin là, poichè Dio fece giustizia anche di loro con rapidità spaventosa per mezzo di Ciro.

§ 64. **Regno d'Israele.** — Alla morte di Salomone gli stati congregati in Sichem dissero a *Roboamo* figlio di lui: « Se tu rimetti del rigore paterno, noi ti nomineremo re. » Roboamo rigettando il consiglio dell'esperienza volle attenersi a quello dei giovani, e negò ascolto alla voce del popolo; onde 10 tribù si staccarono, rimanendo con Roboamo le sole tribù di Giuda e di Beniamino, che formarono il così detto *regno di Giuda*.

Geroboamo, famoso rivoluzionario, al tempo di Salomone cercato a morte se ne fuggì in Egitto. Ora tornato si mise alla testa dei malcontenti, e dalle 10 tribù, che si distaccarono dal prestare ubbidienza al figliuolo di Salomone, fu eletto per re dando così principio al *Regno d'Israello*:

Qui adunque cominciano i due distinti regni d'Israele e di Giuda; il primo più popoloso, il secondo più importante e ricco, che possedeva la città capitale ed il tempio, centro dell'unità della nazione.

Per distruggere quest'unità, Geroboamo, divenuto re d'Israele, vietò ai suoi di recarsi al tempio, nuovi riti mescolò coi Mosaici, affidò il sacerdozio ad altri che alla stirpe di Levi, e fece alzare idoli ed un vitello di oro in Betel e Dan. Il Signore suscitò i suoi profeti a scuotere questo popolo, ma venivano da essi uccisi (1).

Città capitale d'Israele fu *Sichem*, finchè *Amri*, terzo successore di Geroboamo, fabbricò *Samaria*. *Acabbo*, figliuolo di Amri, disertò affatto dalla religione padri, e

(1) L'opera dei *Profeti* è un fenomeno tutto proprio della storia ebraica, e merita di essere conosciuta a fondo e chiaramente; poichè essa non è solo religiosa e morale, ma anche politica e sociale.

collegatosi col re di Sidone, sposandone la figlia Gezabele, introdusse il culto Fenicio di Baal, a cui la regina consacrò 400 falsi sacerdoti, e tentò di sterminare i veri profeti.

Nè lusinghe, nè minacce valsero ad imporre silenzio ad Elia, che fulminava le turpitudini dei regnanti e la inaudita barbarie del culto di Baal. I re successori di Acabbo seguirono quasi tutti la sua empietà, finchè Ieu ne sterminò la razza secondo le predizioni di Elia, e si fece re esso stesso (1).

Ieu proscrisse il culto di Baal; radunatine i sacerdoti, sotto aspetto di sacrificio, li scannò e demolì il tempio a quella divinità innalzato, ma risparmiò i vitelli d'oro. Regnando lui, il re di Damasco s'impadronì di tutto il paese al di là del Giordano. *Geroboamo II*, fortunato in guerra, tornò al regno d'Israele la primitiva estensione, ma fu più empio de' suoi predecessori.

Dopo di lui, politica, religione, costumi, tutto andava a fascio. Ben li ammoniva il Signore per voce dei profeti, ma non davano ascolto; e, sprezzando i loro detti, seguivano la vanità, fabbricando altri vitelli d'oro, inchinandosi ad una turba di divinità, badando agli indovinamenti, e consacrando i loro figli a Baal per mezzo del fuoco.

Gli ultimi re d'Israele dovettero pagare tributo ai re di Assiria, che invasero varie volte il regno; e quando *Osee*, alleatosi coll'Egitto, tentò redimersi da tale tributo, *Salmanassar V* venne a porre l'assedio a Samaria.

Questa cadde l'anno 721 av. C. nelle mani di *Sargon* successore di *Salmanassar*, morto durante l'assedio. *Sargon* distrusse il segno d'Israele, e ne trasportò gli abitanti nel cuore dell'Asia. Tra i più cospicui prigionieri

(1) Ieu fu tributario di *Salmanassar III*, re di Assiria, che regnò dal 858 al 824 av. C.

eravi pure il buon *Tobia*, che esercitò la sua carità col dare conforto ai vivi e sepoltura ai morti; e Dio ne ricompensò la bontà colla migliore delle benedizioni, quella di un buon figliuolo.

Tra le rovine di Samaria furono trapiantati coloni delle varie provincie Assire, che mescolatisi colle reliquie dei natii, v'introdussero l'idolatria, e così formossi quel popolo misto che chiamossi *Samaritano*.

§ 65. **Regno di Giuda.** — In Giudea frattanto regnarono 20 principi della discendenza di David, da padre in figlio. Quivi era la città santa, il tempio di Ieova, i sacerdoti, discendenti d'Aronne, solleciti di mantenere il popolo nella via diritta; e v'erano accorsi dal regno d'Israele quelli che mal soffrivano la rivolta e l'apostasia.

Ma *Roboamo*, forse temendo che anche le due tribù gli rompessero fede, concedette libertà di religione e boschi e colli profani a culto d'oscenità. Per questo il Signore gli mandò *Sesac*, re d'Egitto, che saccheggiò Gerusalemme e vi esportò immensi tesori.

Giosafat restaurò il culto, fu buono e prosperamente combattè i nemici; ma *Gioramo* suo successore, sposando *Atalia*, sorella di *Gezabele*, fu tratto ad adorare gli idoli dei Fenici, ed a trucidare i proprii fratelli.

Gioas, scampato prodigiosamente dalla strage, che l'empia *Atalia* fece di tutta la stirpe reale, allevato di nascosto dai sacerdoti, dopo 7 anni fu da loro posto in trono. Il Pontefice *Gioiada*, suo salvatore, governa sotto di lui, rinnova l'alleanza del popolo con Dio, distrugge i simulacri e ripristina il tempio. Morto il gran Sacerdote, *Gioas* prevaricò e fe' lapidare *Zaccaria*, figlio del Pontefice perchè lo minacciava della collera del Signore. Ed il Signore mosse contro Gerusalemme *Azaele*, re di Siria, il quale gli impose un tributo.

I re che succedettero a Gioas furono empi, e sopra tutti *Acaz*. Caparbio, molesto agli uomini e odioso a Dio, risuscitò il culto di Baal e di Moloc, cui consacrò suo figlio, facendolo passare pel fuoco, e introdusse novità nei riti di Gerusalemme.

Ai paterni ed aviti disordini pose riparo *Ezechia*, che riaperse il tempio, ristabilì i sacrifici, purificò la casa di Dio, ed invitò a parte delle solennità gl'Israeliti avanzati dalla schiavitù di Sargon.

Sotto di lui fiorirono *Isaia*, *Osea*, *Amos*, coi quali comincia una nuova serie di profeti, che non s'interruppero per trecento anni.

Sennacherib, re d'Assiria, venne contro il buon *Ezechia*; ma egli si raccomandò al Signore e l'esercito nemico fu distrutto dall'angelo del Signore.

Ben diverso da *Ezechia*, *Manasse* propagò il culto fenicio, collocò un idolo nel tempio di Ieova, ma trascinato in ischiavitù dagli Assiri pianse i suoi peccati ed il Signore lo liberò. Tornato in Gerusalemme, corretto dalla sventura, rimise il vero culto, sebbene non impedisse agli Ebrei di offrire sacrifici sulle colline.

Ammone, figliuolo e successore di *Manasse*, imitò il padre nei travimenti, non nella penitenza, e fu ben tosto ucciso.

Giosia pensò riparare a tante empietà. Mentre rifabbricavasi il tempio, vi fu trovato un esemplare dei libri sacri sottratto alla distruzione ordinata da *Manasse*; e come il pio re l'intese a leggere, pianse sulle enormi violazioni dei precetti del Signore e procurò fossero rigorosamente osservati; sconsecrò templi, boschetti, alture dedicate agli dei stranieri, e celebrò la pasqua con tale solennità, quale non fu da *Samuele* in poi.

Al suo tempo, *Nabopolassar* re de' Caldei, e *Giassare* re dei Medi presero Ninive; onde per opporsi ai loro progressi, *Necao*, re d'Egitto, mosse verso l'Eufrate con poderoso esercito, toccando la Palestina. *Giosia* se gli oppose, ma fu sconfitto ed ucciso nella battaglia di Mageddo, ed il regno di Giuda divenne vassallo del re egiziano. Questi depose dopo soli tre mesi *Ioachaz*, succeduto al padre *Giosia*, e gli surrogò il fratello *Ioachim* (a. 609 av. C.).

Tre anni dopo *Nabopolassar* mandò il figlio *Nabucodonosor* a ritogliere la Siria di mano agli egiziani. *Necao*, battuto in campale battaglia presso Carchemis lungo le rive dell'Eufrate, abbandonò le sue conquiste asiatiche, e si rintanò nel suo Egitto, donde più non uscì (a. 606-605). *Nabucodonosor* ripigliò possesso della Siria e della Palestina fino alla frontiera d'Egitto. Giunto però sotto Gerusalemme, ivi incominciò nel re *Ioachim* una inaspettata resistenza. Pose perciò l'assedio alla città, ed in breve la costrinse ad arrendersi: *Ioachim* divenne tributario dei Babilonesi. *Nabucodonosor* tolse poi dal tempio una parte dei vasi sacri di maggior pregio, che insieme con alquanti prigionieri, tra cui il giovanetto *Daniele*, fece trasportare a Babilonia. (a. 604 av. C.). Tre anni dopo *Ioachim* si ribellava, e stette nella sua fellonia fino a che *Nabucodonosor*, venutogli contro, lo prese e lo fece morire nel 598. Sul trono di Giuda fu posto *Ioachim* figlio di *Ioachim*, altrimenti chiamato nella Scrittura *Iechonia*. Costui negò il tributo, e dopo soli tre mesi preso dal re babilonese, fu trasportato prigioniero a Babilonia colla maggior parte del suo popolo.

CAPO V.

Schiavitù e Ritorno

Schiavitù Babilonese. — Ritorno. — Varie dominazioni. — I Maccabei.

§ 66. **Schiavitù.** — *Sedecia* fu surrogato al misero *Geconia*, ma, essendosi alleato coll'Egitto per iscuotersi dalla dipendenza Babilonese, *Nabucodonosor* tornò per la quarta volta, prese e distrusse *Gerusalemme*, fe' strappare gli occhi a *Sedecia*, dopo che gli ebbe in presenza trucidati i figliuoli (587); e col restante del suo popolo, le spoglie e i vasi sacri del tempio, lo portò a Babilonia.

Questi mali erano predetti dai profeti, i quali andavano chiamando i popoli ed i re a quella religione; che li aveva riuniti pel trionfo e per la prosperità. Non ascoltarono, e Dio li colpì. Nella schiavitù i profeti procurarono rimigliorare il popolo colle lezioni della sventura; i poeti tenevano vivo l'ardor nazionale, e invece di canti d'amor gl'Israeliti udivansi in flebile coro ripetere: « Presso i fiumi di Babilonia sedemmo e piangemmo, ripensando a te, o Sionne. »

I Babilonesi non tolsero agli Ebrei ogni diritto, anzi lasciarono ad essi giudizi proprii ed a molti anche onorificenze. *Tobia* fu provveditore del re, il quale gli fece arbitrio di andare dovunque volesse: del che il pio profittava per soccorrere i fratelli bisognosi, e la disceendenza di esso rimase buona e fedele a Dio. *Ester* fu

innalzata al grado di regina; ed i figliuoli dei primarii erano educati alla corte ed istruiti a spese regie ad ogni scienza. Tra questi ebbe il primato *Daniele*, che si conservò astinente fra le delizie, fedele in mezzo all'idolatria, onde *Nabucco* il predilesse, ed ebbe da lui la spiegazione dei sogni, inintelligibili a' suoi Caldei, e lo istituì capo dei sapienti di Babilonia.

Nè per questo *Daniele* adulava alle ingiuste pretese ed all'orgoglio di *Nabucco*, ma serbava la fede de' suoi padri, talchè ogni giorno affacciandosi al balcone della sua camera, volto a *Gerusalemme*, sospirava e gemeva innanzi a Dio e lo supplicava a rendergli la patria; il che avvenne quando *Ciro* s'impadronì di Babilonia, poichè allora questo conquistatore non solo permise che gli Ebrei tornassero in *Giuda*, ma ancora loro diede mezzi per costruirsi la città ed il tempio.

§ 67. **Il Ritorno.** — La schiavitù era durata 70 anni (1) e quando il gran *Ciro* permise agli Ebrei di tornare alla patria, molti che avevano messo casa al di là dell'*Eufrate* e acquistati poderi, non vollero cambiare le ubertose pianure della *Mesopotamia* coi devastati greppi della *Palestina*, e rimasero. Perciò dopo quel tempo troviamo Ebrei diffusi nella *Siria*, nella *Persia* e nella *Caldea*.

Circa cinquanta mila persone, quasi fossero un uomo solo, tornarono a *Gerusalemme* sotto la condotta del gran sacerdote *Giosuè* e di *Zorobabele*, discendente da stirpe regia. Alla nuova colonia impedirono di prosperare le querele coi *Cutei*, gente trasportata colà da *Sargon* quando disertò il paese, e che mescolandosi coi natii formarono quella popolazione che chiamossi dei

(1) I settantanni della schiavitù sono computati dalla prima volta che *Nabucodonosor* venne contro *Gerusalemme* nel 606 av. C. fino al 536, anno del decreto di *Ciro*, che permetteva agli Ebrei il ritorno.

Samaritani. Questi, seguendo nominalmente la legge di Mosè, deviavano dagli Ebrei in varii punti di fede, sicchè mai non si poterono mettere d'accordo, in modo da reintegrare la comune nazionalità; anzi i Samaritani fabbricaronsi un tempio lor proprio sul monte Garizim, presso Sichem, onde i due popoli guardaronsi poi sempre con animosità ed astio.

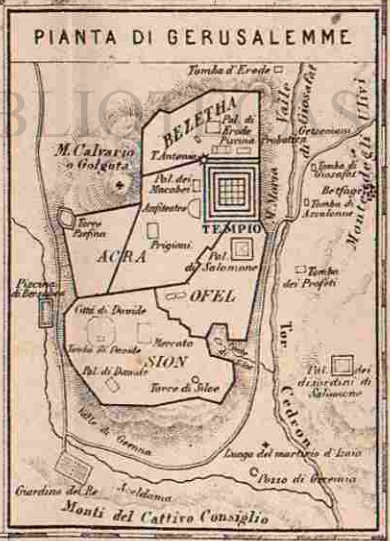
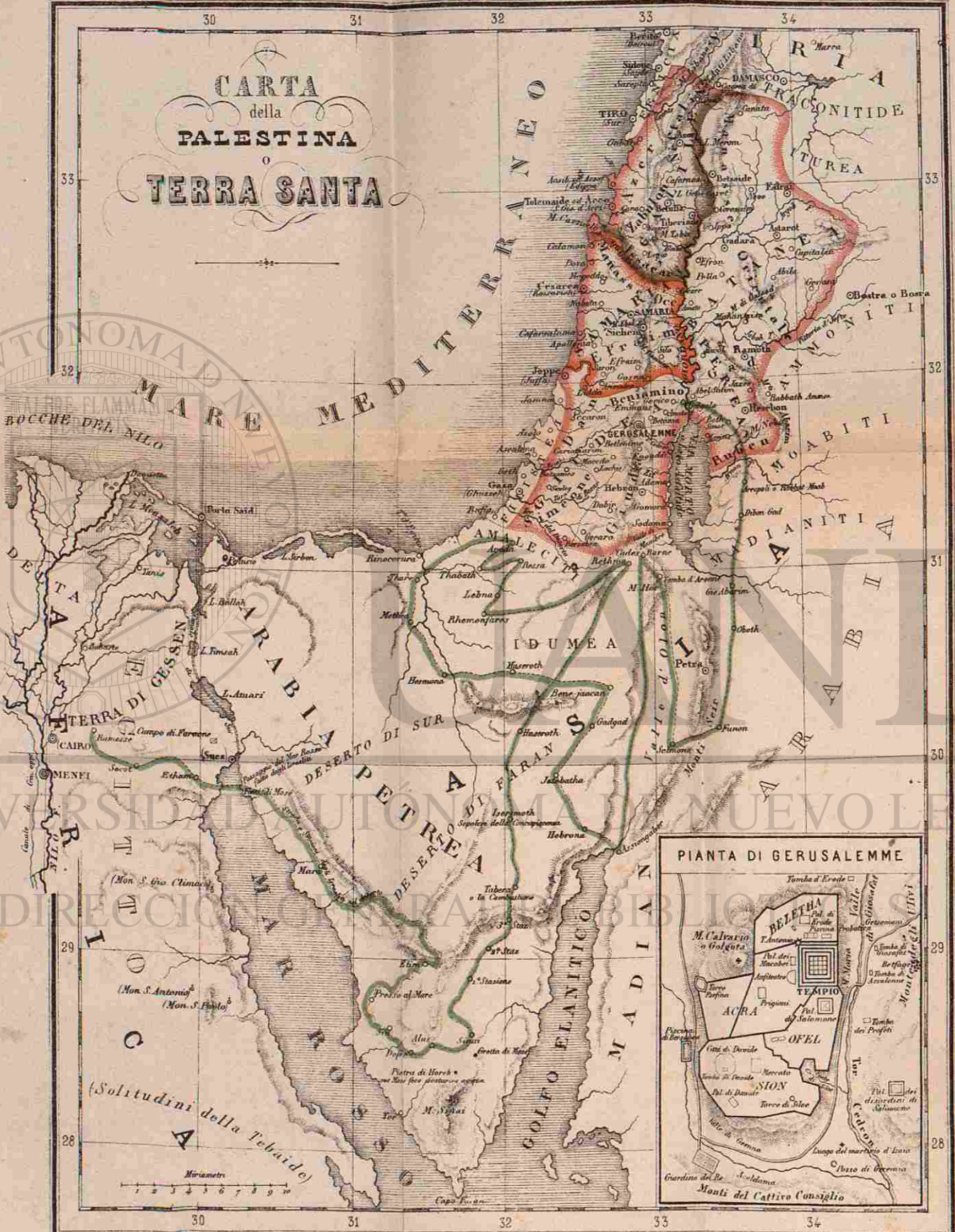
I Samaritani adoperarono ogni arte perchè il tempio e la città di Gerusalemme non fossero ricostrutti, ma non riuscirono; ed il nuovo tempio, sebbene non pareggiasse il primo, ebbe la fortuna ancor più invidiabile, come allora profetava Aggeo, di durare fino al tempo del Divin Salvatore.

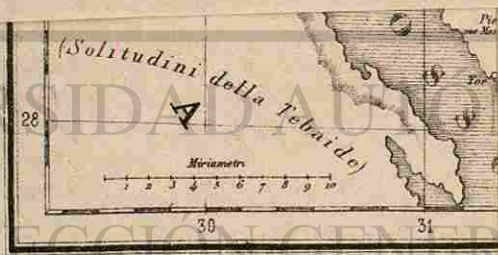
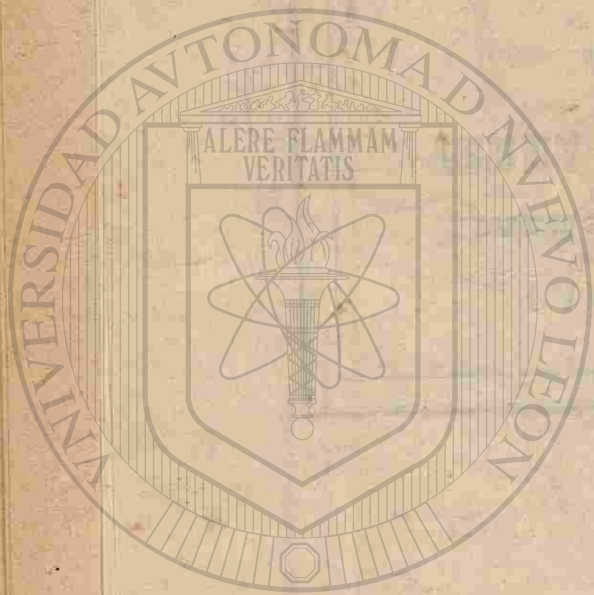
Altri Ebrei successivamente torpati da Babilonia con *Esdra* prima, e poi con *Neemia*, fecero accrescere di molto il numero dei rimpatriati. Esdra dandosi a ripristinare la legge di Mosè, caduta in dimenticanza od in mal uso, raccolse tutti i libri della Bibbia, e nel trascriverli sostituì all'antico carattere Ebraico, il Siriaco, allora più conosciuto; tolse di mezzo le profanazioni del culto e lo regolò secondo l'antico costume; ed il popolo ammaestrato dalla sventura, consolidò la speranza nel Redentore promesso dai profeti.

Quantunque la legge Mosaica si fosse conservata integra, pure in 70 anni di servaggio l'avevano alterata non poco nell'applicazione, e di qui data l'origine di varie sette, che s'introdussero, e che coll'avversarsi l'una l'altra arrecarono tanto danno alla nazione. Le quattro principali furono quelle degli Esseni, de' Farisei, de' Sadducei e degli Scribi o dottori.

§ 68. *Varie dominazioni.* — I Persiani finchè dominarono in Asia conservarono pace agli Ebrei, ma Alessandro Magno, vinto Dario, fatto despota di tutto

CARTA della PALESTINA o TERRA SANTA





TORINO

l'Oriente, dopo la presa di Tiro, venne sdegnato contro Gerusalemme, e l'avrebbe nuovamente distrutta se non l'avesse placato *Iaddo*, sommo Sacerdote. La dominazione persiana durò dall'an. 536 av. Cr. fino all'anno 332 av. Cr., cioè per più di due secoli. Dopo Alessandro la Palestina cadde sotto il dominio del re d'Egitto Tolomeo Sotero, il quale trasferì un gran numero di Ebrei in Alessandria, e di là per l'Africa fino a Cirene ed in Etiopia.

Gli Ebrei rimasero sotto la dominazione dei re d'Egitto per un secolo intiero. Da principio godettero molta tranquillità ed ebbero il favore di quei principi, onde molti giudei si trasportarono ad Alessandria, dove Tolomeo Filadelfo per amicarseli fece eseguire una traduzione della Bibbia in greco (1). Ma Tolomeo Filopatore, avendo voluto penetrare nell'interno del santuario del tempio di Gerusalemme, ed essendone stato dal Signore castigato; cercò ogni modo di perseguirli opprimendoli crudelmente. Filopatore morendo lasciò il regno al figlio Epifane, il quale aveva appena cinque anni. Antioco il grande, re di Siria, colta quest'occasione propizia di ridurre sotto la sua signoria tutta la Palestina, a cui sempre i suoi antecessori avevano aspirato, si mosse coll'esercito, ed impadronitosi di Samaria, e di altre provincie, fu accolto anche in Gerusalemme.

Caduti sotto l'obbedienza di Antioco, gli Ebrei dovettero molto soffrire; ma furono sempre governati dai loro grandi sacerdoti, assistiti da un Sinedrio.

(1) Tolomeo Filadelfo si fece mandare dal sommo Sacerdote Eleazaro il testo della Legge e sei uomini d'ogni tribù capaci di tradurla dall'ebraico in greco. Quando l'opera fu compiuta, Demetrio Falereo bibliotecario del re adunò tutti gli Ebrei di Alessandria, e lesse loro la traduzione alla presenza dei settantadue interpreti, questa venne approvata. Tale traduzione è conosciuta sotto il nome di *Testo dei LXX*.

Un'imposizione generale serviva a mantenere il tempio, che perciò salì a grande ricchezza, e quindi da una parte faceva ambita la carica di sommo sacerdote, che non più al merito si attribuiva, ma compravasi a oro; dall'altra eccitava di cupidigia dei re Siri, tra cui Seleuco Filopatore, successore di Antioco, il quale invaghito dei grandi tesori riposti nel tempio, mandò Eliodoro per rapirli, ma come il sacrilego volle entrare, venne respinto da un miracoloso guerriero.

Antioco Epifane, successore di Seleuco, valendosi delle discordie avvenute tra i sommi sacerdoti (an. 168 av. Cr.), s'impadronì di Gerusalemme, trucidò 40,000 cittadini, altrettanti ne vendette; immolò dei maiali nel tempio, dondò via grandi ricchezze; poi insospettito che gli Ebrei volessero ricorrere ai Romani incendiò la città, dedicò il tempio a Giove Olimpico, e volle cancellare le memorie del culto antico sostituendovi gli Dei ed i costumi delle genti.

§ 69. I Maccabei. — Molti apostatarono, ma più si videro esempi di magnanima resistenza: parecchi fuggirono negli eremi; una madre si accontentò di perire con sette figliuoli anziché mangiare carni sacrificate; poi il gran sacerdote *Matatia* co' suoi cinque figliuoli, detti i *Maccabei*, fatto appello a tutti gli uomini di buon volere, uccise gli avversari, abbattè le are, e cominciò una guerra d'indipendenza della Giudea dalla Siria.

Accorsero i Siri, ma trovarono generosa opposizione. Antioco stesso, venuto in persona, fu vinto dai prodi ed avveduti Maccabei, i quali, ripristinati gli antichi usi, liberarono Gerusalemme e purgarono il tempio dall'abominazione, quindi si avvicinarono ai Romani, che ne accettarono l'alleanza. Ma periti i Maccabei nelle grandi lotte contro i Siri, la Palestina ricadde tributaria di

Antioco Sidete, finchè, vinto questo dai Parti tornò indipendente.

Più che mai accanite sorsero allora le lotte interne, sostenute dalle varie sette, le quali finalmente rupero ad aperta guerra fratricida, nella quale in sei anni perirono 60,000 rivoltosi, ed il regno andò sossopra.

Viveva allora il sant'uomo *Onia*, che inorridendo delle guerre fraterne, erasi ritirato nel deserto. Corsero a cercarlo, ma insorte nuove sommosse, fu lapidato. Questo pose il colmo alle iniquità degli Ebrei. Il cielo mostrò la sua collera col mandare su loro il flagello, che fu il più robusto della sdegnata destra del Signore, i *Romani*.

Alessandro Gianneo uno degli ultimi principi di Giuda, lasciò morendo due figli, *Ircano* ed *Aristobolo*, i quali litigarono a lungo pel regno. Finalmente, essendo giunto a Damasco, dopo vinto Tigrane, il Romano Ca. Pompeo, i due fratelli portarono a questo straniero la loro contesa. Pompeo udì la querela, e ne rimandò la decisione fino a che non avesse vinto i Nabatei, popoli al mezzodì ed all'occidente della Palestina. In questo frattempo *Aristobolo*, diffidando del duce romano, diede a lui motivo di combatterlo. Pompeo nell'anno 63 av. Cr. asediò e prese Gerusalemme per tradimento, si dice, dei partigiani di *Ircano*. *Aristobolo* ed il suo figliuolo minore, nominato *Antigono*, furono condotti prigionieri a Roma; la carica di sommo sacerdote e la nomina di principe degli Ebrei, fu dato ad *Ircano*; la Giudea fu resa tributaria dei Romani.

Così andava a precipizio anche il popolo di Dio. Però è singolare la posizione di esso a confronto degli altri i quali vedavano ogni generazione peggiorare dall'antecedente, e il mondo avviarsi alla rovina inevitabile,

fatale, senza che pensiero di speranza venisse a calmare gli animi accasciati; mentre invece Israele in mezzo a sì gravi disastri esterni ed interni ha tenuto viva insieme col dogma della caduta, quello della rigenerazione; anzi più saldo vi si appigliava quanto più cadeva al basso. Unica fra le antiche nazioni che conoscesse quella dottrina del progresso la quale è carattere e vanto della cristiana civiltà.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CAPO VI.

Arti e cultura degli Ebrei.

Arti — Agricoltura — Ricchezze — Cultura intellettuale.

§ 70. **Arti.** — Nella Sacra Scrittura noi troviamo antica menzione di arti che suppongono un avanzato incivilimento. A tacere la costruzione della torre di Babele e le carovane incontrate dai fratelli di Giuseppe, che dai paesi di Moab si recavano in Egitto, fin dal tempo di Abramo è accennato il danaro e l'oro lavorato, poiché ivi sta registrato che Eliezer offerse a Rebecca orecchini da valere due sicli, e braccialetti da dieci. Abimelecco poi diede ad Abramo 100 sicli per comperar un velo a Sara: con altrettanti quel patriarca acquistò il sepolcro per la sua famiglia ecc. Sapevano anche tingere la lana con varii colori e tessere la tela, poiché Giuseppe aveva una tonaca a vari colori, che destò

invidia a' suoi fratelli, e Giobbe paragona la vita alla rapidità della spola. Vediamo che nel deserto gli Ebrei si mostrarono capaci a fare lavori di getto in oro, come il vitello che adorarono, poi vasi sacri di ogni maniera in oro argento e bronzo ad uso del tabernacolo. Si richiedeva poi un'arte avanzata assai a lavorare così finamente il legno del tabernacolo ed a farne i cortinaggi.

Agricoltura. — In modo speciale però il popolo ebreo era dato all'agricoltura ed alla pastorizia. La terra promessa forniva abbondantemente ai bisogni; vive acque scorrevano dalle montagne ed abbondanti rugiade unite alle piogge di primavera e d'autunno la fecondavano. I vini erano abbondanti ed eccellenti; le api vi preparavano un miele squisito; gran quantità d'olivi davano un olio assai buono; il Giordano ed il lago di Genezaret fornivano pesci; e le praterie davano alimento a mandre numerose; sui pendii delle montagne crescevano legni preziosi specialmente cedri, e per tutto si trovavano palme, ficaje, e piante da frutta. Ora è tutt'altro, dacchè la mano dell'uomo cessò d'aiutare la natura. Ma gli Ebrei v'avevano, si può dire, fabbricato il terreno, sollevandolo con artificiali terrazzi fin alla sommità delle scabre loro montagne; e sopra uno spazio così angusto alimentarono una popolazione quale nessun popolo ebbe mai. La Palestina, poco superiore al Piemonte in estensione, aveva i suoi 7.000.000 d'abitanti.

Ricchezze. — Sterminate ricchezze radunarono i loro monarchi, e le riponevano nei tesori, secondo ancora costumavasi in Oriente. Davide tra le guerre, i tributi, il commercio, i risparmi aveva raccolto l'ingente valore di 1.248.000.000 di lire per la costruzione del Tempio. Pare che l'annua entrata di Salomone ascendesse a 46 milioni, senza contare gli appalti, nè i donativi dei re

Arabi e dei governatori delle provincie. Onde la Sacra Scrittura dice che sotto di lui, in Gerusalemme più non tenevasi conto dell'argento, tanto era fatto comune.

§ 71. *Coltura intellettuale.* — La grande immaginativa, che gli Ebrei avevano, li portava alla poesia, che per parte del sentimento non fu superata da altro popolo del mondo. Tutta la letteratura ebraica è compresa nella Bibbia, libro per intero ispirato da Dio; ma che anche considerato dal lato umano, come diceva l'insigne orientalista Jones, « contiene in sé più eloquenza, più storiche verità, più morale, più ricchezze poetiche, insomma più bellezze in ogni genere che non se ne potrebbero raccorre da tutti insieme gli altri libri in qualunque secolo e lingua composti. »

Le tradizioni rabbiniche dicono, che la lingua ebraica fu la primitiva, da Dio medesimo insegnata all'uomo e conservata dopo Babele nella discendenza di Sem e più pura nei figliuoli di Eber. Certo che essa porta il vanto di brevità e semplicità su tutte le altre, ed uno spiritualismo suo proprio la distingue, nè altra ve ne ha che più d'essa si addatti alla poesia, che abbia più immaginazione e che così bene come essa risponda al fine di esprimere la sacra rivelazione.

Questa favella, conservata pura fino quasi al tempo della schiavitù di Babilonia, mescolossi allora coll'idioma dei vincitori; sicchè, cessando di essere parlata, rimase puramente lingua dei libri e della liturgia. Anche la storia narrataci dalla Bibbia ha un carattere suo proprio. Mosè non si ferma come gli altri scrittori antichi in commenti e spiegazioni, che lusinghino la curiosità, ma con otto brevi capitoli conduce dalla creazione del mondo fino alla vocazione d'Abramo (2000 an. av. C.), epoca che gli altri storici empiono con una turba di

divinità. Sui primi patriarchi scorre di volo; ma con parole precise e intelligibili a tutti posa il dogma essenziale del *Dio uno, libero Creatore, e della discendenza da un uomo solo.* E talmente il narratore è assorto nella grandezza di Dio, che neppure mostra grande meraviglia delle opere di lui: ond'è il sublime di quelle espressioni: Dio disse: « La luce sia fatta, e la luce fu; Dio vide che la luce era buona e divise la luce dalle tenebre. »

SEZIONE III

LA FENICIA.

NOZIONI GEOGRAFICHE E STORICHE — INDUSTRIA, COMMERCIO.
NAVIGAZIONE E COLONIE — RELIGIONE

CAPO I.

Notizie geografiche e storiche della Fenicia.

Nozioni geografiche. — Primi abitatori. — Costituzioni politiche. — Sidone. — Floridezza di Tiro. — Sua decadenza.

§ 72. **Nozioni geografiche** — La Fenicia è un piccolo tratto litoraneo della regione Siriana, chiuso tra la Siria propriamente detta, la Palestina ed il Mediterraneo. Forma una striscia di terra molto lunga, ma assai stretta. La catena del Libano verso Oriente la separa dalla Siria. Da questa catena principale ne partono diverse altre, di modo che l'intera Fenicia può considerarsi come una continua successione di monti e di valli irrigata da numerosi fiumicelli, che la rendevano molto fertile ed amena.

Il mare, che si rompe con grande impeto contro le coste fenicie, staccò molti pezzi di terra ferma, e formò delle piccole isole, le quali non tardarono a coprirsi di numerose colonie e di città fiorenti.

Il clima vi è temperato dalla vicinanza del Libano, che ha le cime coperte di neve per la maggior parte dell'anno. Per lo più in principio di Novembre incomincia la stagione piovosa, e fino a marzo non cessano piogge e nevi copiose; ma da marzo ad ottobre ben di rado cade gocciola d'acqua. Il paese però è soggetto a tremuoti, che apportano grandi disastri alle città.

I prodotti della vegetazione della Fenicia erano svariatissimi. I lati del Libano abbondavano di pini, abeti e maestosi cedri; le colline davano abbondanti olivi, fichi, uve d'ogni genere dalle quali si estraevano vini squisiti; mentre nelle pianure facevano buona prova aranci, limoni, datteri ed altre frutta delle regioni calde. Presentemente il paese è affatto sterile, ma nei tempi antichi era di maravigliosa fertilità. Il nome di Carmelo imposto ad un monte, che trovasi al suo limite meridionale, suona luogo pieno di viti; e la Sacra Scrittura, per darcene una qualche idea, ci dice che in esso scorreva latte e miele.

§ 73. **Primi abitatori.** — Questo paese sebbene tanto ristretto, era abitato da un popolo molto intraprendente e numerosissimo, il quale si distinse, non per guerresche imprese, ma per industria, commercio, arti e per le sue navigazioni, onde salì a grande floridezza. Da esso l'antica Europa trasse per avventura maggiori elementi di civiltà, che non da tutte le altre nazioni dell'Asia.

Primi abitatori della Fenicia come anche della Palestina furono i discendenti di *Canaan* figliuolo di *Cam*; per questo da principio ambidue i paesi venivano compresi sotto la designazione di *Cananea* o *Terra di Canaan*. La distinzione dei *Fenici* dagli altri *Cananei* è da molti attribuita ai Greci, i quali avrebbero dato il nome di *Fenici* ai *Cananei della costa*, perchè il paese da loro

occupato abbondava di palme (1). Alcune antiche tradizioni greche dicono che i Fenici sono stati così denominati da *Phœnix*, figlio di Agenore e fondatore della razza. Infatti però, *Phœnix* non è che una forma allungata di *Phoun* (Poeni, Puni), che secondo Erodoto ed i monumenti Egizi venivano dalla punta sud-ovest dell'Arabia (2).

Nel medesimo tempo in cui si stabilivano le monarchie di Babilonia e d'Egitto, cioè circa 2200 anni prima dell'Era volgare, due nipoti di Cam, *Sidone* ed *Arad*, recatisi verso occidente ad abitare la Fenicia, fondarono sulle coste del Mediterraneo due città, alle quali diedero il proprio nome. Due altre città, *Biblos* e *Berito*, sorsero poco dopo pure fondate dai discendenti di Canaan. *Tiro*, *Tolemàide* e *Tripoli* (3) furono costrutte un po' più tardi; ma la posizione di Tiro essendo più felice, e possedendo un porto magnifico venne a superare in fioridezza tutte le altre.

§ 74. **Costituzioni politiche.** — *Sidone* — La Fenicia, tuttochè poco vasta, non fu mai soggetta affatto ad un solo monarca, ma ogni città aveva il suo re, leggi ed ordinamenti distinti. La Bibbia ed i monumenti Assiri parlano dei re di Sidone, di Tiro, d'Arado, di Gebel e di Berito e di molte altre. Le città di Tiro e di Sidone furono le più potenti ed esercitavano, un po' l'una un

(1) Palma in greco dicesi *φαινξ* (*fenix*).

(2) L'Archivio di letteratura biblica ed orientale, detto periodo di Torino — anno III e IV, *Introduzione allo studio dei monumenti Fenici*, — ha dimostrato che i Fenici veri non sono altrimenti di origine cananea. Ho detto i Fenici veri, cioè quelli che sempre e più principalmente furono conosciuti con tale nome. Questi sono i *Tirii*, che migrarono dal *Phoun* alle spiagge del Mediterraneo circa il 1750 av. Cr. cioè al tempo del grande movimento degli Arabi Hyksos, invasori dell'Egitto. I Sidonii e tutti gli altri abitatori della Fenicia, che sono dalla Bibbia posti fra i discendenti di Canaan, furono chiamati Fenici solo per ragione di vicinanza geografica, e per estensione del nome nazionale dei Tirii.

(3) Denominavasi Tripoli o città triplice, perchè confederata colle tre città principali, Tiro, Sidone ed Arado; per ciascuna di esse aveva un quartiere separato.

po' l'altra, una specie di egemonia sull'intero paese. Le città minori, spinte dal comune interesse, senza cambiare per nulla le patrie leggi, formavano alleanza tra loro e colle più potenti, a fine di ricevere da esse protezione e difesa.

Sidone collocata in amenissima pianura, sulle rive del mare, con un celebre porto, ebbe il suo periodo di potenza nei tempi più antichi; e quando i Faraoni Totmosi I e massimamente Totmosi III fecero conquiste nella Siria, e la Fenicia cadde nella dipendenza dell'Egitto, i Sidonii seppero approfittare di tale stato di cose, ed ottenuto il monopolio del commercio coll'Egitto, si lanciarono ben presto ad imprese marittime, che ebbero a teatro tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Lungo il littorale africano massimamente, le navi di Sidone trasportarono gli emigrati cananei della Palestina, quando questa venne occupata dagli Ebrei guidati da Giosuè (1400 anni av. C.).

Dall'altra parte del Mediterraneo i Sidonii occuparono Cipro, Creta, e moltissime isole dell'Arcipelago (mare Egéo); colonizzarono le coste dell'Asia Minore, visitarono le coste della Grecia e della Tracia, e penetrati nel mar Nero (Ponto-Euxino), si spinsero fino alla Colchide ai piedi del Caucaso, paese ricco in metalli. La supremazia marittima dei Sidonii incominciò a sorgere poco prima del 1600 av. C., e poco dopo il 1400 incominciò a declinare, per il crescere della potenza Pelagico-Tirrena, formata di popoli dell'Asia Minore, della Grecia, dell'Arcipelago, d'Italia, di Sicilia e di Sardegna (1). Le ostilità fra queste due potenze furono

(1) Questi nuovi dominatori del mare sono i cosiddetti popoli del mare, che assalirono ed invasero l'Egitto al tempo della XIX e XX dinastia egiziana.

provocate dalle audacissime piraterie, che i Sidonii praticarono col commercio. Costoro erano divenuti formidabili per le loro ladronerie e per il rubamento di donne e di fanciulli, che poscia vendevano schiavi sui mercati d'Asia.

Quelli poi, che diedero il tracollo alla potenza di Sidone, furono i *Filistei*. Questi, dopo che si stabilirono fortemente fra l'Egitto e la Siria, non solo fecero sentire la loro forza agli Ebrei per terra, ma datisi a scorrere il mare a modo dei pirati rovinarono ben presto il commercio dei Sidonii, e finirono per prendere e distruggere la stessa città di Sidone (1200 av. C.).

§ 75. **Supremazia di Tiro.** — I sacerdoti Tirii vantavano ad Erodoto la grande antichità di Tiro, la quale essi chiamavano la *madre dei Fenici*. Quantunque tali pretese d'antichità non meritino intieramente fede, tuttavia non sono da tene si come infondate. Infatti, pare probabile che la fondazione di Tiro sia da porsi verso il 1750 av. C.; circa al tempo cioè in cui gli Arabi *Hyksos* invasero l'Egitto. I fondatori di essa non sarebbero stati i Sidonii, ma gli Arabi *Poenices* migrati dal *Phount*. Quasi tutti i dotti ammettono ora, dopo lo studio delle tradizioni, una stretta parentela fra gl'invasori dell'Egitto ed i veri Fenici. Quando, cacciati gli Hyksos, i monarchi egiziani conquistarono la regione Siriana ed i Sidonii tennero la supremazia marittima, i Tirii si trovarono come soffocati fra le due formidabili potenze. Ma quando l'Egitto decadde e Sidone fu distrutta per opera dei Filistei, allora Tiro incominciò a crescere lentamente fino ad acquistare essa stessa la supremazia marittima già esercitata da Sidone. Le imprese però dei Tirii si compirono nel bacino occidentale del Mediterraneo,

perchè l' Arcipelago era già passato in dominio delle popolazioni Elleniche (1).

Il periodo più brillante della potenza di Tiro fu il regno del celebre re *Iram*, l'alleato di Davide e di Salomone. A quel tempo nella regione Siriana fra l'Eufrate e l'Egitto grandeggiava l'impero ebreo, cui sottostavano i Filistei, ripetutamente battuti, e di Siri-Aramei, anche essi a forza soggiogati da Davide. Forse il re di Tiro, sebbene alleato, stava di fronte ai monarchi ebrei come un re vassallo. Quel che è certo si è, che l'unione dei due stati era molto profittevole agli interessi materiali di entrambi. La Palestina era il granaio di Tiro; e Tiro l'emporio commerciale marittimo della Palestina. David e Salomone domandarono ed ottennero dal re di Tiro i materiali e gli artisti per innalzare il palazzo del re ed il tempio di Gerusalemme. Le flotte dei Fenici e degli Ebrei navigarono di conserva nel mar Rosso verso il paese di *Ophir* e nel mar Mediterraneo verso il paese di *Tharsis*.

Il regno di Iram non solo segna per Tiro il tempo di maggior potenza, ma è pur quello di maggior opulenza e splendore. La città fu quasi trasformata; furono creati nuovi quartieri; furono innalzati sontuosi templi, fra cui primeggiava quello in onore di *Melcarte*. Iram unì l'isola di Tiro ad un altro isolotto vicino con una diga; furono creati due porti, di cui l'uno si apriva verso settentrione e l'altro verso mezzogiorno.

Tanta prosperità di Tiro però fu presto turbata da rivoluzioni e sconvolgimenti interni, che ne prepararono la decadenza.

(1) È appunto circa il tempo della caduta di Sidone e del sorgere di Tiro che avveniva la famosa guerra di Troia, nella quale cadeva la potenza persica - Tirrena sotto i colpi degli Elleni.

In uno di tali modi la nobiltà sacerdotale collocò sul trono *Itobal*, capo dei sacerdoti, il quale uccise di sua mano il principe della dinastia reale, e rese la corona ereditaria nella sua famiglia. La figliuola di costui, *Gezabele*, data in isposa ad Acabbo re d'Israele, fece gran danno agli Ebrei, inducendo il marito ad innalzare un altare a Baal, principale divinità dei Fenici, a seguire la turpe superstizione dell'idolatria e ad uccidere quanti profeti del Signore potesse rinvenire.

§ 76. Decadenza di Tiro. — *Badezor*, successore di *Itobal*, fu padre di *Pigmazione* e di *Elisa*, la quale è più conosciuta sotto il nome di *Didone*. Costei aveva sposato il gran sacerdote *Sicheo*, delle cui ricchezze invogliato *Pigmazione* l'uccise. Ella spaventata a tanto delitto, si fuggì con la prima nobiltà fenicia, e venne sulle coste dell'Africa, dove molti già erano i Fenici, e quivi fondò una città cui diede nome di *Kiriath-hadesiat* (Cartagine), parola che in loro linguaggio significava *nuova città*. Ciò avveniva 850 anni avanti Cristo (1).

Il profeta Gioele duolsi amaramente dei soprusi di Tiro e di Sidone, perchè esportavano giovani e donzelle dalle spiagge della Giudea, e vendevanli come schiavi. Isaia poi alza la robusta sua voce e predice la rovina di Tiro; e Tiro appunto dal tempo del profeta cominciò a decadere.

La emigrazione a Cartagine delle famiglie nobili, che erano la parte più intelligente e più attiva di Tiro, fu la prima cagione, per cui essa perdette l'antica prosperità e potenza. A ciò si aggiunge la relazione, che esisteva fra queste famiglie e le colonie fenicie, per cui

(1) I coloni Tirii, guidati da *Didone* sbarcarono a *Cambé*, colonia fenicia fondata da Sidone, la quale era rimasta molto negletta, dopochè, a poca distanza da essa, era sorta la città di Utica fondata da Tiro. *Cambé* ingrandita immensamente diventò *Cartagine*.

queste presto si distaccarono da Tiro e aderirono a Cartagine. Tuttavia la decadenza dell'antica regina dei mari non fu repentina, ed i Tirii conservarono ancora per oltre un secolo la preponderanza sulle altre città Fenicie.

Il secondo colpo alla sua potenza fu dato circa 700 anni av. C. dalle guerre, che Tiro ebbe a sostenere coi re d'Assiria. Ma più d'ogni altro ne affrettò la decadenza la guerra che le mosse contro Nabucodonosor. Asceso costui al trono di Babilonia, nei 500 anni avanti l'E. V. piombò sulla Fenicia, prese d'assalto Sidone, fece molta strage e proseguì all'assedio di Tiro, che fu uno dei più memorabili dell'antichità (1). Era re di Tiro un altro *Itobal*, il quale sostenne l'assedio ben 13 anni; dopo i quali i Tirii dovettero arrendersi per capitolazione, e riconoscere l'autorità dei re di Babilonia; ma poterono conservare il loro re e la loro propria amministrazione. Due secoli e mezzo dopo, durante i quali Tiro fu soggetta ai Persiani, Alessandro il Grande se ne impadronì dopo 9 mesi d'assedio, e la ridusse a provincia del vasto suo impero.

Mentre così Tiro d'anno in anno decadeva, veniva di nuovo crescendo in potenza Sidone, la quale ai tempi di Alessandro si mostra anche una volta come la più doviziosa e prospera città della Fenicia. Tiro tuttavia sarebbe forse ancora risorta al primitivo splendore, se la fondazione d'Alessandria non avesse segnata una nuova via al commercio delle contrade orientali.

(1) Giuseppe Flavio ce ne conservò una particolareggiata descrizione, traendola dagli annali Tirii.

CAPO II.

Istituzioni Fenicie.

Industria — Commercio — Navigazione Colonie Fenicie.

§ 77. **Industria.** — I Fenici furono molto rinomati per la loro industria. Lavoravano con somma maestria il rame, l'oro, l'argento e massimamente il vetro, che si crede da essi inventato. Infatti Plinio racconta, che alcuni mercanti, arrivati vicino a Sidone con un carico di *natron*, ne adoperarono alcuni pezzi invece di sassi per sorreggere una pentola, entro cui cocevano le loro vivande. Il *natron*, liquefattosi all'azione del fuoco, si unì colla finissima sabbia, di cui è coperto quel littorale, e produsse un corpo molto trasparente, il quale poco per volta perfezionatosi venne a pigliar la forma e le qualità del vetro. I Fenici tuttavia non si servivano del vetro in lastre per le finestre, nè lo riducevano a bicchieri; ma di vetro coprivano le pareti delle camere e ne facevano oggetto di lusso (1).

(1) Alcuni vollero pretendere che gli antichi non conoscessero il vetro; veggiamo però che Erodoto accenna a casse da mummia in vetro; Galeno insegna il modo di farlo; e Aristofane, Orazio, Marziale, Seneca ne parlano come di cosa nota. Plinio dice che Sidone era celebre per le officine in cui si fondeva il vetro e si facevano gli specchi, e aggiunge che già davasi al vetro colore e forma. A Ercolano, che è una città stata seppellita dalla lava del Vesuvio, poco dopo la venuta del Salvatore, si vanno scoprendo paste di vetro colorito per simulare le pietre preziose. Nerone pagò 6000 sesterzj due vasselli di vetro; e a tanta bellezza erasi portata la sua manifattura, che, secondo Plinio, le tazze di vetro furono sostituite a quelle d'argento e d'oro. — Probabilmente avranno gli antichi pensato presto al comodo maggiore che se ne poteva trarre, difendendo con esso le abitazioni dal vento, senza privarsi della luce esteriore; ma nessun'autorità ci con-

Ancora nell'arte del tingere le stoffe sorpassarono gli altri popoli dell'antichità. Poichè in quei luoghi il mare dava abbondantemente di quei molluschi, ossia di quelle conchiglie chiamate porpore, da cui si estraeva un color rosso vivo, detto poi appunto di color di porpora, il quale si fu per gran tempo di massima importanza nel tingere le stoffe di questo nome. Si racconta che la porpora sia stata ritrovata in questo modo: un cane presso la città di Tiro, instigato dalla fame, avendo addentata una di queste conchiglie, il sugo di essa, come se fosse stato sangue, spruzzò fuori e gli tinse il muso di un rosso maraviglioso. Avvedutosene il padrone fece subito esperimento di quel succo sopra la lana, ed avutone favorevole risultamento, ne regalò al re di Tiro, il quale invaghì tanto di quel colore, che volle i soli re potessero indossare siffatte stoffe. I Fenici poi impararono a tingere così bene, che la porpora di Tiro e di Sidone veniva ricercata per tutto il mondo.

Anche l'architettura fece presso loro grandi progressi. La nautica dicesi inventata da quei di Sidone; certo in essa i Fenici si rendettero molto celebri. Il bisogno di agevolare lo scambio delle merci li condusse ad usare danaro coniato di metalli preziosi; la ristrettezza poi del paese li spinse a coltivare molto bene il terreno, onde si ebbero fama di eccellenti agricoltori.

Da molti credesi che siano stati essi i primi a mutare in alfabetica quella scrittura geroglifica, che usavano gli Egiziani loro vicini. Sembra però che essi non siano stati

ferma questo uso del vetro negli antichissimi tempi. La prima volta che nelle storie si parla d'inventate è nel secondo secolo dopo la venuta del Salvatore. Ciò non vuol dire che gli anteriori mai non l'adoperassero, ma solo che raro ne era l'uso. Ordinariamente alle finestre applicavansi pietre speculari; delle quali ve n'erano di assai trasparenti. Le più belle venivano di Spagna e di Cappadocia; altre cavavansi nel Bolognese. Ora non se ne cercano più, essendo il vetro venuto a buonissimo mercato e potendo tutti averlo per i proprii bisogni.

i veri inventori dell' alfabeto; ma che avendolo imparato dagli Ebrei, lo portassero poi in Europa (1); noi però ad essi siamo debitori dei caratteri scritturali. Questa scoperta si può considerare come la più utile fatta dall'uomo.

§ 78. **Commercio e navigazione.** — I Fenici, che salirono a bella fama per la loro industria, superarono ogni altro paese pel commercio e per la navigazione, sicchè a giusto titolo chiamare si possono i primi navigatori e commercianti dell'antichità. A questa loro gloria, oltre alla natura svegliata degli abitanti, contribuirono potentemente l'abbondanza dei porti, le correnti marine favorevoli alle partenze ed agli arrivi delle navi, e la situazione geografica della contrada. Posta essa nel centro del mondo antico, all'estremità del continente Asiatico, e sulle rive del Mediterraneo, serviva di comunicazione tra l'Oriente e l'Occidente, e così porgeva con una mano all'Europa le provigioni, che coll'altra dall'Asia e dall'Africa raccoglieva.

Per mezzo delle carovane manteneva commercio attivissimo coll'Asia, mentre colle navi circuiva le coste dell'Africa e dell'Europa. Il commercio terrestre, che faceva coll'interno dell'Asia, si estendeva verso mezzodi sino all'Arabia ed all'India, da cui esportava oro, pietre preziose, incenso, mirra ed ogni sorta di drogherie; verso settentrione si avanzava fin presso il Caucaso ed il mar Nero, trasportando di colà cavalli e schiavi; verso l'Oriente percorreva tutta l'Assiria.

Il commercio marittimo sorpassava di gran lunga il terrestre, perchè non si restringeva a portare le sopradette derrate d'Oriente alle isole ed alle coste del

(1) Da alcune iscrizioni recentemente trovate si ricava, che la lingua Fenicia era quasi identica all'Ebraica.

Mediterraneo; ma i navigli fenici, superate le colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra), percorreano nell'Oceano Atlantico il littorale africano fino alle Canarie, e l'Europeo fino alle isole britanniche. In questi paesi vendevano i prodotti d'Oriente, e le merci preziose confezionate nelle loro officine: esportavano poi anche stagno dall'Inghilterra, ambra gialla (allora più preziosa dell'oro) dal Baltico, grande quantità d'argento dalla Spagna, gemme, pietre preziose ricercatissime per ornamento dei re e dei sacerdoti dell'Africa.

Nè solo vanno i Fenici considerati come i primi maestri dell'arte nautica, ma come i più attivi ed infaticabili viaggiatori. Le navi loro si trovavano nel golfo Arabico e nel Persico: navigavano all'India ed a Ceylan, e, quasi 2000 anni avanti ai Portoghesi, compirono il giro attorno dell'Africa. Furono i primi a dirigersi in alto mare coll'indicazione delle stelle, mentre i Greci ed i Romani lambivano sempre le coste; anzi si vuole che a guida di questi loro viaggi, già adoperassero la bussola da loro stessi scoperta. L'attività e l'intrepidezza di questi trafficanti fu incredibile. Essi passavano anni e ben anche buona parte della loro vita sul mare ma, come per lo più incontra ai popoli molto commercianti e ai marinari, avevano nome di mentitori e fraudolenti. (1)

Col tempo le ricchezze snervarono questo popolo tanto vivo e faticante, e l'ozio, che da esse provenne, finì per ingenerare una scostumatezza profonda, la quale rovinò l'intera nazione.

§ 79. **Colonie.** — L'immenso vantaggio, che le colonie producono allo svolgimento del commercio, fu ben

(1) Il profeta Ezechiello ci porge una splendida descrizione del commercio e della magnificenza delle navi Fenicie, che trasportavano qua e là dalle sponde del Mar Rosso aromi, mirra, incenso, pietre preziose e polvere d'oro.

compreso dai Fenici, i quali fin dai loro primi tempi mandarono colonie e stabilirono relazioni commerciali in tutte le parti del mondo. Nessun paese dell'antichità (chi consideri la poca estensione della Fenicia) ha fondato sì gran numero di città e poste colonie in più svariate regioni. Poterono in tal modo propagare la civiltà anche nelle parti più remote del mondo e fino allora non ancora conosciute.

L'isola di Cipro probabilmente fu una delle prime loro colonie; e sembra che quinci passassero i Fenici alle spiagge dell'Asia Minore. In poco tutte le spiagge e le isole del Mediterraneo, e massimamente Grecia, Sicilia, Sardegna, Spagna ed Africa ricevettero colonie Fenicie. Di queste, in Grecia, ve ne ha di notevoli. Il regno d'*Inacchia*, tanto celebre presso gli Elleni antichi, venne fondato da *Inaco* navigatore Fenicio. Era anche Fenicio *Cadmo* fondatore di Cadmea; il quale introdusse le lettere fenicie in Grecia, circa l'anno 1500 av. C. Altri poi vennero a popolare le isole Ionie. In Sicilia i Fenici fondarono *Panormo*, ora Palermo, *Lilibeo*, *Catania* ed altre città. L'isola di Sardegna si crede che da essi abbia avuto i suoi primi abitatori.

Il mezzogiorno della Spagna era poi talmente popolato delle loro colonie, che si poteva considerare come una contrada fenicia. Tra le città ivi erette erano massimamente rinomate *Malaca* (Malaga), *Ispali* (Siviglia) e *Gades* (Cadice) sorta 1100 anni av. C., la quale serviva loro di centro commerciale. Tutte queste città edificarono i Fenici nella Spagna a cagione delle abbondanti miniere d'argento e d'altri preziosi metalli, dei quali essi sovente caricavano i loro navigli, dando in cambio ai rozzi Spagnuoli altre merci di molto minor prezzo, ma da questi stimate più dei metalli di cui avevano dovizia.

Tra le colonie fondate in Africa celeberrime furono *Ippona*, *Adrumeto*, *Utica*, *Cartagine*.

Queste e le altre colonie furono sempre dai Fenici disposte nei luoghi più opportuni al commercio ed al navigare. Dove essi ponevano stanza, eccitavano il lavoro e le industrie; ed ogni modo cercavano per unire a sé i popoli vicini coi vincoli dei bisogni reciproci. È chiaro che col mezzo delle loro colonie il sapere e la civiltà si diffondevano dappertutto, poichè le continue relazioni tra esse e la metropoli, dilatavano molto il circolo delle cognizioni, sviluppavano le idee e perfezionavano le costituzioni civili.

CAPO III.

Religione.

Religione e Culto — Sanconiatone.

§ 80. **Religione e Culto.** — Il monoteismo fu la religione primitiva dei Fenici; i quali davano a Dio il nome di *Bel* o *Baal*, che vuol dire *Signore*, e lo consideravano come creatore di tutte le cose, e re del cielo. Ma ben presto queste grandi verità vennero meno tra loro, ed il paese si diede all'adorazione panteistica della natura.

Tre furono le divinità maggiormente da essi venerate: *Baal* sopradetto, Dio del cielo, il quale organizzò il mondo, lo conserva e governa; e questo veniva adorato sotto la forma del sole: *Astarte*, l'Iside degli Egiziani, che era raffigurata dal disco lunare, prendeva anche il

nome di *Astarot* e di *My'itta*, e presiedeva alla guerra: *Melcarte* o *Moloz* re della terra, che presie le alle stagioni, all'industria ed al commercio. Quest'ultimo era in modo particolare venerato nella città di Tiro: onde era pure denominato dai Greci e dai Romani l'*Ercole Tirio*. Col crescere di questa città, l'*Ercole Tirio* acquistò il primato fra gli Dei fenici; poichè il suo culto recavasi ovunque approdassero colonie fenicie, ed era legame tra queste e la patria comune. Anche i Cartaginesi mandavano al tempio del Dio in Tiro la decima delle pubbliche entrate.

Oltre a questi Dei supremi i Fenici adoravano ancora le stelle, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra e gli stessi animali. I loro templi erano di piccola mole, e si dividevano in due parti; nel loro fondo si tenevano le immagini, simboli della divinità, che dovevano sempre stare celate, tranne in certi dì solenni; nella parte anteriore si collocavano a numi immagini perchè si adorassero pubblicamente, e l'altare dei sacrifici dell'incenso. L'altare dei sacrifici cruenti ed incruenti si trovava nell'atrio del tempio.

Le feste in onore della divinità erano celebrate sontuosamente, e le cerimonie religiose piene di pompa. Alle principali solennità affluivano migliaia di persone da tutta l'Asia e dall'Africa e vi si trovavano persino Indiani, Etiopi e Sciti. Il culto era crudele ed immorale. Nelle grandi feste, in occasione di rilevanti imprese o di grandi disastri, offerivansi anche vittime umane, e sacrificavansi specialmente gli innocenti fanciulli. Le feste di Astarte poi erano solennizzate con voluttà e sferiatezza del tutto animalesca. Alcune pratiche ad onore di questa divinità riuscivano tanto abominevoli, che l'imperatore Costantino dovette in alcune città abolirne affatto i riti.

§ 81. — **Sanconiatone.** Molte delle cose, che si raccontano dei Fenici, sono tratte da *Sanconiatone*, il più antico scrittore profano che abbia lasciato memoria di sè. Nacque a Berito nella Fenicia; ma non si sa precisamente in che tempo; dicesi vissuto in età antichissima, cioè verso il tempo della guerra di Troia (Secolo XII avanti Cristo). Aveva scritto in lingua fenicia la storia di Tiro, e due altri lavori; ma non ci rimangono più di essi che frammenti. Da questi però si ricava ch'egli usò grande diligenza nel comporre l'opere sue, e si vede che tutto ciò, che egli riferiva, era attinto agli atti autentici delle città e dagli archivii soliti custodirsi diligentemente nei templi.

SEZIONE IV

GL'IMPERI DI BABILONIA E D'ASSIRIA ⁽¹⁾

CAPO I.

Regione dell'Eufrate e del Tigri.

Sénnaar — Nozioni geografiche — I primi abitatori della valle del Tigri e dell'Eufrate — Divisione della storia di questi paesi — Fonti storiche.

§ 82. **Il Sénnaar** — **Nozioni geografiche.** — Quelle vaste pianure dell'Asia occidentale, in cui si erano radunati i Noachidi per innalzare un monumento, che eternasse la loro memoria prima di separarsi, furono chiamate col nome di *Sénnaar* (2). Questa regione, percorsa dai due grandi fiumi, *Eufrate* e *Tigri*, è certo una delle più importanti e celebri dei tempi antichi. Essa venne dai geografi divisa in cinque grandi contrade. La parte settentrionale, posta tra il Tigri e l'Eufrate,

(1) V. *Smith*, storia antica dell'Oriente I. II; *Lenormant*, *Historie anciennes de l'orient*; *Brunengo*, l'impero Assiro-Babilonese. Quest'ultima opera, fatta con profondo studio e somma accuratezza, mi fu di grandissimo giovamento. L'essere poi recentissima ha il sopravvento di chiarire vari punti non ancor trattati dai due autori antecedenti, e porta il vantaggio dei ritrovati della scienza fino al giorno d'oggi.

(2) Anche nelle iscrizioni cuneiformi è fatta larga menzione del Sénnaar sotto il nome di *Sumir*.

fu detta *Mesopotamia*, parola che vuol dire in mezzo ai fiumi (1): gli Ebrei la chiamavano *Aram-Maharaim*; la parte meridionale chiamoasi *Babilonia* (2). La Mesopotamia dalla Babilonia era separata da un muro chiamato *muro Medico*, perchè costruito dai Medi: esso partiva dall'Eufrate, e, percorrendo trenta miglia, andava fino al Tigri nel luogo, dove i due fiumi più si accostavano. Il paese, posto ad oriente della Mesopotamia sulla riva sinistra del Tigri fu detto *Assiria*, ed aveva la città di *Ninive* per capitale (3); fu detto *Caldea* quello, che si estende dalla destra sponda dell'Eufrate fino al golfo Persico (4); e *Susiana* o *paese di Elam* quello posto a mezzogiorno dell'Assiria e della Media (5). Cosa meravigliosa! Tutte queste regioni formano una non interrotta pianura, dando appena luogo ad una piccola catena di colline alla latitudine di Ninive.

(1) Da *Megcs* mezzo, e *ποταμός*, fiume. Sotto i Romani la Mesopotamia fu suddivisa in due parti: *Osrhoene* ad occidente, e *Mitridonia* a levante del fiume *Cherboras* affluente dell'Eufrate. Nella prima la città di *Charran* conserva il nome di *Haram*, il luogo di riposo di Abramo e la dimora di Nacor e della sua famiglia, e la memoria della disfatta di Crasso per opera dei Parti.

(2) Nel Babilonese oltre *Babilonia* furono in seguito *Seleucia*, fondata ai tempi della dominazione Greca, *Ctesifonte* fondata dai Parti, l'una e l'altra sul Tigri: *Cunacco*, teatro di battaglia tra Ciro ed Artaserse, era collocata nel mezzo della regione, solcata da canali, prossima all'Eufrate.

(3) L'Assiria, detta nella Sacra Scrittura *Assur*, perchè colà si stabilì Assur figlio di Sem, corrispondeva presso a poco alla moderna provincia Turca del *Kurdistan*. Questa è l'Assiria propriamente detta, poichè vari scrittori estesero il nome di Assiria fino a comprendere non pure la Babilonia, ma tutta intera la Mesopotamia, la Siria ecc. I Greci dividevano l'Assiria in varie provincie, tra le quali l'*Adiabene*, ove sorgeva Ninive, e l'*Arropachitis*, a settentrione, la quale sembra essere il paese di Arfaxad, figlio di Sem e stipite degli Ebrei. Oltre la capitale Ninive, nell'Assiria fu *Arbela*, resa celebre perchè fu il teatro della battaglia tra Dario, ultimo re dell'impero Medo-Persiano, e Alessandro Magno.

(4) Quivi si trova l'*Ur* dei Caldei, dalla quale migrò la famiglia di Abramo. Spesse volte s'incontra negli scrittori il nome di Caldea applicato anche alla Babilonia, restando così compreso sotto quella denominazione l'intero Sénnaar.

(5) La città capitale fu Susa, che sorse a grande importanza, come una della residenza regali dei monarchi Persiani. V. Tolomeo 20, § 3 e Strabone XVI, p. 739.

I fiumi *Tigri* (1) ed *Eufrate* (2) discendono dalle montagne dell' Armenia. Nel primo loro corso scorrono in senso opposto; ma, usciti dalle strette dei monti, prendono l'uno e l'altro la direzione di mezzodi e vanno a scaricarsi nel golfo Persico (3). Questi due fiumi servono mirabilmente all'irrigazione delle vastissime pianure comprese nel loro bacino; ma al tempo in cui si sciogliono le nevi sui monti ingrossano talmente, che straripano come il Nilo, allagando le campagne circconvicine, con questo divario, che invece di limo fecondatore, lasciano sul terreno invaso sterile arena, così che prima cura di quegli abitanti dovette essere di regolarne le dannose inondazioni. A tale intendimento si scavarono numerosi canali per irrigare le regioni inferiori e deviarne l'acqua sovrabbondante in paludi od in laghi, che l'industria umana aveva a tal uopo allargati (4).

Il paese per tal modo irrigato veniva a produrre il ducento ed anche il trecento per uno (5), ed ebbe la fama di essere la regione più fertile in biade di tutte quelle, che si conoscessero nel mondo antico, non escluso lo stesso Egitto. Trascurata l'irrigazione artificiale, questa regione, un tempo sì florida e popolata, venne man mano a farsi solitaria, e presentemente è in gran parte disabitata. Arsa da un sole cocente è nell'interno un

(1) Se crediamo a Plinio ed a Giuseppe Ebreo, il *Tigri*, è appellato con questo nome, che significa *freccia*, per cagione della sua rapidità. Esso nella Bibbia è chiamato anche *Chiddekel*; dagli Armeni fu detto *Digla*, dagli Assiri *Diglat*, *Tigra* dagli antichi Persiani, *Tigris* dai Greci e dai Romani. Il Tigri diventa navigabile appena uscito dai monti ed ha un corso assai più corto di quello dell'Eufrate.

(2) È anche detto nella Sacra Scrittura *Perath* o *Prath* (fiume); dagli odierni *Morad* (fiume desiderabile). L'iniziale *Eu* non è che una giunta eufonica fatta a Phrat. Esso perde molta acqua nelle sabbie del deserto, di cui segna il limite colla sua riva destra, ed è navigabile fino a Samosata.

(3) Ai nostri giorni i due fiumi, prima di arrivare al mare, si uniscono in un sol corso e formano il *Chat-el-Arab*.

(4) Più grande di tutti era il canale regio, che andava dall'Eufrate al Tigri e portava grossi bastimenti mercantili.

(5) Erodoto 1. 133. — Strabone 1. 5, § 10.

deserto, in cui non si scontrano che rare orde di ladroni, belve feroci, nuvole di locuste e venti soffocanti.

Il clima varia secondo la situazione geografica e la natura del suolo. Mentre la neve è perenne sulle montagne, che trovansi a Settentrione, un calore insopportabile rende quasi inabitabili le regioni del mezzogiorno. Da ciò dipende la gran varietà delle produzioni del suolo. Foreste di querce, di cipressi, di cedri coronano le montagne, mentre gli aranci e le vigne spargono la loro ricchezza pel piano.

Babilonia sull'Eufrate e *Ninive* sul Tigri erano le capitali di queste contrade. Tutte e due queste città si resero famosissime, secondo che si vedrà in seguito.

§ 83. I primi abitatori della valle del Tigri e dell'Eufrate. — I primi abitatori di queste regioni furono per un po' di tempo tutti i figli e discendenti di Noè, i quali erano qui venuti per fabbricare la gran torre, che fu detta di *Babel*. Ma spaventati essi per l'inaudito prodigio della confusione delle lingue, di cui capivano Dio solo poter essere autore, in massa abbandonarono il Sennaar, che loro era riuscito tanto fatale e si recarono a popolare le varie parti del mondo. Tuttavia la contrada non fu abbandonata intieramente, anzi vi si fermarono alcuni come rappresentanti di tutte e tre le razze: più numerosi furono i Semiti della famiglia di Assur e di Arfaxad, che poi fondarono Ninive; un po' meno numerosi furono i discendenti di Cam, i quali però, capitanati dal violento *Nembrot*, fondata Babilonia, riuscirono per un tempo notevole vittoriosi sui Semiti. È per questa stretta affinità tra i due popoli, che tennero alternativamente la supremazia, che la storia della regione dell'Eufrate e del Tigri forma come una storia unica con due centri di civiltà. Si formarono anche in

queste terre dei discendenti di Iafet, come si ricava dai monumenti; ma essi furono quivi in minor numero e non formarono mai un popolo dominante (1). Ciò, che distingue la storia antichissima di queste regioni, fu appunto la rivalità e le guerre continue tra i Semiti ed i Camiti, i quali a vicenda restavano vittoriosi. Un po' più tardi sorse rivalità coi Giapetici della Media e della Persia, i quali finirono per riportare vittoria completa su entrambi ed estendere su loro l'immenso impero Medo-Persiano.

§ 84. **Divisione della storia Assiro-Babilonese.**

— La storia di questo paese va divisa in quattro grandi periodi, distinti dalla supremazia tenuta or dall'uno or dall'altro dei due centri di civiltà, *Babilonia* e *Ninive*.

1°. *Primo impero di Babilonia.* — Dalla dispersione dei Noachidi alla dominazione straniera degli Egiziani. Dall'anno 2300 circa al 1300 circa av. C. — Non è a credersi che questo impero fosse un tutto unito e compatto come avvenne poi nei tempi seguenti: il paese era diviso in tanti piccoli stati quante erano le città; ma i re di esse erano vassalli di un principe più potente, il quale per lo più era quello di Babilonia.

2°. *Primo Impero Assiro.* — Questo impero con Ninive a capitale cominciò a grandeggiare verso il 1300 av. Cr., e presto impadronitosi di Babilonia, dominò tutta la regione. Esso decadde verso la metà del secolo VIII av. Cristo.

3°. *Secondo Impero Assiro.* — Con Tuklatphalassar II, asceso al trono circa al 745 av. C., Ninive ritorna a

(1) Merita speciale menzione la notizia posta da Beroso al principio del suo racconto: « Vi fu in origine a Babilonia una moltitudine d'uomini di razze diverse, che avevano colonizzato la Caldea ». Osservisi inoltre che dalla relazione di Beroso indirettamente emerge la civiltà babilonese aver avuto principio sulle rive del golfo Persico.

florire e non tarda ad assoggettarsi nuovamente Babilonia. Questo secondo impero durò dal 745 al 625 av. Cristo, anno in cui Ninive fu distrutta.

4°. *Secondo Impero Babilonese o Impero Caldeo-Babilonese.* — Durante il secondo impero assiro, i Caldei, venuti dal mezzogiorno, acquistano Babilonia, e col soccorso del re dei Medi distruggono Ninive, e danno origine al potentissimo impero detto *secondo Impero Babilonese*, od anche *Impero Caldeo*, il quale durò finché Ciro, impadronitosi di Babilonia, lo ridusse a fare parte del suo vasto impero Persiano. Dall'anno 625 al 538 av. Cristo.

§ 85. **Fonti storiche.** — Prima delle maravigliose scoperte moderne nell'Assiria e nella Babilonia, non si conosceva la storia dei grandi imperi della regione dell'Eufrate e del Tigri, se non da quanto ce ne narrava in proposito la Bibbia, e ci tramandarono gli scrittori Greci Erodoto e Ctesia. Ma è da notarsi, che la Bibbia non parla dei popoli gentili se non in quanto ebbero a fare cogli Ebrei, e per ciò ha grandissime lacune. Gli scrittori Greci poi scrissero dell'Assiria e della Babilonia, quando già restava la sola memoria della passata grandezza di quelle regioni, perciò non potevano aver notizie abbastanza precise. Degli scrittori indigeni non si hanno che alcuni frammenti di una *storia di Babilonia e Caldea* scritta da Beroso, sacerdote Caldeo, vissuto circa l'anno 280 av. Cristo. Questi frammenti ci furono conservati dagli scrittori orientali e greci del tempo dei Romani e soprattutto da Giuseppe Ebreo nella sua opera delle *Antichità Giudaiche*, frammenti che non rischiarano che alcuni punti particolari.

Ma da un quarant'anni a questa parte le continue scoperte nell'Assiria e nella Babilonia, e i grandi studii,

fatti sulle medesime da uomini egregi, hanno dissipato molte tenebre, ed hanno rifatto quasi intieramente la storia di quei popoli antichissimi. L'epoca delle scoperte assire cominciò dal 1842 per opera del Torinese *Emilio Botta* (figlio dello storico Carlo Botta), che in quell'anno si trovava a Mossul in qualità di console francese. Avendo egli sentito parlare di grandiose rovine, che si trovavano al di là del Tigri, sperando di trovare Ninive ordinò grandi scavi. Sul principio non trovò che frammenti di poca entità; ma poi scoprì un celebre palazzo. Gli inglesi allora stabilirono e dotarono pingualmente una società di dotti perchè continuassero le ricerche: i membri di questa società dal 1846 al 1852 trovarono ed illustrarono i veri avanzi di Ninive. Allora infinite altre ricerche si fecero anche sull'Eufrate e si riuscì a scoprire anche Babilonia. Le molte iscrizioni in carattere cuneiforme che si trovarono in quelle rovine danno una luce tutta nuova alla storia di queste regioni.

CAPO II.

Primo Impero Babilonese.

Nembrot — Le dinastie di Beroso — Caduta del primo impero — Cultura e Religione.

§ 86. **Nembrod.** — La dispersione dei Noachidi diede incominciamento a molti regni distinti, che si stabilirono in diverse parti del mondo. Tuttavia *Nembrot*, nipote di *Cam*, colla sua famiglia non volle partirsi di là e rimase presso la famosa torre di Babele; fabbricò la città di

Babilonia, e quivi si fortificò. Questo *Nembrot*, come leggiamo nella Bibbia, *era un cacciatore violento*, e divenne famoso per avere reso il paese abitabile, esterminandone gli animali feroci. Egli fu il primo che si chiuse in città fortificata, per potere di là assalire i suoi nemici, ed essere al riparo dai loro insulti (1).

Anche *Assur*, figliuolo di *Sem*, co'suoi discendenti abitò da principio vicino a Babilonia, ma *Nembrot* lo costrinse ad abbandonare quella regione, sospingendolo più verso Settentrione, alla sinistra riva del Tigri. Ivi *Assur* fondò molte città, tra cui *Ninive*, che fece sua capitale. Il paese, dove *Assur* co' suoi venne a stabilirsi, fu detto *Assiria* ed *Assiri* i popoli che lo abitarono. Ma neppure qui *Assur* poté starsene in pace, poichè *Nembrot*, come ci racconta *Mosè*, *divenuto potente sulla terra*, per estendere il suo dominio, venne contro di lui con mano armata, lo vinse e s'impadronì del paese da lui posseduto.

§ 87. **Le dinastie di Beroso.** — Dopo *Nembrot* la storia del primo impero di Babilonia non è più ben conosciuta; anzi per varii secoli non si conosce che qualche nome di re. Tuttavia *Beroso*, secondo che si ricava da un prezioso suo frammento conservatoci dallo storico *Eusebio* e dal *Sincello*, accenna a cinque dinastie successive di principi dominatori della Babilonia. La prima dinastia era di re *Caldei*, la 2^a di *Medi*, la 3^a di re *Elamiti*; la 4^a di nuovo di re *Caldei*, e la 5^a di *Arabi*. I nomi di parecchi di questi re si trovano nelle iscrizioni cuneiformi testè ritrovate. Il primo ricordato delle

(1) Col racconto biblico suesposto pare completamente d'accordo *Beroso*, il quale pone per primo re Babilonese *Lucus*, che nella lingua semitica suona figlio di *Cus*. Ora *Nembrot* era appunto figlio di *Cus*, il quale era figlio di *Cain*.

iscrizioni è *Urkam* (1). *Ur* fu la sua sede e la capitale del suo regno: egli la munì di una fortezza e l'abbellì di fabbriche e templi. I monumenti di questo re hanno un'impronta di grandissima antichità, non dissimile da quella delle costruzioni egiziane della terza e quarta dinastia.

Ad *Urkam* succedette nel trono *Dungi* od *Elgi*, anch'egli grande costruttore di palazzi, di templi, e per di più gran conquistatore (2). Le iscrizioni ci danno ancora altri nomi di re, ma nulla ci dicono della loro storia (3).

La seconda dinastia di Beroso, quella dei *Medi*, non ci lascia, nemmeno nei monumenti, memoria di alcun re; solo pare che essi fossero d'origine Giapetica (4). Se non conosciamo il nome d'alcun de'suoi re, conosciamo però un fatto importantissimo, ed è che essi fecero prevalere la lingua detta *Proto-Caldea* o *Sumirica*, l'uso della

(1) Nelle sue iscrizioni *Urkam*, oltre al titolo di re di *Ur*, prende anche quello di re dei *Sumiri* e degli *Accadi*. I *Sumiri* occupavano la Babilonia settentrionale, gli *Accadi* la meridionale. Per riguardo alla loro stirpe, la più probabile sentenza sembra quella di Rawlinson e del Lenormant. Secondo questa, gli *Accadi* erano *Camiti* del ramo di *Chus* e perciò vengono a confondersi coi *Cusciti* di *Nembrot*. — Andò perduta la parte dell'opera dove Beroso racconta le geste di questi re, di modo che se ne saprebbe niente se i monumenti recentemente scoperti non li ricordassero.

(2) In una tavoletta *Dungi* si chiama *re delle quattro regioni*, o *delle quattro lingue*. Questo titolo abbastanza pomposo pare accenni ai paesi conquistati a mano a mano dai re della Babilonia.

(3) Tra essi alcuni portano il titolo di *Patesi* o *Patis*, voce che si interpreta *Re Pontefice* o *Vice re*: forse costoro erano re vassalli. Infatti negli antichissimi tempi Babilonia restò divisa in tanti regni quante erano le città più cospicue. Le dinastie, che tenevano allora l'egemonia dell'impero, non sempre ebbero la sede nella città di Babilonia; ma, per vicende ancora a noi nel tutto ignote, fecero metropoli altre città.

(4) Questa dinastia di *Medi* parrebbe indicare ad un'invasione di *Giapetici-Arii*: ma questa non sembra probabile, perchè gli *Arii* migrarono nella Media molti secoli dopo. *Medi* furono detti anche i primi abitatori della Media, e questi erano di razza Turanica, la quale era numerosissima ed occupava molta parte dell'Asia occidentale. Comunque sia, l'elemento Turanico nella formazione della civiltà primitiva di Babilonia è ormai ammesso da tutti. Forse il tempo della 2ª dinastia di Beroso è appunto quello del predominio di questo elemento.

quale durò per molti secoli. Colla lingua essi introdussero pure la scrittura cuneiforme, la quale fu adottata anche dagli altri popoli della contrada.

Secondo Beroso, alla seconda dinastia *Meda* succede una terza dinastia di undici re: i loro nomi e la loro provenienza non sono detti; ma da monumenti assiri si ricava che la novella dinastia era *Elamitica*, cioè della Susiana, e che essa in Caldea si stabilì per via di conquista. La dominazione dei principi *Elamiti* non si limitò alla regione dell'*Eufrate* e del *Tigri*, ma si distese anche alla regione di *Siria* fino al *Mediterraneo*. Le scarse notizie, forniteci dai monumenti intorno a cotesta dominazione, ricevono compimento e luce dal racconto biblico della guerra di *Abramo* contro *Codorlaomor* (1). Costui è chiamato nel *Genesi* *Re degli Elamiti*, ed *elamita* lo manifesta il suo nome istesso (2). Dopo la famosa rotta toccata da *Codorlaomor* tra *Lais* e *Damasco* per opera del piccolo esercito di *Abramo*, del dominio *elamitico* non si incontra più niuna traccia in *Palestina*.

§ 88. La IV dinastia di Beroso. — Nelle liste di Beroso, alla terza dinastia *elamitica* tien dietro la quarta, composta di 49 *Re Caldei* (3), al regno complessivo dei quali vien assegnata la durata di 458 anni. Ai re stranieri succede adunque un lungo ordine di *Re nazionali*. Di essi

(1) *Genesi* XIV.

(2) Quanto ai re soci di *Codorlaomor*, gli *Assiriologi* sono unanimi nel ravvisar in essi, come la *Bibbia* l'insinua, altrettanti re vassalli del re elamita. Secondo i monumenti, gli stati della regione del *Tigri* e dell'*Eufrate* furono anch'essi sotto la dominazione dei re stranieri della III dinastia. Ora la *Bibbia* attribuisce questi stati precisamente ai tre re, compagni di *Codorlaomor*: *Amraphel* era re del *Sennar* ossia della Babilonia; *Arioch* di *Ellasar*, cioè dell'*Assiria*; *Thagal* (o *Thargal* secondo i *LXX*) era re dei *Gaim*, ossia dei popoli nomadi, designati nelle iscrizioni assire col nome di *Guti* o *Gutim*, che occupavano l'alta *Mesopotamia* tra l'*Eufrate* e la *Media*.

(3) Qui il nome di *Caldei* è sinonimo di *Babilonese*. Questo nome (*Kaldai* o *Kaldi*) per le tribù dominanti del Basso *Eufrate* s'incontra per la prima volta nelle iscrizioni assire, che datano dalla prima metà del nono secolo av. C.

gli abbreviatori di Beroso non ci han trasmesso niuna speciale notizia, anzi neppure i nomi. Tuttavia anche qui al silenzio degli storici sopperiscono in parte i monumenti cuneiformi, col darci i nomi e le iscrizioni storiche di alcuni principi, i quali a questo periodo riferiscono.

Primo fra questi per celebrità e forse per antichità è da collocarsi *Saryuhin* o *Sargon l'antico* (1). Egli regnò da prima al settentrione della Babilonia e poi a Babilonia stessa. Pare che i Babilonesi abbiano eletto a loro re questo Sargon, per scuotere un giogo straniero e recuperare l'indipendenza (2). Secondo le sue iscrizioni in numerosissime tavolette, Sargon sarebbe stato un vero conquistatore, ed avrebbe fatto spedizioni militari non solo nell'intera Babilonia, ma nell'Assiria, nella Susiana, nella Siria, nella Fenicia e fino a Cipro. Oltre l'essere stato glorioso e fortunato in guerra, fu pure grande costruttore di templi e di palazzi, legislatore e promotore delle scienze e delle lettere (3).

Sargon ebbe un lungo regno, e gli succedette nel trono il figlio *Naramsin*, guerriero anch'egli e conquistatore, che continuò le opere del padre (4). Sono da collocare

(1) Sargon è detto l'antico o primo per distinguerlo da Sargon del secolo VIII av. C., padre di Sennacherib e illustre per la presa di Samaria.

(2) In una iscrizione questi racconta di sé stesso, che appena nato fu dalla sua madre posto in una cesta intonacata di bitume e gettato nel fiume; ma salvato da Akki portatore d'acqua, fu da esso allevato giardiniere, e così rimasto finché piacque alla dea Istar porlo sul trono di Aganè. Tale tradizione forma un singolar riscontro alla storia di Mosè, esposto nelle acque del Nilo; e meglio ancora alla leggenda di Romolo, nato segretamente di regia donzella, esposto in culla al Tevere, e raccolto dal pastore Faustolo, che lo allevò alla vita campestre. Di simili tradizioni attorno alla nascita ed alla fanciullezza di uomini grandi ve n'ha parecchie altre, che non è qui il caso di rammentare.

(3) Fondò varie biblioteche, i cui libri erano scritti su tavolette di mattoni cotti.

(4) Alle conquiste di Sargon e di Naramsin verso l'occidente è da collegarsi molto probabilmente l'invasione dell'Egitto fatta dagli Hyksos. Gli invasori erano arabi nomadi, che sospinti dalla conquista babilonese si gettarono su quel paese.

nel medesimo periodo della IV dinastia Berosiana *Ismidagan* e suo figlio *Gungun* (1), che nei testi cuneiformi portano anche il titolo di re d'Assiria; dal che si può concludere con bastevole sicurezza, che sotto quei re la Caldea, la Babilonia e l'Assiria formavano un corpo solo d'impero. Degli altri re della IV dinastia non si conosce quasi nulla, dimodochè fra il 1700 e il 1550 av. nella storia dell'antico impero di Babilonia una grande lacuna.

§ 89. **La caduta dell'Impero.** — Circa l'anno 1550 av. C., incominciò la V dinastia di Beroso, composta di nove Re, da lui chiamati *Arabi*, il regno dei quali durò complessivamente 245 anni. Nulla si conosce, nè da Beroso, nè dai monumenti, del nome e delle geste dei re di questa quinta dinastia. Pare dall'insieme che non sia stata una dinastia molto gloriosa, nè che abbia fatto imprese straordinarie. Scorgesi tuttavia, che il suo sorgere corrisponde all'epoca più probabile dell'espulsione dei Pastori dall'Egitto; s'inferisce perciò che venendo questi a stanziarsi nel loro antico paese in Arabia, e cacciando di là i popoli, che vi dominavano, questi scampinti verso Babilonia e trovatala debole per le discordie interne, se ne siano impadroniti (2).

La fine della dinastia Araba ha relazione con la sollevazione dei popoli asiatici, causa delle campagne di Ramesse III (3). Essa fu seguita dallo stabilimento d'un regno indipendente a Ninive, accanto al quale quello di

(1) L'epoca di Ismidagan è riportata verso il 1800 av. C. da due iscrizioni cuneiformi, l'una di *Tudhatphalasar* I, l'altra di *Sennacherib*.

(2) Forse i re *Arabi* della V dinastia Berosiana denotano la distruzione dell'antica monarchia caldea per opera d'una nuova conquista semitica di *Arabi* invasori, o per effetto d'una rivoluzione compiuta dalla popolazione semitica della stessa Babilonia.

(3) V. Sezione I, *Egitto, il nuovo impero*.

Babilonia continuò bensì, ma sempre debole, e più o meno soggetto al medesimo.

Il dominio egiziano sull'Asia occidentale durò dal 1600 al 1250 av. C. in mezzo a mille vicende. È da notare, che gli Egiziani lasciavano ai popoli i loro governi nazionali, e si contentavano che questi si riconoscessero vassalli e pagassero tributo.

§ 90. **Coltura e la Religione.** — Essendo il suolo dell'Assiria e di Babilonia fertile e favorito da un buon clima, la popolazione era cresciuta rapidamente: le scienze e le arti dai figliuoli di Noè insegnate dopo il diluvio si conservarono non solo, ma pigliarono sempre maggiore incremento. Fu in ispecie coltivata l'astronomia; ma in breve trascurate le memorie primitive, che insegnavano il sole e le stelle essere stati creati da Dio, incominciosi ad adorare i corpi celesti, come se fossero altrettante divinità, e così ebbe fondamento in queste contrade la *religione degli astri*.

I popoli pieni d'ammirazione per Nembrot gli eressero una statua, e gli resero onori divini sotto il titolo di *Belo* o *Baal*, parola che in loro lingua significa *Signore*; e con questo nome è menzionato dagli storici profani. Belo fu la divinità più venerata dai Babilonesi, ed il suo tempio, tanto millantato dagli storici antichi, altro non era che la famosa torre di Babele, la quale, sebbene non condotta a termine, era giunta ad un'altezza assai considerevole. Dal culto di Nembrot ebbe grande incremento l'idolatria, poichè egli fu il primo re che fosse adorato dai popoli per le famose sue imprese.

Gli Assiri pure, prestando venerazione al loro capo e re, non ebbero mai altra divinità superiore al gran Dio *Assur*, cui, religiosissimi com'erano, invocavano ad ogni benchè menoma azione.

CAPO III.

Primo impero assiro

Principii dell'Impero assiro. — *Il primo impero assiro secondo gli storici greci.* — *Il primo impero.* — *Decadenza dell'impero assiro ai tempi dell'impero ebreo sotto Davide e Salomone.* — *Nuovo splendore e fine del primo impero assiro.*

§ 91. **Principii dell'Impero Assiro.** — Mentre l'Egitto decadeva sotto i re della XX dinastia e la sua dominazione nell'Asia andava a poco a poco scomparendo, nella grande regione dell'Eufrate e del Tigri sorgeva pieno di giovinezza e di forza l'*Impero Assiro*. Questo impero, che propriamente principiò a grandeggiare verso il 1300 av. C., durò per più di sei secoli e mezzo, e la sua storia si divide in due periodi; il *primo Impero* fino al 746 av. C., ed il *secondo Impero*, che fu forse il più grande e splendido fra quanti ne sorsero nell'antico oriente, da questa data fino alla distruzione di Ninive nel 625 av. C. Conviene notare che lo stato assiro, quantunque non cominciò che col 1300 av. C. a predominare, tuttavia già esisteva e fioriva da molti secoli innanzi.

La Bibbia ci mostra *Assur*, secondogenito di Sem, quale fondatore dello stato e della nazione assira, e lo fa partire dalla Babilonia ai tempi di Nembrot. Ci mostra ancora *Arioch*, ausiliare di Godorlaomor nella guerra

Babilonia continuò bensì, ma sempre debole, e più o meno soggetto al medesimo.

Il dominio egiziano sull'Asia occidentale durò dal 1600 al 1250 av. C. in mezzo a mille vicende. È da notare, che gli Egiziani lasciavano ai popoli i loro governi nazionali, e si contentavano che questi si riconoscessero vassalli e pagassero tributo.

§ 90. **Coltura e la Religione.** — Essendo il suolo dell'Assiria e di Babilonia fertile e favorito da un buon clima, la popolazione era cresciuta rapidamente: le scienze e le arti dai figliuoli di Noè insegnate dopo il diluvio si conservarono non solo, ma pigliarono sempre maggiore incremento. Fu in ispecie coltivata l'astronomia; ma in breve trascurate le memorie primitive, che insegnavano il sole e le stelle essere stati creati da Dio, incominciosi ad adorare i corpi celesti, come se fossero altrettante divinità, e così ebbe fondamento in queste contrade la *religione degli astri*.

I popoli pieni d'ammirazione per Nembrot gli eressero una statua, e gli resero onori divini sotto il titolo di *Belo* o *Baal*, parola che in loro lingua significa *Signore*; e con questo nome è menzionato dagli storici profani. Belo fu la divinità più venerata dai Babilonesi, ed il suo tempio, tanto millantato dagli storici antichi, altro non era che la famosa torre di Babele, la quale, sebbene non condotta a termine, era giunta ad un'altezza assai considerevole. Dal culto di Nembrot ebbe grande incremento l'idolatria, poichè egli fu il primo re che fosse adorato dai popoli per le famose sue imprese.

Gli Assiri pure, prestando venerazione al loro capo e re, non ebbero mai altra divinità superiore al gran Dio *Assur*, cui, religiosissimi com'erano, invocavano ad ogni benchè menoma azione.

CAPO III.

Primo impero assiro

Principii dell'Impero assiro. — *Il primo impero assiro secondo gli storici greci.* — *Il primo impero.* — *Decadenza dell'impero assiro ai tempi dell'impero ebreo sotto Davide e Salomone.* — *Nuovo splendore e fine del primo impero assiro.*

§ 91. **Principii dell'Impero Assiro.** — Mentre l'Egitto decadeva sotto i re della XX dinastia e la sua dominazione nell'Asia andava a poco a poco scomparendo, nella grande regione dell'Eufrate e del Tigri sorgeva pieno di giovinezza e di forza l'*Impero Assiro*. Questo impero, che propriamente principiò a grandeggiare verso il 1300 av. C., durò per più di sei secoli e mezzo, e la sua storia si divide in due periodi; il *primo Impero* fino al 746 av. C., ed il *secondo Impero*, che fu forse il più grande e splendido fra quanti ne sorsero nell'antico oriente, da questa data fino alla distruzione di Ninive nel 625 av. C. Conviene notare che lo stato assiro, quantunque non cominciò che col 1300 av. C. a predominare, tuttavia già esisteva e fioriva da molti secoli innanzi.

La Bibbia ci mostra *Assur*, secondogenito di Sem, quale fondatore dello stato e della nazione assira, e lo fa partire dalla Babilonia ai tempi di Nembrot. Ci mostra ancora *Arioch*, ausiliare di Godorlaomor nella guerra

contro i re della Palestina, quale re di *El-Assur*; ma dopo questi più nulla fino al 1450 av. Cristo. Durante cotesto lunghissimo tempo gli Assiri furono quasi costantemente vassalli delle dinastie dell'antico impero di Babilonia, finchè e la Babilonia e l'Assiria soggiacquero con tutta la regione dell'Eufrate e del Tigri al giogo della dominazione egiziana, per circa tre secoli. Nel tempo della dominazione Egiziana, l'Assiria veniva a mano a mano rafforzandosi, tanto da sciogliersi dall'antica servitù verso la Babilonia. Fu appunto intorno al 1450 che i monumenti ci mostrano i re dell'Assiria e della Babilonia trattare da pari in pari, e battersi accanitamente per la supremazia della Mesopotamia. Questa lotta durò fiera per più d'un secolo e mezzo, finchè finì colla vittoria dello stato assiro, circa il 1300, da qual punto può dirsi cominciare il primo impero assiro.

Fino a questi ultimi tempi si studiò la storia di questo impero quale ce la tramandarono gli scrittori greci, segnatamente Ctesia; ma le scoperte moderne e l'esame dei monumenti cuneiformi ci hanno appreso, che quegli autori (i quali scrivevano questa storia molte centinaia d'anni dopo che i fatti erano avvenuti) non conoscevano bene gli avvenimenti, ed anche i conosciuti rivestivano con parti di fervida immaginazione. Ancor molto difficile è il rannodare insieme questi racconti con le accertazioni che ci provengono dai monumenti; di modo che possiamo dire, vera storia Assira non possedersi ancora. Noi studieremo a ogni modo di esporre quel poco che si conosce con la maggior chiarezza ed esattezza possibile.

Il primo impero Assiro secondo gli storici Greci. — Secondo gli storici greci i personaggi più celebri del primo impero furono *Nino*, *Semiramide* e *Ninia* loro figliuolo, e poi l'ultimo

re, *Sardanapalo*. Nino, figlio di Belo, fu il primo re degli Assiri e dall'Assiria estese l'impero a tutta l'Asia. Sua prima conquista fu Babilonia, poi l'Armenia e la Media, e nel corso di 17 anni si fece padrone di tutta l'Asia occidentale dal Mediterraneo all'Indo. Dopo queste imprese Nino per dare allo stato una capitale degna, rifabbricò in riva al Tigri la città di Ninive, così chiamandola dal suo nome. Era suo disegno di renderla la più famosa città del mondo. Ninive in fatti sorpassò in ampiezza e fortificazioni Babilonia stessa. Tentò poi la conquista della Battriana: e fu durante questa spedizione che compare per la prima volta Semiramide. All'assedio di Battria, Semiramide, travestita da guerriero, scalò le mura e facilitò la presa della città. Nino, meravigliato dell'eroismo di quella donna, la fece sua moglie, ed essendo egli morto poco dopo, ella divenne sola regina. Essa non pensava ad altro che ad immortalare il suo nome colla grandezza delle sue imprese. Di che condusse sovente essa stessa gli eserciti alla battaglia; e da Ninive trasportò la sede dell'impero a Babilonia, cui abbellì sì fattamente da potersi vantare di averla fabbricata; ed innalzò dovunque grandi monumenti della sua potenza e della sua grandezza. Conquistò l'Egitto e parte dell'Etiopia, e poi mosse contro l'India, dove nessuno de' suoi predecessori avea osato inoltrarsi. Ma quivi la fortuna non le fu propizia per mancanza specialmente di elefanti, contro i quali invano s'ingegnò di opporre i camelli. Fu adunque costretta a ritirarsi dopo di aver perduti due terzi de' suoi soldati. Dopo d'allora, disingannata, non pensò più a conquiste; anzi, di lì ad alcun tempo avendo saputo che il suo figlio le tendeva insidie, abdicò in favore di lui al regno.

Ninia, succeduto alla madre Semiramide nell'impero, menò in fondo al suo palazzo una vita licenziosa ed oscura. Così fecero i suoi successori fino a Sardanapalo, sotto il quale l'impero Assiro fu distrutto dai Medi e dai Babilonesi. La cesa avvenne in questo modo. *Arbace* governatore della Media, avendo visto Sardanapalo nel suo palazzo in abito femminile filare in mezzo ad un branco di donne, si sdegnò e si vergognò fortemente di ubbidire ad un tal sovrano; e fatto lega con *Belasi* governatore di Babilonia, innalzò la bandiera della rivolta. Sardanapalo scosso dal pericolo si mostrò

piano di alacrità e di coraggio; si mise alla testa dell'esercito rimastogli fedele, affrontò i ribelli, e sul principio riuscì vincitore; ma poscia dovette rinchiudersi in Ninive. Ivi venne inutilmente assediato per due anni, finchè una piena del Tigri avendo abbattute un tratto delle mura, i nemici per esso si misero dentro la città e se ne resero padroni. Sardanapalo, affine di evitare, le ingiurie e le violenze, che in lui avrebbero esercitato gli assalitori si abbruciò sopra un rogo da se stesso costrutto. In quelle fiamme perirono pure i suoi eunuchi, le sue donne ed i tesori di cui era padrone. Ecco in breve lo schema della storia dell'antico impero assiro, secondo il racconto di Ctesia: ora vediamo ciò che ci dicono i monumenti.

§ 92. Il primo Impero. — Il primo re celebre, secondo i monumenti, è *Tuklat-Nin* (1). Costui conquistò la Babilonia, piantando colà una nuova linea di principi vassalli dell'Assiria, egli può dirsi il vero fondatore del primo impero assiro; essendochè colla conquista di Babilonia estese la signoria assira a tutta la regione dell'Eufrate e del Tigri, dall'Armenia al golfo Persico. In conseguenza di questo avvenimento, il centro della potenza mesopotamica si trasferì dalla parte meridionale alla parte settentrionale, da Babilonia a Ninive.

Col primato politico poi l'Assiria assunse anche il primato civile. Essa si appropriò l'antica civiltà babilonese e le sue diverse forme, religione, leggi, scienze, lettere, arti e costumi; anzi nella stessa Babilonia alla lingua *proto-caldea* (turantica e chuscita) s'andò sostituendo l'*assira* (semitica). La scrittura cuneiforme, che dianzi

(1) Il nome di questo re vien letto più o meno variamente: *Teghath-Sandan* (Lenormant), *Tugulti-Ninip* (Smith), *Tuklat-Nin* (G. Rawlinson). Il primo elemento del nome significa *serco* ed il secondo *Dio*. — In generale tutti i nomi assiri sono composti di due o tre parole, e formano molte volte intiere proposizioni. Quelli, che leggono *Tuklat-Nin*, non lasciano di notare la relazione che può avere questo re conquistatore di Babilonia col mitico Nino degli storici greci; così pure quelli che leggono *Tugulti-Ninip*.

serviva quasi solo all'idioma primitivo dei Turani suoi inventori, viene ora applicata quasi esclusivamente al linguaggio tutto semitico degli Assiri. L'influenza di questi dominatori è tanta, che i Babilonesi quasi perdono il loro carattere nazionale e vengono considerati come assiri (1). Col divenire conquista dell'Assiria, la Babilonia non discese tuttavia al grado di provincia, governata da prefetti imperiali, ma continuò a formare un regno da sè, con una dinastia di proprii re vassalli dei monarchi di Ninive. In tale condizione la sua soggezione fu sempre forzata e precaria; ad ogni tratto essa si ribellava, sebbene in fine restasse sempre battuta e vinta.

§ 93. *Tuklatphalasar I.* — Dopo *Tuklat-Nin*, uno dei più celebri e più conosciuti re assiri è *Tuklatphalasar I*, vissuto intorno al 1110 av. C. (2). Ben 42 re furono da esso vinti e soggiogati, ed il suo impero si estendeva dalla Media al mar Mediterraneo. Nè fu solo un gran guerriero e conquistatore, ma fu pure grande promotore del commercio, dell'agricoltura, dell'industria e delle arti, e sagace ordinatore dell'impero.

I monumenti assiri che ci hanno rivelato le grandi imprese di *Tuklatphalasar*, ci dipingono in pari tempo

(1) Erodoto sempre riguarda i Babilonesi come Assiri, e Babilonia come una parte dell'Assiria.

(2) Di questo re possediamo, senza contare le minori, una grande iscrizione storica, nella quale sono i suoi fasti, narrati da lui stesso. L'iscrizione esordisce con una solenne invocazione degli Iddi principali dell'Assiria. Alla glorificazione degli Dei segue quella del re, il quale non teme di intitolarsi: « il re potente, re delle legioni invincibili, re delle quattro Regioni, re di tutti i sovrani, signore dei signori, re dei re, padre augusto ecc. » Dopo questo panegirico di sè stesso, *Tuklatphalasar I*, si fa a raccontare particolarmente, e secondo l'ordine dei tempi, le sue singole spedizioni fatte nei suoi primi cinque o sei anni di regno. Dice come vinse i *Muschai* o *Moschi* (i *Mesech* della Bibbia), ed i *Commageni*, che abitavano il settentrione, e devastò il loro paese, conducendone molti prigionieri. Respinte gli *Hittiti* (Khatti) di Siria, e riportò un'insigne vittoria sulle tribù dei *Natri* dell'Eufrate. Dopo le imprese militari, *Tuklatphalasar* narra le sue prodezze alla caccia, e poi rende conto della sua amministrazione civile. Questa iscrizione fu deposta nelle fondamenta del grande tempio di *El-Assur*. In quattro esemplari, secondo il costume dei monarchi Assiri e Caldei.

l'indole del monarca. Egli ci appare uomo di meravigliosa energia ed operosità, di spirito profondamente religioso, ma d'una ferocia ributtante e d'un orgoglio sterminato.

§ 94. Decadenza dell'Impero Assiro ai tempi dell'Impero Ebreo sotto Davide e Salomone. — La potenza assira dall'apice, a cui era giunta mercè le grandi vittorie di Tuklatphalasar I, cominciò tosto a decadere rapidamente dopo la morte di questo grande monarca. I suoi successori incominciarono a perdere le conquiste occidentali fatte da lui nell'Aramea e nella Siria; poi scossero il loro giogo l'Armenia, la Cappadocia ed anche la Babilonia, dimodochè i monarchi assiri conservarono appena le provincie vicine alla loro capitale. In mezzo a tante sciagure la dinastia stessa di Tuklatphalasar venne meno e disparve, e ne sottentrò un'altra.

Fondatore della nuova dinastia fu *Bel-Kat-Irassu*, il *Belitaras* degli scrittori Greci. I nuovi re attesero a ristorare il decaduto impero, ma l'Assiria non riacquistò l'antica supremazia e preponderanza se non circa 200 anni dopo. A questo tempo di eclissi politica dell'Impero Assiro, va di pari passo l'oscurità istorica e la povertà dei documenti.

Ora, durante questo tempo, la storia coeva dell'Asia occidentale ci presenta questo fatto rilevante e degno della più alta considerazione. Il fatto si è, che in quel tempo appunto sorse, grandeggiò e fiorì l'*Impero degli Ebrei* in Palestina: dico l'impero di Davide e di Salomone. La grandezza politica del popolo eletto, da Dio ordinata ad altissimi fini, non poteva aver luogo nella Palestina e spandersi dall'Egitto all'Eufrate come fece, se non a patto che i due imperi, assiro ed egiziano, si

trovassero impotenti a combatterla; e la Provvidenza dispose appunto che l'uno e l'altro impero si trovassero in tale condizione (1).

L'impero ebreo fu un vero *Impero orientale*, formato sul medesimo modello che quei dell'Egitto, della Babilonia, dell'Assiria, quantunque meno vasto; un aggregato cioè di varii popoli e stati, gli uni direttamente sudditi, gli altri vassalli e tributarii. Questo impero non ebbe però lunga durata, e dopo la morte di Salomone si sfasciò, lasciando il campo libero alle future imprese dei monarchi di Ninive.

§ 95. Nuovo splendore e fine del primo impero assiro. — Durante il secolo IX av. C. (900-800) l'impero assiro elevossi nuovamente al sommo della potenza e ripigliò il predominio sopra i popoli dell'Asia occidentale. Questo avvenne massimamente per l'opera di *Assur-nasir-habal*, il cui regno di 25 anni (882-857 av. C.) segna uno dei più splendidi periodi dell'impero sia per potenza politica, sia per progresso di civiltà (2). È difficile poter tenere dietro a tutte le imprese guerresche da lui fatte nell'Armenia, nel Nairi, nella Comagene, nella Media e fin forse nella Persia occidentale.

(1) V. *Egitto, il nuovo Impero, Decadenza.* — « L'indebolimento dell'Egitto e dell'Assiria, e le divisioni dell'Aram e della Fenicia furono quelle che permisero a David di vincere battaglie e di fare conquiste. » *Maspero, Histoire Ancienne*, pag. 332. « È una circostanza da notarsi che al tempo appunto, in cui tra l'Egitto e l'Eufrate si innalzò una grande e potente monarchia (l'ebraica), l'Assiria passò sotto una nube... Ei sembra che non vi fosse nell'Asia occidentale spazio capevole per due monarchie di primo ordine a fiorire insieme; e quindi, benchè non vi avesse niuna contesa, anzi nemmeno contatto fra i due imperi della Giudea e dell'Assiria, nondimeno il grandeggiare dell'uno non poté aver luogo che a condizione dell'impiccolirsi dell'altro. » *Giorgio Rawlinson, The five great Monarchies*, vol. II, pag. 81.

(2) *Assur-nasir-habal* è uno dei re meglio conosciuti, grazie ai copiosi e grandi monumenti, che di lui si sono ai nostri scoperti e ci forniscono delle sue gesta ampio ragguaglio. I monumenti di questo monarca si trovano più specialmente nei grandi palazzi da lui eretti a *Colach* (oggi Nimrud) al Sud di Ninive: sono una sterminata quantità di iscrizioni, di statue, di bassorilievi. Al presente tali avanzi e documenti dell'antica civiltà e storia dell'Assiria formano l'ornamento dei principali musei dell'Europa.

Ogni anno, nel primo periodo del suo regno, intraprendeva qualche grande guerra, e sovente in un anno medesimo conduceva più spedizioni in nuove regioni dispartate (1). Fu il primo dei re assiri, che, dopo la caduta dell'impero Ebreo, ripassò l'Eufrate per assoggettare la Siria (875 av. C.). Questa regione, allora divisa in molti piccoli stati, non potè opporre seria resistenza, e dovette piegare il collo, e riconoscere l'alta sovranità di Assur-nasir-habal (2). Questo re alle buone qualità accoppiava però un orgoglio sterminato e quasi ridicolo, ed una ferocia sanguinaria da destare ribrezzo ed orrore.

Gli successe il figlio *Salmanasar* III (3), che pareggiò la grandezza paterna in ogni cosa, e forse anche superolla: fu grandissimo per magnifiche e maravigliose costruzioni, e per imprese guerresche (4). Raffermò dapprima la signoria degli Assiri sui popoli vinti già da suo padre, e la impose a vari altri, spingendo le invasioni più in là di tutti i suoi predecessori, soprattutto dal lato d'occidente (5).

Salmanasar III tenne lo scettro per 34 anni (6), (858-824 av. C.): gli successe il figlio suo *Samsibin* III, che regnò per soli 13 anni.

(1) Con una grande vittoria sopra gli abitanti del Basso Eufrate, che s'erano sollevati contro il dominio assiro ed erano aiutati dai Babilonesi, Assur-nasir-habal ristabilì sopra la Caldea e la Babilonia la supremazia dell'Assiria.

(2) Il re assiro si contentò della soggezione della Siria settentrionale e della Fenicia, e lasciò tranquilli i regni di Damasco, di Israele e di Giuda.

(3) Alcuni Assiriologi lo chiamano *Salmanassar* II.

(4) Per riguardo a quest'ultimo punto l'*Obelisco nero* enumera anno per anno 31 campagne, ossia spedizioni militari del regno di *Salmanasar*. — L'*Obelisco nero*, così detto perchè di basalto nero, fu trovato da Layard a Calach (Nimrud), ed ora è al Museo Britannico. Vi si vedono gli Israeliti portanti tributo.

(5) Qui combattè più volte sempre vittoriosamente contro i re di Damasco, Benadad II e Azacle. Nei monumenti cuneiformi di *Salmanasar* III s'incontra nominato, quale tributario, *Iehu* re d'Israele. Costui si era reso vassallo spontaneamente a fine di ottenere aiuto e protezione contro Azacle re di Damasco.

(6) Questo risulta dal canone dei *Limmu*. Erano i *Limmu* in Assiria un magistrato annuo che, come i *consoli* a Roma davano il nome dell'anno: onde dai dotti vengono chiamati anch'essi *Eponimi*.

Binnirari III sottentrò al trono di *Samsibin* suo padre e regnò 29 anni (811-782) (1). Sotto questi due ultimi re la potenza Assira continuò a grandeggiare ed accrescersi di nuovi ed importanti acquisti. Pare che *Binnirari* III nelle sue spedizioni in Siria si sia spinto fino alle porte d'Egitto (2). Verso l'oriente penetrò nella Media, ove allora agitavansi le tribù scitiche o turaniche indigene e le tribù degli Arii invasori (3); verso Settentrione condusse spedizioni nel paese di Van e per entro l'Armenia; verso mezzodi percosse ed assoggettò il paese dei *Kaldi* (la Caldea).

In questi 100 anni circa dal 882 al 782 av. C., l'impero assiro, era sempre venuto crescendo, fino a dominare quasi tutta l'Asia occidentale. Ma, dopo essere giunta a tanta grandezza ed a tanta potenza, la monarchia assira ebbe un nuovo periodo di decadenza. Questo periodo fu di circa 40 anni, ed abbraccia i regni oscuri di *Salmanasar* IV, di *Assurdanil* II e di *Assurninari* (4). Questo ultimo re, da quanto si conosce, mancò di energia e lasciò in ozio il popolo, causa di funesti rivolgimenti nello stato. Nell'anno 748 scoppiò una grande rivolta, in mezzo ai trambusti della quale *Assurninari* disparve (5), e sorse un Re novello, *Teglatphalasar*, con cui cominciò il *Secondo Impero Assiro* (745 av. C.).

(1) Al regno di *Binnirari* appartiene una iscrizione dedicatoria d'una statua del Dio Nebo, nella quale leggesi il nome della regina *Sammuramit*, moglie di esso re. Questo nome ricorda la *Samiramis* di Ctesia.

(2) Il regno di *Binnirari* per queste spedizioni è di grande interesse per la storia biblica di Giuda e di Israele. *Binnirari* conquistò il regno di Damasco, e si trovò per ciò in immediata relazione cogli Israeliti. Sembra molto probabile, che anche i re di Giuda si siano allora resi vassalli del monarca di Assiria.

(3) Questi Arii erano i *Medi-Irani*. V. §. 417

(4) Durante questo periodo di decadenza, cioè fra il 770 e 750, viene posta comunemente la predicazione di Giona a Ninive. Questa città, che allora alternava gli onori di Metropoli dell'impero con Calach, era vastissima con circa 800,000 abitanti.

(5) L'inerzia di *Assurninari*, la sua tragica e misteriosa caduta in una rivolta o congiura, furono probabilmente il fondo storico, su cui gli storici greci formarono la leggenda del loro *Sardanapato*.

CAPO IV.

Il secondo impero assiro.

(745-626 av. C.)

Teglatphalasar. — Salmanassar V. — Sargon. — Sennacherib. — La guerra col re di Giuda. — Gli ultimi anni di Sennacherib. — Assarhaddon. — Assurbanipal. — Fine del secondo impero di Assiria. — Eccidio di Ninive.

§ 96. **Teglatphalasar II. (1).** — Non si sa qual fosse l'origine di questo nuovo re, che viene da taluni considerato quale un usurpatore. Comunque sia, il suo regno di 18 anni fu senza dubbio uno dei più notevoli. Con lui incomincia l'ultimo e più splendido periodo della storia assira, durato oltre un secolo, sotto i celebri monarchi *Salmanassar V, Sargon, Sennacherib, Assar-Haddon, Assur-Banipal*. La fiacchezza e le turbolenze dello stato sotto gli ultimi re, avevano presentata propizia occasione ai popoli sottoposti di spezzare i vincoli di dipendenza e di scuotere l'odiato giogo. Ora *Teglatphalasar*, rassodatosi appena sul trono, discese in campo a guerreg-

(1) Alcuni assiriologi lo chiamano *Tiglath-Pileser II*, la maggior parte *Tuklat-Phalasar II*. — Nella Bibbia si trovano verso questo tempo menzionati due re assiri: *Ful* e *Tiglat-phalasar*. Pare che nei testi cuneiformi dell'Assiria non si sia trovata traccia alcuna del primo di questi due re. Prevale quindi oggidì l'opinione che quei due nomi rappresentino una sola persona, cioè *Teglatphalasar II*.

giar i ribelli, e, battagliando senza posa, non solo ristabilì l'integrità dell'impero, ma l'aumentò ben anche di nuovi acquisti. A settentrione penetrò fin all'odierna Georgia ed al mar Caspio; ad oriente si spinse fino all'Indo, traversando nella sua lunghezza il grande altipiano dell'Iran; ad occidente ed a mezzodì fece giungere la sua potenza fino al cuor dell'Arabia e alle frontiere dell'Egitto. Ridusse pure sotto la supremazia dell'Assiria la Caldea e la Babilonia, sempre ribelli ad ogni occasione, e specialmente penetrò nella Siria; ove assoggettò e rese tributarii tutti i suoi re.

In Babilonia regnava a quei dì *Nabonassar*, il quale salì al trono nel 747, come sappiamo dal canone di Tolomeo, che dal dì lui regno appunto incomincia. Nabonassar non oppose una grande resistenza, laonde fu conservato sul trono, come re vassallo e tributario.

Le guerre intraprese da Teglatphalasar nella Siria e nella Palestina furono l'opera più cospicua e memoranda del suo regno. In una prima spedizione nella Siria avea sottomessi i regni di Damasco, di Israele ed altri minori, e partendosi li avea lasciati in condizione di docili vassalli e tributarii. Però il regno di Giuda e popoli circovicini, non solo stavano allora indipendenti alla dominazione assira, ma tenevano un atteggiamento ostile contro il grande impero che minacciava di inghiottirli. Mentre il re d'Assiria guerreggiava nell'oriente e nel Settentrione, la Siria andò tutta in scompiglio per una nuova guerra accesa fra gli stati più potenti. *Facee*, ascese al trono di Samaria con un assassinio, per mantenersi chiese aiuto al Faraone d'Egitto contro il monarca assiro, a cui erasi ribellato. Ma senza aspettare questi lontani ed incerti aiuti, fece lega con *Razin* re di Damasco, e divisarono di riunire insieme tutta la Siria per opporre una barriera all'avanzarsi degli Assiri. I due re assalirono la Giudea, per togliersi dagli occhi quella loro antica rivale e nemica, ed anche per spartirsi quella preda sì lungamente agognata. Era allora re di Giuda *A-*

chaz, debole non meno di braccio che di consiglio. I re collegati lo assediarono in Gerusalemme, coll'intento di privarlo del regno; ma essendo la città troppo ben munita non riuscirono nel loro disegno; tuttavia recarono un male immenso al regno, il quale fu pure invaso a mezzogiorno dai Filistei e dagli Idumei. In tali frangenti l'empio Achaz, non prestando fede alle promesse del grande profeta Isaia, s'appigliò all'unico mezzo che una politica meramente umana gli suggeriva: invocò l'aiuto di Teglathphalasar, e comperollo al prezzo di grossi tributi e di umile vassallaggio. Venne il re Assiro, ed il primo a provarne le percosse fu Razin re di Damasco, il quale, sconfitto in una grande battaglia, si dovette chiudere nella sua capitale, nella quale fu assediato. Teglathphalasar lasciata una parte dell'esercito a continuare questo assedio, che traeva in lungo, coll'altra marciò innanzi a battere gli altri alleati di Razin. Entrato per prima nel regno d'Israele, l'ebbe in breve in suo potere, salvo la Metropoli Samaria ed un breve tratto di territorio all'intorno della medesima. La massima parte pertanto del regno d'Israele diventò, come lo stato di Damasco, una provincia assira, governata direttamente da ufficiali assiri; una grande parte degli abitanti fu trasportata al di là dell'Eufrate nel cuore dell'Asia. Proseguendo la sua marcia verso mezzodi, Teglathphalasar mosse guerra contro Hannon re di Gaza, che fuggì in Egitto, contro Mitinti d'Ascalona, ed altri regoli della Filistea; rese suoi vassalli i regni di Edom, di Moab, di Ammon; fece sentire la potenza delle sue armi alle tribù arabiche, che riconobbero il suo impero e gli mandarono tributi. Dopo tali imprese fece ritorno sotto le mura di Damasco, che opponeva tuttora la più gagliarda resistenza. La grande capitale della Siria resistè infatti per ben due anni a tutto lo sforzo delle armi assire, ma alla fine dovette arrendersi. Teglathphalasar vi entrò in trionfo quale conquistatore, e fatto mettere a morte Razin, il ribelle re, pose fine al regno di Damasco, fondato ai tempi di Salomone da Razin I, e durato per due secoli e mezzo non senza gloria.

Il vincitore intanto, prima di lasciare le contrade soggiogate e di recente conquistate, tenne gran corte a Damasco per innalzare maggiormente e far sentire il

prestigio e la grandezza della dominazione assira. Tutti i re vassalli dovettero andare a fargli corona ed omaggio ed a presentargli i loro tributi. E fra questi vi fu anche Achaz re di Giuda, in grazia del quale principalmente Teglathphalasar avea intrapresa la guerra di Siria (1). Questa grande spedizione del monarca assiro durò tre anni continui (733-731 av. C.). Durante la medesima anche la Giudea, sebbene amica e vassalla degli Assiri, ebbe a soffrire molto; fu saccheggiata e devastata come se fosse terra nemica.

Teglathphalasar terminò lo splendido suo regno nel 728 av. C., e gli succedette Salmanasar V, che regnò per soli cinque anni, dal 727 cioè al 722.

§ 97. **Salmanasar V.** — *Salmanasar* (2) occupò tutto il suo regno in due guerre, che fece l'una contro Samaria e l'altra contro Tiro. A Samaria regnava Osee, il quale era giunto al trono, dopo aver assassinato Facee. Dagli *Annali* di Teglathphalasar si ricava, che Osee fu confermato da quel monarca, al quale pagò tributo e prestò vassallaggio. Ma succeduto Salmanasar V, Osee con la Fenicia e quasi tutta la Siria negarono il tributo e presero le armi per francarsi dal giogo assiro. Si mosse Salmanasar contro i ribelli, ma Osee non sentendosi forte abbastanza a sì grande lotta, si umiliò e ritornò vassallo. Non passò molto tempo che Osee, fidandosi nell'appoggio promessogli da Sabacone re di Egitto, rifiutò un'altra volta il tributo. Ma prima che il lontano aiuto si movesse, Salmanasar stanco da tante infedeltà tornò addosso ad Osee, lo prese e carico di catene lo gittò in

(1) Nella *Iscrizione storica* di Tuklatphalasar, Achaz di Giuda è così segnato: *Iahuzhzi Iahudai*.

(2) Di Salmanassar V non si hanno quasi notizie da fonte assira, e quel poco che conosciamo si ricava dalla Bibbia, e da un brano di storia di Tiro conservatoci da Menandro d'Efeso.

carcere, dove l'infelice, ultimo dei re di Israele, disparve senza che null'altro più si sappia di lui. Dopo questo, Salmanasar diede il guasto a tutto il paese, e poi pose l'assedio a Samaria, la quale oppose una disperata e fiera resistenza di 3 anni.

Di fronte a questa guerra contro il regno d'Israele, Salmanasar condusse l'altra contro Tiro. Regnava a quei di a Tiro *Eluli*, il quale, all'avvenimento del nuovo re al trono, levò anch'egli bandiera d'indipendenza. Salmanasar lo ridusse a chiedere pace e a ridivenire suo vassallo; ma Eluli poco dopo scosse nuovamente il giogo. Questa volta però nella rivolta restò solo la Tiro insulare, che fidata nella sua postura e nella sua marina osò affrontare la potenza del monarca di Assiria. Salmanasar armò una flottiglia per prenderla d'assalto; ma l'impresa ebbe esito infelice, chè i Tiri al primo scontro lo sbaragliarono e presero prigionieri 500 dei nemici. Allora Salmanasar dovette contentarsi di bloccare la superba città.

Ma nè l'una nè l'altra delle due guerre potè egli condurre a termine, poichè morì nel 722 av. C. poco dopo le cose narrate, mentre duravano ancora gli assedi di Samaria e di Tiro.

§ 98. Sargon. — A Salmanasar V successe *Sargon*, personaggio al tutto nuovo e di ignota origine. Il novello monarca fu lo stipite dei *Sargonidi*, sotto i quali l'impero assiro giunse all'apogeo della potenza e grandezza (1).

Sargon, uno dei re più battaglieri e fortunati che abbia avuto l'Assiria, nei 17 anni del suo regno (722-705

(1) Prima delle scoperte moderne, di questo re non si conosceva che il nome, datoci da Isaia (ISAIA, XX, 1.). I monumenti di Sargon appartengono quasi tutti a *Khorsabad*, ossia alle rovine di *Dur-Sarhin*, città fondata dallo stesso Sargon.

av. C.) guerreggiò continuamente, senza dar mai nè a sè, nè ai suoi eserciti, che per lo più capitava in persona, un sol anno di riposo; e campo delle sue guerre furono la Siria, la Palestina, la Fenicia fino alla frontiera d'Egitto, i paesi dell'Asia minore al di là del monte Amanò, la Melitene, l'Armenia, la Media, la Susiana.

La prima fra queste innumerevoli imprese, fatte da Sargon, si fu la *conquista di Samaria*, avvenuta nel 721 av. C. nel primo anno del suo regno (1). Gli Israeliti furono trasportati in ischiavitù al di là dell'Eufrate, e distribuiti parte nel *Gozan*, (la Mygdonia di Strabone), e parte nelle città della Media.

Fra questi infelici esuli eravi pure Tobia insigne per la sua pietà. Gli Israeliti del regno di Samaria, che furono trasportati oltre l'Eufrate, si sparsero largamente nell'Asia interiore, ed alcuno crede che passassero anche nell'America. La cattività assira si distingue dalla Babilonica per questo, che le dieci tribù della prima non fecero più ritorno in corpo di popolazione in Samaria, mentre le due della seconda, dopo 70 anni, pel decreto di Ciro, ritornarono in Giudea, e continuarono la nazione, fino alla distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani.

Ad occupare le terre del regno di Samaria, restate disabitate, Sargon condusse colà, dalla Babilonia massimamente, varie tribù, fra cui principale era quella dei *Cutei*. Dall'unione di queste genti straniere e di altre trapiantatevi in seguito sorse il popolo *Samaritano*; il quale, sebbene adottasse il culto di Iehova, tuttavia continuò a praticare il culto idolatrico. Per questo vi fu sempre il più fiero antagonismo fra i Giudei e i Samaritani.

(1) Nell'iscrizione dei *Fasti* si legge: « la città di *Sambria* (Samaria) assediata, presi: 27,280 abitanti nel mezzo suo trassi prigionieri; 50 carri in mezzo loro separai (per me), e il rimanente dei beni loro lasciai prendere (a miei soldati); i miei luogotenenti sovra essi stabili, e il tributo del re anteriore imposi loro. » SCHRAEDER, I fasti militari di Sargon ecc. pag. 158.

Quasi subito dopo la presa di Samaria, Sargon si trovò di fronte un nuovo nemico, l'Egitto. Quel paese era allora sotto la dominazione straniera degli Etiopi, e vi regnava quella che chiamasi dinastia XXV. Sabacone, fondatore di questa, non si contentò di dominare sull'Egitto, ma con savii provvedimenti ne rialzò l'impero, e lo fece in breve rifiorire di forze e di splendore. Le vicine genti asiatiche della regione Siriana, vittime e preda della ambizione e della crudeltà assira, sperarono e chiesero l'appoggio di Sabacone per difendere i loro diritti a fronte degli Assiri.

Incominciò allora la lotta che doveva decidere, qual dei due imperi rivali, l'Assiro o l'Egizio, sarebbe il dominatore dell'Asia occidentale. Anzi trattavasi forse dell'esistenza stessa di uno dei due imperi. Infatti la marcia invaditrice degli Assiri dall'Eufrate verso il Nilo, lenta da prima, aveva da un 20 anni in qua preso una rapidità spaventosa, e diventava per l'Egitto stesso una minaccia continua. Era adunque nell'interesse del suo regno stesso, che conveniva a Sabacone aiutare gli stati di Siria, cui invero cercò sempre incitare a rivolta. Tuttavia, quando vide che Salmanasar da prima, e poi Sargon soffocavano terribilmente le ribellioni, allora scese finalmente in campo aperto, qual sostenitore dichiarato dei ribelli. Mentre Sargon moveva addosso a *Hannon* re di Gaza, Sabacone sboccò anch'egli dalla valle del Nilo, ed alla testa di un potente esercito gli si fece incontro. Il cozzo avvenne a *Rapikh* ossia *Raphia*, città a mare presso Gaza. Gli Egiziani furono completamente disfatti, e Sabacone dovette fuggire nell'alto Egitto. La vittoria di Sargon aprì la splendida carriera di vittorie, con cui i suoi successori pervennero man mano alla dominazione intiera dell'Egitto.

Delle altre innumerevoli spedizioni guerresche fatte in ogni parte (1), accenniamo solo quelle fatte verso il mezzogiorno, nella Babilonia e nella Caldea. Quivi era re *Merodach Baladan*, il quale all'avvenimento di Sargon al trono di Ninive, si sottrasse alla dominazione assira, ma per poco, chè Sargon lo ridusse presto alla primitiva servitù. Merodach Baladan sopportava di mal animo il giogo, e per molto tempo intrigò per comporre una lega anti-assira. A tal uopo spedì un'ambasciata ad *Ezechia*, il re di Giuda, per indurlo ad antrarvi, ma questi ne fu distolto da *Isaia*. Non pertanto Merodach Baladan, unito al re di Elam, innalzò la bandiera della rivolta; ma in successive battaglie fu completamente sconfitto e costretto a fuggirsene, abbandonando il regno. Sargon, invitato a Babilonia, vi entrò da vincitore, e d'allora prese egli stesso il titolo di *Re di Babilonia*. Riordinò le nuove conquiste della Susiana, della Caldea, della Babilonia, dove costituì al governo delle città e degli stati, semplici governatori e prefetti assiri (2).

La guerra di Sargon contro di Merodach Baladan e suoi alleati fu l'ultima che il gran re conducesse in persona.

Tornato da Babilonia in Assiria, attese con cura e sollecitudine grande a ultimare la gigantesca opera della

(1) Al di qua dell'Eufrate fece una spedizione contro le tribù arabe, che vivevano volentieri di ladronaggio, e le rese tributarie. Circa il medesimo tempo condusse a termine la guerra di Tiro. Non si sa se abbia espugnata la città di viva forza, oppure se quella stanca dal blocco sia scesa a patti e si sia resa vassalla. Comunque, questo è certo, che d'allora incominciò l'abbassamento della potenza della gran Tiro. Sargon mandò poi ancora un suo generale a domare la ribellione d'Azoto. In tutto questo si vede che gli Assiri sono la verga del Signore per castigare i vari popoli della regione Siriana ed anche l'Egitto, secondochè profetarono tanti anni prima i Veggenti Ebrei.

(2) A Babilonia Sargon ricevette due ambasciate, che gli recarono il tributo di isolani del Golfo Persico l'una, e l'altra l'omaggio di « sette re del paese di Iatnan (Cipro), posto nel mezzo del mare del sole occidentale ». A Larnaca, l'antica Citium, in Cipro, fu trovato nel 1846 una *Stela* con l'effigie e i titoli di Sargon. Questa *Stela* si trova ora al museo di Berlino.

nuova capitale e della nuova reggia di *Dur-Sarkin* (castello di Sargon), ch' egli aveva preso a fabbricare, a circa 16 km. al settentrione di Ninive (1). La vita gli bastò appena a vederla compiuta; poichè, dopo averla consacrata agli dèi, ed averla inaugurata, egli morì assassinato (705 av. C.)

§ 99. *Sennacherib*. (705-681 av. C.). — A Sargon succedette sul trono del vasto e grande impero il suo figlio *Sennacherib* (in assiro *Sin-Akhi-irib*), il cui regno, durato 24 anni, è uno dei più conosciuti sia per la grande quantità ed importanza dei documenti cuneiformi, sia per quanto ci raccontano Erodoto e la Bibbia.

Quando suo padre veniva assassinato, *Sennacherib* trovavasi nella Babilonia e nella Caldea a reprimere le rivolte eccitate da *Merodach Baladan*, instancabile nemico dei monarchi di Ninive. Volò senz'altro nell'Assiria e poté occupare senza contrasto il trono. Egli fu forse il più celebre e il più battagliero dei conquistatori assiri, superando ancora suo padre già così celebrato; ma fu anche senza dubbio il più feroce ed il più superbo ed orgoglioso.

Come quasi sempre avveniva alla morte d'ogni sovrano, anche alla morte di Sargon i diversi stati, che componevano il vasto impero assiro, si ribellarono. Ma *Sennacherib* seppe reprimere le rivolte, e ristabilire ovunque la sua dominazione (2).

La prima guerra, che intraprese, appena ebbe preso fermo possesso del trono, fu contro la Babilonia e la

(1) La città ed il palazzo regio di *Dur-Sarkin* dovevano essere quanto di più splendido e grandioso poteva far un monarca assiro, se si considerano le imponenti rovine, che tuttora sussistono a *Korsabad*, e le innumerevoli iscrizioni in quelle trovate. Sargon aveva fatte costruzioni monumentali anche in altri luoghi.

(2) Noi possediamo la narrazione ufficiale delle sue guerre, fino al 684, in un enorme iscrizione di 480 linee, tracciata sulle sei facce d'un prisma di terra cotta, detto *Prisma Taylor*, che si trova al Museo Britannico.

Caldea, ove il pericolo era maggiore. *Merodach Baladan* fu sconfitto intieramente con tutti i suoi alleati Caldei ed Elamiti, e *Sennacherib* entrò trionfante in Babilonia, ove ripristinò la signoria assira, collocandovi però un re vassallo. Questi fu un giovane babilonese per nome *Belibus*, figlio di un astrologo di Babilonia, ma stato educato fra i paggi di corte nel palazzo del re assiro. Dopo questo discese verso mezzogiorno ad estinguere le ultime faville della ribellione. Assediò e prese gran numero di città, soggetto nuovamente al tributo ed alla servitù i ribelli, e poi tornando indietro risalì lunghezza la riva destra dell'Eufrate fino al confluente col *Khabur*, e indi rientrò in Assiria, traendosi dietro numerose torme di prigionieri e di schiavi ed un'enorme quantità di preda (1).

Nella seconda spedizione guerresca *Sennacherib* volse le armi verso l'oriente ed il settentrione, e ridusse al dovere le tribù bellicose dei monti del *Zugros*, (Kurdistan), della Media, dell'Armenia, e di altri paesi, nei quali nessuno dei suoi predecessori era entrato.

La terza campagna (701) fu al di qua dell'Eufrate, ove la Siria, la Fenicia, la Palestina tutta, appoggiate dall'Egitto, stavano in armi, congiunte a nuova e formidabile riscossa contro la dominazione assira (2). Egli marciò da prima contro la Fenicia, primo centro della

(1) « Colla forza del dio Assur, mio Signore, io assediai e presi 79 città fortificate e castelli della Caldea, e 828 borghi, loro dipendenti: trassi i loro abitanti in schiavitù. » (Cilindro di Berlino. Anche nel Prisma di Taylor leggesi la narrazione di questa guerra di Babilonia).

(2) Di questa campagna si hanno tre relazioni autentiche: l'*Assira* (nel Prisma di Taylor), la *Bibbia* e la *egizio-greca* tramandataci da Erodoto. Ora, secondo il *Lenormant*, « comparando fra loro queste tre relazioni e combinandole assieme, si perviene a ricomporre il racconto di quella memoranda spedizione, intiero e preciso, quanto si farebbe d'un avvenimento moderno ».

vasta ribellione (1); ma le resiste serie incominciarono solo sotto le mura di *Ekron* o Accaron (2). Gli Ekroniti ribelli imprigionarono il loro re Padi, che voleva che si serbasse fedeltà al sovrano assiro, e lo mandarono ad Ezechia re di Giuda. Mentre Sennacherib moveva a castigare Ekron, un potente esercito uscito dall'Egitto lo costrinse a voltarsi indietro. Lo scontro avvenne presso *Altaku*, l'*Elthea* della Bibbia, poco distante da Ekron; ed anche questa volta gli Egiziani furono sbaragliati intieramente. Altaku e Tamna furono prese subito, ed anche Ekron poco dopo dovette arrendersi a discrezione; ma della sua ribellione Sennacherib prese tremenda e feroce vendetta.

§ 100. La guerra col re di Giuda. — Fin qui le cose del monarca assiro erano riuscite col più splendido successo, e non restava più altro a trionfare completamente della grande ribellione, che sottomettere il piccolo, ma fiero re di Giuda. Dopo tale sottomissione Sennacherib avrebbe potuto con sicurezza avanzarsi all'occidente, e portare la signoria assira sulle sponde del Nilo, come già in tempo andato gli Egiziani, avevano portato la loro sulle rive dell'Eufrate e del Tigri.

L'impresa non sembrava difficile al re assiro, vincitore già di tanti regni; eppure il piccolo regno di Giuda fu lo scoglio, contro cui s'infranse la fortuna delle sue

(1) *Luti* (Eluleo), re di Sidone, che primeggiava ed era alla testa della ribellione, non osò aspettare l'Assiro e se ne fuggì in Cipro. Dopo ciò fu facile a Sennacherib di rimettere sotto la sua dominazione tutte le città della Fenicia, i re delle quali prestarongli spontanei i loro omaggi, gli offersero ricchi tributi, e gli baciarono i piedi. Egli poi sul trono vacante di Sidone pose un nuovo re, Itobal II, facendolo vassallo e tributario dell'Assiria. Anche altri re della Palestina, timorosi forse della potenza di Sennacherib, fecero pronta e spontanea sottomissione: fra questi sono da nominarsi il re di Azoto, di Ammon, di Moab, di Edom. *Sidha*, re di Ascalona, che volle resistere, fu trascinato prigioniero nell'Assiria con la sua famiglia ed i suoi dèi.

(2) In Assiro *Amgarruna*.

armi. Dapprima vinse e portò via un immenso bottino (1). Ezechia a sì tremenda tempesta dapprima stette saldo, e fidato in Dio si preparò a più gagliarda e coraggiosa resistenza, prendendo tutte le precauzioni necessarie in tali frangenti: ristorò le mura di Gerusalemme, le armò di nuove torri, le afforzò di fuori con antemurale; e nel cuor della città rimise in pieno assetto la grande fortezza di Mello. Ma continuando sempre prosperamente le cose degli Assiri ed avvicinandosi egliino sempre più a Gerusalemme, gli vacillò il coraggio, e la fiducia in Dio, ch'aveva avuta da principio si viva, gli venne meno. « Io lo rinchiusi (dice il testo assiro) nella città di *Ursalimmi* (Gerusalemme) come un uccello nella gabbia. » Per stornare da sè la procella stimò discendere a patti con Sennacherib e gli inviò ambasciatori. Sennacherib accolse le scuse, ma gli impose il tributo di 300 talenti d'argento e di 30 d'oro, cioè più di 8.000.000 di lire (2).

Il povero re di Giudea s'affrettò a pagare l'enorme somma, raccogliendo tutto l'argento che poté trovare nei tesori del tempio e della reggia e svestendo le porte del tempio delle lamine d'oro, che egli stesso vi aveva fatto apporre. Ma con sì enorme tributo Ezechia non riuscì nell'intento di schivare la procella; chè il superbo e crudele Sennacherib gli stremò il regno di molte città, che distribuì a tre re suoi vassalli (3), e poi volle nientemeno che la stessa Gerusalemme. Mandò

(1) Il *Prisma di Taylor* dice: « Ezechia di Giuda, che al giogo mio non si piegò; 46 delle sue città fortificate, innumerevoli castella e borgate che nel loro distretto trovavansi, io assalii...; con macchine d'assedio diedi loro l'assalto, le presi. 200,150 persone, maschi e femmine; cavalli, muli, asini, camelli, buoi e pecore senza numero; trassi via da esse, e li dichiarai bottino da guerra ». Tale desolazione e calamità erano già state predette da Isaia.

(2) La qual somma, avuto riguardo al valore dei metalli preziosi, che a quei tempi era cinque o sei volte maggiore del presente, equivarrebbe oggidi a circa un 45 milioni.

(3) *Mitinti* di Azoto, *Padi* di Ekron, ed *Ismitt* di Gaza.

per tanto tre dei suoi grandi ufficiali (1), i quali intimarono al re di Giuda la resa. « Il vostro re, dissero gli ambasciatori ai maggiorenti ed al popolo, spera nel suo Dio; ma gli dèi delle nazioni hanno essi salvate le loro terre dalle mani dal re d' Assiria? » Ed alle minacce aggiunsero più altre bestemmie contro il Dio degli Ebrei. Ezechia sgomentato si rivolse a Dio, e mandò pel profeta Isaia, il quale confortollo promettendogli una vicina liberazione. « Tu hai insolentito contro di me, (disse il Signore per bocca di Isaia a Sennacherib), ed io metterò un anello alle tue narici e un morso alla tua bocca, e ti rimenerò indietro per la strada per cui sei venuto. — E io lo farò cadere di spada nel suo paese ». Allora il re di Giuda diede un franco e coraggioso rifiuto alle intimazioni e alle domande degli ambasciatori Assiri.

Questi ritornaron subito a Sennacherib, che s'era mosso verso l'Egitto e si trovava ora sotto le mura di *Lobua*, alla cui espugnazione attendea (2). Quasi al tempo stesso il re assiro riceveva l'avviso che Tharaca, re di Etiopia, s'avanzava contro lui con un formidabile esercito. Sennacherib si mosse subito per combattere questo inaspettato avversario, mentre spediva un'altra intimazione ad Ezechia, nella quale bestemmiava nuovamente Iehova, e quasi lo sfidava. Ezechia pregò il Signore a mostrare finalmente la sua potenza ed a fiaccare la baldanza del superbo assiro. Per bocca del Profeta Iddio promise im-

(1) Il *Tharhan* (generalissimo), il *Rabsaris* (capo degli Eunuhi), *Rabsace* (Gran coppiere o Grand' Ufficiale militare). Questi tre dignitari assiri giunsero sotto le mura di Gerusalemme con forte nerbo di truppe, e chiamarono il re a parlamento, il quale mandò a udirli in vece sua tre personaggi della corte. Il Rabsace incominciò allora una spavalda e blasfema diceria, riferita per disteso nella Bibbia al IV dei re e in Isaia.

(2) Alcuni identificano questa città con quella d' ugual nome posta nella tribù di Giuda poco distante da Lachis, ed altri vogliono che sia Pelusis sulla frontiera medesima dell'Egitto.

mantinenti la liberazione e la giustizia invocata, e questa fu repentina, tremenda. Nella notte seguente l'angelo del Signore scese nel campo degli Assiri e vi percosse 185,000 uomini. Sennacherib levatosi in sull'alba, vide tutti quei cadaveri, e postosi in ritirata se ne partì; e ritornò e restò a Ninive. Tale fu la miseranda fine della terza campagna di Sennacherib, dapprima condotta con tanta gloria (1).

§ 101. Gli ultimi anni di Sennacherib. — Dopo la tremenda strage, che aveva annientato in una sola notte il grand'esercito di Sennacherib, e costretto il superbo monarca a ritornare con fuga ignominiosa a Ninive, egli non rivide mai più la Palestina. Ma si vendicò e sfogò la sua rabbia con perseguitare ed uccidere gran numero di Ebrei, sparsi nell' Assiria ed in altre città dell'impero. Tobia seppelliva i corpi di questi sventurati.

Dopo la famosa ritirata, Sennacherib condusse vittoriosamente varie altre campagne al mezzodì, all'Oriente, ed al settentrione dell'impero.

Le più importanti sono quelle che si collegano colle frequenti ribellioni della Babilonia. Colà combattè nuovamente l'indomabile Merodach-Baladan, il quale sconfitto si rifugiò in un'isola del golfo Persico, ove morì. Depose dal trono di Babilonia Belibus, e vi so-

(1) Nei testi cuneiformi non è fatto cenno alcuno della terribile catastrofe, ma dal complesso traspare abbastanza dai veli medesimi sotto cui il racconto assiro con artificioso studio cerca dissimularla. Ivi infatti, la narrazione della campagna, fatta colla solita spavalderia e gonfiezza, vien troncata bruscamente e non si parla del fine dell'assedio e della guerra. Cosa per lo meno molto misteriosa. Della ritirata inesplicabile di Sennacherib ne conservarono la memoria anche gli Egiziani, i quali raccontarono il fatto ad Erodoto, due secoli e mezzo dopo. E' vero che la leggenda quale l'abbiamo da Erodoto, traveste in modo strano e puerile il fatto Biblico, dicendo che in quella notte un'immensa quantità di topi rosicchiarono tutte le coreggie degli scudi e degli archi degli Assiri, di modo che al mattino venutosi a battaglia l'immenso esercito di Sennacherib fu tutto sterminato; tuttavia anche sotto a tale travestimento ci si scorge una luminosa conferma di quanto racconta la Scrittura.

stituiti il suo figlio maggiore *Assur-Inadisum*. Ma i ribelli di Babilonia, invece di sottomettersi, si rifugiarono nella Susiana, presso *Kudur-Nakhunta*, l'alleato di Merodach-Baladan. Sennacherib pensò invadere quel paese dalla parte del mare; e a tal uopo fece costruire sul golfo persico una flotta da operai e marinai fenici. I Caldei e gli Elamiti loro alleati furono colti intieramente alla sprovvista da questa invasione marittima; onde Sennacherib, sbarcato il suo esercito, occupò e devastò il paese senza contrasto. « Io assaltai il paese di Elam; trassi in cattività gli uomini del paese di *Bet-Jakim* (Gli emigrati Caldei) e i loro iddii, insieme cogli uomini del paese di Elam. Non vi lasciai il menomo avanzo; li feci imbarcare sopra vascelli e ripassare sulla riva opposta, e indi avviare verso l'Assiria. Io distrussi le città di quelle contrade, le demolii, le incendiavo, le cangiai in deserti ed in mucchi di rovine. » (Ménant, Annales, etc. pag. 220-221). Ma Sennacherib non poté tuttavia penetrare nel cuor della Susiana, e pigliar vendetta anche del re Elamita, perchè una nuova rivolta lo richiamò prestamente a Babilonia. Egli riportò due vittorie; l'una contro gli insorti presso quella città, nella quale fu preso prigioniero *Suzul* capo della rivolta; e l'altra contro i Susiani venuti in aiuto dei Babilonesi presso *Erech*. Né dopo questa quietò a lungo, ch'è volle tentare una campagna direttamente contro la Susiana. S'impadronì di tutto il paese, ma non poté aver nelle mani il re *Kudur-Nakhunta* ritiratosi nelle montagne. L'anno seguente gl'insorti presero l'offensiva, e s'avanzarono fino sul Tigri, ove, dopo una lunga e sanguinosa battaglia, essi furono sconfitti a *Kaluli*. Poco dopo Sennacherib tornò contro Babilonia, e presala d'assalto, non solo la mise a sacco, a ferro e a fuoco, ma quasi la distrusse. L'eccidio di Babilonia è l'ultima impresa guerresca, che le iscrizioni di Sennacherib di lui ci raccontino. Ma si sa da altre fonti ch'egli condusse ancora una spedizione nell'Arabia, ed un'altra in Cilicia. Quest'ultima provincia da gran tempo era vassalla dell'Assiria, ma fu sempre turbolenta e riottosa. Ora i Greci, che in in quel tempo appunto si spargevano largamente, vollero piantar colonie anche nella Cilicia; ma Sennacherib fu presto a combatterli ed a scacciarli.

Egli poi, oltre che per le imprese militari, si distinse anche per le costruzioni monumentali, da esso erette. L'opera sua più insigne di questo genere fu la *ristorazione di Ninive*. Sargon, benchè elevasse in Ninive il tempio di Nabu e di Marduk, le sue cure tuttavia aveva rivolto specialmente alle costruzioni di una nuova capitale ed alla nuova reggia di *Dur-Sarkin*. Sennacherib, non si sa il perchè, riportò la sede dell'impero a Ninive, ed a questa non solo restituì, ma in gran maniera accrebbe l'antico splendore: ne rinnovò le case, ne ristorò le vie, ne riparò il palazzo regio facendolo brillare come il sole, ne rifece intieramente il baluardo ed il recinto. E, oltre il riparare sul colle di *Nebijunus* l'antico palazzo dei re, egli ne innalzò un nuovo a *Koyungik*; il quale fu il più vasto che mai sorgesse in Assiria, e altresì uno dei più magnifici.

Quasi tutti i monumenti cuneiformi di Sennacherib furono trovati nelle rovine di Ninive e specialmente in quelle dei due regii palazzi sopraletti.

Il memorando regno di Sennacherib, dopo 23 anni di glorie civili e militari, pareggiate da pochi fra i più grandi monarchi assiri ed oscurati un sol tratto dalla terribile catastrofe di Palestina, si terminò con un orribile tragedia. Un dì, mentre Sennacherib in Ninive stava adorando nel tempio il Dio *Nisruk*, *Adramelek* e *Sarasar*, suoi proprii figliuoli, gli si avventaron alla vita, e ivi a piè del suo falso dio lo trucidarono.

§ 102. *Assarhaddon*. — I due assassini di Sennacherib non trassero alcun profitto dal loro parricidio. *Assarhaddon* (in Assiro *Assur-akh-iddin*) loro fratello, ch'era vicerè di Babilonia, accorso con prestezza a Ninive, li costrinse a rifugiarsi in Armenia, e montò egli sul trono. Dopochè egli vi si trovò consolidato pose ga-

gliarda mano al governo dell'impero, e si mostrò subito degno figlio di Sennacherib, e nipote di Sargon. Nei 13 anni del suo regno edificò parte in Assiria e parte nella Babilonia ben 36 templi, e parecchie reggie nelle principali città. Entro lo spazio di otto anni (630-672) fece egli stesso in persona ben dieci spedizioni militari nelle varie parti dell'Impero, Fenicia, Armenia, Cilicia, Siria, Bassa Caldea, Arabia centrale e media, che tutte avevano scosso il giogo assiro o ne erano insofferenti.

Il re di Sidone, che aveva dato di piglio alle armi, fu sconfitto e costretto a fuggirsene, abbandonando la sua città nelle mani di Assarhaddon, il quale la distrusse e ne trasportò schiavi a Ninive gli abitanti. Dopo questa terribile lezione, tutta la Siria continentale e marittima, la Palestina, la Fenicia e Cipro si sottomisero senz'altro e resero omaggio e pagarono tributo al monarca assiro. Fra i re vassalli vi fu pure *Manasse* re di Giuda, figlio e successore di *Ezechia* (1).

Ma le due spedizioni più celebri di Assarhaddon furono senza dubbio quelle ch'ei condusse in Arabia ed in Egitto. Fin'ora i monarchi d'Assiria non avevano avuto che fare nella penisola arabica se non colle tribù settentrionali, per castigarle delle loro scorrerie ed impedire che ne facessero; ma nessuno di essi erasi avventurato a penetrare in quel paese. Assarhaddon fu il primo, che tentò l'audace impresa e gli riuscì felicemente. Anche qui come altrove il re assiro sconfisse i regoli del paese, li rese vassalli e tributarii, partendosi poi con innumerevoli prede di idoli, di tesori e di prigionieri.

(1) Dopo la spedizione di Fenicia, Assarhaddon portò le armi vittoriose a settentrione dell'impero fino a piè del Caucaso ed in riva al Mar Nero, contro i *Cimmerii* e i *Tibareni*. I Cimmerii, chiamati nelle iscrizioni assire *Gimmarri* e noti al mondo classico anche sotto i nomi vaghi di Sarmati e di Sciti, furono costretti a sottomettersi. I Tibareni pure furono puniti della loro ribellione e dovettero assoggettarsi a giogo più grave.

L'anno dopo scese in Egitto. A quei di regnava Tharaca terzo Faraone della XXV dinastia, l'Etiopica (1). Quando Sennacherib minacciava l'Egitto, Tharaca, allora semplice re d'Etiopia, scese dall'alto Egitto per respingere l'invasore da un regno, ch'egli già considerava come suo. Ma la terribile strage dell'esercito assiro gli lasciò il campo libero. I principi che si dividevano la sovranità del Basso Egitto, divisi e discordi furono presto sopraffatti e soggiogati dal re Etiope, il quale tenne tranquillamente lo scettro dei Faraoni per oltre 20 anni.

Assarhaddon mosse d'improvviso ad assalirlo. Tharaca oppose fiera resistenza, ma scacciato da Menfi e da Tebe, fu costretto a rifugiarsi in fondo alla sua Etiopia. Assarhaddon riordinò a suo talento l'Egitto; distribuì il governo fra 20 re, suoi luogotenenti e vassalli, parte assiri e parte indigeni, fra cui vedesi primeggiar *Nechao*. Ritornò poi in trionfo a Ninive, con immenso tesoro di gloria e di prede; e d'allora in poi ai proprii titoli aggiunse quelli di « re d'Egitto e d'Etiopia. »

Dopo la conquista dell'Egitto, Assarhaddon fece ancora una spedizione nella penisola del Sinai (Makan), che fu l'ultima sua impresa. Nel 668 caduto infermo, abdicò la corona dell'impero d'Assiria in favore del suo figlio primogenito *Assurbanipal*, ritenendo solo per sé il titolo ed il governo di Babilonia, dove nel principio dell'anno seguente venne a morte. Nel trono di Babilonia e della Caldea ebbe per successore *Samulsamugiu* (il Saosduchin del canone di Tolomeo). Questo regno continuò distinto da quello di Ninive, ma ad esso subordinato.

(1) Il racconto autentico di questa guerra si ha da una Iscrizione di Assurbanipal, figlio e successore di Assarhaddon. In tale iscrizione il figlio ricorda benchè in iscorcio le conquiste, già fatte dal padre in Egitto e da sè poi ristorate.

§ 103. Assurbanipal. — Assurbanipal, salì al trono l'anno 668 av. Cr. I Greci lo chiamarono *Sardanapalo*; ma gli diedero il titolo di *guerriero* per distinguerlo dal Sardanapalo *voluttuoso*, di cui si parlò sopra. Secondo i monumenti cuneiformi, egli fu uno dei più grandi conquistatori e dei più splendidi monarchi di Assiria. Non solo mantenne in tutta la sua grandezza l'impero ricevuto dal padre, ma lo aumentò quasi da ogni parte con nuove conquiste, tanto che sotto lui esso pervenne alla massima estensione, che mai prima avesse, e verificò appieno la sublime descrizione fattane da Ezechiele sotto la figura di gigantesco cedro (1). Tra i suoi principali vanti avvi anche questo, che egli è il solo che abbia atteso in modo al tutto speciale alla letteratura, il che gli merita gran lode, poichè mostrò un vero genio letterario, ed ebbe un vivo concetto dell'importanza delle lettere e delle scienze, delle quali fu gran patrono e protettore. Basta a far fede di ciò la gran biblioteca, da lui stabilita nel palazzo di Sennacherib a Ninive, dove raccolse tutto il tesoro dell'antica scienza Babilonese, accrescendolo di una dovizia stragrande di opere di ogni maniera. Assurbanipal fu eziandio gran cacciatore, e nelle sale del suo palazzo a Ninive, le sue caccie, rappresentate in magnifici bassorilievi, formano uno degli ornamenti più belli e più frequenti. Un altro suo vanto insigne sono i suoi edifizii, stupendi non solo per magnificenza e profusione di ornati, ma molto più per finezza e perfezione dell'arte scultoria (2).

(1) Ezechiele xxxi, 3-9.

(2) A Ninive, sul colle di *Koyungik*, egli compì ed abbellì il palazzo di Sennacherib e di Assarhaddon; ed un altro suo proprio ne fabbricò con nuovo disegno, in forma di un gigantesco T, popolato di moltissime e splendidiissime sale; sul colle di *Nebijunus*, egli innalzò perimenti uno o più palazzi. Anche i templi degli dèi tanto in Assiria quanto in Babilonia furono con regale magnificenza ristorati ed abbelliti da Assurbanipal.

Le spedizioni guerresche che occuparono i primi anni del suo regno furono contro l'Egitto, il quale, soggiogato già da suo padre, tutti i momenti insorgeva per rendersi indipendente; ma Assurbanipal con invito esercito e con fulminea rapidità vi piombava addosso, e non solo ristabiliva la primitiva soggezione, ma volta per volta estendeva il suo dominio.

Appena Assurbanipal fu sul trono, Tharaca, re d'Etiopia, ridiscese dall'alto del Nilo con grosso esercito, aveva ripigliato Tebe battuto gli Assiri di guarnigione presso le mura di Menfi, e quivi ristabilito la sede del suo regno Faraonico. Assurbanipal piombato, con fulminea rapidità sulle rive del Nilo sconfisse in una battaglia nel Delta le schiere di Tharaca, e lo costrinse a ritirarsi nuovamente in Etiopia; e rimessi in seggio i re vassalli, già stabiliti da Assarhaddon, ricompose lo stato a legge assira, e se ne tornò trionfante a Ninive. Ma ben presto la pace fu nuovamente turbata nell'Egitto. I re, testè ristabiliti come vassalli dell'Assiria, ordirono una vasta congiura sotto la direzione massimamente di *Necao*, re di Menfi e di Sais. I comandanti assiri, avuto sentore di siffatte trame, presero i re anzidetti e li mandarono in catene a Ninive; e ad esempio e a terrore di tutti posero a ferro e fuoco varie città fra cui principalmente Sais, Mendes e Tanis. Ma non riuscirono tuttavia a rallentare la marcia di Tharaca, il quale ripigliò Tebe e Menfi. Assurbanipal allora usò d'un avvedimento politico; con doni e patti larghi e saldi unì a sé i regoli egiziani, e li rimandò in patria accompagnati da buon nerbo di truppe e di generali e prefetti Assiri. Tharaca non aspettò il novello assalto; ma lasciata Menfi si ritirò senz'altro in Etiopia, ove poco stante morì. *Urda-mané* che gli successe, fece un ultimo tentativo per riconquistare il dominio sull'Egitto, e giunse fino a Menfi sconfiggendo le truppe assire. Accorse tosto Assurbanipal in persona, ed il re etiope, battuto e messo in fuga, si rintanò nella sua Etiopia, donde non osò mai più muoversi a disputare il campo agli Assiri. Assurbanipal prese Tebe, la gran città delle cento porte, e la mise a orribile sacco. Allora fu in questa metropoli compiuta la desolazione descritta dal

profeta Nahum, come esempio di quella ch'ei minacciava a Niive. (NAHUM, III, 10). I 20 regoli vassalli furono ristabiliti per la terza volta sui loro troni, e *Psammetico I* ereditò fra essi quel grado qualunque di primazia, che Assarhaddon ed Assurbanipal avevano dianzi assegnato a *Necho I* suo padre, messo testè a morte da Urdamane.

Assurbanipal guerreggiò quindi contro Tiro, contro varii re dell'Asia minore, del settentrione e della Media (1); ma la sua opera guerresca più importante e gloriosa fu la vittoria riportata sulla Susiana. La lotta durò 12 o 15 anni continui, e si può chiamare una catena di guerre sanguinose, intrecciantesi con rivolte di altri paesi, ma tutte felicemente superate e vinte dalla sua accortezza e dal suo valore.

Fra i re dell'Asia Minore che fecero omaggio al gran monarca di Niive, il più celebre fu *Gige* re di Lidia. Costui si fece vassallo degl'Assiri, onde essere aiutato contro i famosi Cimmerii, che sboccati dal Caucaso ai tempi di Sennacherib, s'erano gettati nell'Asia minore commettendo ogni sorta di depredazioni. I Cimmerii furono vinti da Gige, il quale ne mandò molti prigionieri a Niive. Tuttavia egli non durò a lungo nella schiavitù spontaneamente contratta con Assurbanipal, ma si ribellò facendosi in pari tempo partigiano e aiutatore della ribellione di Psammetico, uno dei re d'Egitto, che già andava levandosi contro la supremazia assira. I Cimmerii forse istigati da Assurbanipal, impigliato allora nella guerra contro la Susiana, castigarono il ribelle invadendogli e saccheggiandogli il regno, ed uccidendo lui stesso in una battaglia. Il figlio di Gige, *Ardys*, tornò al vassallaggio assiro e si professò servo devoto di Assurbanipal.

La Susiana più volte percossa dai monarchi di Niive, specialmente da Sennacherib, era stata quieta al tempo di Assarhaddon. Ma, regnando Assurbanipal, il re *Urtaki* ruppe la pace e invase

(1) La campagna nella Media però fu piuttosto una rapida scorreria militare di devastazione e di rapine, che altro.

la Caldea, ribellando i dinasti di quella regione. Appena però seppe che Assurbanipal accorreva da Niive, si mise in ritirata, durante la quale fu tuttavia raggiunto dal re assiro, e ripetutamente sconfitto e ributtato infine nell'Elam. Urtaki poco appresso morì assassinato, e gli successe suo fratello *Teumman*, il quale rinnovò subito le ostilità contro gli Assiri. Assurbanipal, dopo aver pregato molto i suoi dèi e specialmente la dea Istar, valicò le frontiere dell'Elam, e, come un uragano, lo invase tutto quanto. Teumman spaventato si fortificò sulle rive dell'*Ulai*, poco lontano da Susa, e stette ivi aspettando il nemico, che s'avanzava. Successe una grande battaglia, ed Assurbanipal ottenne una solenne e completa vittoria. Egli pose nella Susiana, di cui restò padrone, due re vassalli, e poi carico di immensa preda fece ritorno a Niive. Dopo questi fatti scoppiò a Babilonia una rivolta contro la dominazione di Niive, guidata dallo stesso vicere che era il fratel minore di Assurbanipal. La Susiana fu pronta ad appoggiare questa ribellione, come lo furono varii re della Bassa Caldea, della Siria, dell'Egitto, e dell'Asia Minore. Era una tempesta formidabile, che minacciava la stessa esistenza della monarchia assira; ma Assurbanipal tenne fronte alla tempesta e la superò. Allestito un potente esercito marciò contro i ribelli nella Babilonia, e, sconfittili ripetutamente in aperta campagna, li costrinse a chiudersi nelle fortezze; anche queste però ad una ad una caddero in suo potere. Assurbanipal dopo aver domata la ribellione nei paesi limitrofi alla Babilonia, rivolse le armi a castigare i popoli ed i principi delle altre parti dell'impero, che s'erano fatti aiutatori e complici della fellonia del re babilonese. Fece due spedizioni consecutive nella Susiana depredandola e saccheggiandola orribilmente; nella seconda prese anche la capitale del regno, Susa, e la mise a ferro e a fuoco. Dopo innumerevoli vicende questo paese cessò di essere regno, e diventò una provincia immediata dell'impero Assiro sotto il governo di prefetti e generali inviati da Niive.

Vinta e domata intieramente la Susiana, Assurbanipal s'avanzò nella penisola arabica a combattere i re rivoltosi. Anche qui la vittoria seguì le sue armi, ed egli ritornò trionfante a Niive, traendosi dietro uno sterminato numero di prigionieri e di prede

d'ogni genere, e specialmente di camelli. Queste guerre e queste vittorie nella Susiana e nell'Arabia sono l'ultima pagina dei fasti di Assurbanipal, anzi della storia assira tramandataci dai monumenti cuneiformi. Il fine del regno di Assurbanipal è molto incerto.

Fu dopo quest' ultima impresa che Assurbanipal, detto dalla Bibbia *Nabucodonosor*, inviò il suo generale *Oloferne* a castigare i popoli occidentali, i quali non l'avevano aiutato contro la Media, ed erano in rivolta ad ogni occasione. Oloferne scorse e devastò la Mesopotamia, la Cilicia, la Siria e gran parte dei paesi Palestini, ed infine marciò contro la Giudea. Ma il corso delle sue vittorie ebbe fine in questo paese sotto le mura di Betulia, poichè egli perì per mano dell'eroina Giuditta (1).

L'impero assiro, che raggiunse la massima sua estensione e giunse all'apogeo dello splendore durante il primo periodo del regno di Assurbanipal, cominciò a decadere ed avviarsi allo sfacelo durante il secondo periodo del regno del medesimo. Dopo la morte d'Oloferne a Betulia e la strage di quell'esercito, avvenne la gravissima perdita dell'Egitto, resosi indipendente sotto Psammetico I, fondatore della XXVI dinastia. Assurbanipal, spossato dalle lunghe guerre, non si curò di riconquistarlo essendo paese troppo lontano. A questa rivolta impunita, ne tennero dietro molte altre, e la potenza di Assur, assottigliata ognor più delle provincie e dei regni vassalli posti ai confini, finì per essere assalita al cuore stesso e rovinare intieramente.

All'Oriente dell'Assiria un tal Ciassare (*Uvakshatara*) aveva fondata la monarchia Meda, che diventò in breve formidabile. Calato nella pianura del Tigri, dopo alcuni

(1) La Civiltà Cattolica del 1886-88, in una serie di dottissimi articoli, discute a lungo la questione del Nabucodonosor del libro di Giuditta, e dimostra chiaramente non essere altri che l'Assurbanipal dei monumenti.

anni riuscì a sconfiggere in campo aperto le schiere assire, e, proseguendo la vittoria, pose stretto assedio alla stessa Ninive; e l'avrebbe forse fin d'allora espugnata, se un'invasione di Sciti, non l'avesse costretto a levar l'assedio ed a ritornar nella Media.

I Sciti di razza turanica penetrarono dal settentrione nell'Asia occidentale, attraversando il Caucaso. Erodoto dice, che quelli si avanzarono in questa direzione, inseguendo i Cimmerii; ma par molto più probabile che gli Sciti venissero per liberare le tribù *turaniche* della media dalle tribù *ariane*, che a quelle s'erano imposte. Ciassare marciò a respingerli fu sconfitto, ed il suo regno fatto tributario degli invasori. I quali dalla Media, come torrente devastatore si sparsero a depredare le fertili regioni dell'Asia occidentale fino all'Egitto. Da quest'ultimo paese furono tenuti indietro coi tesori loro inviati da Psammetico. È impossibile poter numerare tutte le rovine prodotte dal passaggio delle barbare orde degli Sciti. Ma la potenza di costoro non durò molto tempo, chè i popoli calpestati insorsero ben presto, e si tolsero dall'ignominia di ubbidire ai barbari. La Media fu la prima a vendicarsi in libertà sotto il suo re Ciassare.

Questi medesimi Sciti devastarono anche l'impero Assiro; ed appena passata questa tempesta cessò di vivere il vecchio Assurbanipal, dopo il lungo regno di 42 anni, come si crede (6.6 av. Cr.).

§ 104. Fine del secondo impero di Assiria. — **Eccidio di Ninive.** — *Assuredilili* figlio di Assurbanipal, che successe al padre, fu l'ultimo re di Assiria, e la durata del suo regno ci è sconosciuta (1). D'ogni parte i popoli già sudditi e tributarii dei monarchi di Ninive, si levarono contro la dominazione assira: Psam-

(1) Alcuni assiriologi dopo Assuredilili, datoci da monumenti cuneiformi, fanno regnare il *Sarakis*, di cui parlano l'Abideno ed il Polistore, e pongono questo quale ultimo re Assiro. Altri identificano i due personaggi, e la loro sentenza è la meglio fondata e più seguita.

metico, Faraone d'Egitto, spingeva con ostinata ferezza l'assedio d'Azoto, primo baluardo dell'impero assiro contro quel paese, coll'intento probabilmente di assalire poscia al cuore l'impero medesimo; dall'Oriente Ciassare tornava, appena rilevatosi dall'oppressione scitica, a ripigliare con gagliardo esercito l'assedio di Ninive; da mezzodi, un nugolo di genti, venute dalla Sussiana e dalla bassa Caldea, avanzavasi contro l'Assiria, forse istigate dallo stesso Ciassare. Assuredilili non istette inerte: fermandosi egli stesso alla difesa di Ninive mandò contro i ribelli del mezzodi uno de' suoi primarii generali per nome *Nabopalassarre*. Ma questi, vinto dall'ambizione, si dichiarò egli medesimo re di Babilonia, e, stretta lega con Ciassare, marciarono contro Ninive. Questa grande e celebre Capitale fu in breve ridotta agli estremi dagli eserciti collegati. Il re Assuredilili, perduta ogni speranza, per non cadere nelle mani dei nemici, diede egli stesso fuoco alla propria reggia e perì in mezzo alle fiamme. I re vincitori entrati in Ninive la misero col ferro e col fuoco a totale distruzione, riducendola ad un mucchio di rovine e di ceneri, dalle quali la gran metropoli dell'Asia non risorse più (1). Con la rovina della capitale scomparve pure il grande impero dell'Assiria, i cui paesi furono divisi fra i due vincitori. In tal guisa pienamente si avverò sopra Ninive e il suo impero la desolazione spaventosa, profetata dai *veggenti* ebrei, Ezechiele, Nahum e Sofonia. La regione di Assur che era stata centro e capo d'un sì vasto impero, rimase umile ed oscura provincia; nè si fa più di lei menzione nella storia.

(1) Ctesia, scambiando tempi e nomi di personaggi, racconta questo fatto con circostanze affatto erronee.

L'Assiria come *Regno indipendente*, era durata oltre ad 8 secoli (dal 1450 in circa al 625 av. Cr.); come *Impero* avea sovraneggiato per quasi sette secoli, cominciando dalla conquista della Babilonia fatta poco dopo il 1300 av. Cr. da Tuklat-Nin. Entro questo periodo l'estensione dell'impero andò variando; talor dilatandosi fino alle frontiere della India, come avvenne, benchè con effimero successo, ai tempi di Tuklatphalasar II; e talora restringendosi fino a tornare presschè ai limiti nativi del regno assiro. Ma l'epoca dei *Sargonidi* (722-625) fu quella in cui l'impero giunse al colmo della grandezza e potenza; quasi tutta l'Asia occidentale e per alcun tempo l'Egitto stesso obbedivano ai monarchi di Ninive.

CAPO V.

Il secondo impero Caldeo-Babilonese

Era di Nabonassar. — Nabopolassar. — Nabucodonosor il Grande. — Schiavitù di Babilonia. — Empietà di Nabucodonosor e suo castigo. — Decadenza e fine del secondo impero Caldeo-Babilonese. — Babilonia.

§ 105. **Era di Nabonassar. — Nabopolassar.** — Dal tempo, in cui Tuklat-Nin, fondatore del primo impero assiro, conquistò la Babilonia e la Caldea, (circa il 1300 av. Cr.), queste due provincie stettero sempre in condizione di stato soggetto all'Assiria, sino alla distruzione di Ninive. Tale soggezione però fu sempre

metico, Faraone d'Egitto, spingeva con ostinata ferezza l'assedio d'Azoto, primo baluardo dell'impero assiro contro quel paese, coll'intento probabilmente di assalire poscia al cuore l'impero medesimo; dall'Oriente Ciassare tornava, appena rilevatosi dall'oppressione scitica, a ripigliare con gagliardo esercito l'assedio di Ninive; da mezzodi, un nugolo di genti, venute dalla Sussiana e dalla bassa Caldea, avanzavasi contro l'Assiria, forse istigate dallo stesso Ciassare. Assuredilili non istette inerte: fermandosi egli stesso alla difesa di Ninive mandò contro i ribelli del mezzodi uno de' suoi primarii generali per nome *Nabopalassarre*. Ma questi, vinto dall'ambizione, si dichiarò egli medesimo re di Babilonia, e, stretta lega con Ciassare, marciarono contro Ninive. Questa grande e celebre Capitale fu in breve ridotta agli estremi dagli eserciti collegati. Il re Assuredilili, perduta ogni speranza, per non cadere nelle mani dei nemici, diede egli stesso fuoco alla propria reggia e perì in mezzo alle fiamme. I re vincitori entrati in Ninive la misero col ferro e col fuoco a totale distruzione, riducendola ad un mucchio di rovine e di ceneri, dalle quali la gran metropoli dell'Asia non risorse più (1). Con la rovina della capitale scomparve pure il grande impero dell'Assiria, i cui paesi furono divisi fra i due vincitori. In tal guisa pienamente si avverò sopra Ninive e il suo impero la desolazione spaventosa, profetata dai *veggenti* ebrei, Ezechiele, Nahum e Sofonia. La regione di Assur che era stata centro e capo d'un sì vasto impero, rimase umile ed oscura provincia; nè si fa più di lei menzione nella storia.

(1) Ctesia, scambiando tempi e nomi di personaggi, racconta questo fatto con circostanze affatto erronee.

L'Assiria come *Regno indipendente*, era durata oltre ad 8 secoli (dal 1450 in circa al 625 av. Cr.); come *Impero* avea sovraneggiato per quasi sette secoli, cominciando dalla conquista della Babilonia fatta poco dopo il 1300 av. Cr. da Tuklat-Nin. Entro questo periodo l'estensione dell'impero andò variando; talor dilatandosi fino alle frontiere della India, come avvenne, benchè con effimero successo, ai tempi di Tuklatphalasar II; e talora restringendosi fino a tornare presschè ai limiti nativi del regno assiro. Ma l'epoca dei *Sargonidi* (722-625) fu quella in cui l'impero giunse al colmo della grandezza e potenza; quasi tutta l'Asia occidentale e per alcun tempo l'Egitto stesso obbedivano ai monarchi di Ninive.

CAPO V.

Il secondo impero Caldeo-Babilonese

Era di Nabonassar. — Nabopolassar. — Nabucodonosor il Grande. — Schiavitù di Babilonia. — Empietà di Nabucodonosor e suo castigo. — Decadenza e fine del secondo impero Caldeo-Babilonese. — Babilonia.

§ 105. **Era di Nabonassar. — Nabopolassar.** — Dal tempo, in cui Tuklat-Nin, fondatore del primo impero assiro, conquistò la Babilonia e la Caldea, (circa il 1300 av. Cr.), queste due provincie stettero sempre in condizione di stato soggetto all'Assiria, sino alla distruzione di Ninive. Tale soggezione però fu sempre

più nominale che reale, e noi abbiám visto, durante l'intero corso della storia assira, la Babilonia essere di frequente in rivolta fortunata, e talvolta diventare regno riconosciuto e quasi autonomo.

Sul finire del primo impero assiro, *Nabonassar* era riuscito a farsi re indipendente di Babilonia ed a mantenervisi. Per scancellare la memoria dell'odiata dominazione straniera abbruciò i documenti dell'istoria dei re di Ninive, che regnarono in Babilonia, e diede egli principio ad un'era novella, che cominciò l'anno 747 av. Cr., ed è conosciuta nella storia col nome di *Era di Nabonassar* (1). Ricaduta Babilonia ben presto sotto il potere assiro fu risolleciata da *Merodac-Baladan*, che riuscì pure a sottrarla al giogo assiro. Tuttavia questa indipendenza non durò a lungo, poichè i Re di Ninive con ripetute e feroci guerre, riuscirono dopo molti sforzi a domare la ribelle provincia, e vi posero a governarla un vicerè. Ma anche dopo ciò Babilonia portava mal volontieri il giogo, e, colta l'occasione della debolezza dell'impero alla morte di Assur-Banipal, ruppe in aperta rivolta. *Nabopolassar*, generale assiro, mandato contro i ribelli, fu da questi gridato re, ed unito a Ciassare re di Media, distrusse Ninive fondando il novello impero *Caldeo-Babilonese*.

Nabopolassarre adunque è il famoso fondatore del secondo grande impero Caldeo-Babilonese, che sottentrò a quello d'Assiria nel dominare l'Asia occidentale; e Babilonia, che sotto i suoi predecessori fu serva degli Assiri, esce da questo stato di soggezione e si eleva al più alto grado di potenza e di grandezza.

(1) Beroso racconta che Nabonassar raccolse e distrusse gli atti dei re che furono prima di lui, affinché la serie dei re Caldei incominciasse da lui. Di quì l'Era detta di Nabonassar nel 747 av. C.

Con la distruzione di Ninive quasi tutta l'Assiria cadde in potere di Nabopolassarre, il quale a sè unì ancora la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia e la Giudea. Essendosi poi Neco, re d'Egitto impadronito della Siria, ei gli mandò contro suo figlio Nabucodonosor, conferendogli il pieno comando dell'esercito (an. 606 av. Cr.).

§ 106. **Nabucodonosor il Grande.** (604-592 av. Cr.)

— *Nabucodonosor* (Nabu-Kudur-ussur) fu uno dei più famosi re d'Oriente, ed il suo lunghissimo regno riassume quasi tutta la grandezza del secondo impero Babilonese. Dotato delle buone e cattive qualità di un conquistatore, fu dichiarato dalla bocca stessa di Dio *il martello della terra*, come quegli che l'ebbe in tante parti conculcata colla potenza delle sue armi.

Partito adunque, sotto gli auspizi del padre, a capo dell'esercito, incontrò Neco a *Carchemis*, e sconfittolo interamente, lo perseguì fino alle frontiere dei suoi stati. Ivi saputo la morte del padre tornò con gran fretta a prender possesso d'un trono da poco innalzato. Continuando le sue conquiste, Nabucodonosor vinse la Fenicia e Tiro, una delle più floride e forti città di quei tempi. L'assedio durò 13 anni, ma finalmente fu presa e i Tiri ridotti in ischiavitù e trasportati a Babilonia. La guerra di Tiro fu condotta da Nabucodonosor nello stesso tempo che faceva varie sue spedizioni nella Giudea, poichè gli Ebrei ed i Fenicii, instigati sempre dal re d'Egitto, avevano fatto causa comune.

Questo re dopo aver ridotto sotto il suo dominio quasi tutti i popoli, che già erano stati vassalli e tributarii dell'impero assiro, ritornò in Babilonia carico di ricchezze e sazio di gloria. Rivolse allora ogni pensiero ad abbellire la sua capitale, che rese la più bella dell'universo. Fece leggi e promosse istituzioni, atte a

rendere agiata la vita del suo popolo; e sopra ogni altra cosa ebbe a cuore di agevolare il commercio e favorire l'agricoltura. Si piacque inoltre fuor misura nel costruire giardini pensili, e nell'abbellire il tempio di Belo, che era niente altro che la famosa torre di Babele (1).

§ 107. **Schiavitù di Babilonia.** — Tra le cose che più segnalano il regno di Nabucodonosor fu la schiavitù di Babilonia. Nabucodonosor marciò quattro volte contro Gerusalemme. La prima fu durante la spedizione ch'egli fece contro Necào (606-605): Ioakim re di Giuda seguiva le parti del re egiziano, e resistette perciò al vincitore. Nabucodonosor però riuscì in breve a domare Gerusalemme, portando via tesori e molti cittadini tra cui i giovanetti più cospicui con Daniele; il regno di Giuda diventò tributario dell'impero babilonese (an. 605 av. Cr.). Tre o quattro anni dopo Ioakim si ribellò e persistette nella sua fellonia, fino a che Nabucodonosor, venutogli contro, lo prese e lo fece morire, ed il suo corpo fu gettato in una fogna, siccome aveva profetato Geremia (598 av. Cr.).

Il figlio suo Geconia regnò in sua vece, ma per soli tre mesi; ché Nabucodonosor mandò contro di lui un esercito, poi venne egli stesso nella Giudea ed il giovin

(1) In una iscrizione scopertasi di fresco tra le rovine di Babilonia, questo principe così parla di sé: « Il gran Signore mi ha ingiunto di riadattare il suo santuario. Questo tempio delle sette luci della terra fu costruito da un re antico, il quale non gli potè fare la punta. Gli uomini lo abbandonarono dopo il diluvio profferendo le loro parole con disordine. » Da questo pare del tutto accertato che siffatto tempio altro non fosse che la torre di Babele. La scritta finisce poi così: « O Nebo, che generasti te stesso, intelligenza suprema, sii interamente propizio alle mie opere per mia gloria. Accordami per sempre la perpetuazione di mia famiglia, nei tempi lontani, una fecondità settupla, la solidità del trono, la vittoria della spada, la pacificazione de' ribelli, la conquista de' paesi nemici! Nelle colonne della favola eterna, che fissa le sorti del cielo e della terra, dà un corso fortunato ai miei giorni. — Imita, o Merodac re del cielo, il padre che t'ha generato, benedici, le mie opere, sostieni il mio dominio! Nabucodonosor, il quale rifabbrica le tue rovine, dimori davanti la tua faccia. »

principe si vide costretto ad abbandonarsi nelle mani del suo nemico, dal quale fu trasportato schiavo colla sua famiglia. Nabucodonosor s'impadronì di Gerusalemme, spogliò il tempio e il palazzo regale de' suoi tesori e trasse in ischiavitù parecchie migliaia di Ebrei, scelti tra le famiglie più ragguardevoli dello stato. Affettando poi di lasciare l'indipendenza pose sul trono di Giuda Sedecia. Costui, più ostinato de' suoi predecessori, restò sordo agli avvertimenti di Geremia, e negò di pagare il tributo al gran re.

Nabucodonosor irritato marciò per la quarta volta contro Gerusalemme. Per 18 mesi gli Ebrei respinsero i suoi attacchi; ma la fame trionfò della loro costanza, e Gerusalemme fu presa e rovinata affatto. Il tempio e la reggia furono incendiati e rasi al suolo; il sommo Sacerdote strangolato con 60 de'suoi; Sedecia si vide uccidere l'un dopo l'altro tutti i suoi figliuoli e poi senz'occhi fu mandato in Babilonia, con tutto il popolo, a soggiacere alla dura schiavitù, che doveva durare fino al 536 av. Cr. (2).

§ 108. **Empietà di Nabucodonosor e suo castigo.** — Compiute così grandi imprese, Nabucodonosor lasciò trasportare dalla superbia: vantavasi ognora delle sue ricchezze e della sua potenza, e follamente pretese di essere adorato come Dio. Per questo fine ordinò che si erigesse a suo onore una statua d'oro, e costrinse tutto il popolo ad adorarla. I tre fanciulli Ebrei, che non si arresero al suo volere, fece porre in una ardentissima fornace; ma testimonio del miracolo, con cui Dio li ebbe preservati dalle fiamme, rese omaggio al Dio degli Ebrei. Tuttavia non andò a lungo che il suo orgo-

(1) I settant'anni della famosa cattività di Babilonia incominciano dalla prima volta che Nabucodonosor marciò contro Gerusalemme. (an. 606-605 avanti C.)

glio lo perverti nuovamente. Di che punillo Iddio nel modo più umiliante. Nabucodonosor « fu cacciato dalla compagnia degli uomini, e mangiò fieno qual bue, e il suo corpo fu bagnato dalla rugiada del cielo, talmente che crebbero a lui i capelli come le penne dei volatili » (1); finchè rientrato in se stesso, si chiamò in colpa, e adorò il Signore del cielo e della terra. Allora Iddio gli restituì la mente, sicchè poté ritornare sul trono che sua moglie, detta *Nicotri*, avea retto per 7 anni in sua assenza (2). Riprese le redini del governo, stette un anno al potere, impiegando quel tempo a placare l'ira del cielo e nel servizio del vero Dio sotto la scorta del profeta Daniele. Morì 561 anni prima dell'Era Volgare, dopo 43 anni di regno.

§ 109. **Decadenza e fine del secondo impero Caldeo-Babilonese.** — Colla morte di Nabucodonosor crollò il vasto impero, che egli aveva fondato; poichè non avendo cercato mai di guadagnarsi l'affetto dei sudditi, che è il fondamento degli stati, i suoi popoli furono solleciti di spezzare il giogo, tosto che videro il tempo opportuno.

Il decadimento incominciò subito sotto il regno di *Evilmerodaco* (*Avil-Mardak*) suo figliuolo. Questi si rese odioso per le sue dissolutezze, tanto che dopo due soli anni di potere, sorta una congiura, fu messo a morte.

Neriglissor (*Nirgal-sar-ussur*) cognato di Evilmerodaco, forse capo della congiura, gli successe sul trono; ma

(1) DANIELE, IV, 30.

(2) « Nabucodonosor, travolglisi ad un tratto il cervello, alterata la fantasia e perduta la luce dell'intelletto, s'immaginò d'esser divenuto bestia, e come tale cominciò a diportarsi. Fu una improvvisa demenza, una follia simile a quella che i medici chiamano *Licantropia*, per cui l'uomo credendosi lupo, vive da lupo; follia di cui nella storia della medicina antica e moderna si hanno parecchi esempi; con questo divario però, che laddove in altri ciò avvenne per naturale malattia, in Nabucodonosor fu un colpo repentino ed immediato della mano di Dio ». BRUNENGO, *L'impero Assiro-Babilonese*.

anche il regno di costui fu di breve durata. *Laboroarchod* figlio di Neriglissor, benchè fanciullo, fu riconosciuto senza contrasto per successore di suo padre. Dopo nove mesi però questo infelice giovanetto perì vittima d'una congiura ordita dai Grandi dell'impero; i quali posero sul trono uno di loro, *Nabonid* (*Nabu-Naid*) uomo a quanto pare al tutto straniero alla casa regnante.

Nabonid, ultimo re di Babilonia (555-538), è celebrato dagli storici greci per la magnificenza delle sue opere, molte delle quali miravano a difendere la Babilonia da una invasione nemica. Questo prova quanto Nabonid temesse Ciro, il quale allora appunto andava conquistando regni e dilatando il suo impero. Ed infatti l'ora fatale s'avvicinava anche per l'impero Caldeo-Babilonese. Nel sedicesimo anno di Nabonid, Ciro, indispettito per l'appoggio dato da lui a Cresò re di Lidia, marcì contro Babilonia. Tutto l'esercito Caldeo, che s'era schierato innanzi alla città sotto il comando del re in persona, fu sconfitto in una sola battaglia, e Nabonid si ritirò nella cittadella di Borsippa. La difesa di Babilonia fu lasciata a suo figlio *Baltassar* (*Bel-sar-ussur*), che, come è provato dalle iscrizioni era stato da suo padre associato nel regno. Egli credendosi abbastanza in sicuro in una città così forte ed abbondante di provvigioni, invece di badare alla difesa diede un sontuoso banchetto, nel quale fece recare, per uso dei convitati, i vasi sacri tolti al tempio di Gerusalemme. Ma la mano del Signore, per punirlo di tanto sacrilegio, scrisse col dito sul muro che stava a fronte del re: *Mane, Techel, Fares*. Nessuno sapendogli spiegare tali misteriose parole, gli si presenta Daniele, e, Sire, gli dice, sei stato trovato reo al cospetto di Dio,

perciò di questa notte morrai ed il tuo regno cadrà in mano dei Medi e dei Persiani.

Ciro, veggendo che l'assedio andava in lungo, e che per tal modo non verrebbe fatto di prendere Babilonia, nella notte che tenne dietro il gran banchetto di Baltassar, tagliò le sponde dell'Eufrate, e deviatane l'acqua, introdusse i soldati in città per mezzo dell'asciutto letto. Gli abitanti sepolti nel vino e nel sonno non si accorsero di nulla, ed i Persiani senza fatica occuparono tutta la città. Tanto questa era grande, che coloro, i quali si trovavano nei siti più remoti, non sapevano ancora che fosse presa, quando il nemico trovavasi di già nel mezzo. Baltassar fu preso ed ucciso; il suo regno distrutto, e la Babilonia ridotta a provincia persiana, circa l'anno 538 av. l'Era Volgare. Nabonid, non avendo più oltre la possibilità di resistere, si arrese all'avvicinarsi di Cyrus, il quale gli usò clemenza e gli assegnò una residenza in Carmania.

§ 110. **Babilonia.** — Babilonia era fondata in riva all'Eufrate, tra fertilissime pianure, in sito opportunissimo per una capitale d'un vasto impero. Gli autori sacri e profani parlano di essa come di una delle più grandi e potenti capitali del mondo. Molte grandiose opere furono attribuite dagli scrittori antichi alla regina Semiramide. Ella cinse Babilonia d'un muro alto 100 metri, e così largo, che 6 carri uno accanto all'altro potevano scorrervi sopra. Abbellì di molto la torre di Babele, che serviva di tempio a Belo, ed era composta di 8 torri, edificate una sovra l'altra in guisa che l'edificio andava decrescendo a somiglianza di piramide, e dentro ripose in oro la statua di Nembrot alta 40 piedi. Si calcola che quella torre in altezza superasse le piramidi d'Egitto, ed ogni altro edificio innalzato da mano di

uomo; e che le statue, i turiboli, le coppe e gli altri vasi sacri, tutto d'oro masiccio, ascendessero all'enorme somma di 200 milioni di franchi di nostra moneta. Semiramide murò poi per sé due palagi sulle due rive dell'Eufrate e per congiungerli deviò il corso dell'acqua, onde dar campo a costruire una sontuosa via sotterranea, la quale passando sotto il letto del fiume, l'un palazzo coll'altro congiungesse.

Ad imitazione di Semiramide, tutti i re di Babilonia si diedero attorno per ingrandire ed abbellire la città della loro residenza; e sopra di ogni altro vi si affaticò Nabucodonosor, il quale la ridusse ad essere la più bella città del mondo.

La sua forma era precisamente quadrata, ed ogni suo lato lungo 15 miglia, cosicchè contava 60 miglia di circonferenza. Dalle esplorazioni moderne risulta che la cinta esterna di Babilonia comprendeva un'area di 513 Km. quadrati. Non si deve credere però che tutto questo immenso spazio fosse tutto occupato da edifici; vi erano anche dei tratti di terreno coltivato tra l'uno e l'altro dei diversi quartieri della città, ciascuno dei quali era come una piccola città. Dividevala per lo mezzo l'Eufrate, su cui era costruito un solo ponte fatto in modo, che dalle pile levandosi la notte i tavolati, una parte di essa rimaneva inaccessibile all'altra.

Le vie erano condotte direttamente, le case a quattro piani, le porte della città di bronzo.

A tutti questi lavori non la cedevano per architettura i *giardini pensili*, la cui bellezza fece loro dare il nome di *paradisi*. Consistevano in vastissimi edifici, formati di molti terrazzi sopraposti gli uni agli altri, a maniera d'immensi scaglioni, i quali andavano alzandosi sempre più avvicinandosi al centro. Ogni sorta di

alberi forestieri e di fiori squisiti ornavano siffatti giardini, i quali davano la vista di un monticello di verzura tutto fiorito. Le acque dei fiumi vi si facevano ascendere con macchine idrauliche; e altri congegni, mossi dall'Eufrate, sollevavano le persone da un terrazzo all'altro.

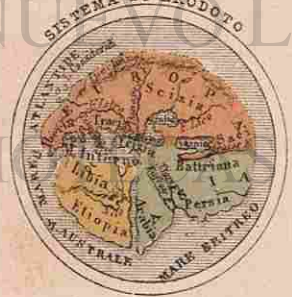
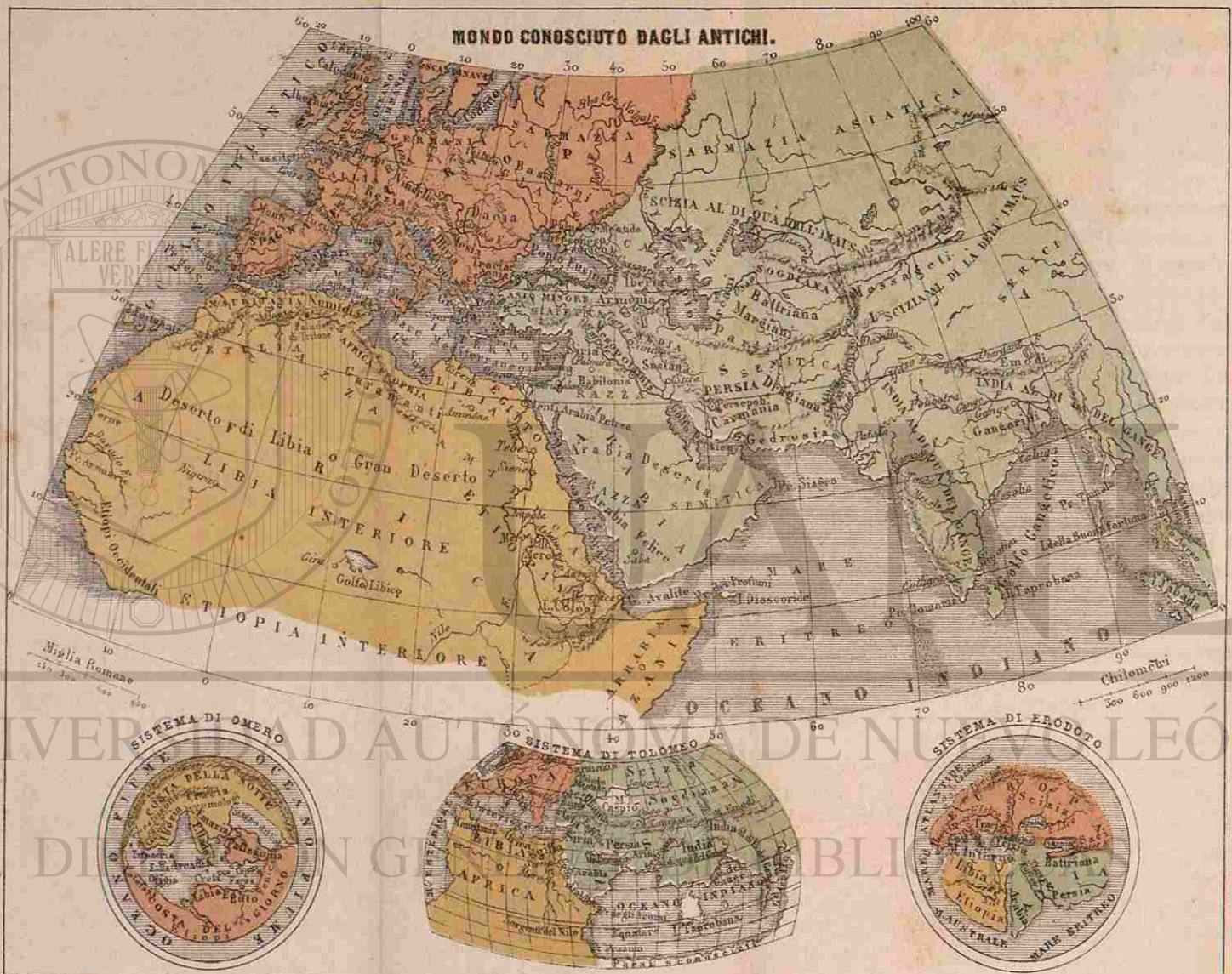
Babilonia, benchè spaventosamente danneggiata dall'assalto, diventò capitale dei re Persiani, ed in seguito fu destinata da Alessandro Magno ad essere la capitale orientale del suo impero. Il trasferimento della sua popolazione a Seleucia sul Tigri, per opera dei re Greci di Siria, fu causa di quella decadenza e desolazione, che avevanle profetato Isaia e Geremia. Divenuta quasi deserta di abitatori, si diroccarono le rimanenti mura, caddero man mano le case, ed alcuni anni dopo l'Era Volgare, non era più che ricettacolo di pochi Ebrei. Essendosi poi riempiti di fanghiglia i canali dell'Eufrate, il suolo di Babilonia divenne nient'altro che una palude: e Procopio, autore del VI secolo, parla di Babilonia come di una città a lungo distrutta.

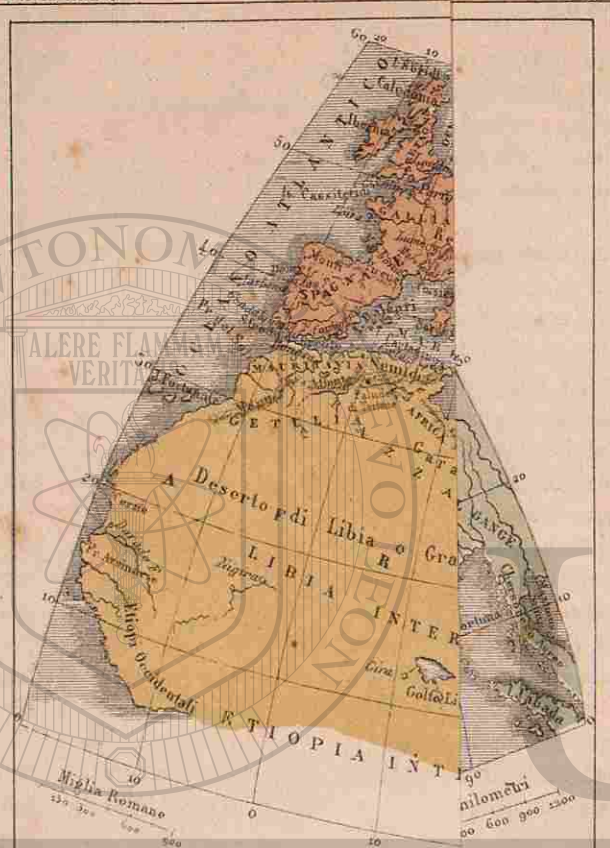
Nel sito ove sorgeva sì grande città, al presente non vedonsi più che ammassi di rovine di straordinaria altezza, che ora si stanno scavando per estrarvi ricchezza ed istruzione storica.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

MONDO CONOSCIUTO DAGLI ANTICHI.





D.B.C. disegno.

ratorio Salsolano

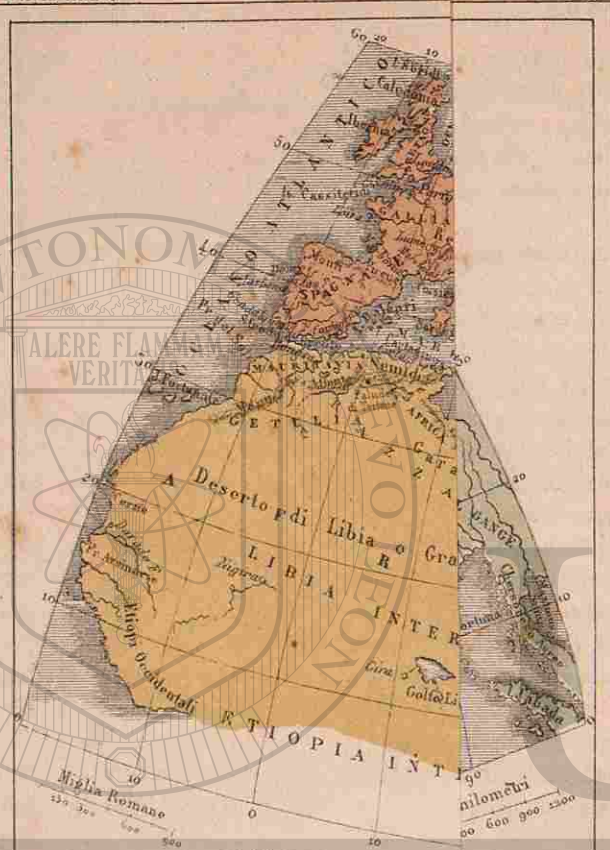
CAPO VI.

Costituzioni Religiose, Politiche, Civili

Religione. — I Magi. — Governo. — Costumanze. — Incivilimento.

§ 111. **Religione.** — Il monoteismo, ossia la credenza in un sol Dio, che fu la religione primitiva di tutti gli uomini, sembra che nei popoli fermati intorno alla torre di Babele, si sia conservato puro più che negli altri. Al tempo di Abramo, cioè 500 anni dopo il diluvio, possiam credere che in molti posti fiorisse ancora. Più tardi colà si adorarono le forze e gli oggetti della natura; certamente il sole, la luna ed i pianeti formarono oggetto di superstizioso culto, fin dai tempi più remoti. Dalla corruzione della religione degli astri si originò il culto del fuoco, tenuto ancora adesso in tanta venerazione in queste regioni.

La religione dell'Assiria venne da Babilonia; perciò si scorgono le più grandi analogie fra la religione dei due paesi. Al dio supremo *Ilu* (*El-Bel*), Signore dell'universo, adorato a Babilonia, corrisponde il dio *Assur*, adorato dagli Assiri. Da questo Dio supremo procedono per emanazione una Triade cosmogonica (*Anu*, il chaos, o la materia senza forma, *Bel*, il verbo divino, la forza che organizza, e *Muah*, l'intelligenza) e una Triade astronomica (*Samos*, il sole, *Sin*, luna, *Ao* l'at-



D.B.C. disegno.

ratorio Salsolano

CAPO VI.

Costituzioni Religiose, Politiche, Civili

Religione. — I Magi. — Governo. — Costumanze. — Incivilimento.

§ 111. **Religione.** — Il monoteismo, ossia la credenza in un sol Dio, che fu la religione primitiva di tutti gli uomini, sembra che nei popoli fermati intorno alla torre di Babele, si sia conservato puro più che negli altri. Al tempo di Abramo, cioè 500 anni dopo il diluvio, possiam credere che in molti posti fiorisse ancora. Più tardi colà si adorarono le forze e gli oggetti della natura; certamente il sole, la luna ed i pianeti formarono oggetto di superstizioso culto, fin dai tempi più remoti. Dalla corruzione della religione degli astri si originò il culto del fuoco, tenuto ancora adesso in tanta venerazione in queste regioni.

La religione dell'Assiria venne da Babilonia; perciò si scorgono le più grandi analogie fra la religione dei due paesi. Al dio supremo *Ilu* (*El-Bel*), Signore dell'universo, adorato a Babilonia, corrisponde il dio *Assur*, adorato dagli Assiri. Da questo Dio supremo procedono per emanazione una Triade cosmogonica (*Anu*, il chaos, o la materia senza forma, *Bel*, il verbo divino, la forza che organizza, e *Muah*, l'intelligenza) e una Triade astronomica (*Samos*, il sole, *Sin*, luna, *Ao* l'at-

mosfera o l'etere). A queste due Triadi e specialmente alla seconda sono subordinate le divinità sideree, le principali delle quali rispondono ai cinque pianeti maggiori: *Marduk* (Giove), *Adar* (Saturno), *Neryal* (Marte), *Istar* o *Melita* (Venere), *Nabu* o *Nebo* (Mercurio). Il culto di *Marduk* a Babilonia acquistò col tempo importanza rilevantisima, e questa divinità planetaria divenne il Dio principale dei Babilonesi e si confuse con *Bel*. Celebre eziandio era il Dio *Oanne* divinità, che da mezza persona in su aveva forma di uomo e nel resto quella di pesce. Questo ed altri dèi avevano culto e templi, statue ed immagini di varia materia e forma, che venivano in certe stagioni portate in processione a grande pompa. Il popolo assiro, al pari dell'Egizio, era di natura religioso; ed in tutte le sue azioni e costumanze, come pur nelle belle arti, la influenza della religione si fa palese. Il re stesso, nelle iscrizioni, chiamasi sempre l'umile e devoto servitore di Assur. Ciò non pertanto, sacrifici umani, cerimonie immorali e degradanti la natura umana, imbrattarono il loro culto, che a poco a poco degenerò nella idolatria più grossolana ed oscena.

§ 112. I Magi. — Le istituzioni primitive dei Babilonesi e degli Assiri non sono che imperfettamente conosciute.

I sacerdoti, detti anche *Magi* o *Caldei*, esercitavano grande influenza sul popolo. Essi solo si occupavano delle cose sacre, delle scienze e delle lettere, e formavano una casta privilegiata, il cui capo teneva il primo posto dopo il re, ed esercitava sovente il supremo potere nella sua assenza. Loro cura era l'esercizio del culto, lo studio della religione, dell'astronomia e specialmente dell'astrologia, scienza superstiziosa, la quale da essi prese il nome di magia, quasi scienza dei magi.

Presumevano per mezzo di questa scienza d'indovinare il destino degli uomini, deducendo la cognizione dell'avvenire dalla posizione, del levare e del tramonto dei pianeti. Cinque pianeti conoscevano; ed insegnavano che Giove e Venere erano benefici; Marte e Saturno malefici; Mercurio, buono o cattivo, secondo la sua posizione.

Questa scienza divinatória assicurava ai magi grande influenza e ricchezze immense. Ordinariamente annunziavano le loro previsioni negli almanacchi, il cui uso si crede rimonti fino al loro tempo, ed erano somiglianti a quelle che i nostri almanacchi popolari annunziano ancora al giorno d'oggi. Il volgo poi credeva, che non solo dall'osservazione degli astri sapessero predire l'avvenire, ma che coi loro incantesimi e con varie pratiche superstiziose avessero il potere di allontanare calamità e di cambiarli in lieti avvenimenti.

Nell'astronomia poi acquistarono rinomanza sopra tutti gli antichi. Il cielo continuamente sereno, e lo splendore vivissimo delle stelle in quella contrada, fecero che le loro osservazioni astronomiche riuscissero di grande esattezza. Giunsero a determinare con precisione gli eclissi, i solstizi, gli equinozi. Determinarono pure i 12 segni del zodiaco, e calcolarono il movimento della terra e di altri pianeti così esattamente, che il loro calendario poco differisce dal nostro. Il loro anno era di 365 giorni e 6 ore.

§ 113. Governo. — I re esercitavano un potere assoluto, e passavano la maggior parte del tempo rinchiusi nei loro palazzi, attornati da una numerosissima corte. Erano considerati come rappresentanti della divinità; vestivano in maniera diversa da tutti gli altri; e quando il re usciva, aveva sempre un eunuco che gli portava un ombrello, per difenderlo dai cocenti raggi del sole. Era

questo un emblema della sovranità, riserbato al solo monarca. In guerra per lo più dirigeva di presenza gli eserciti, e combatteva stando su di un carro, seguito da numerosa cavalleria.

Le truppe Assire erano già bene ordinate e di bella disciplina, in tempi antichissimi. Il saccheggio e l'incendio della città espugnata, colla strage degli uomini, erano per lo più il prezzo e la conseguenza della vittoria: le donne ed i fanciulli si conducevano schiavi.

Gli Imperi orientali si componevano di provincie direttamente soggette ai re e di stati semplicemente vassalli o tributarii.

Le provincie erano governate da satrapi, i quali avevano autorità quasi sconfinata; in tempo di guerra comandavano i soldati della regione loro sottoposta. L'autorità grande, di cui abusavano, diede luogo a numerosi rivoltamenti, che sovente desolarono la monarchia. Gli stati vassalli e tributarii avevano proprii principi e conservavano le proprie leggi e consuetudini.

§ 114. *Costumanze.* — Accanto al re eravi sempre chi notava ogni suo detto e fatto, e quest'uso troviamo pure praticato alla corte di Assuero. Nacquero in tal modo le cronache ufficiali, deposte a Ninive, a Babilonia, ed in altre città. È a dolere che quanto di esse ci aveva risparmiato il tempo fosse poi distrutto dai Maomettani. Gli Assiri vestivano lino e lana, portavano la barba e i capelli lunghi, inanellati, nutriti con unguenti e curati colla massima ricercatezza. Avevano ornamenti alle orecchie, alle braccia ed alle mani, s'imbelettavano il volto, tingevansi le sopraciglia e mostravansi effeminati oltre ogni credere, il che stranamente contrasta collo spirito affatto guerriero e bellicoso di questa nazione.

§ 115. *Incivilimento.* — I Babilonesi e gli Assiri conservarono assai bene la coltura primitiva, tramandata dalla famiglia di Noè ai posteri; e si diedero massimamente all'industria ed al commercio. A queste fonti di prosperità aggiunsero un'agricoltura fiorente. L'arte di tessere la lana ed il cotone, ed anche la seta fu da essi portata ad un alto grado di perfezione. Non così avanzò l'architettura. I loro edifizii non avevano finestre di sorta, e ricevevano la luce da aperture quadrate fatte nel tetto, il quale era sempre del tutto piano e serviva di terrazzo. Siffatti edifizii erano lunghissimi, ma molto ristretti. Non avendo cave di marmo, nè abbondanza di pietre, non adoperavano altro in fabbricando che mattoni di argilla mischiata a paglia sminuzzata; e questo fece sì, che i grandi monumenti non si conservarono sino a noi, come quei dell'Egitto.

Adoperavano una scrittura tutta loro particolare, formata semplicemente di lineette a forma di cunei, la cui combinazione e lunghezza ne indicavano il significato. Tali caratteri furono appunto detti cuneiformi, per la loro configurazione.

Il vivo commercio ed il saccheggio di opulenti città ammassarono nelle capitali Assire e Babilonesi immense ricchezze; ma ben presto con esse il lusso e il mal costume traboccarono, massimamente in Babilonia, la quale passò in proverbio, come la città più corrotta del mondo.



SEZIONE V

IMPERO MEDO-PERSIANO

GLI ARII E GLI IRANI. — STORIA DELLA MEDIA.
LA PERSIA FINO A DARIO. — DARIO ED IL SUO IMPERO.
ISTITUZIONI RELIGIOSE.

CAPO I.

Gli Arii e gli Irani.

Gli Arii. — L'Iran e gli Irani. — Zoroastro. — Medi e Persiani.

§ 116. Gli Arii. — Una porzione non piccola dell'Asia e quasi tutta l'Europa è abitata da una stirpe, la quale sebbene sin da remotissimo tempo si sia spartita in una moltitudine di popoli e si sia estesa dall'India all'Irlanda, ciò nondimeno conservò nel linguaggio, negli usi, e nelle tradizioni vestigia non dubbie di unità nella sua origine. Gli *Indiani*, i *Persiani*, gli *Armeni*, gli *Slavi*, i *Teutoni*, i *Greco-Latini*, i *Celti* sono i popoli più cospicui di quella gran famiglia. Essa, che è una parte della razza *Giapetica*, è ora chiamata *Indo-Europea* od anche *Ariana*. I dotti non sono d'accordo circa la patria

primitiva degli *Indo-Europei* od *Arii*; tuttavia si tiene ora comunemente nelle scuole, che l'*Airyanem-Vaedjo* (dimora degli Arii) fu nelle vicinanze dell'Altopiano del Pamir nell'Asia centrale; quella regione cioè, che, bagnata dall'*Oxus* (Amou-Daria) e dal *Iaxarte* (Sir-Daria), comprendeva in antico la Battriana e la Sogdiana, ed al presente fa parte del Turkestan. Di là con successive migrazioni verso l'occidente, partirono i popoli che presero il nome di Celti, di Latini, di Greci, di Teutoni e di Slavi, i quali vennero man mano ad occupare l'Europa. Quelli che restarono nella primitiva dimora presero per sé il nome di *Arii*. La filologia e la mitologia comparata tentarono un quadro della vita degli Arii nella primitiva loro dimora; ma tali tentativi non riuscirono finora ad una conclusione certa, poichè vi si lavora troppo di congettura.

Quel che pare esservi di certo è che dopo la partenza dei popoli occidentali, gli Arii rimasti, per cause che si ignorano, si divisero anch'essi in due popoli. Gli uni, parlanti il *sanscrito*, varcata la catena dell'*Indo-Kousch* discesero nella valle dell'*Indo*, e furono chiamati *Indiani*; gli altri, parlanti lo *Zend*, si voltarono a S. O. e si distesero sull'Altopiano dell'*Iran*, ed ebbero il nome di *Irani* (circa 1000 an. av. Cr.). È di questi soli di cui noi abbiamo da occuparci qui.

§ 117. L'Iran e gli Irani. — Zoroastro. — Medi e Persiani. — La regione, che si chiama *Iran*, è un vasto altopiano, che si estende dalla valle del Tigri alla valle dell'*Indo*, dall'Armenia, dal Caspio e dal Turan al golfo Persico ed al mare Indiano. Tale vastissima regione comprendeva varie contrade che furono molto celebri. Il vero e primitivo Iran fu l'*Iran Orientale*, detto da Strabone *Ariana*, e da Eliano il paese degli *Ariani* o

Arieni, ed aveva Battri per capitale. La prima patria dello *Zendavesta*, libro sacro degli Irani, il luogo della sua prima origine è là in quel lontano sito, nella Battriana. — Furono anche celebri nell'Iran due altre contrade: la *Media* e la *Persia* che formavano l'*Iran Occidentale* della cui storia quasi esclusivamente noi ci occupiamo, essendochè della storia dell'Iran orientale e del regno che sorse colà, denominato Battriano, non si sa altro se non quel poco che si può ricavare dallo *Zendavesta* e dalle leggende di altri libri scritti circa due mila anni dopo l'avvenimento dei fatti (1). Quel che pare certo, si è che gli Arii, dopo occupato l'Iran, fecero un passo nell'incivilimento e riordinarono la loro società gerarchicamente; incominciarono allora a formarsi le tre classi dei sacerdoti, dei guerrieri e degli agricoltori, che divennero poi le caste.

Tanto la tradizione antica, quanto la scienza moderna attribuiscono pure a questo periodo la grande riforma religiosa, che va sotto il nome di *Zarathustra* (Zoroastro) (2). Di certo attorno a questo personaggio variamente rappresentato non si sa nulla. La dottrina che gli vien attribuita è contenuta nel *Zendavesta* o *Libro della Legge*, ed è conosciuta sotto il nome di *Mazdeismo*, da *Mazda* (Ormuzd) Dio supremo. La riforma religiosa di Zoroastro incontrò una fortissima opposizione fra gli stessi Arii, per cui ne seguirono lunghe e san-

(1) Tale è il celebre *Scianamah* (libro dei re) del famoso poeta persiano Firdusi, vissuto circa l'anno 1000 dell'E. V. In tali leggende vi può benissimo essere qualche cosa di vero, ma non è facile il trarne fuori. Vi sono confusi nel modo più strano e favoloso i ricordi degli avvenimenti antediluviani e postdiluviani, delle prime migrazioni degli uomini e degli Arii, delle guerre fra gli Arii e i Turani loro fratelli, delle invasioni vere o supposte di Chusciti e di Arabi.

(2) Secondo Xanto di Lidia, Zoroastro sarebbe comparso verso il 1100 av. C. nella Battriana, della quale era allora re *Vistacpa* (il *Gushtap* dei Persiani, e l'*Hystapas* dei Greci).

guinose guerre. Ma finalmente gli Irani la adottarono tutti. Le vicende di tali lotte ci sono intieramente sconosciute. Per contrario si può tener come certo, che gli Irani dopo quelle, incominciarono a distendersi su tutto l'Iran verso mezzodi e verso occidente. Le principali loro tribù, quelle che compirono una grande missione nella storia, furono i *Medi* ed i *Persiani*. I Medi occuparono il paese che è fra i Monti Carduchi e il Zagro e il Mar Caspio; i Persiani si stabilirono al Sud-Ovest spingendosi fino al golfo Persico. Gli Irani nel loro movimento verso l'occidente, dovettero acquistare il paese passo a passo, respingendo o assoggettando gli antichi abitatori, che erano di varie razze, Chusciti, Elamiti, Turani. Specialmente nella Media i Turani, antagonisti implacabili degli Irani, opposero una resistenza la più gagliarda. E questi fatti, secondo i monumenti Assiri, si potrebbero stabilire fra i 1000 e il 900 av. Cristo.

CAPO II.

Storia della Media.

Origine del regno Medo. — Deioce. — Fraorte e Ciassare. — Ultime imprese di Ciassare. — Astiage e principii di Ciro.

§ 118. *Origini del regno Medo. — La Media confinava a settentrione col Mar Caspio; ad occidente coi monti Carduchi e col Zagro, che separavanla dall'Armenia e dall'Assiria; a mezzodi colla Susiana e colla*

Perside; a levante aveva limite incerto. La Media comprendeva due regioni distinte: la settentrionale, detta dai Greci *Atropatene*, che corrisponde alla moderna provincia *Aderbigian*, e la meridionale, o *Grande Media*, che corrisponde al moderno *Irak-Ajemi*. Il nome di Media derivò da *Madai* figlio di Jafet, e gli Arii, che molto tempo dopo la conquistarono, furono detti Medi, o perchè antichissimamente lo avessero occupato come discendenti dello stesso Madai, o perchè l'adottarono quando vi si stabilirono. Prima che giungessero gli *Arii-Irani*, la Media era occupata da tribù *turaniche* o *scitiche*. Quando gli Irani alla fine prevalsero, essi costituirono una minoranza di conquistatori in mezzo ad una maggioranza di conquistati, i quali conservarono la propria lingua e col tempo corrupero la religione dei loro dominatori. La religione turanica era la religione degli elementi, ed i *Magi* ne erano i sacerdoti.

Le prime notizie storiche sui Medi ci sono date dai monumenti Assiri. Questi ci rappresentano i Medi tributarii dei monarchi di Ninive sino da Salmanassar III (858-824 av. C.). Sotto tale dominazione, la Media aveva principi proprii, ciascuno dei quali reggeva una tribù od un distretto. Verso il settimo secolo però le varie tribù si unirono in corpo di stato e si crearono un re. Secondo Erodoto il primo re della Media fu *Deioce*.

§ 119. *Deioce*. — Erodoto racconta, che viveva presso i Medi un savio di nome *Deioce*, figlio di *Fraorte*, il quale desiderava di essere eletto esso a re. Per riuscire nel suo intento fece così: amministrò nel suo borgo la giustizia con grande probità, mentre negli altri borghi le leggi erano disprezzate. Questo suo portamento gli guadagnò gli elogi de' suoi concittadini. Gli abitanti

delle altre tribù, oppressi come erano da ingiuste sentenze, al vedere che *Deioce* si atteneva in tutto, nell'amministrazione della giustizia, all'equo ed all'onesto, accorrevano volenterosi al suo tribunale.

La folla dei clienti aumentava ogni giorno. Allora esso, fatto sicuro di non aver più competitori, rinunciò alla sua carica, nè volle più entrare in tribunale, adducendo per pretesto che in lavorando indefessamente per gli altri doveva trascurare i proprii interessi. Che avvenne? la più deplorabile anarchia si diffuse tosto fra le tribù della Media. Per liberarsi da tanta miseria, i principali dei Medi e gli amici di *Deioce*, radunatisi, convennero tra loro essere conveniente di eleggersi un re, il quale ponesse fine alla infelice condizione del paese; e venuti presentemente alla scelta di chi li avesse a governare, i suffragi di tutti si riunirono sopra *Deioce* (an. 709 av. Cr.). Proclamato re, sua prima cura fu di cingersi di buone guardie e munirsi in luogo sicuro. A tal fine congregate le varie tribù della Media, fece costrurre la città di *Ecbātana* sopra amenissimo colle, e la cinse di sette giri di mura, disposte in guisa che il primo cerchio al di fuori non impedisse la vista del parapetto del secondo ed il secondo lasciasse vedere quello del terzo e così degli altri, i quali potevano assai bene con tale ordine essere costrutti per la natura del sito montuoso. Ogni parapetto era colorato diversamente dagli altri, e tale varietà dava magnifico aspetto alla città la quale perciò nominossi *Ecbātana*, parola che nel loro linguaggio significava: *varietà di colori*. Nel recinto più stretto ergevasi il palazzo del re, con tutti i suoi tesori, negli altri abitavano gradatamente i ministri ed il popolo. La circonferenza dell'ultima cerchia, era di circa 22 miglia.

Fabbricata e popolata la città, Deioce si applicò intieramente a formar leggi per il bene dello stato; ma avendo a trattare con uomini rozzi, che non conoscevano il vero merito degli uomini, persuaso che le cose appariscono maggiori, quanto più si veggono da lontano, stava sempre nella sua reggia e non si lasciava quasi mai vedere dai sudditi. Conciliavasi però l'affetto e la stima di tutti, per le savie leggi che andava promulgando e per l'esatta giustizia che rendeva a ciascheduno. E per conoscere meglio i bisogni del popolo, e le condizioni dei paesi, disperse qua e là un grande numero di emissarii, i quali lo informassero di tutto che succedesse in ogni angolo del regno.

Il costume introdotto da Deioce, di governare il regno stando sempre nel proprio palazzo, fu seguito dagli altri re d'Oriente, ma produsse grandi inconvenienti; poichè dovendosi il re unicamente rimettere alle relazioni degli altri, era facile che la verità gli fosse occultata, e che le querele degli oppressi cittadini non giungessero alle sue orecchie.

Deioce fu talmente occupato nell'addolcire e rendere civili i costumi della nazione e nello stabilire savie leggi pel buon governo dello stato, che non imprese mai guerra veruna contro i suoi vicini, tuttochè abbia regnato per ben 53 anni. Morì l'anno 657 av. Cr..

§ 120 *Fraorte e Ciassare.* — A Deioce succedette il suo figliuolo *Fraorte*, che nella Bibbia è menzionato col nome di *Arfazad*. Questi, non contento del retaggio paterno, assalì i Persiani e li sottomise. Soggiogate poi molte altre nazioni dell'Asia, mosse le armi contro gli Assiri; ma vinto presso la città di Ragau, ivi perì colla maggior parte dei suoi (An. 635 av. Cr.).

Gli succedette il figlio *Ciassare*, ancor più di lui bellicoso. Questi stabilì la vera arte della guerra, lad-

dove il combattere, da prima, non era che un correre devastando le terre, uccidere i cittadini e commettere ogni sorta di violenze. Il primo pensiero di questo re fu di vendicare contro gli Assiri la morte del padre. A questo fine, agguerrito un formidabile esercito, corse sopra Ninive. Già aveva vinto gli Assiri in fazione campale e stava assediando la città, quando una numerosa banda di Sciti, sbucati dalle regioni che trovavansi al settentrione del mar Caspio, piombarono sull'Asia meridionale e minacciarono d'invaderla tutta (1). A questo fatto, lasciata Ninive, Ciassare cercò di arrestare l'invasione di siffatti barbari. Ma indarno, poichè rimase vinto in una sanguinosa battaglia; e gli Sciti, invaso lo stato, lo devastarono e lo tennero tributario. Non contenti dei balzelli ordinarii, imposero ancora imposte speciali a ciascuno in particolare, e percorsero tutto il paese, recando la devastazione ed il terrore.

Dalla Media essi irrupero sopra le regioni vicine, e sarebbero anche penetrati nell'Egitto, se Psammatico, re di quella contrada, non li avesse guadagnati con ricchi doni.

§ 121. *Ultime imprese di Ciassare.* — Dopo varii anni di oppressione da parte degli Sciti, i Medi non potendo altrimenti scuotere il giogo, pensarono al tradimento. Ciassare sotto colore di voler stringere seco loro alleanza, invitò tutti i capi a lauto banchetto; quivi,

(1) Erodoto racconta, che gli Sciti varcarono il Caucaso e penetrarono nell'Asia inseguendo i Cimmerii. Questi ultimi discendenti da Gomer, figlio di Jafet, abitavano pacificamente da antichissimo tempo la regione a Nord del Ponto Eusino, la quale fu poi chiamata Scizia Europea. Verso il 650 un'invasione di tribù asiatiche, provenienti dalla Scizia Asiatica, passò il Volga ed oppresse i Cimmerii. I superstiti si rifugiarono parte nell'Asia Minore, parte col nome di Cimbri si ritirarono verso l'Europa occidentale. Non si sa precisamente di che razza fossero i Sciti, perchè questo nome, più che nome etnografico, sembra una designazione geografica; alcuni tuttavia sostengono con forti ragioni che essi fossero di razza turanica.

scaltramente ubbriacatili, feceli trucidare, e così riebbe il dominio della Media. Gli Sciti dalla Media si ritirarono nella Lidia, paese dell'Asia Minore, ove il re Aliatte li accolse cortesemente (Erodoto) (1).

L'Asia Minore è quella gran penisola, che si allunga verso l'Europa fra il Mar Nero ed il Mediterraneo. Fu attraversando questa regione che la maggior parte delle schiatte, che popolarono l'Europa Meridionale, si recarono nelle nuove loro dimore. L'Asia Minore fu pure la via terrestre che percorse la civiltà dall'Oriente alla Grecia. La popolazione di questa penisola presentava in antico la più grande varietà; si potrebbe affermare che tutte le razze dell'umanità vi erano rappresentate. Vi erano infatti popoli *Turanici* al Nord E., *Giafetici-Arii* al centro ed al N. O., *Semiti* ed anche *Chamiti* al Sud. La più antica e nobile nazione dell'Asia Minore fu quella dei *Frigi*, che occupavano la parte occidentale della penisola. I Frigi erano di razza Giafetica della famiglia Indo-Europea ed erano affini ai *Pelasgi*, ed agli Armeni. Colla caduta della pelagica *Troia*, venne meno anche la potenza dei Frigi, e sorse il regno dei *Lidii*.

La *Lidia* era un paese posto fra la Caria, la Misia, il Mar Egeo e la Frigia. I più antichi abitatori di questa provincia furono i Meoni di razza *Tirreno-Pelasgica*. Più tardi vennero e dominarono i *Lidii* di razza semitica. Il regno fondato da costoro crebbe tanto che divenne un vero impero, abbracciando quasi tutta l'Asia Minore.

Liberatosi appena dagli stranieri invasori, Ciassare pensò subito a ripigliare l'assedio di Ninive. Fatta lega con Nabopolassar, re di Babilonia, riuscì a prenderla e la distrusse dalle fondamenta, impossessandosi delle incredibili ricchezze, che in essa erano racchiuse (An. 625 av. Cr.). Ora il viaggiatore visitando quei luoghi va chiedendo: *ove fu la superba Ninive?*

(1) I critici moderni vanno molto a rilente nell'accettare il racconto di Erodoto sui primi re di Media. Tale racconto infatti è in più punti contraddetto e smentito dalle recenti scoperte; ma, d'altra parte le scoperte moderne non sono ancora sufficienti a riordinarne la storia.

Dopo la caduta di Ninive, il re di Media mosse le armi contro il re di Lidia, per vendicarsi dell'ave. e costui dato rifugio agli Sciti. Già stavano i due eserciti di fronte attendati, quando, per un'eclissi totale di sole, il giorno si cambiò in oscurissima notte. Spaventati a tale avvenimento improvviso, di cui allora non si conoscevano le cause, credendolo un indizio dell'ira di Dio, i due popoli conchiusero presentemente la pace.

§ 122. Astiage e principii di Ciro. — A Ciassare successe nel regno il figlio *Astiage*. Costui attese a godersi in pace ciò, che i suoi antecessori con tante fatiche avevano acquistato. Aveva egli un'unica figlia, chiamata *Mandane*, e la diede in moglie a *Cambise*, governatore di Persia (1). Poco appresso ebbe un sogno, che lo avvertiva come il figlio nascituro da tal matrimonio perverrebbe ad usurpargli il trono.

Sgomentatosene, appena nato il bambino, ordinò al suo fido Arpago di farlo morire. Arpago non volle imbrattarsi le mani di tanto delitto, ed incaricò un pastore di esporre l'infante su d'una montagna deserta, dove trovasse una sicura morte. Ma il pastore, mosso a compassione del bambino, allevollo e gli pose nome *Agradato* (2). Cresciuto in età e riconosciutasi la sua nascita, fu mandato in Persia al padre Cambise. Ora avvenne che Arpago ricevette una cruda offesa da Astiage suo re; di che crucciato e coll'animo volto a vendetta, invitò secretamente Agradato, detto poi Ciro, a venire con un esercito a muovergli guerra, mostrandogli gl'innumerabili nemici, che Astiage s'era fatto tra i cortigiani

(1) Non re di Persia, come erroneamente afferma Senofonte.

(2) Venne chiamato *Ciro* dopo che vinse i Medi. Questa parola in Persiano vuol dir *sole*, e ben si meritò tale titolo, vuoi per lo splendore delle sue azioni, vuoi per l'estensione delle sue conquiste.

stessi, a cagione de' suoi eccessivi rigori, ed assicurandolo di una pronta e piena vittoria.

Ciro, radunati i capi delle tribù persiane, li persuase di unirsi seco lui, e si avviò con numeroso esercito contro i Medi. Astiage non sospettando di tradimento affidò il comando de' suoi soldati ad Arpago. Appena ingaggiata a zuffa, la maggior parte dei soldati Medi passò dalla parte dei Persiani. Astiage furioso per questa cosa, fa mettere in croce coloro che reputava traditori; ed armati giovani e vecchi mette insieme un nuovo esercito, ed affronta i Persiani. La sorte delle armi gli riuscì infausta, le sue forze furono sgominate, ed egli sul campo di battaglia lasciò la vita. (An. 560 av. Cr.).

CAPO III.

La Persia.

*La Persia prima di Ciro. — Costumi persiani — Ciro.
— Sue ultime imprese. — Cambise e sue conquiste.
— Sue perdite. — Smerdi il Mago.*

§ 123. La Persia prima di Ciro — La Perside (1) era posta a mezzogiorno della Media, e confinava ad occidente colla Susiana, a mezzodì col golfo persico, e ad oriente col deserto di Carmania. Nella Bibbia è chia-

(3) Poichè il nome *Persia* (prescindendo dal significato ch'esso ha nella geografia moderna) si adopera sovente e nella storia orientale e nella storia greca per designare la vasta monarchia fondata da Ciro colle sue conquiste, a scanso di equivochi, torna comodo ed opportuno usare una denominazione speciale quando si vuol parlare della contrada che fu dei Persi prima che avessero principio le dette conquiste; e, poichè i Greci da Erodoto a Strabone, chiamarono quella contrada Περσικὴ, noi pure possiamo chiamarla *Perside*.

mata *terra di Elam*, perchè Elam figlio di Sem fu il progenitore dei primi abitanti di questo paese, detti perciò *Elamiti*. Gli storici greci la denominarono anche *Elimaide* e diedero il nome di *Elimei* ai suoi abitatori. L'Elam della Bibbia però, e l'Elimaide dei Greci, abbracciava oltre la Perside, anche la Susiana, nella quale ultima si trovavano cogli Elamiti discendenti di Sem, anche i Chusciti di Cam. In tempi antichissimi gli Elamiti già erano governati da un re. Vivendo Abramo, il loro re Codorlaomor accompagnato da altri principi, invase la Palestina e condusse prigioniero Lot. Ma Abramo, radunati 318 de' suoi servi, lo assalì notte tempo, lo sconfisse e gli tolse tutto il bottino che aveva fatto.

Dopo questo avvenimento, la storia degli Elamiti rimase sconosciuta. Al tempo della migrazione degli Arii-Irani all'occidente, una parte di questi piegò verso mezzogiorno spingendosi fino alla Susiana ed al golfo Persico, e si inpose come razza dominante ai primi abitatori Elamiti e Chusciti. D'allora in poi gli Arii invasori presero il nome di *Persiani*, e Perside fu detta la regione occupata (1). I Persiani erano divisi in dieci tribù, formanti tre classi sociali. Le tribù pare che vivessero con leggi proprie e sotto capi indipendenti. Per queste e per altre cause a noi sconosciute, i Persiani progredirono più lentamente che i Medi loro fratelli nella coltura; ma in compenso conservarono più pura l'antica religione di Zoroastro, e furono anche più tenaci nell'antica maniera di vivere. I Persiani nella loro vita austera e laboriosa conservarono per lungo tempo costumi semplici e severi. Vigorosi com'erano, apprezzavano

(1) Alcuni vogliono che il nome *Perso* o *Persiano*, che si diede a questo popolo, derivi dal monte *Phars*, attorno cui abitavano; ma più probabilmente esso deriva da *Phars*, figlio o discendente di Elam, da cui il monte stesso derivò il suo nome.

stessi, a cagione de' suoi eccessivi rigori, ed assicurandolo di una pronta e piena vittoria.

Ciro, radunati i capi delle tribù persiane, li persuase di unirsi seco lui, e si avviò con numeroso esercito contro i Medi. Astiage non sospettando di tradimento affidò il comando de' suoi soldati ad Arpago. Appena ingaggiata a zuffa, la maggior parte dei soldati Medi passò dalla parte dei Persiani. Astiage furioso per questa cosa, fa mettere in croce coloro che reputava traditori; ed armati giovani e vecchi mette insieme un nuovo esercito, ed affronta i Persiani. La sorte delle armi gli riuscì infausta, le sue forze furono sgominate, ed egli sul campo di battaglia lasciò la vita. (An. 560 av. Cr.).

CAPO III.

La Persia.

*La Persia prima di Ciro. — Costumi persiani — Ciro.
— Sue ultime imprese. — Cambise e sue conquiste.
— Sue perdite. — Smerdi il Mago.*

§ 123. La Persia prima di Ciro — La Perside (1) era posta a mezzogiorno della Media, e confinava ad occidente colla Susiana, a mezzodì col golfo persico, e ad oriente col deserto di Carmania. Nella Bibbia è chia-

(3) Poichè il nome *Persia* (prescindendo dal significato ch'esso ha nella geografia moderna) si adopera sovente e nella storia orientale e nella storia greca per designare la vasta monarchia fondata da Ciro colle sue conquiste, a scanso di equivochi, torna comodo ed opportuno usare una denominazione speciale quando si vuol parlare della contrada che fu dei Persi prima che avessero principio le dette conquiste; e, poichè i Greci da Erodoto a Strabone, chiamarono quella contrada Περσία, noi pure possiamo chiamarla *Perside*.

mata *terra di Elam*, perchè Elam figlio di Sem fu il progenitore dei primi abitanti di questo paese, detti perciò *Elamiti*. Gli storici greci la denominarono anche *Elimaide* e diedero il nome di *Elimei* ai suoi abitatori. L'Elam della Bibbia però, e l'Elimaide dei Greci, abbracciava oltre la Perside, anche la Susiana, nella quale ultima si trovavano cogli Elamiti discendenti di Sem, anche i Chusciti di Cam. In tempi antichissimi gli Elamiti già erano governati da un re. Vivendo Abramo, il loro re Codorlaomor accompagnato da altri principi, invase la Palestina e condusse prigioniero Lot. Ma Abramo, radunati 318 de' suoi servi, lo assalì notte tempo, lo sconfisse e gli tolse tutto il bottino che aveva fatto.

Dopo questo avvenimento, la storia degli Elamiti rimase sconosciuta. Al tempo della migrazione degli Arii-Irani all'occidente, una parte di questi piegò verso mezzogiorno spingendosi fino alla Susiana ed al golfo Persico, e si inpose come razza dominante ai primi abitatori Elamiti e Chusciti. D'allora in poi gli Arii invasori presero il nome di *Persiani*, e Perside fu detta la regione occupata (1). I Persiani erano divisi in dieci tribù, formanti tre classi sociali. Le tribù pare che vivessero con leggi proprie e sotto capi indipendenti. Per queste e per altre cause a noi sconosciute, i Persiani progredirono più lentamente che i Medi loro fratelli nella coltura; ma in compenso conservarono più pura l'antica religione di Zoroastro, e furono anche più tenaci nell'antica maniera di vivere. I Persiani nella loro vita austera e laboriosa conservarono per lungo tempo costumi semplici e severi. Vigorosi com'erano, apprezzavano

(1) Alcuni vogliono che il nome *Perso* o *Persiano*, che si diede a questo popolo, derivi dal monte *Phars*, attorno cui abitavano; ma più probabilmente esso deriva da *Phars*, figlio o discendente di Elam, da cui il monte stesso derivò il suo nome.

grandemente le virtù guerriere; tutte le cose illecite a farsi, le teneano per illecite a dirsi; odiavano la menzogna e la calunnia; e ciò che è più, erano zelantissimi della giovanile educazione. I fanciulli lasciati alla custodia dei parenti fino agli otto anni, passavano poscia nei collegi dello Stato, in cui si educavano in comune alla frugalità, alla temperanza ed alla sincerità, e si ammaestravano sotto la disciplina dei Sacerdoti, nelle arti e nelle scienze. Usciti dalla puerizia, erano sottoposti a dure fatiche ed a penose vigilie. Da una educazione così severa, attinsero quelli spiriti indomiti, e quel maschio vigore, che loro diede poscia l'impero dell'Asia.

Tra le diverse tribù, in cui era divisa la Persia, quella dei *Pasargadi* predominava alle altre: in essa la famiglia degli *Achemenidi* da gran tempo loro somministrava i capi. Lo stipite di questa famiglia, *Achemene*, viveva in quel tempo, in cui Deioce fondava il regno Medo. Egli ebbe per successori *Teips*, poi *Cambise*, da cui nacque *Ciro*. Sotto il regno di costoro la Perside fu assoggettata alla Media; ma *Ciro* ne stabilì l'indipendenza, e fatta guerra all'avo *Astiage*, re dei Medi, lo vinse ed unì la Media alla Perside (V. sopra, § 122). Dopo questo fatto i Persiani, vivendo ancora *Ciro*, diventarono il popolo dominante dell'Asia Occidentale (1).

§ 124. *Ciro*. — *Ciro* fu sollevato all'altezza del regno di Persia dalla divina Provvidenza. La sua nascita

(1) Sui particolari che riguardano *Ciro* e la distruzione del regno Medo, dissentano fra loro gli storici antichi. Tra i moderni Rollin, il Möller ed altri, si attengono a quanto Senofonte ci narra nella sua *Ciropea*; ma i più seguono Erodoto, che differisce essenzialmente dal primo. Il maestro a viva voce, dopo esposte le opinioni dei primi e dei secondi, potrà far notare, come Erodoto, per la sostanza dei fatti, meriti maggior fede di Senofonte. Questi in fatto (e lo nota Cicerone) nella sua *Ciropea* volle meglio proporre un modello di ottimo principe, che attenersi alla pura verità; e così fece sopra *Ciro* un romanzo storico, anzi che una verace istoria.

fu annunciata due secoli prima dal profeta Isaia, il quale chiaramente disse esser egli stato scelto da Dio ad eseguire i suoi eterni e meravigliosi decreti (1).

All'avvenimento di *Ciro* al trono di Perside, tre popoli principali si spartirono il dominio dell'Asia. Essi erano: i *Medi*, la cui potenza si estendeva dal fiume *Alis* verso l'occidente, fin presso l'Indo verso l'oriente; i *Caldei-Babilonesi*, che dominavano dal Tigri al mar Mediterraneo; i *Lidii* che sotto *Creso* dominarono quasi tutta l'Asia Minore. *Ciro* si propose di volerli tutti ridurre in suo potere.

Vinse dapprima ed assoggettò i *Medi* (V. § 122); poi in diverse spedizioni ridotto a soggezione i *Battriani*, gli *Sciti*, gl'*Ircani*, portò le armi nell'Asia minore, col fine di domare i *Lidii*. *Creso*, al vedere conquistati dal grande guerriero i popoli circonvicini, si credette minacciato nel suo stesso regno; per la qual cosa fatta alleanza col re di Babilonia e coll'Egitto, pose in guardia contro *Ciro* tutti i popoli circostanti; quindi uscì egli stesso contro il formidabile conquistatore. La prima battaglia non riuscì decisiva malgrado le immense perdite da ambe le parti. Tuttavia *Creso* essendosi ritirato in *Sardi* sua capitale, *Ciro* lo inseguì e fu alle porte della città, prima che potessero arrivare le forze degli alleati. I *Lidii* non si lasciarono spaventare, ed usciti in aperta campagna combatterono con grande valore; ma, dopo una perdita considerevole di milizie da una parte e dal-

(1) Isaia visse circa 200 anni prima che *Ciro* nascesse, eppure lo chiamava già per nome e predice le future sue imprese. Queste sono le parole del S. Profeta: « Ecco quanto il Signore dice a *Ciro* suo inviato: Io sono il Signore il Dio d'Israele, che ti ho chiamato per tuo nome a cagione di *Giacobe*, che è mio servo, e d'Israele che è mio eletto; lo ti ho allevato, e tu non mi hai conosciuto: son io che ti ho messo le armi in mano, e tu non mi hai conosciuto. Io ho fatte queste cose, affinché si sappia, che dall'Oriente all'Occidente non vi è altro Dio fuor di me ». — ISAIA, c. 45, vers. 3, 6.

l'altra, presero la fuga e si fortificarono nella città. Quattordici giorni durò l'assedio; Sardi fu presa, distrutto l'impero Lidio; ed il re fu fatto prigioniero di Ciro, il quale lo trattò con generosità, e volle spesso avere il suo consiglio per le cose di guerra (Anno 554 av. Cr.).

§ 125. **Ultime imprese di Ciro.** — Dopo la vittoria riportata sopra Cresò, Ciro riuscì facilmente a ridurre sotto il suo dominio il resto dell'Asia Minore. Più non rimaneva che l'impero Caldeo-Babilonese da abbattere: ciò fatto, tutta l'Asia avrebbe obbedito a' suoi cenzi. Portò adunque le armi contro Babilonia, capitale dell'impero; la strinse d'assedio per due anni, e mentre Baldassar, credendosi sicuro tra le inespugnabili mura di lei, se la godeva in festini, egli, deviato l'Enfrate, se ne impossessò, passando, come più sopra abbiamo narrato, pel rasciutto letto del fiume (1). Colla presa di Babilonia, tutto il vasto impero Caldeo-Babilonese cadde in suo potere (An. 538 av. C.).

Questo grande avvenimento fu la salute degli Ebrei, che erano schiavi in Babilonia; poichè, avendo Ciro inteso dal profeta Daniele, allora nonagenario, essere egli, giusta il profeta Isaia, il condottiere degli eserciti destinato da Dio al essere il domator delle genti, e a togliere di servitù gli Ebrei, li fece tosto porre in libertà (2), e diede loro licenza e mezzi di ritornare nella Giudea, e di rifabbricare il tempio e la città di Gerusalemme (An. 536 av. C.).

(1) Vedi § 109.

(2) La profezia era espressa così: « Io ho suscitato Ciro per fare la giustizia, ed io lo dirigerò in tutte le sue imprese. Esso ristabilirà la mia città, ed egli darà la libertà ai miei schiavi, senza rancore nè regali: Così dice il Signore il Dio degli eserciti ». — Is. XLV, 13).

Dopo la presa di Babilonia, Ciro visse ancora otto anni, che impiegò a rassodare le sue conquiste. Da ultimo essendosi accinto ad una guerra contro i popoli nomadi, che abitavano al settentrione del suo impero, perdette in questa spedizione la vita (1). Il suo regno è considerato come uno dei più gloriosi dell'antichità, e il nome di Ciro passò sempre nelle bocca del volgo, come quello di uno dei più grandi eroi (Anno 530 avanti Cristo).

§ 126. **Cambise e sue conquiste.** — Ciro lasciò due figliuoli, *Cambise* e *Smerdi*; quegli succedette al padre nel regno di Persia; questi ebbe la Battriana e i paesi d'Oriente; ma doveva riconoscere la sovranità politica del fratello. Appena salito al trono, Cambise pensò di segnalarsi con qualche illustre impresa e continuare le conquiste del padre. Si per vendicarsi dell'Egitto, che erasi unito in alleanza con Cresò ai danni di Ciro, come per animosità contro Amasi re d'Egitto, il quale aveva negato di accordargli sua figlia in isposa, pensò di muovergli guerra. Questa fu affrettata dall'arrivo d'un ufficiale mercenario del Re d'Egitto, il quale l'informò della situazione del paese, e gli fornì i mezzi di compiere i suoi disegni sicuramente. Fatti pertanto i debiti preparativi, il quarto anno del suo regno, con un formidabile esercito, si avviò contro l'Egitto, il quale travagliato com'era dalle dissenzioni insorte tra il re e le diverse caste, non era in grado di opporgli valida resistenza.

Psammenite, che era succeduto al padre Amasi, venne ad incontrarlo presso *Pelusio*; e quivi ingaggiata battaglia, se ne partì intieramente sconfitto. Vuolsi che

(1) Non sono d'accordo gli autori sul genere della sua morte. Il maestro potrà con diletto ed utile degli allievi ricordarne le diverse opinioni.

Cambise per essere più certo della vittoria e risparmiare il sangue dei suoi soldati, in sul cominciar della battaglia, facesse collocare in capo all'esercito una schiera di animali sacri; di cui accortisi gli Egiziani, per non trafiggere i loro dei, lasciassero procedere inoffesi gli assalitori.

Erodoto, parlando di questa fazione campale, nota un fatto curioso. « Io ho visto, dice, sul campo di battaglia una cosa molto sorprendente. Gli ossami di coloro che perirono in questa giornata, formavano due monticelli separati; da una parte erano quelli degli Egizi, dall'altra quelli dei Persiani: i crani di questi ultimi sono così teneri, che si possono schiacciare facilmente; quelli degli Egizi al contrario sono così duri, che appena si possono rompere a colpi di pietra. E questo fatto proviene da ciò, che gli Egiziani cominciano da giovani a radersi il capo, e così il loro cranio s'indurisce al sole; laddove i Persiani hanno il cranio debole, perchè accostumati fin dalla giovinezza a vivere all'ombra col capo coperto. »

Colla vittoria di Pelusio e 10 giorni d'assedio a Menfi, Cambise dominò l'Egitto intero, lo ridusse a provincia persiana, e pose anche a morte il vinto Psammenite (An. 525 av. Cr.) (1).

§ 127. **Sue perdite.** — Signore dell'Egitto, Cambise pensò di muovere alla conquista di tutta l'Africa; ma le sue conquiste erano terminate. Egli voleva dapprima domare i Cartaginesi, ma i soldati Fenici, che egli aveva, ricusarono di portare le armi contro i proprii fratelli, epperò dovette rinunciare al possesso di questa potente repubblica. — Un esercito che spedì al tempio di Giove

(1) Per la conquista dell'Egitto fatta dai Persiani per la prima volta tutti i paesi, costituenti quello che chiamasi *antico Oriente*, si trovarono uniti sotto l'autorità di un solo sovrano.

Amnone, nel deserto di Libia, a fine di impossessarsi delle immense ricchezze, che in esso erano rinchiuse, e rendersi soggetti gli Ammonii, fu a metà strada seppellito nelle sabbie del deserto, trasportate a densi nuvoli dal vento *Simoun*. — Posesi in persona a guidare una spedizione contro l'Etiopia; ma venuti meno affatto i viveri in mezzo al deserto, tre quarti del suo esercito morì di fame, ed egli fu costretto di abbandonare la spedizione.

Esacerbato a tali disastri, d'indole violenta quale era, inferoci; fece dare alle fiamme i templi di Tebe; e giunto in Menfi, trovando la città in giubilo per aver trovato un nuovo dio Api, ordinò si mettessero a morte i Magistrati, e crudelmente si vergheggiassero i sacerdoti; egli poi con un pugnale ferì lo stesso dio in una coscia. Fu questa, secondo i sacerdoti Egizi, la massima delle empietà, che siasi mai commesse in Egitto, e raccontarono poi che in castigo di tali misfatti Cambise divenne pazzo.

Le sue azioni invero non gli meritano miglior fama. Per semplice sospetto mandò secretamente ad uccidere suo fratello Smerdi, e trucidò di sua mano la buona sorella, che ne piangeva la morte. Un giorno vivi fece sotterrare fino alla testa dodici personaggi di sua corte; un altro, dopo aver molto bevuto, domandò a Pressaspe suo confidente, che cosa dicesse il popolo de' fatti suoi: « Signore, ebbegli risposto Pressaspe, il popolo vi colma di lodi, ma nota che amate troppo il vino. » Credono forse i Persiani, ripigliò il re turbato, che il vino mi faccia vacillare la ragione? Imparino a dire il vero. Tu poi, se con questa freccia valgo a colpire nel mezzo del cuore tuo figlio che vedi là nel vestibolo, sarai accertato che i Persiani s'ingannano a partito. In così dire per

mano al suo arco e lo punta al figlio di Pressaspe. Il giovane cade morto, è il re, crudelmente fatto aprire il corpo di lui, trovagli il cuore ferito in mezzo. Allora voltosi al padre: tu ben vedi, disse, che sono i Persiani i quali han perduto il senno; trovasti tu mai altri a colpire più sicuro di me! Dopo volle far morire Creso; ma i suoi soldati non ubbidirono al comando.

§ 128. **Smerdi il mago.** — Cambise imbestialiva in questo modo in Egitto, quando nella Media la casta dei Magi, che perduta avea una parte della sua influenza sotto la dinastia Persiana, approfittò del malcontento provocato dalle crudeltà del re, per cospirare ai suoi danni. Proclamarono imperatore un mago, Medo di nazione, molto simile all'ucciso Smerdi, e fecero credere al popolo, che realmente costui fosse il fratello di Cambise e figlio di Ciro. La morte del vero Smerdi non essendo nota all'universale, come quella che fu eseguita in gran segreto, egli venne da tutti riconosciuto, quale figlio e successore di Ciro il grande. (An. 521 av. Cr.).

Costui, impossessatosi del trono e del tesoro regio per sostenersi al potere, proclamò subito qualche savia legge, e dichiarò per tre anni il popolo esente da ogni balzello e dal servizio militare. Quasi tutte le provincie si dichiararono per lui; ma l'esercito dell'Egitto rimase fedele a Cambise. Il quale acceso di sdegno alla notizia di siffatta ribellione, si mosse incontante per venire in Persia: senonchè, nello scendere precipitoso da cavallo, s'infilzò nella propria spada uscita a caso dal fodero, e di questa ferita morì in capo a pochi giorni.

Prima però di spirare potè svelare l'impostura del mago ai principali dell'esercito, adunati intorno al suo letto, confessando ad essi l'uccisione di suo fratello, e confortandoli a non voler permettere, che la signoria

d'Asia tornasse ai Medi. Accertati i nobili Persiani, massimamente da Pressaspe, uomo di specchiatissima riputazione, della verità di quei detti, e, indegnati che lo scettro fosse così uscito dalla legittima dinastia, cospirarono contro il nuovo principe, che da 8 mesi si teneva lo scettro. — I congiurati erano in numero di sette, tra i quali *Dario*, figliuolo d'Istaspe, della famiglia reale degli Achemenidi. Costoro vennero al palazzo reale, trucidarono le guardie, che volevano loro impedire il passo, ed arrivati all'appartamento del falso Smerdi misero a morte lui e parecchi suoi aderenti; quindi temendo fra le mani le teste delle vittime, uscirono dal palazzo con grandi strida.

I Persiani, riconosciuta l'audacia degli usurpatori Medi, si diedero ad uccidere tutti i magi, che loro davano nei piedi; e celebrarono per lungo tempo e con grande solennità l'anniversario di questo giorno in cui camparono dal pericolo di una dominazione straniera. Tale festa fu chiamata *Magofonia*, ossia la strage dei magi; e mentre si celebrava era vietato ai magi di comparire in pubblico.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
BIBLIOTECA GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPO IV.

Dario e il suo impero.

Dario d'Istaspe. — Prime spedizioni. — Spedizione contro gli Sciti. — Ultime sue imprese. — Estensione dell'impero al tempo di Dario. — Sua amministrazione.

§ 129. **Dario d'Istaspe.** — Avvenuta l'uccisione del falso Smerdi e la strage dei Magi, i congiurati deliberarono sulla forma di governo, che convenisse dare alla Persia; e, dopo seria discussione sui vantaggi e sugli inconvenienti di ciascuna, conchiusero la monarchia essere la migliore ed a quella si attennero. In quanto alla persona da eleggersi al trono, tutti si accordarono per *Dario* (*Darjavus*) figliuolo d'*Istaspe* (*Vistaspa*) il quale era della famiglia regale e lo proclamarono re (1).

Il nome di *Dario* non era il suo proprio, ma parola che in lor lingua significa *glorioso*. E ben gli si addisse un tal nome, poichè il suo regno forma il periodo più glorioso della storia dei persiani, tanto a cagione delle sue conquiste, quanto per l'eccellente amministrazione che introdusse ne' suoi stati, al cui ampliamento soltanto pensato avevano i suoi antecessori. Proclamato

(1) Riguardo alla sua elezione, Erodoto racconta questo episodio non guari attendibile: I capi della congiura convennero tra loro, che quegli tra essi sarebbe riconosciuto re, il cui cavallo nel luogo della loro radunza fosse stato il primo a salutare con nitriti il sole nascente, che essi credevano loro Dio. Lo scudiere di Dario, per assicurare la corona al suo padrone, usò siffatto artificio: Attaccò la notte antecedente una cavalla nel luogo ove dovevano radunarsi i sette congiurati, poi ivi condusse il destriero del padrone. Recatisi i nobili il giorno dopo al luogo stabilito, non appena il cavallo di Dario giunse la dove veduto aveva la cavalla nitri, ed essendo stato il primo, Dario, secondochè si erano accordati, fu unanimemente salutato re, e posto sul trono.

re, e riconosciuto dai Persiani, ebbe a durar grande fatica a farsi del paro riconoscere dalle provincie, le quali tutte s'erano ribellate e proclamate indipendenti. Nel corso di 35 anni, in cui egli tenne l'impero, appena è che potesse deperre qualche volta le armi.

§ 130. **Prime spedizioni.** — Sue prime spedizioni furono contro la Susiana e Babilonia. A Susa un certo *Atrina* s'era fatto proclamare re, ma Dario speditogli contro un esercito, in poco lo sbaragliò, e condusse lui stesso prigioniero. A Babilonia poi erasi fatto re un certo *Naditabira*, col titolo di Nabucodonosor; e tutte il popolo l'aveva seguito nella sua ribellione. Con grandi forze Dario fu sopra Babilonia, ma quei cittadini si difesero valorosamente. Dario riuscì ad assediarli in città; allora essi spinti dalla disperazione, sterminarono chiunque non portasse le armi, e gli opposero una tale resistenza, che omai toglievasi per disperato dall'impresa, già incominciata da due anni. Ma *Zopiro*, uno de' suoi capitani e suo intrinseco, vedendo che non poteva riuscire a felice esito, ricorse a tradimento. Si finse disertore, e mutilatosi in modo sconcio entrò in Babilonia, implorò l'aiuto di quel re qualificando di crudele Dario, che l'aveva trattato sì atrocemente. I Babilonesi gli fecero buona accoglienza e lo posero alla testa di una mano di soldati. Dario, con cui era in tutto d'accordo, gli lasciò riportare alcune piccole vittorie; di che Zopiro fu proclamato generalissimo dell'esercito babilonese. Dario nel giorno convenuto fece appressare tutte le soldatesche alla città e Zopiro apertogli le porte, Babilonia ricadde in potere de' Persiani (1). A prevenire una nuova in-

(1) Dario tanto amava Zopiro che avrebbe anteposto di veder Zopiro risanato dall'indegna mutilazione all'aggiunta di venti Babilonesi alla propria dominazione » Erodoto libro III 160.

surrezione, Dario fece abbattere una parte delle mura della città ed atterrarne le porte. Per conservarsi poi fedeli i cittadini, i re persiani deliberarono di stabilire in Babilonia la loro residenza per una parte dell'anno.

Domata Babilonia, mosse contro alle altre provincie, le quali eziandio eransi ribellate. I Medi e li Armeni furono quelli che resistettero maggiormente, ed ei dovette combatterli per molti anni, ma da ultimo ne riuscì vincitore. Abbiamo un'iscrizione di quei tempi, in carattere *cuneiforme*, scoperta ora sono pochi anni, nella quale Dario, dopo d'aver contate tutte le sue vittorie, finisce con queste parole: « Ecco quanto io ho fatto col soccorso di Ormuds: ho dato 19 battaglie alle provincie ribelli, le ho domate ed ho condotto nove re prigionieri..... Ormuds e gli altri dèi mi furono propizi, perchè io non sono stato nè irreligioso, nè mentitore, nè tiranno. » (1)

§ 131. *Spedizione contro gli Sciti.* — Dario, sedati tutti i rivoltosi e dato un nuovo ordinamento al suo impero, pensò di muovere guerra agli Sciti, popoli al settentrione del mar Nero. Gli *Sciti* erano un popolo forte e bellicoso: non tenevano in pregio l'oro e l'argento, sempre stati in tanta riputazione presso i popoli avuti per colti, ma erano molto rozzi di costumi e coi nemici erano feroci: non vivevano che di guerra e di latrocinio; piombavano sui paesi colti all'intorno e non avendo ferme stanze in cui fermare gli schiavi di guerra, acciecarono tutti quelli che facevano prigionieri.

(1) Questa è la famosa *iscrizione detta di Behistun*, la quale è scolpita sopra una roccia elevata e quasi inaccessibile, presso Behistun sulla frontiera occidentale della Persia. Cotesta epigrafe è disposta per colonne parallele a tre a tre; le tre colonne contengono il medesimo testo *in tre lingue diverse*, per le quali si è adoperato, salvo alcune piccole differenze, la scrittura *cuneiforme*. Questa iscrizione fu decifrata dal Rawlinson, il quale ne fece una copia nel 1832.

I Persiani davano agli Sciti il nome di *Saci*, cioè cani; e la fresca memoria delle loro scorrerie, le quali potevansi quando che fosse rinnovare, faceva riguardare la guerra contro di loro, siccome un dovere nazionale. In questa pigliava le armi non solo la gente dominatrice o nobile, ma tutti i popoli soggetti vi erano obbligati; la qual cosa rendeva gli eserciti innumerevoli è vero, ma senza disciplina. Dario per tal modo raccolse 700,000 combattenti, e con essi andò contro gli Sciti, ma senza profitto; poichè ritirandosi essi o sulle cime dei monti o nelle spelonche, ove non li potesse raggiungere il nemico, senza dar mai campale battaglia, devastavano il paese, piombavano addosso ai primi, agli ultimi dell'esercito e a chi si sbandasse per foraggiare; indi scomparivano ai loro occhi. Nè di ciò contenti, ebbero tanta baldanza, di farsi beffe dei Persiani, mandando loro in dono un uccello, un topo, un ranocchietto ed alcuni strali, linguaggio simbolico dei tempi eroici, con che facevano dire a Dario: « Se tu non voli via come un uccello, o non ti nascondi sotto terra come un topo o nell'acqua come una rana, non isfuggirai agli strali degli Sciti. » Vedendo Dario essergli impossibile assalire quei popoli nelle loro foreste, ed attraversare le maremme, che coprono il loro paese, mancategli le vettovaglie dovette tornare addietro.

§ 132. *Ultime sue imprese.* — La spedizione però non riuscì senza frutto; poichè nel ritirarsi, avendo confidato a Megabazzo (1) il comando di 80,000 uomini, costui riuscì ad imporre un tributo ai Traci, ai Macedoni ed ai Peonii, ed occupare la città di Bisanzio, chiave

(1) Dario amava tanto questo nobile persiano, che un giorno tenendo in mano una melagrana, giunse a dire, che avrebbe desiderato di avere tanti Megabazzo quanti erano i chicchi di quel frutto. — Eronoto, libro V.

dello stretto dei Dardanelli, e fermare così un piede in Europa.

Desideroso di riparare allo smacco della guerra contro gli Sciti, Dario pensò di fare la conquista dell'India. Inviò a questo scopo un abile marinaio, perchè esplorasse i contorni dell'Indo, ed in grazia delle informazioni avute, pervenne a sottomettere al suo scettro le contrade situate sulle rive di questo fiume, il quale divenne così la frontiera dell'impero persiano.

I Greci ancora diedero molta briga al re; poichè quantunque in una battaglia navale fossero superati dai Persiani, nelle pianure di Maratona restarono egliino superiori, e fecero perdere ai Persiani ben 100,000 uomini, oltre ad un gran numero di vascelli. Per vendicare la vergogna di tale disfatta, Dario divisò di andare egli stesso nella Grecia, con forze ancora maggiori; ma in mezzo agl'immensi preparativi ch'ei faceva, già essendo di età molto avanzata, morì nell'anno 485 av. C., dopo averne regnato circa 35.

Le guerre contro i Greci, sopra accennate, saranno raccontate nella storia Greca; come pure il rimanente della storia dei persiani, la quale con essa quinc'innanzi collegasi in gran parte.

§ 133. Estensione dell'impero al tempo di Dario.

— L'impero persiano sotto Dario toccò il sommo della potenza. Esso si estendeva, verso l'oriente fino all'Indo; a mezzogiorno fino all'Oceano ed all'Arabia in Asia, e fino all'Etiopia in Africa; verso l'occidente fino al Mediterraneo, all'Egeo, ed al Bosforo di Tracia (Mar di Azof); al settentrione aveva per confini il Ponto Eusino (Mar Nero), la catena del Caucaso, il mar Caspio ed il fiume Iassarte. Erano dunque a lui sottomesse le parti del mondo a quei tempi più civili e costituenti quello

che chiamasi *Oriente antico*. Tutto l'impero era diviso in 20 *satrapie* o provincie (1).

Per stabilire poi rapide comunicazioni tra le differenti provincie dell'impero, Dario ordinò dei corrieri, che erano ripartiti in molte stazioni, distanti l'una dall'altra il viaggio d'una giornata. Costoro portavano gli ordini del re ai Satrapi, ed i dispacci di questi alla Corte.

La Corte soggiornava alternativamente ad *Ecbatana* nella state, a *Susa* nell'inverno, a *Babilonia* e a *Persopoli* nel resto dell'anno. Sembra però che Dario stabilisse *Susa* come vera capitale, ed ivi passasse la maggior parte del suo tempo. In ciascuna di queste città aveva palazzi sontuosi, giardini e parchi sorprendenti. Il palazzo del re si chiama la *porta*, nome che ancora mantiene la corte Turca; e questo avvenne, perchè in sulla porta della capitale radunavansi i grandi del re ed i supremi giudici per decidere delle liti di maggior importanza.

§ 134. Sua amministrazione. — La divisione del paese in satrapie era il fondamento dell'amministrazione dell'impero. A capo di ognuna stava un governatore, detto *Satrapo*, e ciascuno nella sua satrapia aveva quasi l'autorità di vicerè: suo principal uffizio consisteva in far leva di soldati e condurli alla pugna in tempo di guerra, ed in vegliare alla riscossione delle imposte e proteggere l'agricoltura in tempo di pace.

A capo degli affari stavano sette eunuchi, ufficiali ordinarii del principe, esecutori delle sue volontà. Qualche volta, come ad esempio quando trattavasi di qualche spedizione di rilievo, s'invitavano tutti i satrapi a

(1) Secondo Erodoto, le satrapie furono 20; però alcune iscrizioni persiane ne danno un numero maggiore: in quella di Behistun se ne noverano 23; in altre anche di più.

prender parte alle deliberazioni; ma nessuno poteva ivi dar libero il proprio consiglio; poichè ove il successo veniva al contrario al loro avviso per lo più venivano condannati a morte.

Il re era considerato quale padrone assoluto della vita e delle sostanze dei popoli soggetti, come pure di tutto il territorio d'Asia. Niuno gli si poteva accostare senza attenersi ad un rigoroso cerimoniale, e prostrarglisi davanti ad adorarlo quasi divinità. Nessuno poi, secondo il costume delle corti orientali, poteva presentarsi al re senza qualche regalo.

I soli limiti, che potessero imporsi al potere regio, erano dettati dalla religione, cioè dai sacerdoti, i quali con il nome di *magi* (come detto è al suo luogo), avevano in Persia grande influenza (1). Una corte innumerevole, e un grosso corpo di soldati a guardia della sua persona, accompagnavano il re in qualunque parte volgesse i suoi passi.

Il re nominava e revocava i satrapi a suo piacimento, senza bisogno di domandar consiglio ad alcuno. Una minima disobbedienza era riguardata come atto di ribellione, e conduceva quasi sempre seco la rovina del colpevole; ed il più piccolo sospetto bastava a perdere un satrapo. Il re spediva il messo con pieni poteri, il quale rimetteva a questo o a quel grande della provincia l'ordine di uccidere il ribelle: la qual cosa si eseguiva prontamente.

Malgrado le tante precauzioni, che i re di Persia prendevano a fine di sorvegliare i Satrapi e tenerli in obbedienza, non poterono evitare le frequenti rivolte di costoro e le guerre civili. La riunione del potere mili-

(1) Si vuole che la voce *magi* derivi dalla lingua Pelve o Persiana antica. *Mago* in essa significa sacerdote.

tare col potere civile nelle loro mani, e l'ampiezza delle provincie, rendevano i rivoltamenti facili e frequenti. I Satrapi, lontani dalla Corte, sovente finivano per considerarsi veri principi sovrani, e per riguardare la loro provincia, non più come parte del regno, commessa alla loro sorveglianza, ma come terra di loro pieno dominio. Questa fu la principale cagione della caduta del grande impero Persiano.

L'agricoltura era dai Persiani riguardata come sacra, e Senofonte ci racconta, che tutti gli anni il re perlustrava una parte delle terre dell'impero, e faceva le altre visitare dai grandi della corte. Onorava con regali e cresceva di grado que' magistrati, il cui distretto meglio fosse coltivato ed abbondasse di alberi e di frutti. Coloro al contrario, il cui distretto si mostrasse mal coltivato e con pochi abitanti, ancorchè ciò nascesse per vessazioni di popoli vicini, venivano puniti e tolti dal loro ufficio.

Dario d'Istaspe fu il primo a batter monete d'oro, le quali presero il nome di *Dariche*, e diedero un grande impulso al commercio. (1)



(1) Ai tempi di Ciro e poi di Cambise non v'erano tributi fissi; ma ciascun popolo portava donativi al re. Ora a cagione dell'imposizione dei tributi fissata da Dario I per le singole satrapie dell'Impero e per altri fatti somiglianti, i Persiani dicono che Dario era un mercante, Cambise un padrone, ma Ciro un padre: perchè Dario tirava in ogni cosa a far guadagno, Cambise era duro e sprezzante, mentre Ciro era dolce e benigno, ed aveva procacciato loro ogni bene. » Erodoto libro III-89.

CAPO V.

Istituzioni religiose

*Religione primitiva. — Zoroastro e sua dottrina.
Corruzione del Mazdeismo.*

§ 135. Religione primitiva. — La religione primitiva degli Arii poggia tutta su un concetto monoteistico. Gli inni sacri o *Védas*, conservati per tradizione fra le tribù che conquistarono l'India, ci fanno conoscere che essa religione era una forma già derivata ma ancora molto vicina alla forma originaria su un concetto monoteistico. Adunque gli antichissimi popoli della famiglia *Indo-Europea* credevano che tutto venisse dall' *Essere celeste*, dall' *Essere per eccellenza*, da Dio (*Déva*), lo Ζεὺς dei Greci, il *Deus* dei Latini. Questo essere divino era considerato come il *vivente, lo spirito divino ed eterno, che penetra l'universo.*

Ma questa nozione dell'unità divina, resto delle credenze primitive dell'umanità e della primitiva rivelazione, presso gli Arii antichissimi era sfigurata da un'impronta panteistica. Dio creatore era confuso con l'universo sua fattura; la sua unità si scomponeva in una pluralità di personaggi tenuti anche quali dèi. Senza dubbio dietro queste personificazioni secondarie vi stava la concezione primitiva dell'unità, ed un inno del Rig-Veda (libro indiano) dice espressamente che i saggi danno più nomi all'essere, *che è uno, secondo la maniera con cui*

si manifesta e il punto di vista sotto il quale lo si adora ». Ma ciascuna delle qualificazioni dell'essere divino, considerato come il primo principio, ciascuna forza della natura e ciascuno dei fenomeni fisici, nei quali egli si manifesta esteriormente, è adorato come un essere a parte, formato dalla sostanza del primo essere. Si aggiunga a questo la tendenza degli Indo-Europei a rappresentare i loro dèi sotto la forma umana e con tutte le passioni umane, e si conoscerà la genesi di quelle favole, a cui la poesia dei greci ed anche quella dell'India diedero tanto splendore e forme sì brillantemente varie. Nell'osservazione dei fenomeni della natura gli Arii primitivi furono soprattutto colpiti da quelli, che rivelano nella natura una lotta, un antagonismo di due principii opposti, la lotta del giorno e della notte, dei raggi solari e delle nuvole, ecc. La lotta nei fenomeni fisici condusse naturalmente gli Arii ad assimilare ad essa nell'ordine morale la lotta del bene e del male. Dall'osservazione di questi fenomeni di lotta e d'antagonismo, ch'essi si sforzavano di conciliare con il concetto dell'unità di sostanza e di principio, ed alla quale si dovette aggiungere qualche frammento della rivelazione primitiva sull'antico «nemico», uscì il germe fondamentale della dottrina del dualismo, che divenne più tardi la base essenziale del sistema religioso presso gli Irani. Si ammise l'esistenza di due principii eternamente in lotta nel mondo, benchè emananti ambidue dalla stessa sostanza primitiva. Nei Veda e nell'India la lotta è fra *Indra il luminoso e Vritra il tenebroso*; presso gli Irani fra *Ahoura-Mazda e Angra-Mayon (Ahriman)*. Tale era la religione primitiva degli Arii, prima della loro divisione. Da questa dottrina derivarono poi i due sistemi contrari dell'India e dell'Iran; il *Bramismo* ed

il *Mazdeismo*. Di quest'ultimo fu l'autore *Zarathustra* o Zoroastro (1).

§ 136. **Zoroastro e sua dottrina.** — Non si sa nulla di certo della vita di Zoroastro; anzi vi fu chi dubitò persino se fosse da tenersi quale personaggio storico. Alcuni lo dicono vissuto molti secoli avanti l'E. V. ed altri lo mettono al tempo di Dario di Istaspe. Al presente però si tiene come probabile, che Zoroastro sia l'autore d'una riforma religiosa fra gli Aarii, quando questi si trovavano ancora nell'Iran orientale. Forse la predicazione della sua dottrina fu la causa della separazione degli Indiani dagli Irani. Zoroastro ebbe molta relazione con *Vistacpa* re della Battriana. Egli secondo una leggenda sarebbe perito durante un'invasione che i Turani fecero contro i seguaci della nuova dottrina, della quale essi erano avversissimi. Un'altra leggenda rappresenta Zoroastro sotto il doppio carattere di legislatore politico e religioso, e lo fa re della Battriana, donde i suoi eserciti sarebbero usciti per imporre colla forza le sue leggi e le sue dottrine.

La dottrina di Zoroastro è contenuta nei resti dei libri sacri, detti comunemente il *Zendavesta*, libro della legge, scritto nella lingua *Zenda*, parlata dagli Irani. Il *Zendavesta* pretende essere la rivelazione del *Mazdeismo* (scienza universale), fatta « dalla parola per eccellenza, della parola pura, attiva » a Zoroastro, e col suo mezzo a tutta l'umanità, come « la buona legge ». Il *Mazdeismo* proclama un solo Dio, detto *Ahura-Mazda*, da cui i Persiani posteriori fecero *Ormudz*. Questo Ente Supremo, secondo questi loro libri, è realmente un dio spirituale, esistente per sè medesimo, increato ed eterno,

(1) F. LENORMANT, *Historie ancienne de l'Orient*, livre V, Chapitre I.

essenzialmente buono, creatore, conservatore e governatore dell'universo.

Il mazdeismo, dice il dottissimo orientalista Lenormant, elimina nel modo più formale l'idea di emanazione nell'origine del mondo, ed afferma espressamente e nettamente l'idea di creazione, rigettando assolutamente ogni concetto panteistico. Ahura-Mazda, (lo spirito saggio), trasse il mondo dal nulla per mezzo del Verbo. Sembra, al leggere tali idee, di avere nelle mani qualche libro ebreo.

Ma la purezza di questa dottrina fu offuscata e guasta intieramente dall' avere Zoroastro ammesso il dualismo, per spiegare l'origine del bene e del male; poichè sentendo egli ripugnanza ad ammettere che il bene ed il male procedessero dallo stesso principio, di contro ad Ormuzd, il dio buono, il principio del bene e della luce, ammise l'esistenza d'un principio opposto, contro il quale Ormuzd, deve lottare costantemente per conservare il suo impero. Il principio del male fu chiamato *Angra-Mainyou*, da cui si fece *Ahriman*; egli guasta e tenta di distruggere l'opera di Ormuzd, opponendo il male al bene, le tenebre alla luce, la distruzione alla creazione. Ormuzd comanda a sette potenze benefiche (*Amsciapandi*), che circondano il suo trono, ed hanno sotto di loro un grandissimo numero di *Izedi*, genii buoni o angeli; *Ahriman* anch' egli comanda a sette potenze malvagie (*Dervandi*), che lo aiutano e che dirigono una moltitudine di *Devi* o demonii. Anche l'uomo subì l'influenza della rivalità del bene e del male; ciascun uomo ha il suo *Zerven*, che è come l'angelo della sua carriera, che deve vegliare su lui e difenderlo contro i *Devi*.

La morte fu introdotta da *Ariman* a cagione del peccato del primo uomo; ma Ormuzd stabilì, che dopo

morte le anime dovessero presentarsi al suo tribunale per essere giudicate. Quelle trovate buone sono mandate nel soggiorno della felicità, in compagnia degli angeli (armsciapandi), e le cattive precipitate in un abisso tra pene atroci, le quali pene possono tuttavia venire abbreviate dai suffraggi dei vivi; ma la maggior parte vi staranno fino alla consumazione dei secoli, cioè per 12,000 anni, dopo cui la terra sarà incendiata, finché, consumate le immondezze, sorgerà una terra nuova, pura come era nel momento della creazione. Ariman vinto con tutti i suoi verrà anche purificato nel gran fuoco; e sulla nuova terra, popolata dalle anime di tutti i defunti regnerà Ormuzd solo, in piena felicità senza che più alcun male possa venirla a conturbare.

Una dottrina tanto spirituale doveva avere un culto semplice oltre ogni dire. Difatto narra Erodoto che i Persiani non avevano nè idoli, nè templi, nè altari. Il culto consisteva tutto in preghiere ed in inni, nella conservazione del fuoco, nel quale adorano Ormuzd, nel sacrificio di animali, come il cavallo, il bue, la pecora. La morale del Mazdeismo è semplice e pura. Il fedele adoratore di Ormuzd deve combattere il male sotto tutte le forme. Questa morale raccomanda parimenti la pratica della virtù, la preghiera ed il lavoro. Ciò vuol dire in conclusione, che il Mazdeismo conservò più che le altre religioni corrotte pura l'idea delle tradizioni primitive.

§ 137. **Corruzione del Mazdeismo.** — Il Mazdeismo non si mantenne a lungo nella sua primitiva forma presso gli Aarii conquistatori della Media, ma presto sotto l'influenza della religione dei Turani si corruppe grandemente, e derivò quel carattere proprio solo della religione dei magi, che spesso fu per errore preso per l'indole

vera della religione di Zoroastro. I Turani adoravano *Afrasiab*, il gran serpente. I magi, loro casta sacerdotale, identificarono Afrasiab con Ariman, e lo fecero uguale sotto tutti i rapporti ad Ormuzd. Gli Aarii-Medi adottarono quest'eresia, ed in onta allo spirito della vera religione di Zoroastro adorarono il principio del male quanto quello del bene. Per tal modo sorse e fu accettata la superstizione conosciuta sotto il nome di *Magismo*.

Presso i Persiani la dottrina si conservò più a lungo nella sua purezza. Il corruttore è stato Artaserse Memnone, il quale introdusse a forza il culto dell'Anaitis babilonese (Melitta od Astarte, simboleggiata nella luna), in onore della quale si commettevano le più esecrabili oscenità. D'allora si pretese combinare il dualismo Mazdeistico col politeismo assiro-caldeo, ammettendo gli dei stranieri nella religione di Zoroastro, collocandoli solamente ad un grado sotto ad Ormuzd. Entrato nella via della corruzione, il Mazdeismo la percorse tutta e decadde con rapidità nell'abbiezione degli altri culti orientali. Ai tempi di Alessandro si formò la dottrina dei *Zarvaniani*, vera corruzione del dogma primitivo di Zoroastro. Questa dottrina suppone anteriormente ad Ormuzd ed Ahriman e sopra loro un personaggio unico « il tempo senza limiti », detto *Zarvane*, il quale avrebbe fatto uscire dal suo seno per via di emanazione i due principii. Questa mostruosa concezione, che riconduce il Mazdeismo a un panteismo assoluto; che sostituisce l'emanazione alla creazione e fa Ormuzd organizzatore dell'universo preesistente in potenza, mentre Zoroastro lo fece creatore; che assimila l'essere in sé, la divinità alla materia increata, al supposto eterno; che distrugge ogni distinzione nell'ordine morale, fa il bene ed il male, emanati l'uno e l'altro dalla stessa

sostanza divina, questa mostruosa concezione è assolutamente contraria allo spirito stesso della riforma di Zoroastro. Nessun vestigio di tale dottrina fu trovato negli antichi pezzi del Zendavesta. I dotti moderni dicono questa dottrina il risultato d'una influenza del panteismo grossiero e materialista della Caldea.

SEZIONE VI.

L' INDIA.

Fonti storiche. — Le notizie, che gli antichi greci e romani possedettero intorno all'India, sono oltremodo scarse, incomplete, erronee e miste di elementi fantastici e favolosi. Erodoto e Ctesia ne parlarono come di un paese, che si conosce vagamente e indirettamente. La spedizione di Alessandro Magno oltre l'Indo aggiunse qualche cosa, ma non molto alle notizie precedenti, poichè la civiltà essenzialmente stazionaria dell'indiano fece tanto contrasto con quella essenzialmente progressiva dei Greci, che non fu da questi capita nè tenuta in conto alcuno. Molte cognizioni si aggiunsero, quando l'impero fondato dal grande conquistatore Macedone essendo stato diviso tra i suoi generali, uno di questi, *Seleuco*, soprannominato *Nicatore*, a cui era toccata una buona parte delle provincie Asiatiche del detto impero, ebbe occasione d'inviare una legazione presso Candragupta, principe indigeno indiano, il cui regno trovavasi nel bacino del Gange. *Megastene*, capo di quell'ambasciata, stette lungo tempo nella sontuosa capitale di quel regno, e, tornato in Occidente, scrisse intorno al clima, al suolo, ai prodotti dell'India e intorno alla vita ed ai costumi de' suoi abitatori un libro, oggi perduto, intitolato *Le Indiche*, il quale fu il fonte principalissimo a cui attinsero Diodoro, Strabone Ariano, e in generale i più degli scrittori greci e latini. Ma le cognizioni dateci da Magastene furono principalmente geografiche e riguardavano l'In-

dia e i suoi abitanti nello stato, in cui si trovavano allora, e nulla ci viene appreso della lingua letteraria, nè della ricca letteratura filosofica e religiosa degli Indi, nè del passato di quei popoli.

Furono i Missionarii, che, cominciando dal secolo XVI, per poter disputare a fondo coi Bramani, sacerdoti indiani, dovettero applicarsi allo studio del *Sanscrito*, cioè dell'idioma in cui sono scritti gli antichi libri filosofici e religiosi degli Indi. Il primo che, per quanto consta, abbia posseduto piena e profonda cognizione del Sanscrito, fu il *P. Roberto De' Nobili* da Montepulciano; il quale in pochi anni acquistò tanta perizia in quella lingua, da poter attuare l'ardito e singolar disegno di fingersi sacerdote indiano e di comporre in sanscrito opere che presentò agli indiani, come appartenenti ad un'età remotissima e come state ritrovate da lui. Ma, dopo il De-Nobili, decadde di nuovo questo impegno. Fu ai nostri giorni soltanto, che lo studio dell'India e del Sanscrito cessò di essere uno studio fanciullesco e di pura curiosità; poichè, essendosi occupati di esso accurati indagatori e sommi ingegni, gli studi progredirono e si perfezionarono mirabilmente.

Il Sanscrito è l'antica lingua degli Indi, la quale, per quanto credesi, cessò di essere parlata almeno tre secoli prima dell'E. V., e cedè il posto ad altri idiomi popolari derivati da esso. Il Sanscrito rimase però la lingua sacra e classica, e la nozione e l'uso di esso si conservò presso i Bramani, precisamente come presso di noi l'uso del latino si conservò presso il clero e per le cose di Chiesa, essendosi introdotto per le cose ordinarie l'italiano dal medesimo latino generato.

Lo studio del Sanscrito è stato fecondo di risultati di un'importanza rilevantissima, i quali debbono distinguersi in due ordini diversi. Da un lato, cotale studio schiuse la via alla cognizione di una letteratura ricchissima e al tempo stesso di una civiltà antica di cui non erasi precedentemente neppur sospettata l'esistenza. Dall'altro esso sparse improvvisamente uno sprazzo di vivida luce nel campo delle discipline filologiche e linguistiche e guidò ad una nuova e veramente razionale classificazione delle lingue e dei popoli. La cognizione di questa lingua diede anche uno smisurato incremento alle condizioni concernenti l'India antica. La

sostanza divina, questa mostruosa concezione è assolutamente contraria allo spirito stesso della riforma di Zoroastro. Nessun vestigio di tale dottrina fu trovato negli antichi pezzi del Zendavesta. I dotti moderni dicono questa dottrina il risultato d'una influenza del panteismo grossiero e materialista della Caldea.

SEZIONE VI.

L' INDIA.

Fonti storiche. — Le notizie, che gli antichi greci e romani possedettero intorno all'India, sono oltremodo scarse, incomplete, erronee e miste di elementi fantastici e favolosi. Erodoto e Ctesia ne parlarono come di un paese, che si conosce vagamente e indirettamente. La spedizione di Alessandro Magno oltre l'Indo aggiunse qualche cosa, ma non molto alle notizie precedenti, poichè la civiltà essenzialmente stazionaria dell'indiano fece tanto contrasto con quella essenzialmente progressiva dei Greci, che non fu da questi capita nè tenuta in conto alcuno. Molte cognizioni si aggiunsero, quando l'impero fondato dal grande conquistatore Macedone essendo stato diviso tra i suoi generali, uno di questi, *Seleuco*, soprannominato *Nicatore*, a cui era toccata una buona parte delle provincie Asiatiche del detto impero, ebbe occasione d'inviare una legazione presso Candragupta, principe indigeno indiano, il cui regno trovavasi nel bacino del Gange. *Megastene*, capo di quell'ambasciata, stette lungo tempo nella sontuosa capitale di quel regno, e, tornato in Occidente, scrisse intorno al clima, al suolo, ai prodotti dell'India e intorno alla vita ed ai costumi de' suoi abitatori un libro, oggi perduto, intitolato *Le Indiche*, il quale fu il fonte principalissimo a cui attinsero Diodoro, Strabone Ariano, e in generale i più degli scrittori greci e latini. Ma le cognizioni dateci da Magastene furono principalmente geografiche e riguardavano l'In-

dia e i suoi abitanti nello stato, in cui si trovavano allora, e nulla ci viene appreso della lingua letteraria, nè della ricca letteratura filosofica e religiosa degli Indi, nè del passato di quei popoli.

Furono i Missionarii, che, cominciando dal secolo XVI, per poter disputare a fondo coi Bramani, sacerdoti indiani, dovettero applicarsi allo studio del *Sanscrito*, cioè dell'idioma in cui sono scritti gli antichi libri filosofici e religiosi degli Indi. Il primo che, per quanto consta, abbia posseduto piena e profonda cognizione del Sanscrito, fu il *P. Roberto De' Nobili* da Montepulciano; il quale in pochi anni acquistò tanta perizia in quella lingua, da poter attuare l'ardito e singolar disegno di fingersi sacerdote indiano e di comporre in sanscrito opere che presentò agli indiani, come appartenenti ad un'età remotissima e come state ritrovate da lui. Ma, dopo il De-Nobili, decadde di nuovo questo impegno. Fu ai nostri giorni soltanto, che lo studio dell'India e del Sanscrito cessò di essere uno studio fanciullesco e di pura curiosità; poichè, essendosi occupati di esso accurati indagatori e sommi ingegni, gli studi progredirono e si perfezionarono mirabilmente.

Il Sanscrito è l'antica lingua degli Indi, la quale, per quanto credesi, cessò di essere parlata almeno tre secoli prima dell'E. V., e cedè il posto ad altri idiomi popolari derivati da esso. Il Sanscrito rimase però la lingua sacra e classica, e la nozione e l'uso di esso si conservò presso i Bramani, precisamente come presso di noi l'uso del latino si conservò presso il clero e per le cose di Chiesa, essendosi introdotto per le cose ordinarie l'italiano dal medesimo latino generato.

Lo studio del Sanscrito è stato fecondo di risultati di un'importanza relevantissima, i quali debbono distinguersi in due ordini diversi. Da un lato, cotale studio schiuse la via alla cognizione di una letteratura ricchissima e al tempo stesso di una civiltà antica di cui non erasi precedentemente neppur sospettata l'esistenza. Dall'altro esso sparse improvvisamente uno sprazzo di vivida luce nel campo delle discipline filologiche e linguistiche e guidò ad una nuova e veramente razionale classificazione delle lingue e dei popoli. La cognizione di questa lingua diede anche uno smisurato incremento alle condizioni concernenti l'India antica. La

letteratura Sanscrita, la più vasta e la più copiosa letteratura dell'antichità, comprende scritti di più specie ed appartenenti ad età diverse. Pure, cosa singolare, manca di opere storiche propriamente dette, e solo indirettamente porge qualche sussidio per conoscere gli eventi principali della nazione Indiana, mentre dall'altra parte ne rischiarava con viva luce la religione, le istituzioni e i costumi.

Circa la parte più antica della vita degli Arij dell'India, le notizie ci sono somministrate dai *Veda*, opera che consta di quattro grandi libri (Rig-Veda, Sama-Veda, Iagur-Veda, Atarva-Veda). Questi libri che sono altrettante collezioni di inni, di preghiere, di formole sacerdotali, risalgono almeno al secolo XIII av. C. I due smisurati poemi, il *Mahabharata* ed il *Ramayana*, riferentisi a un'età più recente dei Veda, possono reputarsi anch'essi fonti storiche. Altrettanto dicasi dei *Paranas*, collezione di leggende cosmogoniche, mitologiche ed eroiche, miste ad istruzioni teologiche e a precetti Ascetici. E più importante senza dubbio è il *Manava-Dharma-Sastra*, ossia il libro delle leggi di Manù. Questo codice di leggi civili e di precetti religiosi è documento degno di molta attenzione.

La mancanza tuttavia di storiche narrazioni fa sì, che non è possibile studiare né conoscere veramente le vicende particolari della nazione e dei vari stati dell'India attraverso i secoli; ma vuolsi osservare, che gli Indi essendosi trovati per la loro posizione geografica al tutto segregati dalla parte dell'Asia in cui sono avvenute invasioni, guerre rivoluzioni e rilevanti mutazioni politiche e territoriali, conservarono una certa continuità nella loro vita civile, la quale, non che non essere stata mai distrutta, non ha nemmeno subito interruzioni o alterazioni prodotte da forze esterne. Quindi mentre nelle altre regioni, p. es. in quella del Nilo, o in quella del Tigri o dell'Eufrate, le reliquie dell'antico incivillimento si rinvengono, per così dire, sepolte sotto gli strati delle altre civiltà ivi successivamente fiorite, in conseguenza delle mutazioni di varia natura a cui quei paesi andarono soggetti, nella regione dell'Indo e del Gange all'incontro gli elementi fondamentali della civiltà degli Indi si sono conservati dai tempi antichi fino all'età moderna, in modo da potersi ravvisare nei costumi d'oggi i costumi di 3000 anni or sono.

CAPO I.

Nozioni Geografiche. — Clima. — Prodotti. — Agricoltura. — Industria e Commercio.

§ 138. **Nozioni Geografiche.** — Il paese che gli antichi veneravano come maestro, ma che rimase come un arcano agli occhi loro, e che solo adesso va aprendosi come un libro chiaramente stampato avanti gli occhi nostri, è l'India. Questa regione, così denominata dal fiume *Indo*, che ne segna i confini verso occidente, è una vastissima contrada, la quale posta a mezzodi dell'Asia, si protende dell'enorme catena dei monti Imalaja al settentrione (1), che sono i più alti del mondo, e termina a mezzodi in una grande penisola circondata dall'Oceano Indiano, detto *mar d'Oman* ad Occidente, e *golfo di Bengala* ad Oriente. Il mare insinuandosi fra terra moltiplica le cale ai naviganti, che dai più antichi tempi vi recavano il danaro in cambio delle derrate, onde natura privilegia quel suolo. I fiumi *Indo*, *Gange* e *Bramaputra* (2), che sono da annoverarsi tra i più grandi fiumi del mondo, la percorrono, e mille ruscelli la irrigano abbondantemente. Discendendo dai monti Imalaja e dall'altopiano, che vi sottostà, i fiumi scorrono precipitosi e scontrandosi fra loro ribollono come l'oceano in tempesta, indi mesco-

(1) Questa catena addimandasi *Himalaya* nella lingua di quei paesi, e viene a dire *dimora della neve*, dalla voce *hima* che significa *neve*, e da *alaja* che equivale a *dimora*. Anticamente era appellata *Imaus*. In siffatta catena s'innalzano il *Davalagiri*, il *Guarisanear*, che sono le cime più alte del globo, essendo elevate oltre ad 8,800 metri sul livello del mare.

(2) *Indo* significa fiume per eccellenza, od acqua corrente; *Gange*, fiume Sacro; *Bramaputra*, figlio di Brama.

lati traversano le interminabili pianure per recare guerra, anzichè tributo al mare.

L'estensione dell'India equivale a 10 volte l'Italia, ed il numero de' suoi abitanti supera i 150 milioni, nè pare che fosse minore nei tempi antichi.

Due regioni facilmente si distinguono in questa contrada: la *parte continentale* che forma l'India propriamente detta, il paese per eccellenza degli Arij *Aryavarta*; e la *parte peninsulare*, che ora chiamasi *Dekan* e che gli antichi chiamavano *Dacinapatha*. Si soleva anche attribuire il nome di India al paese che trovasi al di là del Gange, cui denominavano *India ultra Gangem*, ma esso era affatto sconosciuto agl'Indiani medesimi, i quali solamente traevano di là alcuni prodotti di cui abbisognavano.

Le coste del Dekan sono formate all'Oriente ed all'Occidente dalle due catene dei monti *Gates*, ai piedi delle quali dalla parte del mare, si estende uno stretto litorale, e vanno a riunirsi al punto più meridionale fermando il Capo *Comora* (oggi Comorino).

§ 139. **Clima.** — Il clima dell'India in alcuni siti è temperato, in altri caldo senza misura. I venti periodici, chiamati *mussoni*, che soffiano da Aprile a Settembre dal mezzodi e da Novembre a Marzo dal settentrione, hanno grande azione sul clima, producono piogge regolari e lunghe secondo le stagioni, e nemi così furiosi e spaventevoli da non potersene avere riscontro in Europa; e a vicenda o un'umidità unita ad un calore insopportabile, o un secco estremo unito ad un freddo intenso, sebbene questo sia più raro.

L'Europeo difficilmente si può addattare al clima di una gran parte dell'India, poichè nella stagione delle piogge si trova in preda a milioni di moscherini, di ra-

gni velenosi, di scorpioni e ben anche di serpenti, i quali cercano rifugio nelle case; e nella stagione secca i miasmi, che da tutte parti esalano, apportano terribili febbri, e le più pericolose malattie, senza contare l'insopportabile, continua, foltissima polvere dai non mai interrotti venti sollevata.

Fuori di questi inconvenienti l'India, per lo splendore del cielo, per le sue foreste, pe' suoi animali e per le sue ricchezze d'ogni genere, lascia ai viaggiatori l'impressione d'un paese meraviglioso e tale, che nessun'altra contrada le si può paragonare.

§ 140. **Prodotti.** — L'India ha una ricchezza svariata di produzioni, quale non s'incontra in altre regioni. Il suolo, ovunque l'industria umana potè regolar bene l'irrigazione delle terre, è feracissimo sopra ogni credere; ben cinque raccolti all'anno si fanno in alcuni luoghi; poichè i cereali, e specialmente il riso, la canna da zucchero, il pepe, le spezie, ogni sorta di legumi, di frutta e di fiori, le piante proprie a tingere, il lino, la canapa, il cotone, l'indaco, ecc. ecc. crescono con una rapidità meravigliosa, e quasi senza coltura alcuna. Sonvi foreste intiere di ebano, di legno di ferro, di sandalo, di mogano e di altri legni preziosi. Innumerevoli greggi pascolano sul perpetuo verde d'immense praterie, mentre gli animali più feroci popolano le foreste e, quando la fame li spinge, ti vengono fin sull'uscio di casa.

I leoni, le tigri, le pantere, i leopardi, i rinoceronti ed i velenosissimi serpenti, sono qui come in loro patria, e vi crescono in numero sterminato. Ma anche qui è la patria degli animali più utili all'uomo; e per non dire de' buoi, dei cavalli, dei cervi, delle scimmie, dei pavoni, ecc. accennerò solo ai numerosissimi cammelli ed elefanti, i quali mansuefatti riescono d'un utilità im-

mensa, come quelli che servono in tempo di pace al trasporto delle merci, ed in guerra a scompigliare le file dei nemici. Queste meraviglie poi sono ancora poca cosa accanto alle pietre preziose, ai diamanti, ai rubini, ai topazi, che abbondano in quelle terre.

§ 141. **Agricoltura, Industria e Commercio.** — Le terre già così fertili per natura, erano anche coltivate con sollecitudine, essendo tenuta in grande importanza l'agricoltura. Il contadino era rispettatissimo, non tolto mai dalla campagna, neppure pel servizio militare: ufficiali appositi misuravano i terreni, curavano i canali, tracciavano le vie fra i campi sterili. Nelle stesse guerre i soldati dovevano aver riguardo a non devastare le terre, nè potevano ridurre a schiavitù i contadini: onde, vicino al campo di battaglia, il colono guidava tranquillamente il suo aratro.

Nè di piccola importanza era l'industria. La lavorazione del cotone era animata assai; tessevano svariatissime stoffe sia bianche sia tinte: già antichissimamente tessevano la scorza degli alberi e facevano quei morbidiissimi *scialli*, che l'arte Europea non sa per anco imitare. La tinta turchina detta *indaco* trae origine di là.

Anche il commercio era allora molto animato. Ampie vie erano aperte, con pietre migliarie che segnavano le distanze, le stazioni e gli alberghi, e con appositi ufficiali a guardarle. Ma gli Indiani, assai più contemplanti che attivi, ordinariamente aspettavano che gli occidentali venissero a cercare le merci loro, mentr'essi tranquilli, considerando l'Indo come il termine del mondo, non s'avventuravano al mare. Ciò non toglie che varie carovane non si portassero dalla parte d'occidente fino all'Egitto ed all'Arabia per esportarvi gomme ed incensi, e dalla parte d'Oriente facessero commercio at-

tivo con le regioni al di là del Gange, esportandone quantità enorme di riso, ed anche con la Cina da cui esportavano la seta. Per lo più le carovane andavano sugli elefanti: facevano viaggi che alle volte duravano anche tre o quattro anni tra l'andata ed il ritorno. Anche sufficiente era il movimento per mare, in particolare modo rivolto all'Isola di Ceilan, loro emporio principale, e all'Indo-Cina. Quelli che uscivano a trafficare erano chiamati *Baniani*.

CAPO II.

Il Periodo Vedico.

Primi abitatori. — Gli Arij nell'India. — I Veda. La società Vedica. — La religione Vedica.

§ 142. **Primi abitatori.** — I primi abitatori dell'India furono i *Dravidi* di razza *Giafetica* (di famiglia *Turanica*), ed i *Chusciti* di razza *Camitica*. I Dravidi vennero per i primi, non molto tempo dopo la dispersione degli uomini, e si diffusero largamente. Ma per l'invasione dei Chusciti molti di essi si ritirarono nella Penisola del Dekan, della quale occupano anche al presente la massima parte. I Chusciti, partendo dalla Caldea ed estendendosi progressivamente lungo il litorale marittimo, dopo aver occupato la parte meridionale dell'Iran, penetrarono finalmente nell'India e si stabilirono in tutto il bacino dell'Indo e del Gange. Questi Chusciti erano una razza di color bruno e quasi nero; ma che tutte le tradizioni antiche dell'India s'accordano a rappresentarci come molto avanti nella coltura, possedendo grandi città, un'agricoltura

perfezionata, un'industria fiorente, cognizioni assai sviluppate sotto certi rapporti; in una parola tutto il fondo della vecchia coltura chuscitica quale si vide nella Caldea.

Una terza popolazione venne dall'Occidente ad occupare questi paesi e a sovrapporsi agli abitanti che già vi erano: sono gli *Arii*, i quali, (come esponemmo al paragrafo 116 parlando dell'origine di questi popoli), varcata la catena dell'*Indo-kousk*, vennero in cotesti bei paesi per porvi la loro fissa dimora.

Determinare il tempo in cui gli *Arii* penetrarono dalla regione dell'*Oxus* all'India, non è possibile; forse l'invasione avvenne a più riprese fra il 1400 ed il 1100 circa av. C. Neppure sappiamo il perchè gli *Arii* parlanti la *lingua sanscrita*, si siano separati dagli *Arii* parlanti la *lingua zendà*, e si siano dipartiti dalla regione dell'*Oxus*, patria comune e primitiva. Solo sappiamo che questi *Arii*, calati nella valle dell'*Indo*, si stabilirono sulle rive di questo, ed a poco a poco occuparono il paese, che essi chiamarono *Sapta-Sindhava*, o *paese dei sette fiumi (Pendgiab)*. Quivi essi lasciarono la denominazione generica di *Arii* e si chiamarono *Indiani*. La conquista del nuovo paese costò agli *Arii-Indiani* lunghe lotte cogli indigeni *Chusciti*, che essi chiamarono col nome generico di *Dasiours* (nemici); ma in fine ci riuscirono completamente, ed i *Chusciti* non poterono più in seguito alzare la testa: furono costretti a riconoscerne la superiorità e starsene a loro sottomessi come una classe soggetta. (1).

§ 143. **I Veda.** — Tutto quanto conosciamo sul periodo primitivo della storia degli *Arii*, sul tempo cioè durante il quale dimoravano concentrati nel *Sapta-Sindhava*, si trova nelle raccolte degli inni, dette *Veda*,

(1) *Lenormant, Histoire ancienne de l'Orient, livre huitième, chapitre I.*

che formano i *libri sacri* degli Indiani e che furono conservati con religiosa cura dai Bramini. I *Veda* sono raccolti in quattro grandi libri: *Rig-Veda*, *Sama-Veda*, *Iagjur-Veda* e *Atarva-Veda*. Ciascun libro comprende tre parti, i *Mautras* o gli inni propriamente detti, e poi due ordini di commentarii, che finirono col tempo per diventare anch'essi sacri. Di questi commentarii, gli uni dogmatici, mitologici e soprattutto rituali (*i Bramanas*), rimontano ai principii della costituzione della dottrina bramunica; gli altri, posteriori d'assai e principalmente filosofici e morali, sono detti *Oupanischads*. Come si vede la sola parte veramente antica di queste raccolte sono gli inni dei *Mautras*; i quali comunemente si fanno risalire fino al secolo XIV av. C., vale a dire circa al tempo di Mosè; e ciò si ricava anche da questo, che la loro lingua, paragonata al sanscrito classico delle grandi epopee, presenta un carattere d'arcaismo assai spiccato. Il primo lavoro di raccogliere gli inni, prima isolati e recitati arbitrariamente, viene attribuito a *Krishna Draipayana*, soprannominato *Veda-Vyasa*, « l'ordinatore dei Veda ».

§ 144. **Costituzione della Società vedica.** — Dagli inni vedici si ricava che gli *Arii* del *Sapta Sindhava* erano pastori ed agricoltori. Ciascuna famiglia si stabilì in luogo adatto per pascolare i proprii armenti e coltivare le terre. Alla morte del padre le famiglie non si discioglievano, nè si dividevano i beni, ma tutti restavano uniti e formavano una specie di associazione attorno al primogenito od attorno a quello, che tutti d'accordo incaricavano di continuare il culto in onore degli antenati, e questi veniva considerato come amministratore dei beni comuni. La famiglia così si perpetuava per molte generazioni, e si chiamava « famiglia associata per il vitto, il culto e i possessi ».

Varie famiglie poi così unite con vincoli matrimoniali, ma che avevano il medesimo culto e il medesimo capo, formavano un villaggio. Ciascuna famiglia della comunità conservava il suo proprio patrimonio, aveva la sua abitazione distinta (1); ma ciascuna comunità di villaggio formava un tutto, i cui membri erano solidali e possedevano in comune la foresta e i terreni incolti e da pastura. Il villaggio aveva il suo capo, che era assistito da un consiglio dei capi delle famiglie.

Infine le Tribù si costituivano in seguito ad accordo delle famiglie, che abitavano uno stesso territorio per provvedere agli interessi comuni. Ciascuna tribù poi aveva il suo capo, che i Veda designano sotto il nome di *raja* (2).

Gli inni vedici nominano dieci tribù (tre delle quali, i *Bharatas*, gli *Ihscivakus* e i *Pauravas* appariscono più potenti e più ragguardevoli delle altre); è tuttavia lecito pensare che il numero ne fosse maggiore e che sia mancata l'occasione di nominare le più piccole e meno importanti. La distinzione delle *caste*, quale noi la vediamo stabilita in seguito nell'India, non esisteva ancora presso gli Arij del Sapta-Sindhava. Tuttavia qualche germe eravi già come condizione sociale, ma non come istituzione. Infatti in un inno dei Veda, si legge: « O Aqvins! favorite la pietà (*brama*), esaudite la preghiera... favorite la forza (*khatra*), proteggete gli eroi.. aiutate il popolo (*vic*) ». Di qui si scorge come nelle tribù vediche vi fossero tre classi sociali. Un certo numero di famiglie, che si vantavano di discendere dagli antichi saggi, dai Rischis cioè, s'era consacrato ai

(1) In Sanscrito queste abitazioni si chiamavano *dama*, parola, che, se ben si osserva, è molto affine al greco *δωμος* ed al latino *domus*.

(2) Cfr. il latino *rex*, *regis*.

riti dei sacrifici ed alle invocazioni religiose: erano i *Bramani* (così detti da *brama*, la preghiera). Di fianco a questi stavano i capi, i guerrieri, i forti, gli *Kchatrias* (da *khatra*, forza, protezione, parola analoga al greco *κράτος*). Infine, sotto ai saggi ed ai capi, eravi il grosso della tribù, i *Vacias* (da *vic*, il popolo), che attendeva alla pastorizia ed alla coltura dei campi.

§ 145. La religione vedica. — Le tribù Ariane discese verso l'Indo, quando erano ancora nei loro primitivi paesi, non avevano voluto accettare la riforma religiosa, che colà andava spandendosi, personificata sotto il nome di Zoroastro; ed arrivati nell'India cercarono di star attaccati alla religione primitiva, che i loro padri avevano professata nella regione dell'Oxus. Tuttavia non passò molto tempo, che questa religione s'andò gradatamente alterando e declinando sempre più verso il politeismo. L'idea fondamentale e primitiva dell'unità divina s'andava obliterando; ed i personaggi divini secondarii, *Dévas*, emanati della sostanza dell'Essere supremo, i quali prima non erano stati tenuti se non come *qualità* o *potenze*, tendevano sempre più, nell'opinione popolare, a divenire esseri affatto distinti; cosicchè i fenomeni celesti ed atmosferici, e specialmente i fenomeni luminosi, gli agenti che li producono, il sole, il fuoco, le stelle, il lampo, i fulmini, l'aurora, le nubi, la notte divennero a poco a poco l'oggetto dell'adorazione degli Indiani nel periodo vedico.

Il più grande degli dèi vedici è *Indra*, il Dio del cielo, dell'atmosfera, del fulmine, il Dio che domina tutto il mondo. Gli Arij l'invocavano come Dio eterno, essere primitivo e supremo, la cui potenza non aveva limiti, a lui era impossibile resistere ed era incomparabile. Indra squarcia le nubi, libera le acque prigioniere e loro

apre l'uscita verso la terra, ove portano la frescura e la fecondità. In molti inni del Rig-Veda si celebrano i combattimenti e le vittorie d'Indra contro *Vritra*, personificazione delle nubi oscure, che si attortigliano e si svolgono nel cielo come serpenti mostruosi (1).

Accanto ad Indra, ed investito sovente della medesima potenza e dei medesimi attributi di esso, la mitologia vedica ci mostra *Varuna*, ossia la volta celeste, e più particolarmente il firmamento, il cielo stellato (2). *Surya* è invece il sole, il rappresentante del fuoco celeste, la sorgente perenne della luce e del calore. Tuttavia per la consuetudine di designare un medesimo essere con vocaboli diversi rispondenti ai diversi aspetti sotto i quali vien considerato, è per la facilità con cui la fantasia degli Indi trascorreva a formare di ogni attributo, di ogni qualità un essere divino, la divinità solare oltre che da Surya veniva rappresentata da *Savitri* (il generatore), che è il sole sorgente, da *Mitra* (l'amico), che è il sole giunto alla metà del suo corso quotidiano, da *Aryaman* (il protettore) che, per quanto sembra, fu dapprima come il sole tramontante, più tardi come il sole distruttore ed apportatore di morte.

Altro gran dio vedico è *Agni*, il fuoco terrestre (3). Disceso dal cielo, o generato da Indra nel seno delle nubi, esso è il principio generatore degli uomini, ai quali fu inviato dagli dèi affinchè potessero compiere i sacrifici.

Dobbiamo ancora far menzione del Dio *Soma*, che è null'altro che la personificazione d'un oggetto di culto. Il *Soma* era il succo di una pianta, dotato di potenza eccitante ed inebriante, con cui si faceva libazione nei sacrifici offerti agli dèi, e che, versato sul fuoco ne

(1) Si ritrova in Indra lo *Zeus pater* di Omero, come il *Jupiter* dei Latini

(2) Cfr. la divinità Greca detta *Οὐρανός*

(3) Cfr. il latino *ignis*.

alimentava la fiamma. Soma per la sua importanza nel sacrificio diventò un dio di grande considerazione esso medesimo, e fu anche innalzato allo stesso grado degli dèi di primo ordine.

Riguardo al culto basterà notare, che consisteva in offerte di latte, burro, miele, in sacrifici di animali e specialmente di cavalli. Le cerimonie del culto si compivano nell'interno della casa, o si celebravano all'aria aperta, poichè non sembra che allora gli Indiani avessero templi.

Negli inni vedici si scorge che gli Arie avevano una convinzione profonda, che la virtù della castità fosse tra i doveri più importanti, e per ciò l'avevano in venerazione grande, e si tenevano in mille precauzioni per non mancare ad essa; facevano poi molte cerimonie espiative per coloro che si fossero contaminati. Queste idee erano connesse con il concetto che essi tenevano dell'esistenza umana. Essi tenevano che il corpo fosse l'involucro materiale d'un essere immateriale, che procedeva da Agni. Alla morte, gli elementi materiali ritornavano alla sostanza da cui erano venuti: (1) quanto all'essere immateriale, all'anima, specie di forma luminosa, « il cui splendore sfugge alla vista dei viventi », esso ritorna agli dèi o si perde nella sostanza d'*Aditya*, cioè nella natura madre di tutte le cose; la sua sorte dipende dalla perfezione, a cui giunse. Così gli inni vedici esprimono la venerazione per la castità e la fede in un'altra vita.

(1) Ecco un inno della Sama-Veda, che i parenti del defunto devono recitare dopo sotterratolo, senza lagrime nè gemiti: « Insensato chi pretende che duri il corpo umano: è mal sicuro quanto il ramo della palma, fugace come la schiuma del mare. Composto dei cinque elementi della natura, il corpo si risolve in questi, e va a render conto delle azioni compite nel precedente suo stato. Non è a piangerlo. La terra perisce, periscono l'oceano e gli Dèi, e il corpo dell'uomo, bolla d'aria, fuggirebbe alla distruzione? Quant'è di un ordine inferiore, deve perire; quanto elevato, abbassarsi: i legami del corpo disciogliersi, la morte porre termine alla vita. Rin crescono ai morti le lacrime sugli occhi dei parenti. Non piangete; compite gli uffici dovuti ai morti. »

CAPO III.

Il Bramanesimo.

Periodo eroico. — Il Mahabharata e il Ramayana. — Il libro della legge di Manù ed i Bramani. — La dottrina Bramanica. — Metempsicosi. — Le caste. — Costituzione politica.

§ 146. **Periodo Eroico.** — Gli Ari, dopo d'aver dimorato un tempo notevole uniti nella valle dell' Indo (periodo Vedico), trovandosi cresciuti ad un numero troppo grande si divisero: una parte rimase colà ed una parte immigrò e portossi nella valle del Gange e quivi sotto il nome d'Indiani, posero la loro sede fissa. Il periodo di tempo che occorre per la emigrazione e per lo stabilirsi definitivamente in queste nuove sedi chiamasi *periodo eroico*. Questo periodo della vita degli Indiani è assai oscuro, e non si hanno di esso che pochi ricordi leggendarii e poetici, sparsi sia in alcune parti dei Veda, sia nelle grandi epopee eroiche, e specialmente nel *Mahabharata*.

Il movimento di migrazione sembra aver incominciato circa il 1100 av. C., attraversando il *Sarasvati*, il più orientale degli affluenti dell'Indo. La tribù dei *Tritsus*, che per la prima avea passato questo fiume, unitasi coi *Dasyus* (indigeni), tentò d'arrestare l'invasione di dieci altre tribù, che s'erano raccolte sotto gli ordini del capo dei *Bharata*. La lotta, che ne seguì, viene ordinariamente chiamata *la guerra dei dieci re*. Nella prima

invasione i *Bharatas* coi loro alleati furono respinti: ma rifattisi e ritentata la prova, ruppero la barriera loro posta dai *Tritsus* e tutti penetrarono nel bacino del Gange. Il paese del Gange fu chiamato *Aryavarta*, ossia terra degli Arii: quivi la loro civiltà arrivò al suo maggior sviluppo. Le due tribù dei *Bharatas* e dei *Tritsus*, già nominate, primeggiarono sulle altre, e, quasi direi, assorbirono le altre, delle quali quasi più non si parla in nessun documento. I *Bharatas* ebbero per capitale la città di *Hastinapura*; i *Tritsus* s'erano ripiegati ancor più ad oriente del Gange, ed occuparono il paese dei *Kočalas*, dei quali essi attribuirono il nome, ed ebbero per capitale la gran città di *Ayodhya*. La dinastia di re che comandava ai *Bharatas* chiamavasi dei *Ciandravanča* (dinastia lunare), e i *Tritsus* erano sottomessi alla dinastia detta *Suryavanča* (diastia solare). Le imprese dei re di queste due dinastie formano il fondo dei due grandi poemi della letteratura sanscrita, il *Mahabharata* e il *Ramayana*.

§ 147. — **Il Mahabharata e il Ramayana.** — Il *Mahabharata* è l'epopea nazionale dell'India bramanica. Si tiene per autore di questo poema certo *Krishna-Draipayana*, detto Veda-Vjasa, il mitico compilatore della raccolta degli inni dei Veda. Il *Mahabharata* si compone soprattutto di rapsodie tradizionali, nelle quali gl'Indiani delle sponde del Gange avevano conservato, sotto una forma più o meno figurata, i ricordi degli avvenimenti della loro età eroica, principalmente di quelli che si riferiscono alla lotta del *Kurus* e dei *Pandavas* (due rami della dinastia lunare) per il possesso di *Hastinapura*. Ma attorno a questo avvenimento si aggrupparono, come episodii, infinite altre tradizioni e miti, tanto che è impresa assai malagevole e mal sicura

il scernere gli elementi storici. La prima raccolta dei canti epici si componeva di soli 8.000 distici e costituiva molto probabilmente un'epopea tutta eroica. Ma nello stato in cui noi lo possediamo oggi, il Mahabharata, smisuratamente allungato per continue aggiunte ed interpolazioni, non conta meno di 100.000 distici. È una specie di ricettacolo confuso di tutte le idee della saggezza bramiana: gli antichi canti epici sono come soffocati da una valanga di riflessioni religiose, dogmatiche, morali, filosofiche, che hanno cangiato l'indole primitiva del libro e gli danno, agli occhi degli Indiani, il valore di libro sacro. Tutta la mitologia, come tutti i dogmi del Bramanismo, vi hanno posto il lavoro di amplificazione e di interpolazione del Mahabharata, per opera dei dottori bramiani, durò per molti secoli, e si prolungò fino quasi alla nostra Era Volgare.

Le *Grandi guerre* sovra accennate non solo produssero dei cambiamenti nelle circoscrizioni territoriali della valle del Gange, ma ebbero anche per effetto il dilatarsi degli Arij-Indiani nella parte peninsulare dell'Indostan, ossia nell'odierno Dekan, ch'essi chiamarono *Dakscinapatha*. Le spedizioni e le imprese degli Indi verso il mezzogiorno formano il fondo del secondo grande poema indiano, che si chiama *Ramayana*. Però questo poema, i cui protagonisti sono principi della dinastia solare di Ayodhya, ribocca talmente di elementi fantastici e favolosi, che è un'eco debolissima delle accennate spedizioni. Esso può dirsi, dal principio al fine, un'allegoria; ed il suo fondamento è storico in quanto l'allegoria è applicabile al fatto storico della propagazione dell'incivilimento indiano verso il mezzogiorno. L'allegoria del *Ramayana* consiste nella spedizione di *Rama* (Rama è l'eroe principale del poema) contro l'isola di *Lanka*

(probabilmente l'odierno Ceylan). I demonii, il cui principe Ravano era signore di Lanka, avevano rapito ai genii buoni il privilegio d'essere invulnerabili; i genii buoni allora supplicarono Visnù di incarnarsi. Visnù si incarnò in Rama, e, marciato contro Ravano, dopo mille stravaganti peripezie ed avventure riportò finalmente completa vittoria.

Come autore del *Ramayana* vien indicato il poeta *Valmichi* (1).

§ 148. Il libro della legge di Manù. — I Bramani. — Durante il periodo eroico, fra gli Arij della valle del Gange si compì un gran mutamento riguardo allo stato sociale. La vita agricola prese il sopravvento sulla vita pastorale; i costumi s'addolcirono; l'industria incominciò a svilupparsi; e gli elementi sociali si regolarizzarono. Opera del tempo e di naturale progresso, questa trasformazione della società vedica era omai fatta quasi intieramente, quando i Bramani le diedero la consacrazione suprema della religione e della legge. Allora fu costituita sulle sponde del Gange la *società bramiana*. La sua organizzazione completa è esposta nel *Libro della legge di Manù* (*Manava-Dharma-çastra*), che fu compilato circa al secolo IX av. l'E. V., e che è il codice religioso e sociale dell'India ariana.

I bramani hanno dato a questo codice un carattere sacro e quasi divino, ponendogli in fronte il nome di *Manù*, il primo uomo, il prototipo dell'essere pensante. Si chiama adunque *Bramanesimo* l'organizzazione sociale, religiosa e politica, che si sviluppò fra gli Arij della valle del Gange sotto l'influenza dei bramani. Costoro, elaborarono e svolsero le vecchie credenze vediche, in

(1) Il *Ramayana* fu tradotto in lingua italiana dall'illustre Gaspare Gorresio professore all'università di Torino.

guisa da formare una dottrina religiosa in gran parte umana; e, facendo rispondere principii morali e pratici ai principii metafisici, composero un vasto e complesso sistema dogmatico, sociale e politico.

§ 149. **La dottrina bramiana.** — La religione indiana, che poco a poco si era materializzata; per le speculazioni dei bramiani, assunse una nuova forma. Al concetto di dèi materiali, adorati dal popolo, fu sostituita la concezione metafisica di *Brama*, ritornando così al concetto primitivo dell'unità divina. La preghiera (*Brama*), diventata Dio supremo, è un dio pura intelligenza, esistente per sè stesso, causa suprema dell'universo. A poco a poco gli dèi vedici furono aboliti o trasformati, diventando manifestazioni diverse del nuovo Dio.

Nelle dottrina bramiana tutte le cose esistenti ebbero principio da Brama per *emanazione*, e tutte devono, o prima o poi, fare ritorno ad esso. Pel principio panteistico dell'emanazione, i bramiani crederono poter ammettere un'infinità di dèi secondarii, attribuendo a ciascuno moglie e figli e molte avventure anche scandalose. Fra tutte queste divinità, oltre a Brama, due acquistarono gradatamente un'importanza maggiore delle altre: esse sono *Vishnù* e *Siva*. *Vishnù*, dio vedico, fu accolto nel sistema bramiano col carattere di protettore e conservatore dell'universo e degli uomini; gli venne pure attribuita la proprietà di incarnarsi e presentarsi nel mondo con forma materiale e sensibile, per esercitare l'ufficio suo di protettore e conservatore (1). *Siva* probabilmente fu da principio un dio dei Kusciti, da cui lo tolsero gli Indiani; il suo carattere era in parte benefico ed in parte malefico. I Bramiani, unendo queste

(1) Le incarnazioni di Vishnù si chiamavano *avatara*.

due divinità del volgo al loro dio astratto Brama, produssero la famosa *Trimurti*, ossia trinità indiana, costituita perciò di Brama *creatore*, Vishnù *conservatore* e di Siva *distruttore* (1).

Anche nel sistema religioso elaborato dai Bramiani si scorgono molte verità primitive, come l'unità di Dio, il decadimento dell'uomo, ed una successiva riparazione (2).

La persuasione dell'immortalità dell'anima negli Indiani ebbe efficacia tanto profonda, che penetrò in tutti gli affetti, ne informò tutti i pensieri. Della colpa originale è memoria in loro qual concetto d'una grande caduta, di un peccato a cui tutta natura consentì; tutto in loro ricorda un meglio perduto e l'aspettazione del risorgimento. Gli Indiani conservarono memoria del diluvio, in cui Vishnù salvò un solo principe dalla distruzione universale.

Brama dichiarò che l'orgoglio è causa d'ogni male: è dunque obbligo di tutti l'abnegazione di sè, tanto pel corpo, quanto per lo spirito; quindi cardinale virtù il rinunciare affatto al proprio essere e considerare per supremo dei beni la meditazione, spinta al segno di sostituire l'intuizione di Dio alla coscienza di sè stesso.

(1) Si espresse la trimurti colla voce *Oum*, prima parola proferita dal creatore, e che racchiude in se tutte le qualità, e nella quale Brama meditando trovò la trimurti, i Veda, i mondi e la universale armonia. Essa è scritta in tutti i monumenti bramiani e il pio Indiano la mormora senza interruzione, e si reputa felice per sempre se può morire pronunciando questa parola; essa corrisponde all'*amen*, per la radice e pel significato di rassegnazione.

(2) Ecco come nel *Bagavadgita* Arjuna prega il Signore: « Essere eterno, onnipotente, tu creatore d'ogni cosa, Dio degli Dei, e conservatore del mondo; incorruttibile è la tua natura, e distinta da tutte le cose caduche. Tu fosti innanzi a tutti gli dèi, tu l'antico semplice (anima, vivificante) e il sublime sostegno dell'universo. Tutte cose tu conosci, degno di essere da tutti conosciuto: sorgente suprema, per te il mondo uscì dal nulla. Ognuno s'inchina avanti a te: sii tu venerato in ogni parte, tu che in ogni parte sei. Infinita è la gloria tua e la potenza. Tu padre degli esseri viventi, saggio precettore del mondo, degno delle nostre adorazioni. Chi pari a te? Io ti esulto, mi prostro a' tuoi piedi, imploro la tua misericordia, o Dio adorabile, perchè tratti come il padre col figliuolo, come l'amico coll'amico, come l'amante coll'oggetto del suo amore. »

§ 150. **Metempsicosi.** — Credono i seguaci di questa religione, che, alla morte del corpo, le anime perfettamente pure si congiungono per sempre con Iddio (Paradiso); che le ree di enormi peccati vengano precipitate nel Nervan (Inferno); e che le intermedie, che formano la maggior parte, tornino ad animare nuovi corpi d'uomini o d'animali secondo i meriti od i demeriti della vita anteriore, e questo per molte generazioni fintanto che, intieramente purificate dalle loro colpe, possano pervenire al detto congiungimento con Dio. Questa trasmigrazione delle anime, conosciuta col nome di *Metempsicosi*, pare credenza antichissima nell'India, ove si vuole che la imparassero gli Egiziani ed altri popoli antichi. Questa metempsicosi e la divisione degli uomini in caste formano il cardine della vita degli Indiani e la chiave per capire i fatti della loro storia.

Queste due cose, una innestata sull'altra, son derivate dalla falsa interpretazione del dogma della caduta dell'uomo e del futuro rigeneramento. L'espiazione costituisce il nodo della famiglia Indiana. Ogni anima è un'emanazione divina degradata che espia; ed essendo arcanamente legata con le anime tutte, da cui discende o che genera, trae nella decadenza o nella rigenerazione tutti gli avi ed i nipoti. Il vivo merita adunque per i defunti, o prepara ai posteri sorte peggiore. Chechè succeda in questa vita è punizione o ricompensa d'una anteriore: neppure la morte spezza il legame tra padre e figli, perchè questi soli possono recar suffragio ai genitori.

Secondo gli Indiani adunque, in conseguenza della dottrina della metempsicosi, quanto ne circonda è avvinto da anime dei nostri simili. Qual rispetto adunque per ogni animale, per tutto il creato! Questa simpatia

li fa persino erigere ospedali pei cani infermi, ma li lascia indifferenti per l'uomo bisognoso, attesochè, se egli patisce, lo meritò.

A fine di potersi unire colla divinità, i seguaci di questa religione fanno molte preghiere, digiuni, limosine, anche severe penitenze, (1) e per lo più in vecchiaia conducono una vita romitica, chiusi in ispecie di conventi, dove meditano e contemplanano continuamente l'essenza divina (massimamente i sacerdoti); poichè secondo la loro dottrina, chi arriva a conoscere Brama, l'Ente supremo, per ciò stesso diventa dio, e, morendo, il suo corpo al gran Dio si unisce. Ed ecco l'origine di quei filosofi contemplatori dell'India, i quali stanno giorni ed anni immobili col pensiero fisso nella divinità, e che conten-

(1) Ai giorni nostri, come 3.000 anni fa, nella *fiesta del Carro* migliaia di devoti trascinano il plaustro del Dio tra il canto e le danze: d'ogni lato padri e madri col fanciulli in braccio si scagliano avanti a quello per rimanere schiacciati. L'idolo di *Giagenat*, nel governo di Bengala, fatto di legno e magnificamente vestito, e colle braccia dorate, il viso tinto in nero, la bocca aperta e di color sanguigno, nella solenne processione di Giugno è posto sopra un immenso carro sormontato da una torre alta 60 piedi. Al primo vederlo, la moltitudine con uno spaventevole grido, confuso con fischi, legano al carro enormi corde a cui s'attaccano uomini, donne, fanciulli, opera meritoria considerando che mettono il Dio in movimento. La torre s'avanza pensosamente con gran frastuono e le ruote cigolano sotto il peso della grave mole, segnando di profondi solchi il terreno: i sacerdoti recitano inni, i gruppi dei pellegrini agitano i rami; ma presto la scena diventa terribile, perchè la religione insegna ad essere grata al Dio una libazione di sangue: i poveri fanatici ardenti di ottenere un sorriso dall'orribile nume, si gettano sotto alle ruote: alcuni si limitano a farsi fracassare braccio o gambe, ma i più devoti sacrificano la vita. Una calca di altri devoti mezzo zelanti si contentano espriare i loro peccati ora con torture che generalmente non recano la morte, ora ficcandosi cannuccie nelle braccia o nelle spalle, ora facendosi sul petto, sul dorso e sulla fronte centoventi ferite, secondo un numero rituale: uno si trafora la lingua con un acuto ferro, altri la taglia colla sciabola. Orrenda mistura di verità primitive coi più strani traviamenti! Perocchè tali atrocità in un popolo umano e mansueto sono suggerite dalla credenza della trasmigrazione delle anime. E questa rampolla da una grande verità, cioè che l'uomo peccando viene ad assomigliarsi alle bestie, e che separato da Dio col peccato, per lunghe e difficili prove soltanto può ricongiungersi alla fonte di ogni bene: verità che essi resero materiale e in cui confusero il cielo e la terra. Unico mezzo a sottrarsi a queste diuturne espiazioni credon la sapienza, la contemplazione continua e l'assoluta estasi dell'anima; assorta nell'oceano senza fondo dell'essenza infinita; talchè ogni loro filosofia si riduce a staccarsi dalle cose terrene e tuffarsi in Dio fino ad arrivare all'annichilimento del *me* spirituale ed interno. » (CANTU').

plando si lasciano anche morir di fame, per diventare dei essi stessi. Siffatti sacerdoti e filosofi son detti *Bramani* e *Ginnosofisti* (1). Strana mistura di verità primitive coi prodotti di sbrigliate immaginazioni! (2).

Il Bramanesimo, religione tanto antica, è ancora praticata al giorno d'oggi da forse 150 milioni di uomini, che abitano l'India, la Persia e le circconvicine regioni. In fondo, nella religione del Bramismo, il panteismo, che, vi domina grossolano trae ad una vita materiale e voluttuosa, raffinato fa che l'uomo, non trovando realtà dove appoggiare, miri a disciogliersi dall'illusione delle cose. Da ciò il viver molle di alcuni, e le maravigliose mortificazioni degli altri.

§ 151. *Caste*. — E' eredito fermamente dai seguaci del Bramanesimo, che quando Brama volle creare gli uomini, trasse i sacerdoti o *Bramani* dal suo cervello, i guerrieri, detti *Sciatria*, dalle sue spalle, gli agricoltori e mercanti, detti *Vaisia*, dal suo ventre; i *Sudras* poi, o servitori, da' suoi piedi. Di qui derivano le varie classi o *caste* dei cittadini, le quali devono rigorosamente star separate le une dalle altre. Per la qual cosa

(1) Questo, che a prima vista si direbbe un semplice trovato poetico, è una pretta verità. Di siffatti filosofi sono piene le foreste, i deserti e i contorni dei templi dell'India. Già i seguaci di Alessandro descrissero costoro cibantisi nei boschi di radici, vestiti di corteccia d'albero, con intense capellature. Tali si trovano oggi pure e si travagliano ancora in quei penosi esercizi, che Strabone giudicava favolosi, di piegare in dietro le dita delle mani e quelle dei piedi, per modo di camminare sul dosso del piede. Alcuni di questi, incrociando le gambe all'orientale, alzano le braccia, e in questa posizione rimangono per anni, lasciandosi crescere la barba e le unghie, disseccare le parti carnose e irrigidire i muscoli in modo di sembrare ad un troneo, ricevendo immoti i torrenti di pioggia o la sferza del sole cocente, od il morso d'insetti velenosi; altri tralasciano ogni cibo e solo assorbono una bevanda o fumano un'erba la quale ha virtù di dimagrire ed esinare il corpo.

(2) Quando si potranno meglio ravvicinare lo *Zendavesta* coi *Veda*, apparirà forse tra essi tanta parentela quanta fra l'indiana mitologia e la Greca; e sarà provato come Persi ed Indi attinsero alla stessa misteriosa fonte le credenze religiose: se non che i primi si rivolsero principalmente alla morale, gli altri alla scienza; i popoli dell'Indostan si applicarono alla speculazione, mentre quelli dell'Iran attendevano all'opera (CANTU').

le leggi proibivano ogni matrimonio tra persone appartenenti a caste diverse, ma specialmente di una delle tre superiori con quei della quarta.

I *Bramani* esercitavano le funzioni religiose ed erano addetti alla custodia dei templi, in sì gran numero, che alcune volte se ne contavano fino a mille per un tempio solo. Dovevano studiare i *Veda* ed insegnarli agli altri; coltivavano le scienze ed erano ad un tempo sacerdoti, sapienti, giudici e medici (1). I figli dei *Bramani* o *Sanni* incominciavansi ad iniziare al sacerdozio con infinite cerimonie, e rimanevano molti anni in casa d'un precettore, finchè non avessero imparato i *Veda*. Un severo rituale ne regolava le azioni giornaliere, consistenti per lo più in preci, sacrifici e abluzioni. I *Bramani* non possono mangiare con veruno di classi inferiori, fosse anche il re; nè cibarsi d'altra carne che di vittime. Inespiable iniquità è l'uccidere un *Bramano* tuttochè reo d'ogni delitto.

Gli *Sciatria*, ossia i guerrieri, sono incaricati della difesa della patria; essi soli hanno il diritto di portar armi.

I *Vaisia* erano coltivatori, artigiani e mercanti; e formavano il numero più grande della nazione. Loro applicazione speciale doveva essere l'allevamento del bestiame. « Il creatore, dice il codice di Munù, pose il bestiame sotto la cura dei *Vaisia*, come gli uomini sotto quella dei *Bramani*: un *Vaisia* non deve mai dire, io non mantengo armenti. »

I *Sudra* erano destinati a servire le tre caste superiori, nè potevano acquistare alcuna proprietà in fondi. Lo studiare i *Veda* è loro vietato sotto pena di morte;

(1) Soli essi sono medici, perchè le malattie vengono da punizioni del cielo; soli essi sono giudici, perchè soli conoscono la legge.

il maggior grado cui possano arrivare è il servire un Bramino, e se riescono in questo sperano dopo morte migrare in una casta superiore.

Da quanto pare, i membri delle tre prime caste erano i discendenti dei popoli, che, come abbiamo detto, vennero a conquistar l'India in tempi antichissimi, ed i Sudra erano i discendenti dagli abitanti primitivi soggiogati.

Oltre a questi v'era ancora la casta degli impuri, ossia schiavi, detti *Paria*. Costoro, disprezzati al sommo, erano esclusi da ogni consorzio umano. Un Bramano o guerriero, che parlasse con un *Paria*, era reputato degno di morte, e un guerriero cui un *Paria* s'accostasse, potrebbe ucciderlo, perchè i *Paria* son creduti maledetti ed esecrati da Dio e destinati ad espiare enormi colpe d'una antecedente vita. Quando un membro d'altra classe loro passa da presso, essi devono prostarsi e tenere la faccia a terra finchè non sentano più scalpaccio di colui che passò. Di più vengono esclusi da tutti i templi e devono vivere lontani dalle città e dai luoghi abitati, tra le foreste o sulle montagne; si considera come contaminata l'acqua ed il latte su cui fosse passata anche solo l'ombra di essi. Esclusi dagli Dei comuni, hanno i loro propri di un'impronta diversa. Uccidere una pulce od una cimice, era delitto; ma uccidere un *Paria* non l'era: i cani ammalati curavansi a pubbliche spese, ma dare ricetto ad un *Paria* stimavasi come cosa obbrobriosa. La metempsicosi poi ribadisce questa distinzione delle caste col perpetuarle anche dopo la morte.

§ 152. **Costituzione politica degli stati bramini.** — La legge di Manù ci mostra qual fosse l'ordinamento politico degli Indiani dell'Aryavarta. L'India fu sempre divisa in un numero grande di *stati*, i cui capi chiamavansi *Raja*. Costoro erano indipendenti, as-

soluti, e venivano considerati come i soli padroni del territorio dello stato, degli elefanti, dei cavalli, degli animali utili; ma il loro potere era limitato da principio dalla casta sacerdotale, nella quale eglino dovevano scegliere i loro consiglieri, e dai privilegi inviolabili delle caste e dei governatori delle provincie. La famiglia del *Raja* doveva appartenere alla casta dei guerrieri, di che, spenta una dinastia, tra questi i sacerdoti eleggevano il nuovo re tostamente. Il *Raja* nominava a suo talento dei vicerè per le maggiori provincie, e questi assegnavano i loro luogotenenti nei varii distretti. Tanto i vicerè quanto i luogotenenti erano quasi indipendenti; dovevano tuttavia pagare tributi e somministrare soldati al *Raja* in caso di guerra.

Gli antichi eserciti indiani erano formati da quattro categorie: fanti, cavalli, elefanti e carri.

Il prodotto dei campi si raccoglieva in comune e ciascuno della razza dominatrice ne aveva parte, talchè non poteva crescere la ricchezza individuale.

La giustizia si rendeva rigorosamente, e severissime erano le pene, massime pei delitti contro la casta sacerdotale. Chi era convinto di falso avea tronche tutte le estremità; chi aveva ferito un altro riceveva le ferite stesse, oltre il taglio della mano: che se l'offesa era fatta ad un artigiano, che perciò perdesse l'arte sua, ne andava la testa. Perchè il magistrato rimanga sicuro da violenze il codice ordina, che al luogo di sua residenza sia costrutta una fortezza, e si fabbrichi un muro nei quattro lati del forte con torri e merli, e tutto in giro un fosso profondo. Molti di questi edifizii eggono tuttora in piedi.

CAPO IV.

Il Buddismo. — I Greci nell'India. — Candragupta. — Asoka. — Vicramedia.

§ 153. **Il Buddismo.** — Uno de' più celebri fatti della storia antica dell'India fu l'apparizione di *Budda*. Questa parola, che significa « il savio », fu adoperata per denominare un celebre riformatore delle dottrine del Bramanesimo, il quale nacque 500 anni circa av. Cr. (1). Era questi figlio di un piccolo re dell'India centrale ed ebbe il nome di *Gautama* o *Siddhartha*. A 20 anni vedendo la grande depravazione dei costumi degli uomini si pose in capo di volerli riformare. A questo fine, abbandonati genitori e patria, si ritirò in una perfetta solitudine sulle sponde del fiume *Narasara* nel regno di *Udipa*, dove stette sei interi anni, senza mai interrompere le sue sublimi meditazioni (2). Uscito di là, si diede a predicare alla moltitudine, che in folla a lui accorreva, meravigliata del suo strano modo di vivere. Crescendo ogni dì più i suoi seguaci, elesse alcuni più fidi a suoi discepoli e chiamolli *Sannei*, cioè vincitori delle passioni, nome che ebbero poi tutti i suoi sacerdoti. Tenne modo che questi si erudissero bene nelle sue dottrine, e perciò loro ingiunse che sparsi nelle città e terre predicassero da per tutto la religione sua.

(1) Secondo un'opinione non affatto da trascurarsi, Budda avrebbe predicata la sua riforma religiosa nell'India solamente al principio del 2° secolo dell'E. V. od anche più tardi.

(2) Per questo fu chiamato *Cakjamuni*, cioè « il solitario dei *Cakya* ». *Cakya* era il nome di una dinastia della casta militare a cui apparteneva il padre del solitario.

Non ostante gl'infiniti contrasti, che dovette incontrare, massimamente per parte dei Bramani, la sua religione si diffuse tosto per tutta l'India; e tanto seppe affascinare il popolo, che si credette dai suoi seguaci ch'egli fosse una nuova incarnazione di *Visnù*. Suo intento principale era d'eccitar l'amor fraterno e l'eguaglianza degli uomini; perciò fondamento del suo sistema religioso era d'abolire la divisione degli uomini in caste, e di far la sua religione accessibile a tutti. Deridendolo i Bramani, perchè un gran peccatore s'era convertito alla sua religione, egli soggiunse: « Mia legge è di grazia per tutti; quindi tale, che anche mendici tanto miserabili possono diventar religiosi. »

I Bramani, che non avevano potuto arrestare la diffusione del Buddismo, mentre viveva il fondatore, riuscirono dopo la morte di lui a farla soccombere nell'India. Non si spense però, ma si allargò a Ceylan, per le isole che formano l'Oceania, nel Tibet, nella Mongolia, e per tutta la Cina, di modo che il numero de' suoi seguaci andò aumentando in guisa che dicono superasse i 300 milioni d'uomini.

Sostengono i Buddisti, che, morto l'autore della loro religione, l'anima sua passò nella persona di un altro uomo. Siccome i sacerdoti Buddisti chiamavansi *Lama*, quegli in cui passò e sta passando per metempsicosi l'anima di Budda, si chiama *Dalay Lama*, o *gran Lama*, ossia Lama simile all'oceano. Cacciato dall'India, al *Dalay Lama* furono assegnati domini nel Tibet, ove divantato principe temporale, costituì una saldissima monarchia con la città di *Lassa* a capitale, la quale ancora al giorno d'oggi vien considerata come città sacra e centro del Buddismo.

Budda non lasciò alcuna cosa per iscritto, di modo che difficile resta determinarne la forma primitiva della

sua dottrina, la quale, secondo i paesi ed i tempi diversi, si manifesta in maniere assai differenti. È però da notare come egli, seguendo il costume di quei tempi, propose pochissime cose da credersi, cioè pochissimi dogmi, poichè essi per lo più riescono assai difficili a capirsi; insegnò invece molte cose da praticarsi.

Con l'andar del tempo i Buddisti tolsero molte pratiche dai Cristiani, che in gran numero si erano diffusi nell'Asia centrale. Di qui senza dubbio l'aver essi gran copia di monasteri, i cui monaci, osservando il celibato, portano tonsura e recitano in coro una specie di breviario. Di qui la confessione auricolare, la intercessione dei santi, l'usare croci, campane, acqua benedetta e cose simili, che col tempo si diffusero tra i Buddisti.

§ 154. **I Greci nell'India.** — Nella storia antica s'incontra varie volte nominata l'India, ma fino al dì d'oggi non si è trovato nulla di certo circa le relazioni, che passarono fra gli altri popoli orientali e gl'Indiani in quei tempi antichissimi (1). Il primo fatto storico conosciuto a questo riguardo è, che circa l'anno 510 avanti l'E. V. Dario d'Istaspe, re di Persia, conquistò alcune terre alle frontiere dell'India, ma non poté inoltrarvisi, nè tenere per lungo tempo soggette quelle regioni (2). Alessandro Magno (327-325 av. C.) fu il primo conquistatore, che penetrò con un esercito addentro a quel paese. Egli percorse tutta la valle dell'Indo; assoggettò alcuni re e divise le terre conquistate in due

(1) Nella Bibbia è detto che i Fenici e Salomone facevano commercio colla *Terra di Ofir*: ora molti vogliono Ofir fosse un regno dell'India. È molto probabile che una relazione assai stretta per tal via sorgesse fra i Semiti della Siria e gli Arit dell'India, ma nessun dato positivo abbiamo a tal riguardo.

(2) Al tempo di Dario il bacino dell'Indo fu esplorato da *Scylace* di Carianda. Sembra che Erodoto si sia servito della relazione di questo esploratore.

satrapie. Quindi si può dire che la storia dell'India non incomincia che con la spedizione di Alessandro (1).

§ 155. **Candragupta.** — Ma anche questa conquista greca fu di breve durata; poichè morto, poco dopo, Alessandro, ed avendo i Macedoni ucciso *Poro*, il più gran re del paese, gl'Indiani esasperati insorsero contro i conquistatori ed in breve si resero indipendenti. Capo principale di questa insurrezione fu *Candragupta*, detto dai Greci *Sandracotto*, che si fece il re più potente, e forse fu il primo che abbia regnato su tutta l'India, e che poté essere chiamato re universale.

Costui da giovane era stato mandato da suo padre ad Alessandro il grande; ma avendo offeso quel formidabile conquistatore, fu dal medesimo condannato a morte. Salvatosi colla fuga, dopo la morte di Poro, incominciò ad impadronirsi del trono da lui lasciato vacante; v'aggiunse quindi i regni vicini, ed indusse Seleuco re di Siria a cederli ancora, per 500 elefanti, molte altre terre. Per tal modo Candragupta fondò un regno maggiore di quello fondato da ogni altro principe indiano prima di lui, estendendosi dall'Indo fino al Gange, e quel che è più, seppe bene organizzarlo. Il suo esercito, a quanto dicono, ammontava a 600.000 fanti, a 30.000 cavalli, ed a 9.000 elefanti. Sua capitale era la città che i Greci appellarono *Palimbotra*, grande e bella, sita nel luogo ove ora trovasi Patna.

(1) Fin'allora i Greci non avevano conosciuta la misteriosa India che per mezzo di relazioni incerte di qualche viaggiatore. Ora trovatisi in immediato contatto con questo popolo famoso, si diedero con lena a studiarne le istituzioni sociali, religiose e politiche, sebbene molte volte non riuscissero a penetrare intieramente il senso recondito del sistema bramano. — I Greci non s'accorsero ch'essi erano della stessa razza degl'Indiani, e che i loro idomi procedevano dallo stesso ceppo, come pure avessero loro affini molte idee religiose. È possibile tuttavia che qualche rassomiglianza abbia colpito i compagni di Alessandro, e che da questo sia sorta la leggenda che l'India fosse stata un giorno conquistata da Bacco e da Ercole, eroi ellenici.

La giustizia, i lavori pubblici, le finanze erano amministrate con saggezza. Il re viveva, secondo l'uso orientale, in fondo al suo palazzo, e non lo si vedeva se non in caso di guerra, alla caccia e nell'occasione dei sacrifici solenni.

§ 156. **Asoka.** — Più celebre ancora di Candragupta fu il suo nipote *Asoka* (260-236 av. C.) È questo il primo re, di cui esistano ancora oggidì monumenti; ed è collocato tra i monarchi più giusti e più desiderosi del bene dei propri sudditi. Abbracciata la religione di Budda, con specie di missioni propagolla per tutto il suo regno e nelle circostanti regioni. Sotto di lui il re di Siria, Antioco il grande, penetrò nell'India, ma si contentò di fare un trattato di pace: sebbene poi, non istando ai patti, sia penetrato oltre l'Indo fino al Dekan. Le cognizioni di queste conquiste non ci sono pervenute che in un modo molto oscuro.

Alla morte di Asoka, il suo vasto regno fu diviso in molti piccoli stati. Allora avvenne una invasione di popoli del Settentrione, che misero tutta l'India in soquadro. Questi invasori occuparono una gran parte della contrada, conservandone il dominio circa per mezzo secolo.

§ 157. **Vicramedia.** — Circa 57 anni av. C., *Vicramedia* liberò gl'Indiani dall'oppressione dei popoli invasori, i quali cacciò al di là dell' Indo. Assoggettò tutti i Raja circonvicini al suo dominio, ed imperò dall'Indo al Gange. Restituita la pace e lo splendore all'impero, favorì grandemente le lettere e le belle arti, per cui il suo nome è rammemorato tuttora dagli Indiani con riverenza ed affetto, come di uno tra i più grandi e più saggi loro principi. Così al tempo stesso che Roma saliva al colmo della grandezza sotto Augusto, anche l'India godeva la sua età dell'oro. *Vicrame-*

edia morì in una battaglia che diede contro i Raja posti al mezzodì dell'Indostan, i quali mai non vollero riconoscere la sua autorità sopra i proprii sudditi.

Questo è quanto si conosce di preciso della storia dell'India. Sotto il regno dei successori di *Vicramedia* l'impero conservò un alto grado di prosperità materiale ed intellettuale; ma quei tempi fortunati non durarono che fino circa l'anno di Cr. 170, dopo di cui nuove guerre intestine molestarono il paese, sinchè finirono di gettarlo in possesso dei maomettani: questi in breve stesero la loro dominazione fin presso al Gange, e la storia dell'India non offre più nulla d'interessante fino ai giorni nostri.

CAPO IV.

La civiltà Indiana.

Letteratura. — *Scienze e filosofia.* — *Costumi ed indole.* — *Belle arti ed industrie.*

§ 158. **Letteratura.** — L'India ha una lingua e una letteratura di sommo rilievo; e gli studii che si sono fatti in questi ultimi tempi fecero progredire maravigliosamente la filologia e la scienza che indaga le origini di quei popoli (1). Dalla lingua indiana, ossia Sanscrita, vogliansi come da ceppo derivati il Greco, il Latino, lo Slavo, il Teutonico, le quali sono altrettante

(1) Il P. Paolino da s. Bartolomeo fu uno dei primi e più grandi cultori di questa lingua. Cui tipi di propaganda di Roma stampò la prima grammatica sanscrita nel 1790.

madri lingue, da cui derivano quasi tutti gli idiomi d'Europa. Essa non era parlata dal volgo, ma soltanto dai Sacerdoti, nè potevasi da altri imparare. Il popolo parlava l'idioma *Pracrito*, ossia naturale, che era in fondo la stessa lingua sanscrita, ma senza raffinamento, e differenziavasi secondo i diversi luoghi. Al mezzodì usavasi una terza lingua, detta *Pali*, che divenne lingua sacra pel Buddismo, con la qual religione si diffuse non solo nel Ceylan, ma di là del Gange. Il *Pali* deriva dal sanscrito con determinate modificazioni per lo più eufoniche (1).

La parola *sanscrit* vuol dire perfetto, e la lingua sacerdotale degli Indiani, a giudizio degli eruditi, merita veramente questo nome. In essa sono vergati i Veda, il codice di Manù, i Purana, i poemi mitologici ed epici del Mahabharata, del Ramayana ed altri che gareggiano di bellezza coi Greci, mentre li vincono in estensione. La lingua sanscrita è grandemente più regolare e semplice che non la lingua greca, con cui ha identica la grammaticale struttura. Essa è liberissima nella composizione delle parole, sicchè ne ha fino di 155 sillabe; è ricca e flessibile come la favella di Platone, aspirata ed energica quanto la persiana e la tedesca, severamente precisa come il prisco romano, meglio ancora della italiana e della spagnuola è proporzionata nella mistura delle vocali e delle consonanti. L'alfabeto indiano è composto di 50 lettere che rappresentano le più fine modificazioni dei suoni.

Tre generi adopera il sanscrito, tre numeri ed otto casi, aggiungendo ai sei latini il casuale ed il locativo: la coniugazione con tre voci, sei modi e sei tempi

(1) Uno dei primi ad occuparsi di questa lingua fu il missionario Italiano Padre S. Germano, il quale tradusse varie cose da queste lingue.

esprime ogni graduazione dell'esistenza e del moto, precisando sempre più il significato dei verbi con particelle invariabili.

Il singolare della letteratura sanscrita è l'intimo collegamento della poesia colla scienza. Molti antichi loro libri filosofici sono in versi: in distici è lo stesso codice di Manù. Le loro composizioni sono grandiosissime e contentano certo meno la ragione che l'immaginativa, senza che abbiano per nulla le fantastiche metafore degli orientali. Esagerate vi sono le idee, ammassati gli accidenti, gigantesche le immagini; ma semplice lo stile, puro il colorito, scarse le figure. L'esuberanza sta nella fantasia, non nei concetti e nelle parole.

L'età aurea della letteratura sanscrita fu al tempo di Vicramedia; molti insigni scrittori vi fiorirono, ma il principale fu Pauidosa. Questi perfezionò la lingua, ristaurò i monumenti vetusti della letteratura e compose diverse tragedie che ancora rimangono.

§ 159. Scienze e Filosofia. — Si hanno pochissime indicazioni sulle scienze coltivate dai bramani prima del tempo, in cui essi entrarono in relazione coi Greci. Sembra che fin' allora la matematica, l'astronomia e la fisica fossero state pochissimo sviluppate, mentre che in seguito queste scienze fecero maravigliosi progressi. Pare che la trigonometria, scienza ignota ai Greci, fosse da loro insegnata; conobbero l'algebra, e pare che da essi veramente siano venute le dieci cifre numeriche, da noi volgarmente dette cifre arabe (1), il più meraviglioso trovato dopo quello dell'Alfabeto.

(1) Leonardo Fibonacci da Pisa, mercante del XII secolo imparò le cifre nella dogana di Bugia in Africa dominata dagli Arabi, e le introdusse prima in Italia. Si chiamarono generalmente cifre arabe perchè Fibonacci le imparò dagli Arabi; ma essi stessi già le avevano imparate dagli Indiani e il libro del Fibonacci nel quale le insegna è precisamente intitolato: « *Indorum figurarum* » e Giovanni da Sacrobosco canta: « *Talibus Indorum frui-mur bis quinque figuris.* »

La medicina fu una scienza tutta propria dei bramani, i quali la coltivarono e la fecero progredire molto, senza prender nulla dagli stranieri.

Vuolsi ancora che agli indiani debba attribuirsi l'invenzione della carta. Gli Indiani sono il solo popolo dell'Oriente antico, di cui ci rimangono ragguardevoli produzioni e lavori nel campo degli studi filosofici. I bramani non solo si diedero alle speculazioni teologiche, ma forse anche più a quelle filosofiche; anzi si potrebbe quasi affermare che la loro teologia non fu altro che un sistema religioso-filosofico, il cui fondo è la dottrina religiosa dei Veda. L'idea fondamentale della filosofia bramantica è il *panteismo* più nebuloso e fantastico che si possa immaginare. Quasi si direbbe che i filosofi Indiani si compiacessero di preferenza a speculare e meditare colla fantasia che coll'intelletto, e come accade sempre ai cultori della filosofia senza la base della rivelazione, essi si divisero in più scuole professanti sistemi diversi. Sei di cotali scuole ebbero un'importanza maggiore e primeggiarono sulle altre; ciascuna di esse vanta illustri scrittori.

§ 158. **Costumi ed indole.** — Un cencio di cotone attraverso alla vita serve agli Indiani di vestito: quattro canne di bambù piantate in quadrato e coperte di foglie di palme formano la loro abitazione; bevono acqua, e la fame cacciano col riso. Ma eleganti palanchini e barche comodissime usano i nobili in viaggiando; e tappeti, oro e gemme abbelliscono i loro palagi. Dei varii spassi si compiaciono molto degli scacchi, giuoco da loro inventato.

Robuste e graziose forme ha l'Indiano, d'indole mitissima e religiosa, paziente alla fatica e benevolo allo straniero. Quando l'Europeo padrone l'opprime, egli

lo guarda senza turbarsi e lascia travedere una dolce sommissione ed un'inalterabile pazienza. Desiderosi di contemplare e meditare, sono poi affatto schivi di nuocere, non solo agli uomini, ma a qualsiasi creatura: si nutrono tranquillamente di latte, di riso, di frutti esibiti dalla naturale ubertà di terreno; ma generalmente non mangiano carne. Sono molto sobrii e guardano con disdegno le genti nostre, che consumano metà del giorno a prepararsi i pasti e che per contentare la gola uccidono fino gli innocenti animali.

La benevolenza universale, la tranquilla industria, la facile imitazione delle arti, sono insinuate loro sin da fanciulli. Presso niun altro popolo esercitano tanta efficacia le credenze religiose. La giustizia tiensi come prima virtù ed in un loro libro (1) forma base questa sentenza: « I mari ed i monti non pesano tanto alla terra quanto l'ingiusto e l'ingrato. »

§ 159. **Belle arti ed industrie.** — I monumenti architettonici dell'India tengono del grande, ma non mostrano quasi la bellezza delle forme. Vi sono templi scavati nelle rocce per ampiezza e lavoro maravigliosi. L'India ne ha molti qua e là sparsi; ma specialmente nelle vicinanze di Bombay. Ivi trovasi il così detto *monte degli dei*, lungo 7 Km., e scavato da cima a fondo a varie spelonche disposte in forma di piani. Vedonsi eziandio edifizi formati di macigni sovrapposti gli uni agli altri, che gareggiano spesso in mole colle costruzioni Egiziane. Verso le cime di alte montagne si rinvengono pure città intiere aventi templi e palazzi intagliati intieramente nel vivo sasso. Le rovine di una di simili città occupano la superficie di oltre a tre leghe

(1) *Karma-Lochana*, che tratta dei doveri domestici.

quadrate. Tanto splendore è scomparso! le città attuali presentano misere case costrutte con argilla e mattoni. Convien notare però che le opere di architettura e di scultura oggi esistenti nell'India, sono tutte, qual più qual meno, lavori moderni; anzi gli stessi antichi monumenti, di cui accennammo le rovine, non risalgono al di là del III secolo dell'E. V. Pertanto la mancanza di avanzi importanti e di remotà antichità non ci permette di conoscere quale sia stata la coltura artistica dell'India nei tempi antichi.

Riguardo all'industria degli Indiani nel periodo bramano, si hanno notizie nelle leggi di Manù, in cui è fatta particolareggiata menzione delle varie professioni e industrie. Di qui si ricava che gli Arii dell'India lavoravano metalli preziosi, che conoscevano l'arte del cesello e della fabbricazione dei tessuti di seta, di lana e di lino.

APPENDICE

Monete, Pesi e Misure antiche confrontate con quelle del sistema Metrico-Decimale

Gli antichi non aveano monete coniate per uso del commercio; ma da principio la mercatura si esercitava col semplice cambio delle merci. Più tardi per maggior comodità si introdusse l'uso dell'oro, dell'argento, del rame ed anche del ferro, lasciando questi metalli a pezzi, senza forma e peso uguale, riducendone alcuni a

verghe o a palluzze e altri a forma di lingotti o di anelli, il cui maggior o minor valore era indicato dal loro peso: a questo scopo i mercanti portavano sempre con loro una piccola bilancia, che adoperavano ogni qualvolta occorresse qualche vendita o qualche compra.

Il costume di pesare l'oro e l'argento durò per lungo tempo, ed anche oggidì i Cinesi e gli Abissini fanno in tal modo il loro commercio. Per questo le denominazioni dei pesi e delle misure spesso sono le stesse.

Secondo Erodoto i Siri furono i primi a coniar monete d'oro e d'argento, ed in Grecia si introdussero poco dopo: ma non ci è dato di sapere con sicurezza in quale anno ciò avvenisse. Le prime monete, che con precisione si conoscono, furono coniate da Ciro re di Persia circa 560 av. Cr. e da Servio Tullio re di Roma nel 550. Le monete d'oro furono coniate per la prima volta da Dario d'Istaspe, per cui furono dette *Dariche* circa 490 avanti Cristo.

Quasi tutti i popoli antichi dedussero dal corpo umano le misure di lunghezza, quali il dito, il palmo, il piede, il cubito, il passo. Da prima queste misure non erano uguali per tutti, non essendo tutte prese dal medesimo corpo umano, ma ben presto si cambiarono in misure artificiali. L'unità fondamentale delle misure di lunghezza era il dito: 4 dita fanno il palmo, il quale si ha misurando alla prima piegatura le quattro dita della mano distesa, tolto il pollice; quattro palmi fanno un piede; 6 palmi ossia 24 dita fanno un cubito, che è la distanza che corre dal gomito alla punta delle dita di un uomo di mediocre statura.



quadrate. Tanto splendore è scomparso! le città attuali presentano misere case costrutte con argilla e mattoni. Convien notare però che le opere di architettura e di scultura oggi esistenti nell'India, sono tutte, qual più qual meno, lavori moderni; anzi gli stessi antichi monumenti, di cui accennammo le rovine, non risalgono al di là del III secolo dell'E. V. Pertanto la mancanza di avanzi importanti e di remotà antichità non ci permette di conoscere quale sia stata la coltura artistica dell'India nei tempi antichi.

Riguardo all'industria degli Indiani nel periodo bramano, si hanno notizie nelle leggi di Manù, in cui è fatta particolareggiata menzione delle varie professioni e industrie. Di qui si ricava che gli Arii dell'India lavoravano metalli preziosi, che conoscevano l'arte del cesello e della fabbricazione dei tessuti di seta, di lana e di lino.

APPENDICE

Monete, Pesi e Misure antiche confrontate con quelle del sistema Metrico-Decimale

Gli antichi non avevano monete coniate per uso del commercio; ma da principio la mercatura si esercitava col semplice cambio delle merci. Più tardi per maggior comodità si introdusse l'uso dell'oro, dell'argento, del rame ed anche del ferro, lasciando questi metalli a pezzi, senza forma e peso uguale, riducendone alcuni a

verghe o a palluzze e altri a forma di lingotti o di anelli, il cui maggior o minor valore era indicato dal loro peso: a questo scopo i mercanti portavano sempre con loro una piccola bilancia, che adoperavano ogni qualvolta occorresse qualche vendita o qualche compra.

Il costume di pesare l'oro e l'argento durò per lungo tempo, ed anche oggidì i Cinesi e gli Abissini fanno in tal modo il loro commercio. Per questo le denominazioni dei pesi e delle misure spesso sono le stesse.

Secondo Erodoto i Siri furono i primi a coniar monete d'oro e d'argento, ed in Grecia si introdussero poco dopo: ma non ci è dato di sapere con sicurezza in quale anno ciò avvenisse. Le prime monete, che con precisione si conoscono, furono coniate da Ciro re di Persia circa 560 av. Cr. e da Servio Tullio re di Roma nel 550. Le monete d'oro furono coniate per la prima volta da Dario d'Istaspe, per cui furono dette *Dariche* circa 490 avanti Cristo.

Quasi tutti i popoli antichi dedussero dal corpo umano le misure di lunghezza, quali il dito, il palmo, il piede, il cubito, il passo. Da prima queste misure non erano uguali per tutti, non essendo tutte prese dal medesimo corpo umano, ma ben presto si cambiarono in misure artificiali. L'unità fondamentale delle misure di lunghezza era il dito: 4 dita fanno il palmo, il quale si ha misurando alla prima piegatura le quattro dita della mano distesa, tolto il pollice; quattro palmi fanno un piede; 6 palmi ossia 24 dita fanno un cubito, che è la distanza che corre dal gomito alla punta delle dita di un uomo di mediocre statura.



TAVOLA I. — MONETE.

NATURA	DENOMINAZIONI E SUDDIVISIONI	Valore in moneta decimale	
		Lira	Cent
ORO . . .	Talento Attico d'oro — 600 mine	55,608	99
	Talento di Babilonia	7,407	38
	Talento di Mosè	6,172	82
	Statere d'oro, detto anche siclo d'oro criso o Darico — <i>dramme</i> 20	18	53
	Darico persiano	24	69
	Talento Attico d'argento — 60 mine	5,560	89
	Talento Attico, a cominciare dal secondo secolo av. Cr.	5,222	41
	Talento d'Egina o di Corinto	9,268	16
	Mina di Mosè	123	46
	Mina Greca o Mna — 100 <i>dramme</i> (eravi un'altra mina di 75 <i>dram.</i>)	92	68
A R G E N T O	Statere d'argento o Tetradramma — 4 <i>dramme</i>	3	70
	Dramma Attica 6 oboli, sino verso il secondo secolo av. Cr.	0	92
	Id. a datare dal 2° secolo av. G. C.	0	87
	Obolo	0	15
R A M E . . .	Chalco	0	01
	Si contava eziandio per 4, 2, 1/2 Oboli e per due Chalchi, detti per- ciò Tetrobolo, Diobolo, Emiobolo e Dichalco.		

TAVOLA II. — PESI.

UNITÀ	Peso in grammi e chilo-grammi	
	Kil.	Grammi
Dramma (unità di peso) — 6 Oboli . .	»	4,43
Obolo	»	0,72
Mina — 100 <i>dramme</i>	»	436,25
Talento Attico — 60 Mine — 6,000 <i>Dramme</i>	26	175,00
Talento d'Egina o di Corinto — 100 Mine — 10,000 <i>dramme</i>	43	625,00

TAVOLA III. — MISURE DI CAPACITÀ.

UNITÀ	Valore in Litri, Decilitri e Centilitri		
	Litri	Decil.	Centil.
Cothylo	»	2	7
Chenice — 4 Cothvli	1	1	0
Anfora — 24 Chenici	26	4	0
Metreta — 1 Anfora e 1/2	39	6	0
Medimmo — 2 Anfore	52		

L'Anfora e la Metreta servivano a misurare i liquidi; per le materie secche adoperavasi la Chenice ed il Medimmo.

TAVOLA IV. — MISURE DI LUNGHEZZA.

UNITÀ	Riduzione in misure Decimali.		
	Metri	Centim.	Millim.
Dito Unità di misura	»	1	9
Palmo — 4 Diti	»	7	7
Piede — 4 Palmi	»	30	7
Cubito — 1 Piede e 1/2	»	46	1
Cubito Sacro ed Egiziano antico	»	62	5
Orgya — 4 Cubiti	1	84	3
Pletro — 100 Piedi	30	78	3
Stadio Olimpico — (1/8 del miglio romano) 600 Piedi	184	70	
Stadio Pitico o Delfico	148		
Il Pletro, misura agraria, era un quadrato di 100 Piedi di lato, ovvero 10,000 piedi in superficie. Valeva 9 Ari 50 Centiari.			

INDICE

Ai GIOVANI ITALIANI	pag. 3
NOZIONI PRELIMINARI	» 7

PERIODO I

TEMPI PRIMITIVI

CAPO I. ETÀ ANTIDILUVIANA. — Tempi Primitivi — Creazione — Adamo ed Eva — Prevaricazione e Castigo — Caino ed Abele — Moltiplicazione degli uomini — Prime Società — Civiltà primitiva.	9
— II. IL DILUVIO UNIVERSALE. — Corruzione degli uomini — Diluvio — Si ripopola il mondo	31
— III. I NOACHIDI E LORO DISPERSIONE — I Noachidi — Dispersione — Famiglia di Iafet — Famiglia di Cam — Famiglia di Sem — Maggiori Diffusioni — Civiltà primitiva — Osecurità della storia dei primi popoli	38
— IV. IDOLATRIA — Origine dell'idolatria — Sue varie specie — Culto idolatrico	50

APPENDICE AL PRIMO PERIODO.

ISTITUZIONI PRIMITIVE. — Primitivo stato sociale	53
Il pane ed il vino	54
Il fuoco — I metalli	55

TAVOLA IV. — MISURE DI LUNGHEZZA.

UNITÀ	Riduzione in misure Decimali.		
	Metri	Centim.	Millim.
Dito Unità di misura	»	1	9
Palmo — 4 Diti	»	7	7
Piede — 4 Palmi	»	30	7
Cubito — 1 Piede e 1/2	»	46	1
Cubito Sacro ed Egiziano antico	»	62	5
Orgya — 4 Cubiti	1	84	3
Pletro — 100 Piedi	30	78	3
Stadio Olimpico — (1/8 del miglio romano) 600 Piedi	184	70	
Stadio Pitico o Delfico	148		
Il Pletro, misura agraria, era un quadrato di 100 Piedi di lato, ovvero 10,000 piedi in superficie. Valeva 9 Ari 50 Centiari.			

INDICE

Ai GIOVANI ITALIANI	pag. 3
NOZIONI PRELIMINARI	» 7

PERIODO I

TEMPI PRIMITIVI

CAPO I. ETÀ ANTIDILUVIANA. — Tempi Primitivi — Creazione — Adamo ed Eva — Prevaricazione e Castigo — Caino ed Abele — Moltiplicazione degli uomini — Prime Società — Civiltà primitiva.	9
— II. IL DILUVIO UNIVERSALE. — Corruzione degli uomini — Diluvio — Si ripopola il mondo	31
— III. I NOACHIDI E LORO DISPERSIONE — I Noachidi — Dispersione — Famiglia di Iafet — Famiglia di Cam — Famiglia di Sem — Maggiori Diffusioni — Civiltà primitiva — Osecurità della storia dei primi popoli	38
— IV. IDOLATRIA — Origine dell'idolatria — Sue varie specie — Culto idolatrico	50

APPENDICE AL PRIMO PERIODO.

ISTITUZIONI PRIMITIVE. — Primitivo stato sociale	53
Il pane ed il vino	54
Il fuoco — I metalli	55

Le vesti	Pag. 56
Le lingue	57
La scrittura	58
Le arti belle — La musica	59
Divisione del tempo — Astronomia	60
Strade e misure itinerarie	61
Monete	62
Governi	63

PERIODO II

I PRIMI IMPERI O I POPOLI ORIENTALI.

SEZIONE I — L'Egitto.

Fonti storici	66
CAPO I. GEOGRAFIA DELL'ANTICO EGITTO. — Varii nomi dell'Egitto — Geografia fisica — Il Nilo — Divisioni, Città e luoghi più celebri — Origine degli Egiziani — Mene e le dinastie — Le quattro prime dinastie — Le sei ultime dinastie dell'antico impero	70
— II. L'ANTICO IMPERO O LA MONARCHIA MENFITICA. — Origine degli egiziani. — Mene e le dinastie. — Le quattro prime dinastie. — Le sei ultime dinastie dell'antico impero „	75
— III. IL MEDIO IMPERO — Origine della monarchia tebana — Dinastia XII — Il Lago di Meride — Il Labirinto — Gli Hyk-Sos — Cacciata degli Hyk-Sos	84
— IV. IL NUOVO IMPERO — La dinastia XVIII. — Gli ebrei in Egitto e l'Esodo — La XIX dinastia — Decadenza — La XXII dinastia — La dominazione Etiopica e gli Assiri in Egitto — La dodecarchia ed il principio della XXVI dinastia — Neco — Aprico ed Amasi — Dominazione persiana	91

CAPO V. DOMINAZIONI STRANIERE IN EGITTO — Dominazione persiana — Nuova indipendenza — Nuova dominazione Persiana — Dominazione greca — Dominazione Romana. pag.	109
— VI. COSTITUZIONE RELIGIOSA E POLITICA DELL'EGITTO — Religione — Animali sacri — L'Immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti — Mummie — Le Caste — Belle arti e scienze — Geroglifici — Leggi e costumi — Manetone	121

SEZIONE II — IL popolo Ebreo.

CAPO I. I PATRIARCHI. — Nozioni geografiche — Il popolo Ebreo — Isacco, Giacobbe, Giuseppe	134
— II. MOSÈ E SUE ISTITUZIONI — Oppressione — Liberazione — Il deserto — Istituzioni Mosaiche	140
— III. ETÀ DI GRANDEZZA — I Giudici — Samuele — Monarchia — Davide — Salomone — Dedicazione del Tempio	145
— IV. REGNO DIVISO — Regno d'Israele — Regno di Giuda „	152
— V. SCHIAVITÙ' E RITORNO — Schiavitù Babilonese — Ritorno — Varie dominazioni — I Macabei	158
— VI. ARTI E CULTURA — Arti — Agricoltura — Ricchezza — Cultura intellettuale	164

SEZIONE III — La Fenicia

CAPO I. NOTIZIE GEOGRAFICHE E STORICHE DELLA FENICIA — Nozioni geografiche — Primi abitatori — Costituzioni politiche — Sidone — Floridezza di Tiro — Sua decadenza	168
— II. ISTITUZIONI FENICIE — Industria — Commercio e navigazione — Colonie	176
— III. RELIGIONE — Religione e culto — Sanconiatone „	181

SEZIONE IV — Gli Imperi di Babilonia e d'Assiria.

- CAPO I. REGIONE DELL'EUFRATE E DEL TIGRI — Sennaar — Nozioni geografiche — I primi abitatori della valle del Tigri e dell'Eufrate — Divisione della storia di questi paesi — Fonti storiche pag. 184
- II. PRIMO IMPERO BABILONESE — Nembrot — Le dinastie di Beroso — Caduta del primo impero — Coltura e Religione „ 190
- III. PRIMO IMPERO ASSIRO — Principii dell'impero Assiro — Il primo impero Assiro secondo gli storici greci — Il primo impero — Decadenza dell'impero Assiro ai tempi dell'Impero Ebreo sotto Davide e Salomone — Nuovo splendore e fine del primo Impero Assiro „ 197
- IV. IL SECONDO IMPERO ASSIRO — Teglathalasar — Salmanassar V — Sargon — Sennacherib — La guerra col re di Giuda — Gli ultimi anni di Sennacherib — Assarhaddon — Assurbanipal — Fine del secondo impero di Assiria — Eccidio di Ninive „ 206
- V. IL SECONDO IMPERO CALDEO BABILONESE — Era di Nabonassar — Nabopolassar — Nabucodonosor il Grande — Schiavitù di Babilonia — Empietà di Nabucodonosor e suo castigo — Decadenza e fine del secondo impero Caldeo — Babilonese — Babilonia „ 231
- VI. COSTITUZIONI RELIGIOSE POLITICHE CIVILI — Religione — I Magi — Governo — Costumanze — Incivilimento „ 241

SEZIONE V — Impero Medo-Persiano.

- CAPO I. GLI ARII E GLI IRANI — Gli Aarii — L'Iran e gli Irani — Zoroastro — Medi e Persiani „ 246
- II. STORIA DELLA MEDIA — Origine del regno Medo — Deioce — Fraorte e Ciassare — Ultime imprese di Ciassare — Astiage e principii di Ciro „ 249

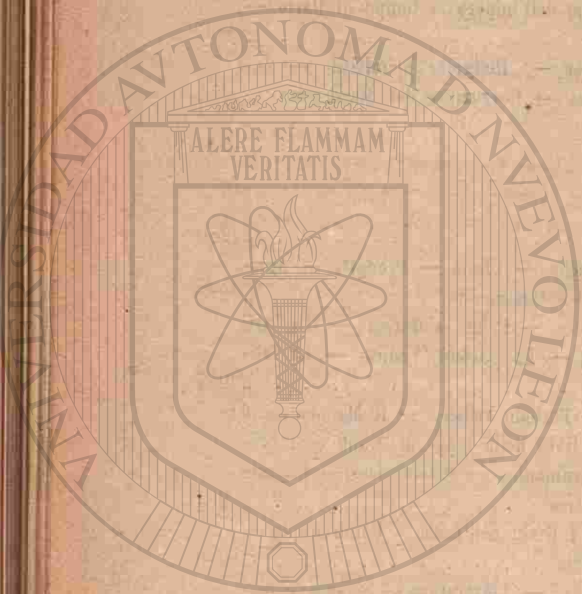
- CAPO III. LA PERSIA — La Persia prima di Ciro — Costumi persiani — Ciro — Sue ultime imprese — Cambise e sue conquiste — Sue perdite — Smerdi il Mago pag. 256
- IV. DARIO ED IL SUO IMPERO — Dario d'Istaspe — Prime spedizioni — Spedizione contro gli Sciti — Ultime sue imprese — Estensione dell'impero al tempo di Dario — Sua amministrazione „ 266
- V. ISTITUZIONE RELIGIOSE — Religione primitiva — Zoroastro e sua dottrina — Corruzione del Mazdeismo „ 274

- Fonti storiche „ 280
- CAPO I. NOZIONI GEOGRAFICHE — Clima — Prodotti — Agricoltura — Industria e Commercio „ 283
- II. IL PERIODO VEDICO — Primi abitatori — Gli Aarii nell'India — I Veda — La società Vedica — La religione Vedica „ 287
- IL BRAMANESIMO. — Periodo vedico. — Il Mahabarata e il Mamayana — Il libro della legge di Manù ed i bramini. La dottrina bramantica — Metempsicosi — Le caste — Costituzione politica „ 294
- IV. IL BUDDISMO. — I Greci nell'India — Candragupta — Asoka — Vicamedizia „ 306
- V. LA CIVILTÀ INDIANA. — Letteratura — Scienza e filosofia — Costumi ed indole — Belle arti ed industrie „ 311
- APPENDICE. — Monete, pesi e misure „ 316

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCION GENERAL DE BIBLIOTECAS





DEL MEDESIMO AUTORE

Storia della Grecia dai suoi primi abitatori alla conquista romana con un cenno sommario brevissimo della Storia Orientale ed analoghe carte geografiche ad uso delle scuole e della costumata Gioventù.
— 1887, ediz. 7^a un vol. in 16° gr. di pag. 304 » 1 00

Ecco un compendio di Storia antica messo insieme non già coll'aiuterello dei compendi abborracciati che si conoscono, ma ordinato sopra i più reputati lavori usciti di questi ultimi tempi in Francia e Germania. Il Sacerdote Giulio Barberis, che ne è l'autore, pigliando le mosse dall'età antediluviana, conduce passo passo il giovanetto nell'Egitto; di là trascorre nella Fenicia nell'Assiria, Media e Persia; e da ultimo dimorasi nella classica terra Greca, intertenendo l'alunno con una sicurezza di tempi e di luoghi, che fa un curioso contrasto colla semplicità, e diremo quasi bonarietà del suo dettato. Ma il Barberis è della scuola storica del Sacerdote Giovanni Bosco, il quale vuole che chi narra in servizio de' rozzi, impari innanzi a sapere che a fare scialo di facile erudizione, e procacci di istruire fruttuosamente più che mirare al plauso effimero della genterella del giorno. Lo scolaro fu veduto di avere messo in pratica i savi avvedimenti del maestro; e noi, non indugiamo a dirgli che il suo libro al pari di quelli di D. Bosco, troverà presto buona fortuna. Oltre alle tavole comparate delle monete, dei pesi e delle misure antiche poste in fine del libro, il testo è corredato di carte geografiche, e alquanto ricreato da incisioni rappresentanti ora la forma della scrittura cuneiforme, geroglifica, ecc.; ora i più segnalati monumenti dell'Oriente antico; di maniera che, mentre il discente pasce gli occhi di cose nuove, viene meglio comprendendo quello di cui, senza la vista, non avrebbe potuto farsi una esatta idea.

V. Lanfranchi.

L'opera del sac. Giulio Barberis, che qui abbian tolto ad annunziare, ci presenta un lavoro di storia orientale e greca che noi crediamo molto adatto alle nostre Scuole, perchè sa trarre dal racconto dei fatti anche delle lezioni morali a vantaggio della gioventù. E questo scopo raggiunge con modo chiaro e facile, senza dar mai nel triviale o nell'ostentato; anzi serba sempre quella serietà e nobiltà, che ben si convengono a sì nobile disciplina. Ma ciò che forma il pregio singolare del suo libro, si è un'abbondanza di erudizione, che non troviamo (e ne abbiamo letti non pochi) in altri lavori di simil genere. A questo vuolsi aggiungere uno studio accurato di esporre gli antichi nomi colla loro greca etimologia, a cui fa ben tosto seguire la corrispondente voce italiana per la facile intelligenza dei giovani. Dal che possiamo di leggeri argomentare, che profondi studi ha dovuto fare il valente scrittore su tale materia.

È diviso il libro in due parti. Nella prima si discorre delle quattro antiche monarchie, l'Assiria, la Babilonese, la Meda e la Persiana; del loro

succedersi, della loro potenza e caduta. Ed è questo periodo di una importanza massima; tra perchè è lungo il bacino del Tigri e quello dell'Eufrate, dove noi vediamo la culla del genere umano; e perchè nel loro seno si svolge una splendida coltura, che ebbe non poca parte nell'incivilimento del mondo occidentale. Ninive e Babilonia risplendono come due fari nell'immensa notte de' tempi d'allora.

Nella seconda parte si tratta della storia Greca, partita in quattro periodi. Il 1. comincia dai primi abitatori della Grecia, e si estende fino alla presa di Troia, percorrendo un circa mille anni. Il 2. si estende dalla presa di Troia, alle guerre contro i Persiani; ed abbraccia un sei secoli e mezzo. Il 3. che è il più glorioso della storia Greca, giunge fino alla dominazione Macedonica. Il 4. finalmente, pigliando le mosse dalla dominazione Macedonica, va sino al tempo in cui la Grecia cadde sotto gli artigli delle aquile romane, addivenendo provincia dell'impero Latino.

Noi perciò in quella che ci congratuliamo con lo storico torinese, crediamo di rendere giustizia al merito, raccomandando ai Direttori delle scuole ed a tutti gl'insegnanti nelle scuole secondarie il libro del Barberis: nel quale l'Autore mentre che toglie a considerare i fatti e gli uomini che vi presero parte, si studia pure d'ispirare nell'animo della gioventù studiosa, amore alla virtù, ed abborrimento al vizio, sempre funesto agl'individui non meno che agli Stati ed alle nazioni.

(P. DELLA CORTE).

Cenno Sommario e brevissimo della Storia Orientale
secondo il programma 23 Ottobre 1884 per la terza
Ginnasiale. — 1884, un vol. in 16° grande di
pag. 16 con una carta geografica . . . L. 0 20

Il Grande Sant'Agostino, Vescovo d'Ipbona, Dottore
di S. Chiesa. - Vita popolare scritta nell'occasione
del XV Centenario del suo Battesimo. — 1887, un
vol. in 32° di pag. XVI-480, con una incisione » 1 00
Legato in tela inglese . . . » 1 50

L'Apostolo del Secolo XVIII, ossia S. Alfonso de' Li-
guori, Vescovo di S. Agata de' Goti e Dottore di
S. Chiesa. Vita scritta nell'occasione del 1° Cente-
nario della sua morte, dedicata a S. Eminenza il
Cardinale Alfonso Capecehatro. — 1887, un vol. in
32° di pag. 240, con una incisione (L. C. 418-9) » 0 60

La Repubblica Argentina e la Patagonia - Lettere
dei Missionarii Salesiani. — 1877, un vol. in 32°
di pag. 240 (L. C. 291-292) . . . » 0 30



578
D84

DS
B3
18
C
LIOT